CRONICA

DI

MATTEO VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO V.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1826.

LIBRO DECIMO

CAPITOLO PRIMO.

Il Prologo.

La superbia, la quale prima nel cielo mostrò la sua malizia, se nelle menti terrene si trova non è da maravigliare, considerato che l'umana natura indebilita per lo peccato del primo uomo è ne' vizii inchinevole e pronta. Questo peccato quanto sia grave, e quanto sia in ira di Dio, per lo suo fine l'ha sovente mostrato; porne alcuno esempio in nostri ricordi forse non fia da biasimare, se non da coloro che per morbidezza d'animo sono amatori delle brevi leggende, o da coloro che per tema di spesa veggendo la moltitudine de'fogli non osano fare scrivere. Serse re d'Asia, avendo avuto più tempo nelle guerre prospera e felice fortuna, insuperbito, lo mare coperse di navi, e intra Sesto e Abido, due isolette di mare, per pomposa memoria di suo innumerabile esercito sopra le navi fè ponte, e a riceverlo tutta la Grecia non parea sofficiente, nè a ricevere nè a pascere la sua brigata; e infine da poca gente vituperato e sconfitto, e in uno piccolo legno tornò

in suo paese morta tutta sua gente. Sennacherib maravigliosamente esaltato per beneficio della ridente fortuna, con l' animo altero montò sopra le stelle spregiando gli Dii, e massimamente quello degli Ebrei, come se fossono minori e meno possenti di lui; costui veggendo l'esercito suo tagliato, vilmente fuggì, e nel tempio degl' Idoli suoi da' suoi proprii figliuoli vilmente fu tolto di vita. Dario re potentissimo, più volte sconfitto dalla poca gente d' Alessandro re di Macedonia, infine da' suoi propri congiurenti vilmente fu morto. Ciro re di Persia e di Media, eccellentissimo di potenza . . . . .

Il codice Ricci è mancante in questo luogo di una pagina, che dovrebbe contenere il rimanente del Proemio, il capitolo secondo, e il principio del terzo, e con mio sommo rincrescimento non son riescito a riempire questa laguna col soccorso di un altro codice, poichè non m' è stato possibile trovarne copia. La Biblioteca Riccardiana possiede tre codici di Matteo Villani, e uno la Laurenziana, ma non oltrepassano il nono libro. Per supplire in qualche modo a questa laguna mi son servito d' un' Epitome fatta da Domenico Boninsegni delle storie fiorentine di Giovanni, Matteo e Filippo Villani, che si conserva nella Biblioteca Laurenziana, e che un giorno faceva parte della Biblioteca Mediceo-Palatina, segnato di num. 160.

CAP. II.

Dell' alto e rilevato stato della casa de' Visconti di Milano.

„ Più era infocato che mai messer Bernabò
„ nell' impresa di Bologna, e impuose e trasse
„ da' cherici del suo tenitorio in tre mesi più di
„ trecento migliaia di fiorini d' oro, e da' secola-
„ ri per nuova imposta circa trecentosessanta
„ migliaia di fiorini d' oro; e venne in tanta su-
„ perbia, forse per lo parentado fatto in Francia,
„ che nessuno accordo si potè trovare tra lui e 'l
„ legato, nè per il gran siniscalco nè altri, usan-
„ do di dire, che non temeva potenza di signore
„ terreno che gli potesse trarre Bologna di mano,
„ e molto sparlando contra il legato. Ma per lo
„ contrario il legato ricorse all' aiuto di Dio, e
„ per comandamento del papa a ogni prete d' Ita-
„ lia fece fare in ogni messa dietro al *Pater no-*
„ *ster* speziale orazione de' fatti di Bologna, e
„ mandò al re d' Ungheria per gente, ed ebbe
„ da lui duemila Ungari bene capitanati, e poi
„ tremila di loro volontà, e subito furono in
„ Lombardia e in Romagna al servigio del legato.

CAP. III.

Del pauroso e vile partimento dell' oste di messer Bernabò da Bologna.

„ Per la venuta di questi Ungari, e per l' operazione d' Anichino di Bongardo, entrò paura
„ alle genti di messer Bernabò per modo che
„ non ubbidivano al capitano, e tutto dì si fuggivano; per la qual cosa al capitano „ montata la paura, vedendo partire l' un l'altro, e non sapendo il perchè, chè per la forza e autorità che 'l capitano avesse non gli potea ritenere; onde vedendosi il capitano a questo pericolo richiese Anichino che lo accompagnasse infino valicato Bologna verso Modena, e avuta la compagnia, volendo da sè fare buona condotta, fu costretto da'vili d'andarsene di notte sconciamente abbandonato il campo con assai fornimento e arnesi, e campati per lo beneficio della notte valicarono Castelfranco, ove s' arrestarono per non parere rotti, e ivi la mattina fermarono il campo; e stativi pochi dì, il primo d' ottobre valicarono a Modena, e tornarsi con gli orecchi bassi al loro signore, il quale quasi arrabbiato più dì stette rodendo in sè medesimo il suo orgoglioso furore, acciocchè riposatamente ai forestieri dimostrasse, ch' alla festa si ragunavano, per magnanimità questa cosa avere per niente, ed essere intervenuto per lo peggiore del legato, come di sua bocca a molti pronunziò.

CAP. IV.

Come i Bolognesi assalirono e presono tre bastite.

Sentito in Bologna la vile partita dell' oste di messer Bernabò, tutto che ancora del tutto non fosse del Bolognese partito, il popolo prese cuore, e per lo essere tenuto affamato, furioso, giusta la sentenza di Lucano che dice, che il popolo digiuno non sa che sia il temere, straboccatamente e senza aspettare condotta o regola uscì di Bologna, e con grand' ardire assalì la bastita che guardava verso Romagna, e quella aspramente combattendo e con grida ch' andavano al cielo ebbono per forza, e tagliati e fediti molti di quelli ch' erano alla difesa la rubarono e arsono, e con quell' empito e gloria corsono ad altre due, e per simile modo l' ebbono, rubarono e arsono. Quando giunsono a quella di Casalecchio in sul Reno trovarono il becco più duro a mugnere, perocchè era ben guernita di gente da piè e da cavallo, e dato di cozzo in essa con loro dammaggio si ritornarono a Bologna, nullo assedio lasciato alla bastita: onde que' d'entro scorreano fino alle porti di Bologna facendo danni, nondimanco aperti i cammini di Romagna cominciarono a venire della roba a Bologna; e dagli Ungheri i quali alloggiati erano fuori della città tenuti erano a freno quelli della bastita da Casalecchio, e in Romagna s' apparecchiava grande carreggio e salmeria di vittuaglia per conducere in Bologna alla venuta del legato.

CAP. V.

Certo trattato fatto a corte tra il papa e gli ambasciadori del re d'Ungheria.

In questo mese di settembre furono in Firenze tornati di corte di Roma gli ambasciadori del re d'Ungheria, e andaronne al re, avendo impromesso al papa, in quanto il bisogno occorresse, che la persona del re d'Ungheria verrebbe incontro al signore di Milano con patto, che ciò che egli acquistasse delle terre de' detti signori fossero sue: ed egli avea fatto dire al papa che con meno di diecimila cavalieri non potrebbe venire, ed era in accordo d'avere ogni mese fiorini quarantamila d'oro, de' quali dovea avere dalla lega de' Lombardi sotto il titolo di Genovesi fiorini sedicimila, e fiorini quattordicimila dovea pagare il legato traendoli della Marca e del Ducato, del Patrimonio e di Romagna, e diecimila ne dovea mettere la camera del papa. La cosa fu divolgata per tutto, ma i signori di Milano poco se ne curavano, s'altra fortuna non avesse barattata loro intenzione.

CAP. VI.

Dell' avvenimento del legato a Bologna.

Partita l'oste di messer Bernabò dall'assedio di Bologna, il legato fatto conducere di Romagna in Bologna molta vittuaglia, e fatta la condotta

degli Ungheri, col grande siniscalco del Regno, e con messer Malatesta e altri valenti uomini della Romagna e della Marca, all' entrata d' ottobre del detto anno entrò in Bologna, dove da'Bolognesi fu ricevuto a gran festa e onore, e prestamente intese a ordinare e riformare e la guardia e il reggimento della città, e i fatti della guerra contro a' nemici suoi, non come prelato, ma come esperto e ammaestrato capitano di guerra cominciò a trattare, come conseguendo l'opere sue ne dimostreranno.

CAP. VII.

Cominciamento della nuova compagnia d' Anichino di Bongardo Tedesco.

Levatasi la gente di messer Bernabò del distretto di Bologna, Anichino di Bongardo Tedesco, non senza infamia d'avere maculata sua fede, all' entrata d' ottobre s'accolse a Salaruolo presso di Faenza a tre miglia con ottocento barbute e trecento Ungheri, ricettato dal legato, e datoli vittuaglia; e sì avea il legato circa a milledugento barbute e quattromila Ungheri da poterlo prendere o cacciarlo di suo paese, per la qual cosa assai fu manifesto che il legato per nuovo servigio gli fosse obbligato: e avvegnachè assai fosse segreto, egli stette tanto a Salaruolo, che pagati gli furono quattordicimila fiorini, ovvero genovini d' oro; il perchè egli tantosto crebbe sua compagnia e di Tedeschi e masnadieri, e di volontà del legato a mezzo ottobre cavalcò il contado de'con-

ti d'Urbino; appresso entrò nella Ravignana, e di là valicò ad Ascoli del Tronto in servigio della Chiesa per certa rivoltura fatta in quella città contro al legato, e stettono alquanti dì nel paese, e poi di novembre valicarono il Tronto, e arrestaronsi nel paese verso Lanciano, ove soffersono lungamente gran disagio, come al suo tempo diremo. Stando in questa compagnia nel numero di duemila cinquecento tra Ungheri e Tedeschi, e molti fanti a piè nella Ravignana, e dando boce di valicare da Firenze, i Fiorentini ne tennono consiglio, e infine deliberaro di provvedersi alle difese, e imposono per legge personale a chi consigliasse, trattasse o parlasse occulto o palese del prender accordo alcuno con la detta compagnia: e ciò fu assai utile cagione e materia a tutti i Toscani, perocchè le compagnie vanno cercando chi fugga e fannone preda, e fuggono le resistenze, perocchè dove e' le trovano non possono durare, nè trarne furtivo guadagno.

CAP. VIII.

La rivoltura d' Ascoli della Marca

Ascoli della Marca era all' ubbidienza del legato, e Leggieri d' Andreotto di Perugia v' era alla guardia per la Chiesa, e di fuori n' erano ribelli l' arcidiacono e messer Filippo . . . . con altri molti di loro animo e volere; costoro del mese di settembre detto anno accolta gente in loro aiuto rientrarono nella città, e trovando il seguito d' assai cittadini corsono alle case de' loro

nemici, e uccisonne ventidue; gli altri che poterono campare s' uscirono della terra, e Leggieri d'Andreotto fu preso, e tanto ritenuto, che quivi fece dare la fortezza che v' era per la Chiesa, dicendo che teneano la città all' ubbidienza di santa Chiesa, ma che voleano potere stare sicuri in casa loro. La novella forte dispiacque al legato, e pensossi con la compagnia d' Anichino farla tornare al suo volere, ma i tornati in Ascoli di quella poca cura pigliavano; il legato come savio e astuto s' infinse di non se n' avvedere, perchè mostrando cruccio non si mettessono a più grave ribellione.

CAP. IX.

Come a petizione del legato fu preso messer Ridolfo da Camerino.

All' uscita d' ottobre detto anno, messer Ridolfo da Camerino essendo stato principio col suo consiglio e con le savie e sollecite operazioni di sua persona di vincere e riducere i Malatesti all' ubbidienza del legato, ed appresso continovato intorno a' fatti di santa Chiesa operazioni leali e degne di merito, tanto seppe operare messer Malatesta, ch' era divenuto il più segreto consiglio ch' avesse il legato, che ritornandosi messer Ridolfo da Bologna a Camerino, e capitato nella città di Fermo, invitato da messer Giovanni da Oleggio marchese della Marca, e fattali allegra accoglienza, come ebbe mangiato, prendendo da lui messer Ridolfo congio, fugli detto ch' era prigione, dicendoli messer Giovanni,

che ciò gli convenia fare contra suo grado per mandato del legato, e mostrò le lettere che mandate gli avea. Il valoroso cavaliere messer Ridolfo niente per tale presura sbigottito, il fece di presente sapere a' suoi, dicendo, ciò essere senza niuna sua colpa, e confortando che di lui nessuna minima cura prendessono, e che nè per minacce nè per tormenti, nè per morte che a lui data fosse, nè di loro terre nè di loro giurisdizione dovessono dare per ricomperare la vita sua, e ciò, come cara avessono la grazia sua. I fratelli teneri di tanto uomo, e ubbidienti a lui, con i sudditi loro feciono consiglio, i quali loro offersono quarantamila fiorini i quali di presente impuosono tra loro, e fornirsi di gente d'arme, e intesono a buona guardia, e al legato mandarono ambasciadori per sapere che ciò volea dire. Di tale presura il legato forte fu biasimato da tutta maniera di gente, e quale che si fosse il suo movimento, altro non se ne manifestò che detto sia, ma valicato il mese di sua presura il legato il fè diliberare: messer Ridolfo senza tornare al legato sdegnoso e pieno d'ira e di mal talento si tornò a Camerino.

CAP. X.

Del maestrevole processo del legato co' suoi Ungari in questo tempo.

Era, come addietro è detto, capitano degli Ungari il maestro Simone conte, e il legato avea condotto con tremila Ungari, e gli altri Unga-

ri con alcuna provvisione nutricava: il maestro Simone in segreto con gli Ungari ch' erano di fuori s' intendea e con quelli ch' erano seco, e come era con loro fuori di Bologna gli mantenea quasi in discordia col legato rubando i Bolognesi come nemici, e facea alla sua gente usare parole, nelle quali lodavano messer Bernabò, e dicevano sè essere al servigio suo, biasimando il legato: per tale astuzia si divolgò per tutto che gli Ungari erano rivolti dal servigio della Chiesa. E continovando la cosa in questa contumacia, e messer Bernabò veggendosi avere fatte disordinate spese nella guerra, e vedendosi al cominciamento del verno, cominciò a cassare de' suoi cavalieri, i quali nel suo paese s' accoglieano col grido di fare compagnia; e maestro Simone con i suoi Ungari scorreano in preda in guisa di compagnia, senza gravare i paesani come nemici: e nondimeno il legato mantenea l' oste alla bastita di Casalecchio, e mostrava di volere rivocare gli Ungheri a sè per la fede avea avuta dal re d' Ungheria, e mostrava di mandare lettere perchè il re rinfrenasse gli Ungheri, che non trasandassono contro a santa Chiesa.

CAP. XI.

Come s' ebbe per i Bolognesi la bastita di Casalecchio sopra il Reno.

Essendo la bastita fatta per l' oste di messer Bernabò sopra il Reno luogo detto Casalecchio lungamente tenuta in grande confusione de' Bo-

lognesi, avendo per quella tolta l' acqua delle mulina di Bologna, ed essendo presso alla terra luogo forte e ben fornito, facea continua e tediosa guerra infino alle porti. Partita l' oste del Biscione, non potendola i Bolognesi avere per battaglia, l'assediarono, e sopravvenendo i difetti dentro, e non essendo soccorsi da messer Bernabò, furono costretti d' arrendersi, e fatto il patto salvo le persone, a dì 11 di novembre detto anno s' arrendè, e gli Ungari pronti e con più forza la presono, e mostrarono di volerla tenere per loro contro la volontà del legato: e mostrandosi la riotta grande tra il legato e gli Ungari per la bastita, il legato fece venire lettere dal re a maestro Simone comandandoli che rendesse la bastita al legato, e che non si partisse dal suo volere. E fatto questo comandamento la bastita fu renduta a'Bolognesi, e maestro Simone di nuovo condotto con mille Ungari, e gli altri furono licenziati; e partitisi di là per fare compagnia, arrestandosi tra Bologna e Imola, avendo la vittuaglia dal legato: e fatta questa dissensione, messer Bernabò prese fidanza, e cassò più di sua gente, sicchè al bisogno non potè riparare agli Ungari, come seguendo nostro trattato diviseremo.

CAP. XII.

La venuta a Giadra del re d' Ungheria e della moglie.

In questi tempi lo re d' Ungheria non potendo avere figliuoli della reina sua moglie, alla quale

portava grande amore, avvegnachè figliuola fosse d'un suo suddito barone, a lui e a tutto il regno ne parea male, che trascorresse il tempo senza speranza d' avere successore e di lui erede nel regno. E la moglie medesima per l' amore che portava al re n' era in afflizione, e ben disposta di fare ciò che piacesse di sè e ch' ella potesse perchè al suo signore non mancasse rede, sentendosi in istato da non potere portare figliuoli, e per questa cagione si disse palese che il re e la reina erano venuti a Giadra, e là dimorarono parecchi mesi facendo edificare un grande e nobile munistero a onore di santo . . . . . nel quale si dicea che dovea con la dispensazione di santa Chiesa entrare la reina in abito e stato monachile, e lo re dovea potere torre altra donna. Se ciò fu vero, l'amore della donna lo vinse, e solo la fama della volontà rimase.

CAP. XIII.

La presa di Gello fatta per quelli di Bibbiena, e la compera ne fece poi il comune.

Gello è un bello castelletto presso a Bibbiena a due miglia, e possiede buoni terreni. Messer Luzzi figliuolo bastardo di messer Piero Tarlati l' avea lungo tempo occupato all' abate di Magalona, e rispondevali certa cosa per anno. I fedeli occupati vedendo loro tempo per uscire di servaggio, diedono il castello a coloro ch'erano in Bibbiena per i Fiorentini all' entrata del mese di novembre, e accomandaronsi al comune. Mes-

ser Luzzi in questo dì era accomandato de' Sanesi, i quali mandarono ambasciadori a Firenze, e tanto operarono, che 'l comune a dì 15 di gennaio detto anno per riformagione di consigli diedono a messer Luzzi per compera del castello di Gello fiorini milledugento, ed egli fece consentire all' abate; e le carte fece ser Piero di ser Grifo notaio delle riformagioni del comune di Firenze.

CAP. XIV.

Come il comune di Firenze mandò ambasciadori al legato e a messer Bernabò per trattare accordo.

Essendo l' impresa di Bologna barattata nelle mani di messer Bernabò per altro modo che non istimava, e ripiena d'Ungheri la Lombardia, il comune di Firenze avvisando che tempo fosse atto a trovare via d' accordo, mandò di novembre di detto anno a smuovere il legato a lasciare trovare modo alla concordia, lo quale trovarono in vista e nelle parole bene disposto, e però andarono a Milano a messer Bernabò, e cercato più volte di poterli parlare, non poterono da lui in Milano avere udienza, perocchè la notte innanzi mattutino messer Bernabò era a cavallo e andava alla caccia, e la sera tornava tardi, e non dava udienza, perchè convenne che la notte il seguitassono sponendo loro ambasciata, e cavalcando forte il signore senza arrestarsi, e non di meno parea desse speranza al trovare de'modi; e così seguì più dì senza avere udienza altro che cavalcando, so-

pravenne quello, che il legato tratto co' suoi Ungheri, come appresso diviseremo; per la qual cosa sdegnato messer Bernabò non volle più udire da quella volta innanzi gli ambasciadori di Firenze, e senza onore si ritornarono al loro comune.

CAP. XV.

Come il legato mandò gli Ungari sopra la città di Parma.

Il valente legato conoscendo l' animo di messer Bernabò niuna fede prendea di lui, e avendo lungamente dimostrato discordia con gli Ungheri come narrato avemo, e sentendo inverso Reggio mille barbute casse da messer Bernabò, con l' aiuto di messer Feltrino da Gonzaga per certa provvisione le condusse, e improvviso a tutti in una notte fece pagare per certo tempo gli Ungari ch' avea cassi e quelli ch' avea condotti, e mostrando d' andarsene gli Ungari di verso Ferrara, avendo avuta la licenza del passo, si rivolsono, e valicarono Modena e Reggio, e furono prima in sul Parmigiano, ch' alcuna novella n'avessono avuta i paesani, e per questo improvviso corso feciono di bestiame grosso e minuto preda senza misura. E appresso agli Ungari vi mandò il legato messer Galeotto con mille barbute, e a lui feciono capo l' altre mille condotte a Reggio per modo di compagnia, valicarono la Fossata, e poi il fiume della Parma, e stettono in larga preda più di venticinque dì, perocchè

per comandamenti di messer Bernabò il paese non era lasciato sgombrare. La stanza e la ritornata fu senza contasto, e a Bologna si ritornarono a dì 11 di dicembre, con fama d' avere avuti danari da messer Bernabò; per la qual cosa il capitano degli Ungari tornato poi in Ungheria dal suo signore fu messo in prigione.

CAP. XVI.

Della presura del conte da Riano.

Il re Luigi avendo sentito come Anichino di Bongardo con la sua compagnia s'avviava nel Regno, o che 'l conte da Riano gli fosse di ciò infamato, o ch'egli avesse sospetto di lui, lo fece mettere in prigione, con minacce di farli torre la persona. Il conte si sentia senza colpa, e non temea, confidandosi nella verità, e nel grande parentado che avea con i maggiori baroni del Regno, i quali riprendeano il re di quella presura, per la quale non piccola dissensione era nel reame, e per l' aspetto della compagnia, e ancora perchè il duca di Durazzo non si fidava del re; e il gran siniscalco si stava a Bologna, e mostrava non curarsi di ritornare nel Regno, accortosi che 'l re avea troppa fede data ai baroni ch' erano a lui in contradio. Lo re non era sano, e il prenze perduto per le donne e per lo vino dalla cintura in su, e per queste cagioni il re sollecitava con lettere il gran siniscalco che tornasse a lui, ed egli sostenea per soccorrere al tempo del gran bisogno, e per fare ricredenti gli avversari suoi, come poscia addivenne.

CAP. XVII.

Come la compagnia d' Anichino sostenne fame all' entrata del Regno.

Anichino di Bongardo con la sua compagnia essendo valicato nel Regno, tentato l'andare all' Aquila, e trovato i passi forniti alla difesa, fu costretto arrestarsi del mese di novembre, essendo i passi stretti e male agiati di vittuaglia, verso Lanciano, per la qual cosa soffersono gran fame e assalto a' passi da' paesani, onde in quel luogo perderono circa a ottocento tra cavalieri ungari e masnadieri; e non potendo in quel paese acquistare se non fame, presono la via di verso la Puglia, e all' entrata di dicembre furono in Giulianese: le terre trovarono afforzate e sgombro il paese, sicchè poco di preda vi poterono avanzare, nondimeno gli Ungari e i soldati cassi nel paese di là seguivano la compagnia sentendosi entrare nel Regno, e accrescevanle forza.

CAP. XVIII.

Come messer Cane Signore rimandò la moglie che fu di messer Cane Grande al marchese di Brandisborgo.

Morto messer Gran Cane dal fratello, e tornato messer Cane Signore in Verona, presa la signoria dopo il lamento fatto della morte del marito, la donna che fu di messer Gran Cane sirocchia

del marchese di Brandisborgo con disonesta fama di messer Cane Signore lungamente contro suo volere fu ritenuta in Verona. E in quei giorni addivenne, ch' a un parlamento fatto dai principi d' Alamagna con l' imperadore, il marchese di Brandisborgo si dolse dell' oltraggio fatto alla sirocchia per messer Cane Signore; onde dall' imperadore e dagli altri principi d' Alamagna fu confortato ch' attendesse a vendicare sua ingiuria, e promesso gli fu in ciò loro aiuto. Come ciò pervenne agli orecchi di messer Cane Signore cagione gli fu di rendere la donna, la quale rimandò del mese di novembre detto anno con quello onore e con quella compagnia ch' a lui piacque infino fuori de' suoi confini, e quivi trovato di sua gente che gli si faceano incontro la lasciarono, udendo minacce grandi contro al signore loro. Il detto duca fece partire di suo paese tutti i sudditi del signore di Verona, e a tutti vietare le fiumane e' passi come a suoi nimici.

CAP. XIX.

Come la compagnia d' Anichino di Bongardo prese Castello san Martino.

Essendo di Giulianese entrata la compagnia nel distretto del duca di Durazzo, avendo difetto di pane, e mostrandolo maggiore, quelli di Castello san Martino essendo molto forniti di vittuaglia, per ingordigia del prezzo i villani di quello cominciarono a vendere il pane un gigliato. La gente d' arme maliziosa e cauta, veggendo i vil-

lani allargarsi all' esca del danaio, mandavano a uno e a due nel castello insieme con le mani piene di gigliati a comperare del pane, ed eglino si stanziavano di fuori senza fare alcuna guerra al paese; onde avvenne, che dimesticata la gente matta e avara, per potere vendere più del pane lasciarono entrare nel castello degli uomini della compagnia, i quali dato segno a quelli di fuori furono di subito alla porta, e con quelli d'entro cominciarono la mischia, e cacciarono le guardie dalla porta, e misono dentro la compagnia, facendo per ciò sussidio grande al loro stremo bisogno, ch' erano nel dicembre, e per loro non trovavano pane nè strame per i cavalli, e nel castello abbondantemente ne trovarono, e pertanto gran parte del verno vi dimorarono sovente cavalcando il paese, e riducendosi all' ostellagione senza costo loro con le prede faceano nel paese.

CAP. XX.

Come il re d' Araona diè per moglie la figliuola a don Federigo di Cicilia.

Del mese di novembre detto anno, lo re d'Araona diliberò di dare per moglie a don Federigo figliuolo di don Piero di Cicilia la figliuola, e a dì 27 di dicembre seguente giunse nell' isola di Cicilia con quattordici galee ben armate, e fatto porto a Cattania, dove il giovane re facea suo dimoro, ricevuta la donna con quella festa che far le potè secondo il suo povero stato la disposò; e pensandosi che le galee de' Catalani faces-

sono guerra a Messina e all' altre terre del re Luigi, senza arresto alcuno fornita la festa delle nozze se ne ritornarono in Catalogna.

CAP. XXI.

Come messer Bernabò si provvedde per avere gente nuova per guerreggiare Bologna.

Messer Bernabò mostrò di non curarsi dell' avvenimento degli Ungheri e de' Tedeschi che alquanto del verno stettono sopra le terre sue, anzi scrisse al legato parole di scherno, volendo mostrare, che quello che fatto avea tornerebbe tosto in sua confusione. E a certi suoi confidenti mostrò un grandissimo tesoro accolto di nuovo senza toccare quello della camera sua, il quale passava il numero di secento migliaia di fiorini, i quali affermava sè avere diputati per vincere la gara di Bologna. E per ciò cominciare e con danari e con doni mandò il conte di Lando in Alamagna a sommuovere baroni e cavalieri a sua provvisione per averli al primo tempo; il quale trovando che per l' imperadore e per lo doge d' Osteric, e per lo marchese di Brandisborgo, e per gli altri principi d' Alamagna fatto era comandamento, che niuno arme prendesse contro a santa Chiesa, del mese d' aprile seguente tornò con dieci bandiere di ribaldi, i quali per non avere che perdere non curarono i comandamenti de' loro signori, golando il soldo di messer Bernabò. Ora nel processo nostro per lo verno dando sosta all' altre fortune ci si apparecchia a narrare cosa spia-

cevole alla nostra città di Firenze, e all' altre città a lei vicine.

CAP. XXII.

Come messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del Regno venne in Firenze, e della novità che per sua venuta ne seguio.

Messer Niccola Acciaiuoli fatto per lo legato conte di Romagna e del suo segreto consiglio, sollicitato dal re Luigi co'comandamenti, e da'Fiorentini e dagli altri comuni di Toscana procacciava aiuto contro alla compagnia d' Anichino; onde egli fatto vececonte in Romagna, e provveduto d' uficiali alle terre commesse al suo governo per santa Chiesa, a dì 9 di dicembre venne a Firenze, dove da' parenti e dagli amici, e dagli altri cittadini discreti e da bene a grande onore fu ricevuto. Lo suo dimoro e portamento nella città era onesto e di bella maniera, mettendo ogni dì tavola cortesemente, e senza alcuna burbanza, chiamando i cittadini, e i grandi, e i popolari alla mensa, onorandoli successivamente: e così stando in Firenze, con ogni onesta sollecitudine che potea procacciava di fornire il comandamento del suo signore, e richiedeva sovente con riverenza i suoi signori priori e collegi d'aiuto, e simile in spezialità gli altri cittadini che in ciò gli prestassono favore. E in questo stante novità occorsono nella nostra città, che tutta la terra puosono in confusione, come nel seguente capitolo diremo.

CAP. XXIII.

Come per sospetto nato nella città di Firenze di messer Niccola indegnamente egli ne ricevette vergogna.

Anichino di Bongardo, com' è di sopra scritto, e con sua compagnia era passato nel regno di Puglia, con animo d' offendere il re Luigi a suo podere, il quale sollecitamente si dava a' ripari, il perchè il gran siniscalco n' era venuto a Firenze per avere aiuto, e promessa avea avuta d' avere trecento cavalieri; or come piacque alla fortuna occorse, ch' al nuovo priorato, che trar si dovea per legge di comune, far si dovea lo squittino nuovo de' priori e collegi, e fallare non potea che stando messer Niccola a Firenze o vicino non fosse priore, perocchè nelle borse vecchie niuno v' era rimaso se non egli, e delle nuove trarre non si potea se non si votasse le vecchie, ed egli a ogni nuovo priorato era tratto, e rimesso per assenza: il caso che parea appensato, e l' uomo per la grandezza sua nella città per tema di tirannia verisimilmente sospetto, con assai colorata credenza facendo i governatori della città fortemente sospettare, e mormorio n' era tra loro, il quale per lo procaccio si stendea nel volgo, e se ne parlava e in piazza e a' ridotti, ma per quello che veramente sentimmo l' animo del nobile cavaliere della detta intenzione era tutto rimoto, e per tanto per quetare il mormorio sollecitava d' avere la gente dell' ar-

me che il comune gli avea promessa, e proposto s' era al tutto nell' animo che se necessario caso l' avesse ritenuto di renunziare l' uficio. Occorse in quei giorni, che licenziandosi i nostri ambasciadori dal legato di Spagna, il quale come di sopra è scritto presa avea la signoria di Bologna, ed egli avendo l' uno di loro conosciuto per uomo grave e intendente e d'autorità, e a cui molta fede era data nel suo comune, avanti che a loro desse il congio, quel tale segretamente chiamò nella camera sua, e datali la credenza, prima gli rivelò come certamente sentia che in Firenze era trattato e congiura per sovvertere lo stato loro. Il discreto e accorto ambasciadore gli rispuose, che tale credenza tenendola a lui era pericoloso, e simile al suo comune, e che per tanto a lui piacesse che a' suoi signori il potesse manifestare, non domandando come savio più oltre, per non avere materia d'abominare i suoi cittadini, senza i quali non pensava ragionevolmente potere essere trattato. Lo cardinale non glie n' aperse più, ma gli concedette licenza che di quello che detto gli avea ne facesse fede a' signori suoi come gli avea domandato. Per la rivelazione di costui generale e oscura il sospetto preso di messer Niccola crebbe a maraviglia, e in tanto, che senza niuno intervallo di tempo provvisione si fè, la quale in effetto contenne, che niuno ch' avesse giurisdizione di sangue, o sotto sè città o castella non potesse essere all'uficio del priorato: ma per non fare più vergogna al valente cavaliere trovandosi egli alla tratta de' nuovi priori, affrettarono di dare la gente promessa

perchè avesse onesta cagione di partirsi, il quale avendo ricevuto la gente, al modo del buono Scipione Affricano per liberare dal sospetto la patria e sè da vergogna, con la gente datagli di presente prese viaggio, e giunto a Siena, e appresso a Perugia, loro in nome del re Luigi richiese d'aiuto, e altro che belle parole non ne potè riportare. In questo fortunoso ravviluppamento assai per li savi non odiosi si comprese della magnanimità del gran siniscalco, perocchè nè in atto nè in parole in lui veruno turbamento si vide o sentì, ma piuttosto tranquillità d'animo, quasi come se ciò s'avesse recato a onore che in tanta città fosse preso che tanto animo avesse: e tutto che per lo trattato che poco appresso si scoperse si manifestasse l'innocenza sua e purità d'animo, non di meno la legge rimase, e fu riputata utile e buona, perchè si dirizzava a conservamento di libertà, la quale in questo mondo certano è riputata la più cara cosa che sia.

CAP. XXIV.

Come si scoperse congiura di certi cittadini di Firenze, e trattato per sovvertere lo stato che reggea.

Vedendosi manifesto per ogni qualunque intendente, che la legge fatta in favore della parte, tutto ch' ad altro fine fosse principiata, era in sè utile e buona ma male praticata, e che coloro che ne doveano secondo il proponimento di coloro che l' aveano creata essere disfatti n' era-

no sormontati e aggranditi, e che la città n'era in molte parti stracciata e divisa, e di male talento piena ne stava in tremore e sospesa, e' rimedi sufficienti al male non si vedeano, e se si vedeano erano posti a silenzio, il perchè quasi per una boce comune forte si dubitava di cittadinesca commozione. Ed era per certo da dubitare, come l'esperienza poco appresso ne fè manifesto, perocchè tale mala disposizione conosciuta da certi cittadini mal sofferenti e d'animo grande, e che mal contenti viveano, massimamente veggendo alzare troppo i loro avversari, e da certi che per ammunizione erano a loro parere contra ragione offesi, ed eranne poco pazienti, loro diede audacia e materia di cercare novità, e gli mosse a congiura, e in una a cercare de' modi e delle vie da levare dello stato coloro i quali per loro nemici teneano. Costoro loro capo feciono Bartolommeo di messer Alamanno de' Medici, uomo animoso troppo, e che si sarebbe messo a ogni gran pericolo per abbattere gli avversari suoi; al quale parendo che il tempo abile a ciò fare fosse venuto, riscaldato e sollecitato da Niccolò di Bartolo del Buono, e da Domenico di Donato Bandini, i quali erano stati ammuniti e levati dagli ufici e onori del comune come sospetti della parte, non perchè fossono, ma per operazione di chi gli avea con quel bastone voluti fare ricomperare, ristrettosi con loro, cominciarono segretamente a cercare de' modi e delle vie da pervenire all'intento loro: e così cercando, trovarono che Uberto d'Ubaldino di messer Uguccione Infangati, uomo cupido e

vago di novitadi, e atto assai a dovere e potere cercare, e avendo rispetto al male disposto e intrigato stato della città, come per quello scritto avemo di sopra comprendere si può, per suo proprio movimento, e senza averne con alcuno conferito, sotto la speranza d'avere il seguito de' malcontenti, de' quali allora il numero era grandissimo ogni ora che gli avesse richiesti, avea tenuto trattato con uno Bernarduolo Rozzo Milanese, il quale era cameriero di messer Giovanni da Oleggio de' Visconti per allora signore di Bologna, e stato era suo tesoriere, uomo sagace, astuto e d' animo grande, il quale entrato n' era in ragionamento col detto messer Giovanni, mostrandoli per assai belle e apparenti ragioni come se volea il potea fare signore di Firenze. Il tiranno giusta il costume de' tiranni vi prestò l' orecchie, ma infra il tempo per necessario caso occorse ch' esso tiranno per lo migliore suo s'accordò con la Chiesa, e rendè Bologna a messer Egidio d' Albonazio di Spagna cardinale e legato di santa Chiesa nelle parti d' Italia, il perchè il trattato cominciato per messer Bernarduolo Rozzo si rimase. I predetti Bartolommeo, Niccolò, e Domenico avendo segretamente odorato che per Uberto si cercava rivoltura di stato, e che per tanto verificando il titolo e nome della famiglia sua s' era Infangato, tutto che il modo e le persone con cui trattava non sapessono, conoscendolo uomo sufficiente e atto a fornire delle intenzioni loro, e di quello che loro andava per l'animo, e stimando che per l'errore già commesso per lui loro dovesse essere fedele, lo tirarono

ne' loro segreti consigli, e intorno a loro impresa gli dierono faccenda e pensiero, con dirli cercasse consiglio e aiuto pronto col quale loro intenzione potessono fornire. Parendo a Uberto che i suoi vecchi pensieri fossono di nuovo appoggiati e di consiglio e di forza, senza ai suddetti niuna coscienza farne col detto Bernarduolo Rozzo ricominciò il vecchio trattato, parendoli avere migliorato condizione, offerendoli al servigio sufficiente seguito a fornire il cominciato trattato con lui, e diedeli certe scritture di sua testa compilate, dove soscritto apparea non piccolo numero di cittadini e grandi e popolani, e de'maggiori e de' mezzani e de' minori, tutti persone e da nome e da fatti. Il detto Bernarduolo, parendoli avere in mano la detta cosa per fornita, di tanta audacia e presunzione fu, che avendo cercato questa faccenda con messer Giovanni da Oleggio, e veggendo che sua intenzione gli era faltata per lo dare che fatto avea di Bologna a santa Chiesa, fu di tanta audacia e presunzione, che sentendo il cardinale di Spagna uomo d'alto animo, fattivo e cupido di fama mondana, e desideroso oltre a modo di temporali signorie, e per tanto quasi senza considerazione, e per tanto di grandi imprese lo richiese, mostrandoli, che senza niuno dubbio con poca spesa e fatica potea essere signore di Firenze. Il legato, tutto fosse cupido e animoso, era savio e temperato, e conoscea che faltandoli l'impresa potea essere il suo disfacimento, e promessa credenza di tutto, il trasse fuori di pensiero de' fatti suoi; poi come detto è di sopra a uno degli ambasciadori fio-

rentini il detto cardinale in genere revelò che trattato era in Firenze. Nè però ristette Bernarduolo di cercare, e seguendo la via cominciata, portò il trattato a messer Bernabò, il quale mostrò d'averlo caro e accetto, ma come signore di grande sentimento e pratico delle baratte del mondo, non parendoli che la cosa dovesse avere effetto, secondo l' offerte che gli erano fatte dava e toglieva parole e tenea in tranquillo, mettendo per lunga via la mena, e per simile il detto Uberto dicea ai detti Bartolommeo e i compagni che cercava cose ch' anderebbono a loro intenzione, ma che per ancora non avea tanto che loro niente effettualmente ne potesse dire.

CAP. XXV.

Come si scoperse il trattato che era in Firenze, e certi ne furono puniti.

Mentre le dette cose si cercavano per Bernarduolo, parendo ai detti tre Bartolommeo, Niccolò e Domenico, che ogni piccolo indugio loro fosse pericoloso, poichè incominciato aveano, e temendo che lunghezza di tempo non impedisse, e scoprisse quello che intendeano di fare, sollecitavano continovamente, e un' ora non si lasciavano fuggire di mano, pensando dì e notte de' modi come loro proponimento potessono fornire, intra i quali uno loro ne cadde nell' animo, il quale poi si conobbe sufficiente a muovere scandalo grande e pericoloso, ma non a terminare secondo il concetto dell' animo loro; e per mandarlo ad esecu-

zione. I detti caporali con inventivi modi e argomenti sottili e sagaci trassono in loro congiura e trattato messer Pino di messer Giovanni de' Rossi, Niccolò di Guido da Sanmontana de' Frescobaldi, Pelliccia di Bindo Sassi de' Gherardini, Beltramo di Bartolommeo de' Pazzi, Pazzino di messer Apardo Donati, Andrea di Pacchio degli Adimari, Luca Fei, Andrea di Tello dell' Ischia (questi ultimi due per molti si tenne che senza colpa fossono messi nel ballo) e frate Cristofano di Nuccio de' monaci di Settimo, il quale era stato lungo tempo alla guardia della camera dell' arme, e quindi per alcuno procaccio d' altrui era stato rimosso: di molti altri si disse, ma non si trovò esser vero, e se fu, si tacque, e ammorzò per lo migliore, e per fuggire disordinato fascio, ma agl' intendenti parve, non essendo matti i detti nominati di sopra, sì grande tentamento dovesse avere maggiore appoggio e sequela e nel numero. La motiva loro fu più per odio e nimistà speziale che vogliosamente portavano a certa famiglia di popolari grandi e in comune, e per levarli di stato e cacciarli, che per zelo che avessono alla repubblica o ad altri loro cittadini. L'ordine per i detti dato a fornire loro impresa fu di questa maniera, che l'ultimo dì di dicembre frate Cristofano, che per le reliquie del vecchio uficio che gli era stato levato ancora liberamente usava l' entrata e l' uscita del palagio de' priori, ed era signore delle chiavi, dovea segretamente mettere quattro fanti in sulla torre del palagio de' signori, e rinchiuderli in una camera che v' è, e non s' usava, e poi di notte

dovea aprire lo sportello della porta del palagio di verso tramontana, che non s' usava, e mettere quetamente per quella ottanta fanti, e riporli ivi di presso nella camera dove si riducono gli uficiali delle castella, ch' allora non vi stava persona, e la seguente mattina, quando escono i signori vecchi ed entrano i nuovi, rimanendo dentro un fante solo che serra la porta, mentre che le dicerie e solennità a tali atti usati si fanno, i detti ottanta fanti doveano uscire della detta camera, e uccidere o prendere il detto portiere, e serrare la porta, e salire sul corridoio del palagio, e con le pietre percuotere chiunque fosse sulla Ringhiera, e i fanti della torre doveano sonare le campane a stormo, e in quell' ora si doveano muovere i detti congiurati col seguito loro, stimando che molti cittadini offesi e malcontenti, e quelli che stavano in dubbio dello stato loro traessono a loro, e gli dovessono seguire; con volere che per altro ordine si governasse la terra, della quale s' immaginavano essere principali e maestri, com' erano principali della matta impresa, con mostrare di volere che a neuno fosse fatto oltraggio o torto. Il pensiere loro fu riputato da molti folle, perchè non avendo altro braccio, rimaneano in podestà del furore del popolo, se non avesse consentito al loro movimento. Altri stimavano, che essendo il popolo confastidiato come detto avemo, e per natura mobile e vago di novità, e che scorrere si lascia quando è scommosso là dove non possono i savi stimare, che loro pensiero potesse avere effetto: ma Dio che è guardia de' semplici e inno-

centi, e che talora per rispetto loro tempera l'ira sua contra i rei, perchè il caso parea come suole fare, o per fortuna o per privati odii contra loro straboccare, volle si scoprisse il trattato, e fu in questo modo. Detto avemo come il legato sotto parole generali avea fatto sentire come nella città era trattato, ma d' esso non avea dato indizio veruno; e stando per questo i governatori e i cittadini di Firenze nel tenebroso sospetto, Bernarduolo Rozzo, che vedea suo ragionamento tornato in fummo, pensò di fare civanza, e trarre vantaggio delle fatiche che avea ordinato in male operare, e venuto a Santa Gonda, mandò per uno suo amico della casa degli Antellesi, e a lui disse, che quando il comune di Firenze gli volesse dare venticinque migliaia di fiorini, ch'egli manifesterebbe il trattato, e chi lo conducea. Ciò sentito per i signori, e tenuto segreto consiglio, per trarre il popolo di periglio, e di sospezione e paura, diliberarono gli fosse dati danari, e alla promessa d'essi s' obbligarono i signori, e' collegi, e' richiesti, e se ne fè scrittura obbligatoria con saramento, e il pagamento se ne dovea fare in Siena, manifestato ch' avesse in forma bastevole la verità del fatto. Anzi che fosse il detto ragionamento fornito, o fattone esecuzione, fu noto a Bartolommeo che 'l fatto si venia a scoprire, non perchè il detto Bernarduolo il sopraddetto processo e ordine sapesse, ma che per quello che tenuto avea con Uberto Infangati sapea i nomi di coloro che sapea che teneano al suo, si manifestò e aprì a Salvestro suo fratello, e quello che occultato avea, e a lui e a' suoi consorti palesò. Sal-

vestro udito il voglioso e poco savio movimento del fratello, per ricoverare l' onore suo e della casa sua, che per la detta impresa potea cadere in sospicione, e per trarre il fratello di pericolo e d' abominio, con certi dello stato discreti e fidati, e alla famiglia sua, di presente ne fu a'signori, e da loro prese sicurtà per Bartolommeo, dicendo, che da lui avrebbono tanto, che potrebbono trarre di sospetto e di paura il comune, il quale quasi per lusinghe tirato nel trattato, con infingere di non sapere se non la corteccia, dissono a' signori, che se avessono Niccolò e Domenico di Donato Bandini che ne saprebbono il tutto, come da' caporali e guide del trattato; di che i signori di subito mandarono per loro in forma e in modo, che se si fossono voluti cessare non aveano il podere, e quelli per loro prima esaminati li dierono al podestà. Gli altri congiurati sentito questo si cessarono subitamente; e i detti presi confessato il loro eccesso furono dicapitati: gli altri nomati, eccetto il detto Bartolommeo, furono per lo potestà senza vituperevole titolo condannati nella persona. Il detto Bernarduolo Rozzo, avendo per la detta sua operazione certificato il comune che 'l suo palesare il trattato era per vendere la vita di molti cittadini, e non per palesare il suddetto trattato, del quale niente sapea, fu di tanta prosunzione e ardire, che sotto la promessa di dare al comune scritta di mano propria de'congiurati, alla quale erano sottoscritti molti cittadini di loro propria mano, e suggellato di loro proprio suggello, domandò ed ebbe fidanza di venire a Firenze, e a' signori la detta scritta diede, la

quale si trovò essere di mano d'Uberto Infangati, fittamente e coloratamente composta, secondo che fuori n'uscì la boce, se vera fu, o no. Ragunato il consiglio, *coram omnibus* la scritta fu arsa senza altrimenti farne dimostrazione. A Bernarduolo Rozzo furono donati cinquecento fiorini d'oro, e tratto del nostro contado dato gli fu il congio. La legge, ch'era stata in gran parte cagione e materia di tanto male, e peggio per l'avvenire promettea, per tutto ciò ammendata non fu, nè regolata nè aggiustata in niuna sua parte.

CAP. XXVI.

Come si comperò Montecolloreto, e la giurisdizione di Montegemmoli dell'Alpe per lo comune di Firenze.

Ottaviano e Giovacchino figliuoli di Maghinardo e Albizzo degli Ubaldini, essendo male in accordo co'figliuoli di Vanni di Susinana, e con gli altri Ubaldini teneano Montecolloreto, e possedeano l'Alpi con millecinquecento fedeli e' fitti perpetui, e costoro cercavano di volere vendere Montecolloreto e l'Alpe, e le ragioni ch'aveano in Montegemmoli, e in Cornacchiaia e nell'altre villette dell' Alpe al comune di Firenze per loro vantaggio, e dispetto de' loro consorti. Il comune intendea alla compera. Gli altri Ubaldini che si teneano avere ragione nell'edificio di Montecolloreto mandarono a Firenze a contradire la vendita. La cosa stette lungamente in dibattito, infine il comune comperò la proprietà da coloro che teneano

Montecolloreto, e tutta l'Alpe, e la giurisdizione ch' aveano i figliuoli di Maghinardo, e comperò tutti i fitti perpetui ch'aveano nell' Alpe, sicchè il paese e gli uomini rimasono liberi del comune di Firenze, e i detti Ottaviano, Giovacchino, e Albizzo, e tutti i loro congiunti e loro famiglie furono fatti per riformagione del comune, a dì 30 di dicembre del detto anno, cittadini e popolari di Firenze, e fatte le carte della detta vendita per ser Piero di ser Grifo delle riformagioni, ed ebbono contanti fiorini seimila d'oro, com'elli furono in concordia e in patto d' avere dal comune di Firenze. L' Alpe fu recata a contado, e gli uomini liberi da' fitti perpetui.

CAP. XXVII.

Come una compagnia creata novellamente presese Santo Spirito.

Finite le guerre, e fatta la pace fra i due re d' Inghilterra e di Francia, tornato il re Giovanni in Francia, e intendendo dolcemente a rassettare il reame, fece gridare per tutto suo reame che tutta mala gente si dovesse partire, e sgombrare il suo reame sotto gravi pene; e per tale cagione diverse compagnie s' adunarono, le quali l' una dopo l' altra poi trassono ad Avignone. Sicchè dove speranza era che il re liberasse la Chiesa seguitò il contrario, e più si credette per tutti che i paesi si posassono, e s'intendesse a' mestieri e alle mercatanzie, ma incontanente seguitò in Parigi e nel paese di Francia grandissima care-

stia e mortalità, e coloro ch' erano usi in guerra, e più atti alle prede e alle rapine ch' alle mercatanzie e mestiere, udito il grido e il comandamento del re in diverse parti s' accolsono insieme per modo di compagnia, e feciono diversi capitani, e chi vernò in un paese e chi in un altro alle spese de' paesani, conturbando le provincie; e un' accolta si fece verso Lione sopra Rodano, in grasso e abbondante paese, e ivi stettono senza contasto, e dimorati alquanto nel paese, si misono verso Lione per valicare in Provenza: il vicario di Lione coll' aiuto de paesani occuparono i passi, che sono stretti e forti, e non gli lasciarono passare; e vedendosi la compagnia impedire, un' altra volta maliziosamente si strinsono sopra Lione, ove tutta la forza della città e delle vicinanze trassono alle difese, e i capitani della compagnia aveano fatto eletta di mille barbute, e ordinato quando la gente traesse a loro che prendessono un altro cammino per l' alpe della Ricodana, e così fatto fu senza trovare chi loro contradicesse, e tra il giorno e la notte appresso l' alpe passarono, che di mala via furono oltre a miglia quaranta, e alla dimane si trovarono nel piano presso a Santo Spirito in sul Rodano, e quivi per lo freddo sostenuto la notte con fuochi si ristorarono, e a' loro cavalli provvidono e a loro di vivanda per riprendere forza della gran fatica che la notte per lo gran cammino aveano sostenuta; e ciò fatto, montati a cavallo si dirizzarono a Santo Spirito, dove trovarono la gente sprovveduta, e nullo resistente s' entrarono nel borgo. La rocca si tenea per uno

castellano lucchese, e quella col castellano presono: e perchè il fatto fu incredibile per la fortezza del luogo, molti pensarono che fatto fosse per ordinamento del Delfino, e perchè il castellano fu lasciato e poi ripreso ad Avignone, stimossi che il papa il sentisse, e per lo meno male lo si tacesse. I terrazzani da bene uomini e donne si ridussono nella chiesa ch' è forte, e aspettando il soccorso de' vicari circustanti e dal re di Francia per spazio di sei dì, si patteggiarono di dare fiorini seimila d' oro, salvo l'avere e le persone: i danari furono pagati, ma i patti non furono attesi, che tutti furono rubati, e molte femmine giovani ritenute al servigio della compagnia. Santo Spirito è vicino ad Avignone a otto leghe di piano. E il nobile ponte sopra il Rodano di presente occupato fu per quelli della compagnia, d' onde aveano libera l' entrata nel Venisì, e poteano a loro piacere cavalcare fino ad Avignone: per tale cagione il papa e i cardinali ebbono gran paura, e la città tutta prese l' arme serrate le botteghe, e solo s' intendea a fare steccati e bertesche sì alla città e sì al gran palagio del papa, e a provvedersi di vittuaglia, e con soldati s'attendea a buona guardia, e di dì e di notte. E oltre a questa provvisione il papa bandì la croce sopra la compagnia, credendo subito avere gran concorso di gente d' arme e da piè e da cavallo, e nullo si trovò che la prendesse, onde lentamente cominciò a fare gente di soldo, e fè capitani il cardinale d'Ostia con certi altri prelati, e li mandò nel Venisì a fornire le castella della frontiera contro i nemici perchè non potessono

stendere nè verso Avignone nè verso la Provenza, massimamente perchè sentiva che la compagnia era per avere maggior forza in corto tempo da quelli che rimasi erano di là da Lione. Al modo delle guerre de' prelati la boce fu grande, e la difesa fu piccola quando alla compagnia parve il tempo da valicare, ma per allora essendo pochi, ed avendo roba assai, gran tempo stettono senza fare cavalcate, e il ponte afforzarono in forma, che le navi che veniano di Borgogna ad Avignone con vittuaglia non poteano passare, onde la corte sostenne grave carestia. Lasceremo per ora questa materia la quale ebbe lungo processo, e seguiteremo le cose d' Italia, che nel tempo richieggiono il luogo debito loro.

CAP. XXVIII.

Come tornati gli Ungari e messer Galeotto da Parma si misono a Lugo.

Tornati gli Ungari del Parmigiano, il legato, perchè non gravassono dentro i Bolognesi, gli mandò sopra Lugo, dando boce di volere rivolgere un fiumicello che corre verso Castello san Piero sopra Lugo; e per fare la mostra apparente ragunò maestri paesani a ciò fare, e niuno effetto ne seguì. Stando gli Ungari a campo a Lugo messer Galeotto cavalcò sopra Castelfranco, e mancandogli i soldi pagati per lo legato agli Ungari e ai soldati, si partirono del detto mese di gennaio e da Lugo e da Castelfranco, e di loro una parte dal Biscione prese soldo, ed entrò in

Lugo a fare guerra contro al legato, e alquanti il legato se ne ritenne. Mille o più a piano passo si dirizzarono in Romagna, e quindi nella Marca vivendo a legge di compagnia, e parte di loro s'aggiunse alla compagnia del Regno. Poco appresso il legato s'accordò con quelli ch' erano passati nella Marca, e di febbraio gli fece tornare sopra Lugo, per rattenere quelli ch' erano in Lugo dal conturbare la Romagna, ma poco tempo là durarono per la povertà del legato, ch'avea l'animo grande e la fonda vota.

CAP. XXIX.

D' alquanti trattati tenuti in diverse parti che tutti si scopersono.

In questi giorni, certi d'una casa di Forlì che si nomava di Capo di Ferro, i quali il legato avea rimessi in Forlì, con altri loro amici e congiurati cercarono di mettere una notte in Forlì la gente di messer Bernabò ch'era in Lugo. Il trattato si scoperse, e furono presi venticinque cittadini, e trovati colpevoli, due di quelli di Capo di Ferro ed altri due del mese di gennaio furono decapitati, e dodici di loro seguito mandati a' confini. La terra si rassicurò con sollecita guardia. Seguendo simili cose e' pare, che quando il verno non lascia campeggiare la sfrenata rabbia degl'Italiani, non resti di procurare scandali e commuzioni. I Perugini in questi dì trovarono certi loro grandi che voleano rompere il popolo, e mutare il reggimento di quella città, e furono

tanto e sì potenti, che scoperto il fatto non s'ardì a fare punizione. In Siena fu sospetto di mutamento di stato, e lungamente se ne stette in gelosia e in guardia. In Volterra fu il simigliante, e con gli ambasciadori del comune di Firenze si quetò la materia dello scandalo. In Bologna in questo verno si scoperse un altro trattato, che alcuni cercavano con messer Bernabò, de' quali erano due de' Bianchi caporali, non sapendo l'uno dell'altro. Ed avendo il podestà condannati Giovanni e Federigo de' Bianchi nella persona per questo tradimento, e mandandoli alla giustizia con due altri, il legato fece liberare Giovanni ch'era meno colpevole, e Federigo e' compagni furono decapitati. I Perugini, con trattato ch'aveano con certi loro sbanditi ch'erano al soldo del signore di Cortona, il doveano fare uccidere: il fatto scoperto, i traditori furono presi, e fattone quello che meritavano.

CAP. XXX.

Come il grande siniscalco fu ricevuto nel Regno, e quello ne seguì.

Per inzigamento di messer Giannotto dello Stendardo, e di messer Ramondo dal Balzo e de' seguaci loro, allora governatore del re, messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco al giudicio de' cortigiani parea in poca grazia del re, e giunto in Napoli, e scavalcato al castello del re, convenne che quel giorno col seguente solo a solo col re dimorasse, e con lui a quelle cose che

nel Regno erano a fare diede il modo, e lo re lo fè suo luogotenente, e per suo decreto e a' baroni e a' popolani comandamento fece, che ubbidito fosse come la persona sua. Quindi a pochi dì fatto suo apparecchiamento, colla gente del comune di Firenze e quella potè avere del paese cavalcò in Puglia verso la compagnia, e misesi nelle terre vicine alla frontiera loro, e li cominciò forte a ristrignere di loro gualdane.

CAP. XXXI.

D' un segno nuovo ch' apparse in cielo sopra la città di Firenze.

A dì 9 di febbraio detto anno, alle quattro ore di notte, in aire apparve sopra la città di Firenze un vapore grosso infocato di tale aspetto, che a molti parve che fosse fuoco appresso nella città vicino a loro vista, e per tanto cominciarono a gridare al fuoco, e le campane della chiesa di santo Romeo sonarono a stormo, e lungamente, come è usanza di sonare per lo fuoco; per lo quale romore molti cittadini si levaro da dormire, e vedendo ch' erano vapori incesi nell' arie uscirono delle case, e andarono a' luoghi aperti, e vidono il tempo sereno, e il lume della luna, e di qua e di là dal vapore sua larghezza rosseggiante a guisa di fuoco per spazio di miglio, e sua lunghezza di quattro, e il suo montare alto del basso tanto era, che le stelle si mostravano in esso come faville di fuoco; e levatosi in distanza alcuna di sopra a Firenze valicò Fiesole, tenendo

forma di ponte da Montemorello a Fiesole, e poi con assai lento andamento trapassò nel Mugello, e in un' ora e mezzo consumato si mostrò a coloro che di Firenze n'aveano aspetto. Di tal segno niuna altra influenza si vide da farne menzione, se altra per più lunghezza di giorni non dimostrasse, se non alcuno secco, che danno fè assai alle terre sottili di nostre montagne per tutto nostro paese.

CAP. XXXII.

Dimostramento di smisurato amore di padre a figliuolo.

E' ne parrebbe degno di riprensione lasciando in dimenticanza un caso occorso in questo tempo, perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, ed e' converso, tutto che apparito sia in uomini di bassa condizione. Nel contado di Firenze e comune della Scarperia, villa di santa Agata, uno garzoncello nome Iacopo di Piero, sprovvedutamente uccise un suo compagno, e ciò fatto, lo manifestò al padre, il qual turbato gli disse, che subito si partisse, e si riducesse in luogo salvo, e così fece. Il malifizio fu portato alla signoria, e incolpato e preso ne fu il padre del garzone, il quale tormentato, per non accusare il figliuolo confessò sè avere commesso il peccato all' uficiale della Scarperia, e mandato a Firenze al podestà, confessando questo medesimo e raffermando, fu condannato nel capo. Il figliuolo, che segretamente era venuto a

Firenze per vedere che fine avesse, vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, mosso da smisurato amore da figliuolo a padre, diliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lagrime si rappresentò alla signoria, dicendo: Io sono veramente colui che commessi il peccato; io sono colui che ne debbo portare la pena, e non per me questo mio padre innocente, che è tanto acceso di carità verso di me perchè io campi, che soffera di morire per me. L'uficiale udito il garzone, quasi stupefatto ritenne e sostenne l'esecuzione che si facea del padre, e trovato la verità del fatto, il padre fu liberato, e il figliuolo, per la necessità della corte, a dì 6 di marzo con pietose lagrime a chiunque l'udirono o vidono fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio senza malizia e casualmente, tanto atto di pietà a un benigno signore credere si dee ch'arebbe meritato perdono almeno della vita.

CAP. XXXIII.

Contrario esempio d'incredibile crudeltà di madre.

Avvegnachè quello che segue appresso alla narrata pietà di padre e figliuolo dopo i sei mesi occoresse, per collazione del bene col male, volendo operare la sfrenata lussuria operatrice d'incredibile crudeltà di madre contra figliuolo, contra la forma di nostro ordine giugneremo i

tempi lontani. All' entrata d' agosto detto anno, nella città di Perugia, una donna di legnaggio non basso avendo avuto d' un onorevole popolano suo marito un figliuolo di buono aspetto, morto il padre, dopo certo tempo la donna giovane si rimaritò a un altro cittadino dabbene, il quale amava il figliastro quanto che figliuolo, sì per l' ubbidienza, sì per l'industria, sì per li buoni costumi vedea in lui, il quale era d' età di dieci anni. La madre per disordinata concupiscenza fu presa dell' amore d' un altro giovane perugino assai accorto e dabbene, e lui pensò d' avere per marito, e godersi con lui e sua dote, ch' era grande, e l' eredità del figliuolo, ch' era maggiore, e altro successore non avea che lei. E con l' adultero tenuto trattato diedono certo ordine alla morte del figliuolo, che lo dovea la notte strangolare, ed ella dovea avvelenare il marito: e dato l'ordine, la madre empia mandò il figliuolo a casa l' amico con certe cose, e gli comandò non si partisse da lui se non lo spacciasse: giunto il fanciullo al buono uomo, e datogli quello che gli mandava la madre, con molta purità con istanza gli domandava d' essere spacciato: vedendo l'uomo la semplicità del fanciullo, glie ne venne pietà e cordoglio, e gli disse: Vattene a tua madre, che tempo non è a quello ch'ella vuole. Vedendo la madre tornato il fanciullo si turbò forte, e lo domandò perchè non l' avea spacciato, e il fanciullo le fè la risposta. La sfacciata meretrice rimandò il figliuolo, e gli comandò, che non tornasse a lei, ma tanto stesse, ch' egli fosse spacciato di ciò che ragionato avea con lui.

Il fanciullo ubbidiente alla madre tornò all'amico di lei, e con molte preghiere lo richiedea, che fare dovesse quello che la madre gli avea imposto; ed egli molto più intenerito, quasi lacrimando gli disse: Di' a tua madre, che non istia a mia fidanza, ch'io nol voglio fare: e il figliuolo tornato alla crudelissima madre le disse quello che gli era stato detto. La bestiale scellerata ciò udito, in esso stante comandò al figliuolo ch' andasse nella cella, ed ella gli tenne dietro, dicendo: Quello che non ha voluto fare egli farò io; e con le diaboliche mani segò la gola al figliuolo, e quivi lo lasciò morto. Poco il marito tornò in casa, e domandò la madre del figliuolo: la donna presa l'astuzia del serpente con fronte audace gli rispose: Ben lo sai tu, va' nella cella e vedrailo. Il marito ignorante e puro scese al luogo, e trovò il fanciullo morto, il perchè e' venne meno, e forte sbaì, e perdè la favella: la moglie lo serrò dentro, e levato il pianto, traendo guai incominciò a gridare, e dire, che il traditore del marito le avea morto il figliuolo per godere la sua eredità; e tratta la vicinanza a romore, ella squarciandosi il viso e' capelli mai non lasciò aprire l'uscio della cella infino che la famiglia della signoria non venne, la quale apersono l'uscio, e trovarono il malificio, e a furore ne menarono il marito, il quale tormentato confessò sè aver fatto il malificio, e la cagione per godere l'eredità del figliastro. E apparecchiandosi la signoria a farne aspra giustizia, all'amico della pessima donna venne compassione di tanto male, e del sangue innocente sparto e che spargere si

dovea, e del fallo suo presa sicurtà da' signori manifestò la verità del fatto, e la donna venuta in giudicio, senza alcuno tormento confessò la sua iniquitade, e condannata alla tanaglia, e più a esserle levate le carni a pezzo con i rasoi, fece terribile esempio all'altre. Questo peccato tanto enorme forse meritava silenzio di penna, per l'orrore d'udire tra'cristiani sì alto e sì sfacciato male, conchiudendolo con un verso di Giovenale poeta, che dice: Fortem animum praestant rebus quas turpiter audent, parlando delle femmine che da sè hanno scacciata la pudicizia e la vergogna, il quale in volgare suona: Forte animo prestano alle cose che sozzamente ardiscono di fare.

CAP. XXXIV.

Delle compagnie ch' entrarono in Provenza per conturbare i paesani e la corte di Roma.

Avvegnachè grave cosa fosse alla corte di Roma la presura che una compagnia avea fatto di Santo Spirito sul Rodano di sopra a Avignone otto leghe, nondimeno altre compagnie sommosse di Guascogna del reame di Francia del mese di gennaio, febbraio e marzo, fuggendo la pace, la carestia e la mortalità, in poco tempo l'una appresso l'altra vennono in Provenza; e l'una che si nomava la Compagnia bianca, venne appresso a Avignone a trenta miglia, e teneva mercato d'avere danari dal papa, e di levare quella di

Santo Spirito, che per cagione ch' avea il Rodano di sopra in sua signoria gravava la corte, non lasciando uscire la vittuaglia di Borgogna; e appresso un' altra di Guascogna e di Spagna partita dalla guerra di quello di Focì e d' Armignacca, che lungamente aveano accolta gente per guerreggiare insieme. Per questa tempesta che conturbava i paesi d' intorno e il papa e i cardinali erano in grave travaglio, e la corte il dì e la notte sotto l' arme, e con molte gravezze di fortificare la città di muri, di fossi, e di steccati, e di cittadinesca guardia, e lo re di Francia non avea podere di liberare le sue terre dalle loro mani non che d' aiutare la Chiesa: e in queste tribolazioni stette Avignone come assediata lungamente, e non vi si potea entrare nè uscire con sicurtà, e l'arti, e'mestieri, e le mercatanzie tutte v' erano perdute, e la carestia d' ogni bene vi montò in sommo grado. Il papa richiese Franceschi, Provenzali, Guasconi e Catalani che lo atassono dalle compagnie; catuno chiedeva danari per fare l' impresa, e la Chiesa non si fidava d' accogliervi più gente d' arme che v'avesse: e così in tribolazione grande stette lungamente, infino che per operazione del marchese di Monferrato col danaio della Chiesa, come al tempo innanzi diviseremo, vi si mise rimedio. Daremo ora sosta a queste compagnie e a' fatti della corte, per ritornare all' altre novità che in questo tempo occorsono alla nostra città di Firenze.

CAP. XXXV.

Come per comperare gli onori del comune alquanti che li venderono ne furono condannati.

Rade volte occorse che i cittadini sieno condannati per baratteria, non perchè sovente non caggino in tale errore, ma per la negligenza de' rettori, che passano il vizio a chiusi occhi: e perchè l' eccesso che scrivemo fu tanto palese a tutti i cittadini, il rettore a cui la cognizione s' appartenea di ciò non potè senza sua evidente vergogna passare non ne conoscesse. Dalla morte di Carlo duca di Calavria in qua, per ordinazione e costume di nostro comune osservata, e che è di tre anni in tre anni, del mese di gennaio e di febbraio si fa lo squittino solenne de' cittadini degni dell' onore del comune, sì del priorato come de' dodici, e gonfalonieri ed altri ufici. Avvenne nel 1360, che certi de' collegi per danari trassono a essere del numero degli squittinatori certi pochi degni per loro antichità o virtù, il perchè finito lo squittino, e scoperta la cattività, tali de' collegi trovarono colpevoli dall' esecutore degli ordinamenti della giustizia furono condannati per baratteria, chi in libbre duemila, e chi in mille, e pur tale pena puose freno al disonesto peccato.

CAP. XXXVI.

Come i fatti di Francia verso il primo tempo procedeano.

Tornato il re di Francia, trovò il reame assai rotto e mal disposto, e poco era ubbidito, e da sè nullo vigore avea di potere riducere le cose al consueto e primo loro corso, e gastigare non potea chi fallasse, e per questo gli uomini d' arme s' accostarono insieme a contristare le provincie del reame: e intra l' altre tribolazioni, nel pieno del verno, la contessa la quale fu moglie del sire di Ricorti, a cui lo re di Francia avea fatto tagliare la testa quando tornò per ricomperarsi dal re d' Inghilterra, ch' era suo prigione, preso cuore e animo virile fece raccolta di Spagnuoli, di Guasconi, e di Normandi, e dicea di volere dal re ammenda; e certo assai di male e dammaggio avrebbono fatto al reame, se la fame che strignea il paese non l' avesse vietato: questa poi con grossa compagnia trascorse in Proenza, la quale compagnia poi passò in Lombardia. Il conte d' Armignacca e quello di Focì manteneano guerra in Tolosana e nelle loro terre, l' uno contro all' altro, il perchè troppo ne conturbavano il reame; il re reprimere non potea i falli de' suoi baroni, nè porre ordine in suo reame.

CAP. XXXVII.

Come fu guasta la bastita che 'l cardinale di Spagna facea fare in sul canale della Pegola.

Nell' entrata di marzo del detto anno, il legato per tenere sicuro il cammino e 'l canale dalla Pegola a Bologna facea fare con grande studio una bastita in sul canale, ed era quasi che compiuta. I cavalieri di messer Bernabò ch' erano in Lugo, intorno di ottocento barbute, una notte si mossono, e vennono alla bastita, e sì improvviso a coloro che la guardavano che vi entrarono dentro, e mortine assai il resto presono, e rubato quella parte stimarono di portarne il resto arsono con la bastita, e senza contasto alcuno della preda, e' prigioni ne menarono a Lugo. Della qual cosa a' Bolognesi parve rimanere in male stato, per tema che quel cammino non fosse loro tolto, e per tal tema costretti rimisono mano a rifare la detta bastita, e a custodirla con più cauta e sollecita guardia, e poco appresso l' ebbono fatta e afforzata per modo non ne temeano. Lasceremo alquanto le tempeste de' cristiani, per dar luogo un poco a quelle degl' infedeli che apparirono in questi tempi.

CAP. XXXVIII.

Della grande pestilenza che percosse i saracini.

In questo anno pestilenza di febbri fu in Damasco e al Cairo tanto fuori di modo, che senza niuno riparo quasi generalmente ogni gente uccidea; il perchè si credette, che le provincie di là rimanessono disolate e senza abitatore, e se guari tempo fosse durata avvenia. I morti furono tanti, che stimare numero certo o vicino non si potè. La cagione onde mosse, a Dio solo, o cui lo rivela, è manifesta. La naturale necessità, la quale surge dall' influenza de' cieli e delle stelle, dà luogo alla necessità soluta, che procede dalla sua volontà.

CAP. XXXIX.

Come fu morto il soldano di Babilonia, e rifattone un altro, il quale uccise molti de' suoi baroni.

Avvenne innanzi poco a questa mortalità, ch' essendo il soldano di Babilonia uscito a campo contro a quelli che rubellati gli s' erano, i baroni che con lui erano, qual cosa si fosse la cagione, s' intesono insieme alla morte sua, ed egli non prendendosi guardia di loro nel campo l' uccisono, e tornarsene al Cairo, e quivi un suo fratello feciono soldano; il quale presa la si-

gnoria, e confermato nel regno, non seguendo la volontà de' suoi ammiragli, sentì che contro a lui s' erano congiurati per farlo morire, onde esso si provvedea di buona guardia, e niente mostrava di sentire contro a loro, ma l' un dì trovava cagione contra l' uno, e facealo morire, e l' altro dì contra l' altro facea il simile, e per questa via in pochi mesi la maggior parte fece morire, e nella fine la volta toccò a lui, e morto fu per le mani de' suoi ammiragli del mese di febbraio detto anno, e feciono soldano un suo fratello piccolo, e rimaso di dodici l' ultimo, perchè non si potea traslatare il regno in altri senza gran confusione di tutti i sudditi suoi.

CAP. XL.

Come un signore de' Turchi trattò di fare uccidere l' imperadore di Costantinopoli.

Lo signore di Boccadave possente tra i Turchi, ed ai Greci vicino, avendo molte volte tentato con palese guerra di vincere Costantinopoli, e non ne possendo avere suo intendimento, cercò con doni larghi e con impromesse grandi fatte a certi Greci costantinopoletani, i quali erano della setta di Mega Domestico cacciati dall'imperadore, a modo tirannesco di farlo uccidere, pensando che morto lui per la inimicizia ch' avea nella provincia, e per molte terre ch'avea acquistate sopra l' imperio, d' essere del tutto signore; ma come piacque a Dio si scoperse il trattato, e quale de' traditori fuggì, e quale rimase o

preso o morto, ma non di manco la città ne rimase in mala disposizione. Il Turco nondimeno tenendo Gallipoli e altre terre vicine, con suoi legni in mare e con i suoi Turchi per terra tribolava e consumava il paese, senza trovarsi per i Greci alcun riparo fuori che delle mura. E in questi medesimi giorni il signore d' Altoluogo in Turchia si guerreggiava con un suo zio, e l' altro signore della Palata si guerreggiava col fratello; e per tante guerre e divisioni de' Turchi i paesi loro erano rotti e in grande tribolazione, e per questa cagione i Greci aveano minore persecuzione da loro; e più ciò fu materia al re di Cipro di fare l' impresa sopra loro con onore e vittoria grande, come a suo tempo racconteremo.

CAP. XLI.

Come il legato si partì di Bologna per andare al re d' Ungheria.

Tornando alle italiane fortune, il legato di Spagna, uomo savissimo e pratico delle mondane volture, vedendosi per allora e a tempo senza potenza da resistere a messer Bernabò, e povero di danari, e veggendo la poca gente d' arme ch' avea alla difesa, conoscendo che il tiranno suo avversario era di sue entrate abbondante, e di quello che gravava i sudditi suoi, il perchè non si curava di mantenere la guerra, e per continovare la guerra gli parea essere certo di vincere Bologna, e perciò mantenea a Castelfranco e a Priemilcuore, a Pimaccio, e a Lugo tanta

gente a cavallo e a piè, che con le loro cavalcate teneano sì assediata Bologna di verso la Lombardia e la Romagna, che poca roba vi potea dentro entrare, e di verso l'Alpe facea agli Ubaldini rompere le strade, perchè al legato ne parea essere a mal partito, e a'cittadini a peggiore: e vedendo ch' a petizione di santa Chiesa niuno tiranno, comune o signore italiano si volea scoprire ad atare Bologna contro a messer Bernabò, avendo la Chiesa lungamente trattato col re d' Ungheria, il quale s' affermava che farebbe l' impresa con la persona, al primo tempo parve al legato d' uscire di Bologna sotto scusa d' andare a lui, e nel vero e' non si fidava potervi stare con suo onore, nè senza grave pericolo. E però contro la volontà de' cittadini prese d' andare al re, promettendo di tornarvi del mese di maggio prossimo, e a dì 17 di marzo se ne partì facendo la via d' Ancona, e là soggiornato alquanto mandò al re d' Ungheria, come seguendo nostro trattato diviseremo. In Bologna lasciò messer Malatesta e messer Galeotto suo figliuolo capitani de' soldati e de' cittadini alla guardia.

CAP. XLII.

Della ribellione fatta per messer Giovanni di messer Riccardo Manfredi al legato.

Isidoro nelle sue etimologie afferma, che per la differenza e natura varia de' climati i Greci per natura sono lievi, i Romani gravi, gli Affricani astuti e maliziosi, e gl' Italiani feroci

e d' agro consiglio. Questo vedemo nella piccola provincia di Toscana, dove sono i Sanesi reputati lievi per natura, i Pisani astuti e maliziosi, i Perugini feroci e d' agro consiglio, i Fiorentini gravi, tardi, e concitati, e così per natura i Romagnuoli hanno corta la fede: e pertanto per antico proverbio si dice, che il Romagnuolo porta la fede in grembo: e però non è da maravigliare quando i tiranni di Romagna mancano di fede, conciosiachè sieno tiranni e Romagnuoli: i tiranni per paura di loro stato, e cupidi ancora di più signoria, usano e fanno arte di tradimenti. Messer Giovanni figliuolo naturale di messer Manfredi di Faenza avendo pace col legato, vide suo vantaggio per le promesse di messer Bernabò, e rubellossi alla Chiesa, e cominciò a fare guerra e da Bagnacavallo, e da Salervolo, e da altre sue tenute a Faenza e ad altre terre della Chiesa di Romagna, e avuto cavalieri da messer Bernabò ch' erano a Lugo, cavalcò a Porto cesenatico, dove trovò molta mercatanzia, le case arse e 'l porto, e la mercatanzia e grossa e sottile e' prigioni ne menarono in preda, e in quel porto peggiorò i cittadini di Firenze oltre a dodicimila fiorini d' oro di loro mercatanzie, e senza impedimento alcuno si tornò a Bagnacavallo. Per questa rebellione i suoi palagi di Faenza furono disfatti.

CAP. XLIII.

Come il marchese di Monferrato trasse delle compagnie da Avignone per conducere in Piemonte.

Essendo lungamente la Provenza di là dal Rodano, e 'l Venisì, e la Provenza di qua dal Rodano, e la corte di Roma stata in grandissime persecuzioni delle compagnie addietro narrate, e tenuto il papa con loro per le mani di più baroni trattati di trarli del paese senza avere effetto, in fine il valente marchese di Monferrato, per la guerra ch' avea co' signori di Milano, essendo molto amato dai buoni uomini d' arme, e favoreggiato co' danari della Chiesa, in prima s' accordò con la compagnia ch' era a' Mongiulieri, Inghilesi, Guasconi e Normandi, con la donna del siri di Ricorti: ed avendo fatto questo accordo del mese di marzo, non tennono il patto, ma sotto la sicurtà del trattato passarono il Rodano, e mutarono pastura; e un' altra maggiore compagnia valicò nel Venisì, e consumando il paese infino al maggio. Cominciata la fame e la mortalità in quelle provincie, la compagnia di Santo Spirito, avuto dal papa trentamila fiorini con patto di seguire il marchese lasciata la terra, e l' altra che 'l marchese con danari della Chiesa avea prima patteggiata s' accozzarono a volere passare in Piemonte, e non meno per fuggire la pestilenza e 'l paese, che per servire la Chiesa e il marchese, con tutto che più di

centomila fiorini costasse al papa la spesa di levarlisi d' intorno. E spandendosi di ciò la boce per la Provenza, una gran parte se n' avviò a Marsilia, e credendosi entrare nella terra e non potendo, e non avendo da' Marsiliesi il mercato, arsono i borghi della città, e feciono assai danno nel paese, e poi s' addirizzarono verso Nizza, e a parte a parte valicarono seguendo il marchese nel Piemonte, non senza grave danno de' Provenzali. E nondimeno essendo di Provenza partiti da seimila cavalli, ne rimasono due altre compagnie, una di quà una di là dal Rodano, lungamente a vivere di preda e di rapina sopra i paesani, e teneano la corte in paura e in travaglio. Lasceremo delle compagnie, e torneremo ad altre più degne cose di nostra memoria.

CAP. XLIV.

Della morte del duca di Lancastro cugino del re d' Inghilterra.

Egli è strano al nostro trattato fare memoria della naturale morte d' uomo, ma considerando l' altezza della superbia umana con la fragilità di quella recata alla mente degli uomini, non può passare senza alcuno frutto. Il conte d' Aui duca di Lancastro, cugino carnale del valente re Adoardo d' Inghilterra, avendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d' arme, essendo sopra i Franceschi stato venticinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace con grande

sua fama e onore, a dì 22 del mese di marzo gli anni Domini 1360 lasciò l' arroganze delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo con la sua morte, lasciando senza ereda maschio due figliuole femmine ne' suoi baronaggi.

CAP. XLV.

Come riuscì l' impresa del re d' Ungheria, dove la speranza del legato di Spagna si riposava.

La Chiesa avea richiesto il re d' Ungheria al soccorso di Bologna, ed il re avea dato speranza alla Chiesa di fare l' impresa con la sua persona, e mandati però suoi ambasciadori a corte per fermare i patti, de' quali per diversi modi si sparse la fama in Italia, in prima che dovea avere titolo dalla Chiesa e dall' imperio, e danari assai dal papa, che le terre ch' acquistasse fossono sue: l' altra boce era, che 'l papa il dovesse assolvere del saramento si dicea ch' avea fatto di fare il passaggio d' oltremare, e che dovea dispensare che la moglie, la quale apparve per infino a qui sterile, si rinchiudesse in un munistero di sua volontà, ch' egli potesse avere anche un' altra moglie, acciocchè 'l reame non rimanesse senza successione di sua generazione, e che di questo il legato avea dal papa piena legazione: verisimile e non senza grande cagione il legato andò a lui in Sagravia del mese di maggio del detto anno. Il re in quei giorni avea fatto bandire generale oste per tutto suo reame, per titolo di

porre confini al suo regno, per lo quale tutti i baroni e popoli lo debbono servire, e credettesi che ciò fosse per intendere al servigio della Chiesa; ma come che la cosa s' andasse gli ambasciadori di messer Bernabò erano a lui, e ricevuti avea doni da parte di messer Bernabò. E però, o perchè non avesse dalla Chiesa quello che volesse, o avesse promesso al tiranno di non venire contro a lui, la vista fu ch' egli intendea d'andare con la sua gente per l' oste già bandita in altra parte; e quello che rispondesse al legato non si potè per parole comprendere, ma l' effetto si dimostrò per opere, che senza alcuno aiuto il legato del detto mese di maggio si ritornò ad Ancona, perduta la speranza del soccorso di Bologna, in grave pericolo di quella città, cresciuta la baldanza e l' oste dei suoi avversari.

CAP. XLVI.

Della pestilenza dell' anguinaia ricominciata in diversi paesi del mondo, e di sua operazione.

In Inghilterra d' aprile e di maggio si cominciò, e seguitò di giugno e più innanzi, la pestilenza dell' anguinaia usata, e fuvvi tale e tanta, che nella città di Londra il dì di san Giovanni e il seguente morirono più di milledugento cristiani, e in prima e poi per tutta l' isola. Gran fracasso fece per simile nel reame di Francia: nella Provenza trafisse ogni maniera di gente. Avignone corruppe in forma che non vi campava

persona: morironvi nove cardinali, e più di settanta prelati e gran cherici, e popolo innumerabile. E di maggio e giugno si stese e percosse la Lombardia, e prima Como e Pavia, con tanta roina, che quasi le recò in desolazione. In Milano mise il capo, dove altra volta non era stata, e tirò a terra il popolo quasi affatto, con grande orrore e spavento di chi rimanea. Vinegia toccò in più riprese, e tolsele oltre a ventimila viventi. La Romagna oppressò forte e assai quasi per tutte sue terre, ma più l' una che l' altra, e nell' entrata del verno cominciò a restare in Lombardia, e a gravare la Marca, e la città d' Agobbio forte premette. L' isola della Maiolica perdè oltre alle tre parti degli abitanti. Nè lasciò l' Alpi degli Ubaldini senza macolo per molti de' luoghi suoi. E molti paesi del mondo in uno tempo erano di questa pestilenza corrotti, nè già quelli a cui parea che Dio perdonasse non ritornavano a lui per contrizione, partendosi dalle iniquitadi e dalle prave operazioni ostinate, e come le bestie del macello, veggendo l' altre nelle mani del beccaio col coltello svenare, saltavano liete nella pastura, quasi come a loro non dovesse toccare, ma più dimenticando gli uomini il giudicio divino si davano sfacciatamente alle rapine, alle guerre, e al mantenere compagnie contra ogni uomo, alle ingiurie de' prossimi, e alla dissoluta vita, e a' mali guadagni assai più che negli altri tempi, corrompendo la speranza della misericordia di Dio per lo male ingegno delle perverse menti; e ciò per manifesta sperienza si vide in tutte le parti del mondo

dove la detta pestilenza mostrò il giudicio di Dio.

CAP. XLVII.

Come per la fama delle compagnie che scendevano in Piemonte i signori di Milano si provvidono alla difesa.

Messer Galeazzo Visconti sentendo che il marchese di Monferrato venia in Piemonte con le compagnie tratte di Provenza del mese d'aprile del detto anno, e sapendo ch' ell' erano per poco tempo provvedute di soldi, e che già la mortalità era tra loro, e cominciata nel Piemonte, provvide di gente d'arme tutte le sue terre e le loro frontiere per fare buona guardia, e sostenere l' impeto de' nemici, senza mettersi a partito di battaglia; e però messer Bernabò ritrasse della gente ch' avea a Lugo e a Castelfranco sopra Bologna la maggiore parte per dare favore al fratello, pensando straccare quella gente, come in parte venne loro fatto, con piccolo danno di loro distretto, come appresso si potrà nel suo tempo vedere. Nondimeno tra per lo riparo del Piemonte, e del fare la guerra a Bologna, continovo si fornivano di gente d'arme, non curandosi della grande spesa, perocchè bene la poteano comportare a quella stagione.

CAP. XLVIII.

Come messer Bernabò venne sopra Bologna, e assediò e prese Pimaccio.

All' uscita del mese d' aprile del detto anno, messer Bernabò accolse gente, li più cittadini di sue terre, e con duemila cavalieri in persona venne da Milano a Castelfranco dov' era il forte di sua gente, e di nuovo fece combattere il castello di Pimaccio per düe riprese, e appresso il fece assediare intorno, e a dì 9 di maggio per patto ebbe la terra, e la rocca si tenne. Di là poi si partì lasciando fornita la terra, e la rocca assediata, e con la gente sua cavalcò a Panicale presso di Bologna facendo danno assai; e del detto mese di maggio ebbe la rocca di Pimaccio, e andossene a Lugo, e l' accomandò a messer Francesco degli Ordelaffi, e diegli gente d'arme, con che egli guerreggiasse Bologna da quella parte e la Romagna; e fornite l' altre terre, e confortati gli amici suoi a fare guerra, e lasciato il marchese Francesco al ponte del Reno a campo, con milledugento cavalieri si tornò a Milano, e la sua gente ebbe fatta forte e ben guernita di tutto all' entrata di giugno la bastita dal ponte del Reno.

CAP. XLIX.

Come il legato procurava aiuto contro messer Bernabò.

Il legato del papa, tornato senza niuna speranza d'aiuto dal re d' Ungheria, pur tanto s' aoperò, che 'l detto re scrisse e fece comandamento agli Ungheri ch' erano al servigio di messer Bernabò, che se ne partissono, e assai furono quelli che l' ubbidirono. Anche tanto operò con l' imperadore, che egli mandò comandando a messer Bernabò che si dovesse rimanere di fare guerra contro la Chiesa a Bologna, e quegli che fè il detto comandamento fu messer Giovanni da . . . . . ed assegnogli termine infra i venti dì seguenti, com' era determinato per l' imperadore, e se questo non facesse fra il termine gli significò, com' egli il privava d' ogni onore, e dignità e privilegio che avesse dall' imperio; ma per tutto questo messer Bernabò non si rimanea dell' impresa, ma a suo potere continuo fortificava la guerra, dicendo: Io voglio Bologna mi. E questo fu del mese di maggio a' 12 dì del detto anno. E in questo medesimo tempo per apostolica sentenza messer Bernabò fu condannato per eretico e contumace a santa Chiesa, e per tutta Italia in dì solenni fu da' prelati scomunicato in presenza de' popoli, ma di questo poco si curò, sollecitando per ogni modo pure di volere Bologna.

CAP. L.

Come la compagnia d' Anichino di Bongardo ch' era nel Regno si rassottigliò e venne al niente.

Del mese d' aprile erano nella compagnia d' Anichino di Bongardo in Puglia gli Ungari tanto moltiplicati, che passavano il numero di tremila. Il re loro avendo di questo sentore loro mandò comandando, che non fossono contro i suoi consorti, per la qual cosa s' accordarono col re Luigi una gran parte, e partironsi dalla compagnia de' Tedeschi, e promisono di dare vinta o cacciata la compagnia del Regno per trentasei migliaia di fiorini d' oro, de' quali si convennono col re: e seguitando il gran siniscalco ridussono Anichino co' suoi Tedeschi in Basilicata, e ridussonli in Atella terra tolta per loro al duca di Durazzo, e ivi li assediarono, stando d' intorno alle frontiere; e durando il giuoco lungamente, molti se ne tornarono nella Marca e nella Romagna, e gli altri rimasono al servigio del re, e senza cacciare o vincere la compagnia catuno consumava i paesani.

CAP. LI.

Come i Sanesi ebbono Santafiore.

In questi dì, del mese di maggio del detto anno, i Sanesi avendo molto assottigliati e annullati

i conti di Santafiore, in fine di questo mese medesimo ebbono Santafiore a patti.

CAP. LII.

Come i Fiorentini comperarono il castello di Cerbaia.

Il comune di Firenze avea dato bando a Niccolò d' Aghinolfo de' conti Alberti conte di Cerbaia perchè avea morto un popolare di Firenze; e vedendo che la Cerbaia era una chiave forte alla guardia del suo contado da quella parte, gli venne voglia d' avere quel castello, e fece trattato di comperarlo; il conte per uscire di bando, ed essere cittadino popolano di Firenze, e considerando che a tenere quella fortezza gli era non meno di spesa che d' entrata, e sempre ne vivea in gelosia, ne domandò per prezzo fiorini settemila d' oro, e 'l comune si fermò a sei, e 'l conte non vi si volle arrecare, e però si mise alla difesa, ed il comune, come contro a suo sbandito, a dì 21 di maggio vi pose l'assedio. Il conte vedendosi ribellato il fratello carnale, e collegato co' Fiorentini e fattosi loro accomandato, vedendosi mal parato, l' ultimo dì di maggio diede il castello liberamente a' Fiorentini, e rimisesi alla misericordia del comune: il comune lo ribandì, e fecelo suo popolare, e per via di diritta compera solennemente fattone le carte per ser Piero di ser Grifo notaio delle riformagioni, glie ne diè contanti fiorini seimiladugento d'oro, e fu descritto il castello di Cerbaia in possessio-

ne e contado del comune di Firenze, e tutti i fedeli dalla fedeltà furono liberati, e fatti contadini di Firenze.

CAP. LIII.

Come il capitano già di Forlì, e messer Giovanni Manfredi si puosono tra Imola e Faenza.

Come messer Francesco Ordelaffi fu fatto capitano di messer Bernabò, e messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi collegato con lui s' intesono insieme, e puosonsi a campo tra Imola e Faenza per attendere l' avvenimento di quello ch' aveano trattato con uno più stretto e confidente famiglio ch' avesse messer Ramberto signore d' Imola, il quale per grandi promesse ricevute avea promesso d' uccidere il suo signore, ma come a Dio piacque il trattato si scoperse, e il famiglio fu preso, e negli occhi de' nemici impiccato a' merli delle mura della città; e incontanente l' oste ch' attendea l' omicidio si partì e tornò a Lugo: e poco appresso del detto mese di maggio cavalcarono sopra Forlì, e guastarono e predarono intorno e nel paese quello che poterono senza trovare contasto.

CAP. LIV.

D' un gran fuoco che s'apprese nella città di Bruggia.

In questo mese di maggio del detto anno, nella città di Bruggia in Fiandra s' apprese il fuoco in alcuna casa, il quale cominciò ad ardere quelle ch' erano vicine, e a forte a montare con l'aiuto del vento, e delle case di legname ch' erano atte e disposte a riceverlo, e avvalorò per sì fatto modo, che niuno rimedio mettere vi si potea per operazione o ingegno d' uomini, che nella città non consumasse oltre a quattromila case, con grandissimo danno de' cittadini: e in questi giorni medesimi il fuoco gran danno fece nella villa di Ganto e di Melina in Brabante.

CAP. LV.

Delle compagnie d'oltramonti.

Appare che la penna non si possa passare senza fare memoria delle compagnie, che maravigliosa cosa è il vederne e udirne tante creare l' una appresso dell' altra in flagello de'cristiani, poco osservatori di loro legge o fede. La moglie che fu del siri di Ricorti accolse da millecinquecento cavalieri di diverse lingue per volere fare guerra in suo paese, poi fu tirata dalla compagnia, e in persona con la sua gente venne in servigio della Chiesa e del marchese di Monferrato

in Piemonte, e quivi lasciò con gli altri la sua compagnia a guerreggiare. E appresso a questa scese in Provenza un'altra gran compagnia d' Inghilesi, Guasconi e Normandi, e un'altra se n' adunò in questi tempi medesimi presso Avignone di Spagnuoli, Navarresi e altra gente, e questa venne sopra la città d' Arli, e corse voce che venia a petizione del Delfino, che si dicea che volea essere re d' Arli, ma non fu vero, per loro procaccio venne la compagnia, e una seguiva il Petetto Meschino Alvernazzo, che poi crebbe, e fece grave danno al re di Francia. Il paese di Provenza di là da Rodano e di qua, e 'l Venisì e la corte di Roma ne stava in continova tribolazione.

CAP. LVI.

Come Francesco Ordelaffi si levò da Forlì, e andonne a oste a Rimini.

Essendo Francesco Ordelaffi stato d' intorno a Forlì, e fatto il guasto come a lui piacque, del mese di giugno del detto anno si levò da Forlì, e con duemila barbute e cinquecento Ungari si puose presso alle porti di Rimini, e fermò il campo a Santa Giustina, ardendo e guastando le ville d' intorno, e facendo gran preda, e poi si rivolse dall' altra parte e valicò il fiume, e cavalcò infino agli antiporti di Rimini, e tutto menò a fiamma il paese, facendo oltraggio e onta a' Malatesti volontariamente, senza trovare chi gli facesse resistenza alcuna.

CAP. LVII.

Come i Fiorentini manteneano Bologna per la strada dell' Alpe.

I Fiorentini erano stati molto sollecitati dal legato, poichè perdè la speranza del re d' Ungheria, che prendessono la difesa di Bologna, e non pure il legato, ma i signori di Lombardia, e i guelfi di Romagna e della Marca continovamente per loro segreti ambasciadori glie ne sollecitavano, mostrando che Bologna non potea più durare, che convenia che venisse alle mani di messer Bernabò, perocchè 'l suo contado era tutto consumato, e in podere de' nemici infino alle porte d' ogni lato. E mostravano, come che venuta ella fosse a messer Bernabò, che Firenze sarebbe in pericolo, e male da potersi difendere da lui, allegando il verso di Orazio, il quale dice: Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet: in volgare suona: Quando il pariete prossimo a te arde il fatto tuo si fa: soggiugnendo, che la pace e la guerra stanno nella volontà del potente tiranno, che ben sa a tempo con trovare le cagioni; per la qual cosa molte volte ne fu grande controversia intra i nostri cittadini ne' segreti consigli, ma al tutto si sostenne che si mantenesse la pace promessa fedelmente, non ostante il pericolo che se ne stimava, e ancora l' autorità di santa Chiesa, che d' ogni cosa liberava con giustizia il nostro comune. È vero che per i discreti cittadini si stimava, che fatta l' impre-

sa tutto il carico sarebbe lasciato a' Fiorentini, e non potendola i Fiorentini liberare, cadevano in maggiore pericolo, consumato l'avere alla loro difesa: non dimeno per savio e diritto consiglio, non facendo contro a' capitoli e ordine della pace, il comune intese con sollecitudine a sostenere la vita a'cittadini di Bologna aprendo la strada dell'Alpe, e levando ogni divieto, per la qual cosa tanto grano, biada, olio e carne andavano di continovo in Bologna, ch'ella se ne reggea, e mantenea assai convenevolemente senza grande carestia. E gli Ubaldini non aveano ardire d' impedire i Fiorentini, e i Bolognesi per loro distretto facevano campo a Caburaccio; e per questo modo avendo Bologna perdute tutte le strade e canali, per questa strada si nutricò lungamente. E tanto era l'abbondanza a quel tempo ch'avea il contado di Firenze che poco rincarò ogni cosa, e se questo spaccio non fosse occorso, a niente sarebbe stato il grano e 'l biado e l' olio in quell' anno. Se non fossono nati quattro leoni, due maschi e due femmine, il dì di san Barnaba, passato mi sarei del non iscriverlo.

CAP. LVIII.

Come l' oste di messer Bernabò volle rompere la strada da Firenze, e ricevette danno.

Messer Giovanni da Bileggio, valoroso e savio cavaliere milanese, e molto amato da messer Bernabò, era in quel tempo capitano generale della gente del Biscione sopra Bologna e di

quella di Romagna, il quale avendo alla città tolte tutte le strade, e vedendo che rimaso non gli era altro sostegno che la strada dell' Alpe che venia a Firenze, si pensò di romperla, e ordinò una cavalcata a Pianoro. Il capitano di Bologna, che era Malatesta Ungaro, sentì il fatto, e mise la notte gente fuori, i quali si misono in aguato, e venendo i nemici uscirono loro addosso, ed ebbono vittoria di quella gente, ch' erano dugento barbute, che pochi ne camparono che non fossono o morti o presi, per la qual cosa il capitano dell' oste prese sdegno, e ordinò di strignersi più alla terra, e di fare correre fino alle porte d' ogni parte, e a mezzo il mese di giugno lasciate fornite l' altre bastite si mise innanzi con l' oste, e puosesi al Ponte maiore in sulla strada tra Bologna e Imola, e ivi fermò il campo presso alla città un miglio.

CAP. LIX.

Come fu sconfitto l' oste di messer Bernabò al Ponte a san Ruffello.

Vedendo il capitano messer Giovanni da Bileggio avere recata la città di Bologna a grandi stremi, che rimasa non l' era via d' aiuto altro che la strada da Firenze, avendo animo di trarre quella guerra al suo desiderato fine, sentendo che nella città non avea oltre a trecento uomini d' arme a cavallo, e che 'l capitano che fu di Forlì era sopra d' Arimini, e correa senza contasto con millecinquecento cavalieri tutto il pae-

se, pensò di porre una grossa e forte bastita al Ponte a San Ruffello presso a Bologna in sulla strada da Pianoro, acciocchè al tutto si levasse alla città ogni soccorso, e questo mise in opera, e mossesi con tutta la sua oste, ch' erano più di millecinquecento cavalieri, e duemila masnadieri, e molti altri fedeli degli Ubaldini, e con lui nel vero era tutto il fiore della gente di messer Bernabò, avendo mandati trecento altri cavalieri per scorta alla vittuaglia che venia di verso Ferrara, con grande apparecchio di vittuaglia e d'altro arnese, e a dì 16 di luglio del detto anno si misono per lo fiume della Savena, e senza trovare contasto furono al Ponte a san Ruffello, e quivi fermarono il campo per edificare la bastita, e con grande sollecitudine attendeano a fare i fossi, e conducere il legname d'ogni parte. In questo stante, come fu volontà di Dio, messer Galeotto de'Malatesti da Rimini, cavaliere di grande ardire e maestro di guerra, avea ricolti in Faenza cinquecento barbute e trecento Ungari per danneggiare la gente di messer Francesco degli Ordelaffi, ch' era sopra Arimini, come detto è, il quale sentendo l' oste da Bologna messa in mal passo, di presente cavalcò a Imola, e da Imola la sera a dì 19 di luglio improvviso a' nemici cavalcò per modo, ch' alle cinque ore di notte fu a Bologna, non sapendo i Bolognesi alcuna cosa. Messer Malatesta Unghero suo nipote capitano in Bologna il ricevette la notte sì contamente, che i nemici non lo sentirono, nè eziandio i Bolognesi che erano a dormire, pensando fossono gente di guardia, e in quel resto della notte agiarono le

persone e' cavalli come poterono il meglio: la mattina per tempo serrate le porte della città fece assentire a' cittadini, come volea assalire i nemici, i quali inanimati e confortati dalla grazia la quale Dio mandava loro, tutti di volontà, con piena speranza di vittoria presono l'arme, e gran parte i falcioni in mano, e dato il segno d' uscire fuori al suono della campana della giustizia, la domenica mattina a dì 20 di luglio, ordinate le battaglie, e dato il nome, messer Galeotto col potestà di Bologna, ch' era pro' e valente cavaliere, e messer Malatesta Ungaro con settecento barbute, e con trecento Ungari, e con quattromila Bolognesi i più bene armati, feciono aprire le porti, e uscirono della terra, e non tennono per la diritta strada, anzi si misono maestrevolmente per lo piano del fiume della Savena onde erano entrati i nemici, acciocchè quindi non potessono tornare, e alcuna parte del popolo misono per le ripe a traverso sopra dove erano i nemici. Il cammino fu corto, sicchè si veddono prima quelli del campo la gente addosso da due parti, che sapessono che gente d' arme fosse venuta in Bologna, nondimeno come uomini esperti in arme e di gran cuore, benchè 'l subito caso gli smarrisse, presono ardire e feciono testa, ordinandosi alla battaglia in fretta come poterono il meglio, e di presente misono gente in su un colle sopra il ponte per riparare a quelli che scendevano per la valle; ma vedendo venire quelli della città baldanzosi e con gran cuore, abbandonarono il colle, e tornarsi all' altra oste. Messer Galeotto e i suoi gli assalirono

molto arditamente innanzi alla venuta del popolo co' falcioni, e i nemici francamente gli ricevettono, combattendo con loro aspramente; ma sopraggiugnendo il popolo, e cominciandosi a mescolare tra' nemici con loro falcioni, dopo lunga difesa gl' invilirono e ruppono, e molti n' uccisono, e perchè erano in parte da non potere fuggire, quasi tutti s' arrenderono a prigioni, che pochi ne camparono. Il podestà di Bologna fu fedito a morte in quella battaglia, e poco appresso morì in Bologna. Trovarsi morti in picciolo spazio di campo dove porre si dovea la bastita quattrocentocinquantasei uomini, i quali tutti furono sotterrati nel fosso che fatto aveano, e per l' altro campo qua e là più d' altrettanti; in tutto numerati furono i morti novecentosettanta, e quattrocento cavalli. I presi furono oltre a milletrecento: a' forestieri tolte furono l' armi e' cavalli e lasciati alla fede, che furono più d' ottocento; gl' Italiani furono ritenuti, sì per lo scambiare, sì per porre loro la taglia. De' caporali fu preso messer Giovanni da Bileggio capitano generale dell' oste, e Guasparre e Giovanni di Nanni da Susinana, e Andrea delle Piaggiuole tutti degli Ubaldini, e più altri; costoro furono rassegnati al legato, e imprigionati in Ancona. La vittuaglia che nell' oste trovarono fu grande quantità, e gli arnesi che presono furono di gran valuta, perocchè molto adorna era la cavalleria e i masnadieri d' arnesi d' argento, d'armadure e robe, e aveano danari assai, e venticinque migliaia di fiorini d' oro ch' erano giunti nel campo per fare la paga a' soldati. La

vittoria fu grande e singolare, che essendo Bologna abbandonata dall' aiuto della Chiesa, dall'imperadore, da'signori di Lombardia e da'comuni di Toscana, e posta negli estremi, per occulta via fu liberata, perocchè molti affermarono, e per intendimenti si tenne essere il vero, che veggendo il legato di Spagna, il quale era in Ancona tornato dal re d' Ungheria senza aiuto e senza consiglio, che Bologna era in termine; che senza riparo dovea venire nelle mani di messer Bernabò, e per tanto temendo, e non osando di tornare a Bologna per non venire nel cruccio del popolo, o nelle mani del tiranno, che per le sue virtù e grande animo forte l'odiava, stando in forti pensieri, mandò per il vecchio messer Malatesta da Rimini, col quale più giorni stato in segreto sopra i fatti di Bologna, e per loro tirato in considerazione, che la forza del tiranno era tale, alla quale unita resistenza non era, e che messer Giovanni da Bileggio era voglioso al terminare dell' impresa per riportarne l' onore, e gli parea che il suo desiderio ritardasse la strada ch' era aperta a' Bolognesi di verso Firenze; da questi luoghi il savio messer Malatesta prese il sottile avviso, che fatto gli venne, e con coscienza del legato mandò suo segreto ambasciadore nel campo a messer Giovanni da Bileggio con verisimili argomenti avvisandolo, che nel segreto amico non era del legato per le terre che tolte gli avea, e che di lui fidare non si potea, che venendo nel colmo di quello che appetia non gli togliesse il resto, e che però volentieri attenderebbe ad abbassare il

legato e il suo orgoglio; ma perchè il legato gli avea sopra capo il castello di sant' Arcangiolo, non osava levare il dito, nel quale fermava avere trattato per torlo al legato se avesse spalle e forza di gente d'arme, la quale dicea non potere essere meno di millecinquecento barbute: giugnendo al fatto, che come messer Galeotto, ch' era in Bologna con messer Malatesta vicario, fosse da lui avvisato, sotto colore di soccorrere a Rimini, come verso là sentisse cavalcato la gente del signore di Milano, trarrebbe di Bologna tutta la buona gente d'arme, lasciando la trista sott' ombra di guardia della terra, e il simile farebbe dell' altre terre della Chiesa, e che venendo il pensiere ad effetto, come ragionevolmente dovea, esso messer Giovanni liberamente e senza contasto veruno potea porre bastite e rompere la strada fiorentina. A messer Giovanni piacque il trattato, e diede piena fede all'ambasciadore, lettera, suggelli, e carte a lui presentate da parte di messer Malatesta, e di presente elesse capitano di millecinquecento barbute, come detto è di sopra, messer Francesco degli Ordelaffi, e lo fè cavalcare sopra Rimini, come avvisò del tutto messer Galeotto avvisato della baratta di messer Malatesta, onde fè gli atti e le mostre dette di sopra, il perchè ne seguì la sconfitta al ponte a san Ruffello. Non so se più sagace e malizioso trattato s' avesse saputo ordinare Ulisse o il conte Guido da Montefeltro. Cesare non lasciava ragunare la gente di Pompeo, temendo il numero e la bontà de' cavalieri; costui con astuzia la raunata divise, e

indusse il savio capitano in folle impresa, della quale seguì la più notabile sconfitta di morte d'uomini pregiati d'arme che fosse in Italia di nostro ricordo di cento anni addietro.

CAP. LX.

Come seguì appresso alla sconfitta di san Ruffello.

I trecento cavalieri che conduceano per loro scorta la vittuaglia nel campo, essendo in sul Bolognese, sentendo la novella della sconfitta abbandonaro la roba, e camparono le persone. Quelli delle bastite le lasciarono prima fossono assaliti, e salvaronsi in Pimaccio, e' Bolognesi l'arsono, e la roba recarono alla città. Per questa vittoria i Bolognesi alquanto ne stettono in festa e in riposamento: il legato ne prese cuore di potere la città aiutare e sostenere: mostra ne fè, ma poca operazione ne fè in que' tempi, perocchè sopra modo era la possanza del suo avversario e la volontà pertinace. Messer Bernabò quando questa novella sentì ne mostrò dolore singolare rodendosi dentro a guisa di cane arrabbiato, e vestissene a nero, e molti giorni stette che niuno gli potè parlare. Sentissi che di ciò contro a' Fiorentini prese grave sdegno, affermando ch'erano cagione del suo danno e vergogna per lo mantenere della strada, ma non se ne scoperse, perocchè tutto che irato fosse ben conosceva che a' Fiorentini era lecito di così fare senza corruzione di pace. Messer Francesco Ordelaffi come

seppe la novella scorse la Marca, e di notte con sua brigata prese il congio per la via della marina, e in ventiquattro ore cavalcò cinquantasei miglia, e con la gente a lui accomandata si ricolse in Lugo.

CAP. LXI.

Come messer Bernabò si credette prendere Correggio per trattato, e sua gente vi rimase presa.

L'animo che è insaziabile del tiranno, che sempre è con desiderio di sottomettere i popoli liberi, e gli altri tirannelli che sono minori, tenea messer Bernabò oltre alla presa di Bologna trattato di torre Correggio, nè la gastigatura di san Ruffello l'avea rimosso dal seguirlo; onde all'uscita di giugno detto anno, credendosi avere il castello di Correggio, messer Ghiberto che n'era signore, e da esso aveano il titolo di loro casa e famiglia, sentito il fatto, senza farne mostra procurò aiuto da'signori di Mantova, i quali segretamente gli mandarono quindici bandiere di cavalieri, i quali di notte entrarono in Correggio: venuta la cavalleria di messer Bernabò nel fare del giorno, come era dato l'ordine, che furono diciassette bandiere, furono lasciati entrare nelle barre che erano davanti al castello, e fatto vista di volerli mettere nella terra, secondo l'ordine dato apersono le porti della terra, e calarono i ponti, e la gente da cavallo ch'era nel castello con molta fanteria si strinsono loro addosso con grandi gri-

da, e rinchiusi tra le barre, e storditi per lo subito e non pensato assalto perderono il cuore alla difesa, e però gli ebbono tutti a prigioni, e guadagnate l' arme e' cavalli liberaro il castello dall' aguato del tiranno.

CAP. LXII.

Dell' armata del re di Cipro, e il conquisto di Setalia e del Candeloro.

Dando alcuna parte agli avvenimenti d' oltremare, lo re di Cipro avendo fatta sua armata, e non sapendo dove si dovesse andare, a dì 24 di luglio 1361 con ventiquattro galee armate, con l' aiuto di tre galee dello Spedale armate di franchi e valorosi frieri, e con altri legni e armati e di carico in numero di cento vele si partì di Cipro, e del mese seguente d'agosto percosse sopra la città di Setalia, la quale era d' un signore di Turchi di gran possanza, e avendo sua gente posta in terra, e combattendo la terra, che avea tre procinti di mura, de' quali nel primo stavano mercatanti e Giudei, nel secondo i saracini, e nel terzo i Turchi ch'erano signori della terra, ed essendo tutta gente sprovveduta e poco atta alla difesa, il perchè i cristiani entrarono dentro per forza, onde il signore che v' era con poca gente se n' uscì, e la terra fu presa. Ma poco stante il Turco tornò con più di tremila Turchi tra a cavallo e a piè, e senza dubbio arebbe ripresa la terra, se non fosse la provveduta guardia che feciono li frieri, i quali sapendo loro costumi

del continovo stavano apparecchiati: e ciò venne a gran bisogno, perocchè ritennono l' empito e subito assalto de' Turchi, tanto che l'altra gente s' armò, e venne alla difesa. I Turchi veggendo che loro impresa venia stolta, con loro vergogna e dannaggio si partirono. Lo re di Cipro avuta questa vittoria montò in galea, e con sua armata se n' andò al Candeloro, il quale era al governo e signoria d' un altro Turco, il quale senza volere fare difesa s' acconciò con il re, e riconobbe la terra da lui, e li promise certo censo e tributo d' anno in anno: e il re lasciata fornita Setalia si tornò nell' isola di Cipro.

CAP. LXIII.

Come i Turchi di Sinopoli assalirono Caffa, e furono vinti da' Genovesi.

In questa state i Turchi di Sinopoli armarono quattordici galee nel Mare maggiore, e assalirono il Caffa terra e porto di Genovesi, e fecionvi danno assai e per mare e per terra, perchè i Genovesi di ciò non si guardavano; ma tantosto in Caffa e in Pera armarono quattordici galee come in fretta il meglio poterono per seguitare i Turchi nel ritorno che fare doveano a Sinopoli, e trovatili, li seguirono, fuggendo i Turchi, tanto che per forza li feciono dare a terra colle balestra loro, avendone molti e morti e fediti, onde i Turchi per forza costretti furono a disarmare, e disarmati i Turchi, i Genovesi lasciarono in que' mari due galee armate, e l' altre disar-

marono. I Turchi veggendo queste due galee rimase tra loro, di subito cinque n' armarono, e vennono contro quelle de' Genovesi, le quali cominciarono a fuggire, e' Turchi a seguitare, tanto che essi si trovarono insieme in alto mare. Come i Genovesi si vidono dilungati da terra, girarono le loro galee contro le cinque de' Turchi, e misonsi tra loro, essendo bene ordinati, e colle loro balestra non gettavano verrettone in vano, ma fedivano soprassaglienti e galeotti senza rimedio, onde i Turchi si misono alla fuga, e i Genovesi li seguitarono tanto che si diedono a terra, e salvarono i corpi delle loro galee, mortine assai di loro, e fediti e magagnati.

CAP. LXIV.

Come le compagnie condotte in Piemonte cominciarono a guerreggiare.

Le compagnie tratte per lo marchese e per la Chiesa di Provenza, condotte in Piemonte in questi tempi della moría cominciata in Milano del mese d' agosto, cominciarono a guerreggiare nel Piemonte, dove acquistarono al marchese sette castella le più loro arrendute. Messer Galeazzo si ridusse a Moncia fuggendo di Milano la moría che asprissimamente li perseguitava, avendo le sue terre fornite di buona guardia, e in campo non mise persona: ben tentò di trarne al suo soldo di quelli della compagnia, e d' alcuna parte li venne fatto per la forza del fiorino d' oro, non dimanco il resto rimase sì grande, che corse in-

sino al Tesino senza contasto. Messer Bernabò veggendo la pestilenza sformata in Milano, che per giorno fu che levò ottocento, e mille e milledugento, e tal fu dì de'millequattrocento, e ben parea volesse ristorare i Milanesi, cui per l'altre moríe non avea assaggiati, si partì di Milano con tutta sua famiglia, e andonne al suo nobile castello di Marignano, il quale è verso Lodi, il luogo foresto e di sana aria, facendo gran guardia che nessuno non gli andasse a parlare, avendo ordinato col campanaro della torre, che per ogni uomo che venisse a cavallo desse un tocco. Occorse che certi gentili e ricchi uomini di Milano andarono a Marignano, ed entrarono dentro; il signore li ricevette bene, ma turbato contro il campanaro mandò su la torre suoi sergenti, e comandò lo gettassono della torre; i quali andati su, trovarono il campanaio morto appiè della campana: per la qual cagione messer Bernabò terribilmente spaventato di presente senza arresto abbandonò il castello, e si mise nel più salvatico e foresto luogo, ove più di due miglia da lunga fece rizzare pilastri con forche ne' quali era scritto, che chi li passasse su vi sarebbe appeso. Per allora in avanti sua vita fu tanto remota e solitaria, che voce corse, e durò lungamente, ch' egli era morto, ed egli n' era contento per farne a tempo suo vantaggio. Giugneremo a questo, per non fare nuovo capitolo, che in questi tempi della moría, che anche requistava in Vinegia, morì il doge loro, e funne fatto un giovane di quarantasei anni, il quale non era di gran famiglia, nomato Lorenzo Celso: costui per

la maturità de' suoi costumi e virtù montò a questo onore, e innanzi ai più antichi e più nobili cittadini oltre a loro consuetudine: e pertanto notato l'avemo, e per la sequela del fatto.

CAP. LXV.

Di grandi terremoti che furono in Puglia, e assai guastarono della città d' Ascoli.

A dì 27 di luglio del detto anno, in su l'ora del vespero, furono in Puglia grandissimi terremuoti, e apersono la città d' Ascoli di Puglia, e quasi tutta la subissarono con morte d' oltre a quattromila cristiani. A Canossa caddono parte delle mura della terra, e molti dificii puose in ruina; in altre parti fece poco danno. Furono ancora in questo anno grandine molte e sfoggiate, le quali ai grani e agli ulivi feciono danno assai più che nell' altre stati.

CAP. LXVI.

Delle rivolture del paese di Fiandra in questa state.

Del mese di luglio del detto anno, nella città di Bruggia fu grande battaglia tra' tesserandoli e folloni dall' una parte, e da' borgesi dall' altra per assai lieve e subita cagione, e non senza molti morti e magagnati da catuna delle parti: e poco appresso seguitò ch' e' tesserandoli e folloni della città depuosono il balio del conte

senza colpa apponendoli tradigione. E in que'giorni il conte Audinarda facea la festa della figliuola, la quale avea data per moglie al duca di Borgogna, il quale ciò sentendo mandò pregando li Schiavini e gli altri ch' elli attendessono tanto che egli avesse sua festa fornita, dicendo, che poi terrebbe giudizio del balio suo, e che se lo trovasse colpevole si rendessono certi che ne farebbe a loro sodisfazione rilevata giustizia e vendetta. I bestiali e arroganti di quei mestieri recando a vile la preghiera del conte, in vergogna e dispetto suo appendere lo feciono alle finestre del suo palagio: onde il conte con tutto suo seguito forte ne furono turbati, ma assisesi al mostrare di non calere, nè mostrare di sua onta.

CAP. LXVII.

Come fu decapitato messer Bocchino de' Belfredotti signore di Volterra, e come la città venne alla guardia de' Fiorentini.

E' ne pare di necessità per più brevità della nostra opera, e per meglio dare ad intendere il fatto di che dire intendiamo, raccogliere alquante cose, le quali in piccolo trapassamento di tempo hanno fine straboccato. Messer Francesco de'Belfredotti da Volterra sopra il ciglio di Volterra tenea la forte rocca di Montefeltrano, e messer Bocchino di messer Ottaviano suo consorto era signore della terra, il quale cupido d' aumentare sua tirannia, con solleciti aguati cercava di torre a messer Francesco detta fortezza, e dopo la morte

di messer Francesco, messer Bocchino non lasciava stare i figliuoli in Volterra. Il perchè il comune di Firenze sentendo la detta dissensione, perchè non terminasse a peggio, s'interpose tra loro, e li ridusse a concordia, e obbligaronsi insieme a pena, la quale per l'uno e per l'altro promise il comune di Firenze per osservanza di pace; per la quale i figliuoli di messer Francesco tornarono in Volterra sotto l'ubbidienza di messer Bocchino. E stando senza alcuno sospetto, all'uscita d'agosto del detto anno, il tiranno a un Volterrano, a cui nella guerra era stato morto un suo congiunto da un altro Volterrano amico e servidore de' figliuoli di messer Francesco, con segreta licenza di messer Bocchino, trovando il suo nemico a dormire lo fece uccidere, e colui che morto l'avea con suoi parenti e amici fece testa, perchè la terra si commosse a cittadinesca battaglia, e alquanti degli amici de' figliuoli di messer Francesco vi furono morti traendo al romore, e i detti figliuoli di messer Francesco, come era per lo tiranno ordinato, furono presi contro le convenenze per le quali il comune di Firenze era mallevadore; il perchè il comune per suoi ambasciadori mandò ricordando al tiranno li dovesse piacere non farli questa vergogna, dicendo, come a richiesta e preghiera di lui avea promessa sua fede. Il tiranno con simulate parole tenea gli ambasciadori a parole, e dal malvagio proponimento non si toglieva. I Fiorentini veggendo che le parole non ammollavano le parole finte e mal disposte del tiranno, e sentendo che ciò che fatto avea era contro alla comune

volontà de' Volterrani, e temendo che la cosa non avesse mal fine e pericoloso per lo comune, non furono lenti, ma prestamente mandarono gente d'arme, e fornirono la rocca de' figliuoli di messer Francesco, minacciando di guerra se non si facesse ammenda. Il tiranno veggendo l'animo de' Fiorentini contro a lui giustamente irato si forniva di gente di sua amistà, e spezialmente de' Pisani, per riparare alla forza e mantenere sua fellonia, perseverando nel detto malvagio proponimento. Certi cittadini di Firenze per trattato che dentro aveano d'avere il torrione del monte, che è fuori delle mura, domenica mattina a dì 24 d'agosto vi cavalcarono, e dalla gente de' Pisani vi furono scoperti, e ributtati con vergogna senza altro danno, il perchè il comune v'ingrossò gente, e pose oste a Volterra. La quale essendo in sul Volterrano, messer Bocchino per dispetto de' Fiorentini trattò di dare la signoria a' Pisani per trentadue migliaia di fiorini d'oro. Il popolo di Volterra sentendo ch' e' si trattava di venderlo, e farli schiavi de' Pisani, tutti d'uno volere presono l'arme, e corsono all' ostiere dove erano i cavalieri de' Pisani, a' quali incauti e sprovveduti tolsono le selle e'freni de' cavalli, e ciò fatto, senza far loro altra villania li misono fuori della terra, e loro renderono freni, selle, cavalli e armadure, e i fanti forestieri accomiatarono, e si partirono. Ciò fatto, appresso furono al palagio del tiranno, il quale con lunga e composta diceria volendo tiranneggiare li animava a mantenere loro libertà e franchigia, e quinci li credette dal loro propo-

nimento levare, ma i terrazzani trafitti dalle sue crudeli operazioni a suo dire non prestarono orecchie, ma sdegnosamente rispuosono, che bene saprebbono usare loro libertà, e che per ciò fare voleano in guardia lui, e sua famiglia, e certi suoi congiunti, e a Firenze mandarono per capitano di guardia, e a Siena per podestà. Il capitano prestamente vi fu mandato un popolano, e dietro ad esso mandati furono quattro ambasciadori, e simile feciono i Sanesi. I Fiorentini temendo i movimenti de' popoli vari, e vani e instabili, al continovo vi facevano cavalcare gente d' arme, e a cavallo e a piè, ancora perchè a loro parea che i Volterrani volessono col braccio de' Sanesi raffrenare il nostro comune: il perchè alla gente de' Fiorentini segretamente fu comandato, che procacciassono delle castella de' Volterrani, i quali cavalcarono a Montegemmoli, ed ebbonlo per forza, ed a il loro Montecatino, e anche l' ebbono, e così più altre castellette. I Volterrani mandarono a Firenze loro ambasciadori per i quali domandavano libertà con l'ammenda de' loro dannaggi, eleggendo capitano di guardia di Firenze: la cosa per più giorni stette in controversia e in dibattimento. I Fiorentini che in Volterra aveano i loro ambasciadori, e il capitano, e gran parte de' nove, e di buoni popolani la maggior parte a loro segno feciono strignere la gente dell' arme vicino alle mura di Volterra, avendo presentito che la setta che voleva i Sanesi la notte vi doveano mettere gente d' arme, e così di vero seguiva, che la notte cinquanta cavalieri e centocinquan-

ta fanti alla condotta d'alcuno de' Malavolti, giugnendo con la gente alla fonte presso alla terra, cadde nell' aguato de' Fiorentini, e fu preso con tutta la gente, e facendo vista di non conoscerli, loro fu tolta l'arme e' cavalli, ma poichè per lingua e nome si furono palesati, ripresi da' capitani dell'impresa facevano contro al comune di Firenze, assai cortesemente fu loro renduta l'arme e' cavalli, e rivolti per la via ond' erano venuti, con assai vergogna di loro matta arroganza e presunzione. Il popolo di Volterra di suo errore ravveduto la guardia del cassero della città diedono a' Fiorentini. I Sanesi ch' erano in Volterra senza aspettare comiato si partirono, e' Fiorentini del tutto rimasono signori, con certe convegne, che i Volterrani promisono in perpetuo d' avere gli amici del comune di Firenze per amici, e i nemici per nemici, e che la rocca dieci anni si guardasse per i Fiorentini, e del continovo debbino prendere capitano di popolo di Firenze; e per loro ordine hanno fatto, che da Pisa, nè nella città nè nel contado loro non possa venire uficiali nè alcuno altro d'alcuna città o terra presso a Volterra a trenta miglia; e passato il tempo di quelli nove uficiali ne furono altri. E il popolo di Volterra al tutto volle che 'l capitano di Firenze che v' era facesse tagliare la testa a messer Bocchino, e così fece una domenica mattina a dì 10 d'ottobre del detto anno, messo prima nella terra la cavalleria de' Fiorentini con volontà del popolo, il quale la ricevette a grande onore.

CAP. LXVIII.

Come il patriarca d' Aquilea fu a tradimento preso dal doge d' Osteric.

Fama era per tutta Italia per lungo tempo, la quale si trovò in fine non vera, che 'l doge d' Osteric era dall' imperadore fatto re di Lombardia, ma quale la cagione si fosse, mosse di suo paese con grande compagnia di gente d'arme, e passò nel patriarcato d' Aquilea del mese detto, dove confidentemente fu ricevuto. Il patriarca avea ripresi di sue ragioni certi paesi d' entrata di fiorini cinquemila per anno o più al patriarcato, i quali dal duca vecchio erano stati occupati al tempo della vacazione del patriarcato. Questo duca movendo questione al patriarca di queste terre, vennono a concordia di stare di ciò alla sentenza dell' imperadore suocero del detto duca: e per trarre la cosa a pacifico fine di concordia si mossono di là, e in compagnia andavano all' imperadore; ed entrati nelle terre del duca nella città di Vienna, sotto colore di fare onore al patriarca il duca li fece apparecchiare un grande ostiere, e credendo il patriarca l'altro dì con lui seguire il suo viaggio, vi si trovò arrestato e preso; e domandandoli delle terre del patriarcato, il valente patriarca, messo sua persona a non calere, fece per suo segreto e fidato messo, e con sua lettera e suggello comandamento a tutti i sudditi suoi, che per niuno caso che gli avvenisse niuna glie ne dessono. Il

patriarca era messer . . . . della Torre di Milano, prelato antico e di buona fama. Questa fu la riuscita della grande fama del detto duca per lo reame d' Arli, la quale per più riprese fece ristrignere a parlamento i signori di Lombardia per provvedere a loro difesa.

CAP. LXIX.

Di fuoco che senza rimedio arse in Roma san Giovanni Laterano.

Egli è da dolere a tutti i cristiani quello che ora sono per narrare della nobile e venerabile chiesa di san Giovanni Laterano di Roma, e ciò pare piuttosto ammirabile che degno di fede. Uno maestro ricopriva il tetto della nave maggiore della detta chiesa, la quale essendo coperta di piombo conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiugnessero per ammendare i difetti, ed avendo il maestro il fuoco acceso di carboni sopra il tetto, per sinistro avvenimento un poco di carbone cadde, e come che si entrasse, senza avvedersene il maestro si posò sopra una trave, e quella incese, e appresso con quella tutto l' altro edifizio senza potere essere atato a spegnere, non che grande popolo non vi traesse con ogni argomento, ma quasi come fosse volontà di Dio tutta la nave della chiesa, e tutte l' altre parti di quella, e tutte le cappelle con quella di Sancta Sanctorum arse, che nulla vi restò fuori che le mura, con danno inestimabile del costo di tale e tanto edificio: è

vero che le reliquie di Sancta Sanctorum si camparono: e ciò avvenne del mese d'agosto del detto anno. Giugnendo fuoco a fuoco, in questo medesimo tempo nelle contrade di Bossina fuoco cadde da cielo, e arse gran paese senza riparo nessuno.

CAP. LXX.

Del maritaggio del duca di Guales primogenito del re d' Inghilterra.

Contato avemo addietro le prodezze e grandi valentrie del duca di Guales primogenito del famoso re Adoardo d' Inghilterra, a cui vivendo la corona succedè. Costui in questi giorni si tolse per moglie una sua consobrina contessa di Chienne, la quale era di tempo, e vedova di due mariti di piccoli baronaggi, e aveva fatti più figliuoli. La maraviglia che di ciò prese chiunque sapea suo alto stato, vita e condizione, ce n' ha fatto qui fare nota, forse con iscusa alcuna.

CAP. LXXI.

Come papa Innocenzio riformò santa Chiesa de' cardinali morti per la moria.

Erano morti in pochi dì nella corte di Roma il vicecancelliere di Preneste, il cardinale Bianco, quello d' Ostia e di Velletri, quello di Calamagna, messer Andrea da Todi detto il cardi-

nale di Firenze, il cardinale della Torre, e quello che fu generale de'frati minori, e un altro. Il papa volendo riformare santa Chiesa di cardinali, nel tempo delle digiune del mese di settembre detto anno ne fece altri otto: il cancelliere di Francia, l' arcivescovo di Ravenna assente, che poi morì in cammino, ed era Caorsino, l'abate di Clugnì Borgognone, il vescovo di Nemorsi Francesco, l'arcivescovo di Carcassone nipote del papa, messer Guglielmo suo referendario ch' era di Limosi, il figliuolo di messer Pietro da san Marcello, e l'arcivescovo d'Aques in Guascogna, tutti oltramontani, e niuno ne fece Italiano, dimostrando che di visitare la cattedra di san Piero a Roma era strano al tutto del desiderio e appetito degl' Italiani.

CAP. LXXII.

Come il re Buscialim della Bellamarina fu morto, e delle rivolture di Granata.

Regnando Buscialim in Fessa, ed essendo tornato al regno con l'aiuto del re di Castella, certi caporali cristiani e mori del detto re si levarono senza cagione debita contro al re, e uccisonlo, dicendo, che loro non dava loro soldi, ma il vero fu, che morire lo feciono perchè egli era troppo amico del re di Castella, e la cagione si prese, perocchè avendo il re di Castella guerra col re di Granata, mosse Maomet cacciato dal detto re di Granata, che dovea essere re egli, a ritornare nel paese, e il re Buscialim a petizione di quello di Castella avea scritto a tutti i rettori

delle sue terre ch' avea in Ispagna, che ubbidissono il detto Maomet come la sua persona, della qual cosa turbati i Mori uccisono il loro re Buscialim; e morto costui, feciono re un Busciente, ch' era in prigione fratello del detto re, ma non era di sana mente, e però altri governava il reame, e costoro incontanente contramandarono a' balii delle terre di Spagna, che non lasciassono entrare Maomet in loro terre. E poco appresso, del mese di novembre del detto anno, quelli di Fessa, vedendosi avere il re smemoriato, mandarono ambasciadori a Sibilia a un giovane della casa reale di Bellamarina, il quale si stava a Sibilia con un altro suo fratello minore assai poveramente: gli ambasciadori lo addomandarono, il re di Castella li fece armare una galea e menarlo a Setta, e di là per terra il condussono a Fessa, e in ogni parte fu ricevuto per loro re, e l' altro ch'era mentecatto fu rimesso in prigione: e allora il re di Castella fece pace co' Mori, e con il loro novello re ritenne grande amistà, e da lui ricevette ricchi doni.

CAP. LXXIII.

Come la compagnia spagnuola ch' era nel vescovado d' Arli prese Vascona, e poi ne furono cacciati.

In questi dì la compagnia degli Spagnuoli ch' era in Provenza per una notte feciono una lunga cavalcata ed entrarono in Venisì, e improvviso a quelli di Vascona entrarono nella cit-

tà, e uomini e femmine con arnesi con grandissimo danno e di cittadini e di forestieri recarono in preda; e intendendo così fornito a volersi partire, ma i paesani d' ogni parte sopravvennono prestamente loro addosso, e furono tanti, che per forza vinsono la compagnia, e con gran danno d' essa racquistarono la preda, e cacciaronli del paese.

CAP. LXXIV.

Come si scoperse che messer Bernabò era vivo, e 'l trattato tenea del castello di Bologna.

Essendo tanto stata la fama di non sapere novelle di messer Bernabò, che li più affermavano che morto fosse per molti indizi e congetture che ciò parevano mostrare, esso in questi giorni lavorava alla coperta colla lima sorda, nulla dimostranza dando di sè; ma piuttosto ampiando la fama della morte sua, e cercava trattato, lo quale ordinato avea con uno Spagnuolo e due suoi famigli, a' quali in grande confidanza il legato di Spagna avea accomandato la guardia del castello della porta che va verso Modena di Bologna: costui per ingordo boccone di danari per tornarsi ricco a casa l'avea promesso a messer Bernabò, e di ciò era stato il motore a messer Bernabò messer Giovanni da Bileggio mentre che là era in prigione, anzi che mandato fosse ad Ancona, e dovea averlo la notte di san Bartolommeo d' agosto: e scopersesi questo trattato per un ragazzino che venne al castellano di notte, e fu

preso. Per questa cagione messer Bernabò venne in persona a Parma con duemila barbute non sapendosi la cagione nè il perchè, se non che scoperto il tradimento si tornò alla caccia, e il castellano con gli altri che gli erano consenzienti in Bologna furono attanagliati e impiccati.

CAP. LXXV.

Come si scoperse in Perugia una gran congiura di notabili cittadini per mutare stato e reggimento.

Erano nella città di Perugia in questi tempi molti e molti cittadini, e gentili uomini e popolari di buone e antiche famiglie d' animo guelfo, le quali quasi del tutto erano schiusi dagli ufici e governo della città, reggendosi la terra per popolani mezzani e minuti, sotto la guida e consiglio della famiglia de' Michelotti e di Leggieri d' Andreotto, il quale a quel tempo era il da più, e il maggiore cittadino di Perugia, e il più creduto dal popolo, e molte altre famiglie di buoni popolari e uomini singolari da molto che teneano con loro sotto il nome e titolo di Raspanti. Quelli ch' allora s' appellavano i mali contenti, e mossi e sollecitati con ammirabile astuzia da uno Tribaldino di Manfredino spirito malizioso, sagacissimo e inquieto, le cui operazioni dipoi scoperte li feciono dai suoi cittadini meritare il nome del secondo Catilina; e forse non indegnamente, perocchè facendo comparazione da città a città, non era minore quella di Tribal-

dino verso di sè, che quella di Catilina verso di se. La congiura fu per lui lungamente guidata tanto copertamente e cautamente, che niuno segno se ne potè vedere nè scorgere per i reggenti, e infra l' altre sagaci cautele, che ne usò molte, fu questa, che per li parenti e amici ch' avea intra i reggenti sovente facea falsamente muovere che trattato v'era nella terra, il quale criato era, e trovato non vero, il perchè spesseggiando ai priori e a' camarlinghi di Perugia in cui stava il tutto del reggimento, era venuto a rincrescimento e a niente che si ragionasse di trattato, nè prestavano orecchi nè davano fede: e ciò fece il malvagio traditore, perchè quando il vero trattato venisse in campo senza prendere avviso il governo della città, più certamente e più liberamente avesse l' effetto suo. Quelli cui 'l malvagio uomo trasse in congiura furono questi: messer Averardo di . . . . . . da Montesperello, messer Guido dalla Cornia, messer Alessandro . . . . messer Giovanni di . . . . da Montemellino, messer Niccolò di . . . . . . delle Mecche, messer Tivieri di . . . . . . da Montemellino, tutti cavalieri, Colaccio di Cucco de' Baglioni, Francesco di messer Rinuccio da . . . . . . detto il Zeppa, Francesco di messer Andrea e Iacopo di messer Guido da Montemellino, Piero di Neri delle Mecche, Erculano di . . . . Mattiolo di . . . . e . . . . detto lo Squatrano, con altri simili in numero di più di quarantacinque gentili uomini e popolani, con seguito d' altri novantaquattro che ne furono condannati, ed oltre a quattrocento altri cittadini, i

quali per non fare troppo gran fascio furono lasciati addietro. Costoro aveano fatto loro capitani Colaccio di Cucco de' Baglioni, il Zeppa di messer Rinuccio e Mattiolo di . . . . . . e nelle loro mani aveano giurato. Costoro a un giorno preso doveano correre la piazza, e pigliare il palagio de' priori e delle signorie, perocchè come detto è pensavano per le beffe de' trattati non veri trovare i priori addormentati: per la città a' loro seguaci dispersi in vari luoghi deveano fare infocare case per tenere alla bada de' fuochi i cittadini, doveano uccidere i priori e' camarlinghi, e qualunque innanzi loro si parasse senza riguardo d'amico o di parente. Messer Averardo dovea stare di fuori a sollecitare i loro lavoratori, e amici del contado e le loro amistà, e a ribellare delle castella. E per certo il sollecito reo uomo seguendo lo stile di Catilina avea dato ordine, che se Dio non avesse posto il rimedio a tanto pericolo, per certo la città ne venia in desolazione e tirannia. Esso Signore che tutto vede puose nel cuore a messer Tivieri da Montemellino, uno de' principali congiurati, che lo revelasse, acciocchè tanto pericolo e male non fosse; il quale essendo quasi vicino a Leggieri d'Andreotto, sotto sicurtà della sua persona senza domandare altro merito gli rivelò il fatto, il quale di presente n'andò in palagio de' signori, e quivi con loro, e co' camarlinghi, e con gli altri dello stato si mise a' ripari. Fu preso messer Niccolò delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli con quattro loro masnadieri di nome, e con sette altri mascalzoni, gli altri congiurati tutti si dierono alla fuga.

Seguette, che il dì di santo Michel Agnolo si fece l'adunanza generale, che noi diciamo parlamento, nella quale si determinò, che i detti cavalieri, gentili uomini e popolani, insino nel numero di quarantacinque, fossono condannati per traditori e rubelli del comune di Perugia infino . . . . . . e che altri novanta secondo loro gravezze di loro colpe fossono condannati di danari, e alcuni a stare a' confini; gli altri per meno male passati furono sotto silenzio. Più vi si provvide, che Tribaldino guidatore e ordinatore del male, con messer Averardo, e con alquanti degli altri più focosi principali fossono dipinti *ad eternam rei memoriam* colle mitere in capo in piè della piazza nella faccia del casamento del maggior sindaco: e così seguitò, che messer Niccola delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli con i quattro masnadieri furono decapitati, e i sette mascalzoni furono appesi; gli altri tutti ebbono bando come nell' adunanza era ordinato, e così furono dipinti quelli che doveano esser dipinti. Bollendo e ribollendo ragionevolmente la città in questo stato dubbioso e sospetto, come il male venne agli orecchi del nostro comune tantosto vi mandò ambasciadori con cento uomini di cavallo. I Pisani domandato licenza di mandarvi cento cavalieri per lo nostro contado, e liberamente ottenuto, anche vi mandarono loro ambasciadori con la detta gente, i quali co' nostri insieme assai temperarono l' animo voglioso e crucciato debitamente de' Perugini.

CAP. LXXVI.

Come in questi giorni in Pisa ebbe gelosia di loro stato, e della difensione che saviamente ne presono.

In questi medesimi dì all' entrata d' ottobre, essendo Piero Gambacorti in Firenze, rotti i confini i quali avea a Vinegia, alquanti artefici e certi mercatanti pisani, che per lo partimento che i Fiorentini aveano fatto di Pisa e per loro cagioni, anzi quasi tutti i mercatanti forestieri che trafficavano co' Fiorentini, e i reggenti che n' erano stati cagione udivano e sentivano costoro e molti altri di ciò rammaricare, dicendo, come al tempo de' Gambacorti godeano la pace co' Fiorentini, e' guadagni del porto, e delle mercatanzie e dell' arti, e che loro era faltato e il procaccio e 'l guadagno; o che questa fosse la cagione, o che di loro sentissono alcuno trattato con Piero Gambacorti, ventidue ne presono, e a quattro de' mercatanti feciono tagliare la testa; li altri si riserbarono in prigione, e a molti diedono i confini.

CAP. LXXVII.

Come i Sanesi sotto la rotta fede ebbono la signoria di Montalcino.

In questo mese d' ottobre del detto anno, Giovanni d' Agnolino Bottoni con centocinquanta

cavalieri e ottocento pedoni cavalcò improvviso sopra Montalcino per rimettervi gli usciti ch' erano suoi amici, e questo fece con ordine d' alcuno trattato ch' avea nella terra, ma i terrazzani presti alla difesa tolsono ardire di muoversi dentro a chi n' avea sentimento. Vedendo Giovanni che 'l trattato ordinato non gli venia fatto, per ricoprire sua intenzione si stava loro intorno. I terrazzani, che erano ubbidienti e in pace co' Sanesi, maravigliandosi di questa novità mandarono a Giovanni di fuori a sapere perchè facea questo, e quello volea da loro: il savio e accorto disse, che volea che fossono in accordo col comune di Siena: i semplici terrazzani, sentendosi amici e ubbidienti al comune di Siena, elessono ventiquattro della loro terra i maggiori e più potenti che v' erano, e mandaronli per ambasciadori a Siena. Giovanni avvisò l' uficio de' signori, come era tempo d' avere libera la signoria di quella terra, avendo appo loro li ventiquattro ambasciadori ch' erano il tutto della terra, ed egli essendo là con forza d' arme, la quale si fè accrescere, diceva di strignerli e tenerli in paura. Gli ambasciadori giunti a Siena, e fatta la riverenza, e sposta la loro ambasciata, ebbono per risposta, che non si partirebbono da Siena, che Montalcino sarebbe libero alla guardia de' Sanesi; la cosa non potè avere contradizione, e però convenne ch' avessono libero Montalcino, e avuto, rimandarono indietro i ventiquattro ambasciadori sani e salvi, e smisurata festa in Siena se ne fece.

CAP. LXXVIII.

Come i Turchi presono la città di Dometico ch' era dell' imperadore di Costantinopoli.

Del mese di novembre del detto anno, un grande signore de' Turchi di Boccadave, sentendo l' imperadore di Costantinopoli giovane, e in discordia co' suoi per la ragione già detta di Mega Domestico cui egli perseguitava, e altre volte essendo suo balio avea occupato l' imperio, accolse di suoi Turchi grande esercito, e vennesene ad assedio alla nobile e antica città oggi chiamata Dometico, la quale siede tra Costantinopoli e Salonicco, presso a quattro giornate a Costantinopoli, la quale appresso Costantinopoli solea essere sedia imperiale. I cittadini sentendo che Orcam con grande quantità di Turchi venia loro addosso, e non vedendo onde potesse a loro venire soccorso, inviliti (come è la volontà di Dio per la loro contumacia contro a santa Chiesa) abbandonarono la città forte e difendevole per lungo tempo, e abbondevole a sostenere sua vita. Orcam trovandola abbandonata v' entrò dentro co' suoi Turchi, e misevi gente ad abitare e alla guardia con vittoria senza fatica, e si ritornò in suo paese con gran vergogna e vitupero e abbassamento dell' imperio di Romania.

CAP. LXXIX.

Come il re di Castella mosse guerra a' Mori di Granata, e al loro re Vermiglio.

Fermata la pace dal re di Castella a quello d'Araona del mese di settembre del detto anno, e tornato il re di Spagna in Sibilia con sua cavalleria, Maometto già stato re di Granata e cacciato dal re Vermiglio, come di sopra dicemmo, esso re di Spagna col detto Maometto cavalcò in Granata, e nel paese fece danno assai e d' arsione e di préda, e lasciato Maometto alle frontiere con sue genti e co' cavalieri castellani a sufficienza a poter far guerra, del mese d' ottobre si tornò a Sibilia. Di poi a tempo ritornò a oste sopra il re di Granata, e stato sopra lui lungamente, in fine non avendo soccorso da'suoi saracini del Garbo e di Bellamarina, perchè erano collegati col re di Spagna, disperato s' arrendè a quello di Spagna, il quale avuto e lui e suo reame ne fè che al re Vermiglio fece tagliare la testa, e fece re uno de' reali della Bellamarina suo confidente, il quale da lui riconobbe il reame, e gli promesse suo aiuto e di suoi saracini in tutte sue guerre, e appresso li promesse ogni anno certo tributo.

CAP. LXXX.

Come gli usciti Perugini presono per furto Civitella de' Benazzoni, e poi l' abbandonarono.

I nuovi usciti di Perugia avendo per viltà abbandonate le loro forti tenute al comune di Perugia, in una cavalcata di due bandiere di cavalieri per furto entrarono poco appresso in Civitella de' Benazzoni, assai forte castello e ben guernito. I Perugini di presente vi mandarono quaranta bandiere di cavalieri e con popolo grande, e puosonvisi ad oste. Gli usciti veggendosi male ordinati da potere attendere soccorso, per lo meno reo, come per furto l' aveano preso, così per furto se n' uscirono, avendo il nome la notte di quelli del campo, e ridussonsi a un castello ivi presso ch' era degli Spuletini, e quindi se ne vennono ad abitare ad Arezzo, cercando rimedii a loro fortuna.

CAP. LXXXI.

Come i Bolognesi cominciarono a cavalcare sopra gli Ubaldini.

Essendo in Bologna speranza della pace, la quale parea ferma dal legato a messer Bernabò, e per tanto avendo alcuna speranza di potere sollevare le fatiche, sentendo che gli Ubaldini per tutta la boce della pace non si rimaneano di

far danno e noia alla strada, cavalcarono sopra di loro, e raccolsono preda, e feciono danno nel paese. Gli Ubaldini gli lasciarono cavalcare, e ridussonsi a' passi, e alla ritratta assalirono i Bolognesi, e rupponli, e racquistarono la preda, e vendicarono loro ingiuria. I Bolognesi all' uscita di novembre detto anno ricavalcarono con più ordine e forza sopra loro, e arsono e guastarono più e più villate, e senza contasto si tornarono a casa.

CAP. LXXXII.

Del trattato delle compagnie che doveano entrare in Avignone.

La compagnia spagnuola accozzata con un'altra in Provenza aveano trattato con certi forestieri di più lingue ch' erano in Avignone come di furto potessono entrare nella città, dove speravano fare il sacco, ma non fuori di misura, con l'aiuto di quelli d'entro, che prometteano dare l'entrata, e per questa cagione di subito cavalcarono, e vennono infino presso alla città. La cosa si scoperse perchè era vogliosa, e con poco ordine e meno forza: dentro furono presi circa a trenta; alcuni ne furono decapitati, e alcuni impiccati, e la compagnia si tornò addietro senza fare altro danno, e per l' innanzi in Avignone si fè più sollecita guardia, e ciò fu all' uscita del mese di novembre del detto anno.

CAP. LXXXIII.

Come i Pisani perderono Pietrabuona e vi puosono l' assedio, dove stando vollono torre Sommacolonna per incitare i Fiorentini a guerra.

Fu di sopra a suo luogo narrato, come i Pisani per soperchio d' astuzia aveano costretto i Fiorentini levare il porto da Pisa e recarlo a Talamone, e tutto ch' a' Fiorentini sconcio e spesa fosse, tutto lietamente si comportava, mostrando a' Pisani che poteano fare senza loro. E del fatto a littera ne seguiva quello che Piero Gambacorti detto n' avea a quelli mercatanti che al detto tempo si trovarono su il Rialto in Vinegia, dove il detto Piero era confinato quando la novella vi venne, che fu in questa maniera: Fiorentini, Fiorentini, se state fermi in vostro proponimento, Pisa in piccolo tempo diventerà un bosco: e veramente così ne seguia, perocchè essendo partiti i Fiorentini da Pisa, tutti coloro che con loro mercatavano e trafficavano, con quelli ch'a' loro servigi rispondeano aveano fatto il simigliante, il perchè le case, i fondachi, e la terra tutti rimaneano oltre a mezza vota, e i mestieri degli artefici in gran dannaggio, onde il soprassenno de'Pisani raccortosi di suo errore cercò per molte vie oneste e piacevoli, e a' Fiorentini vantaggiose e onorate, di ritornarli a Pisa, e ciò non potendo ottenere, e seguendo del fatto, che quelli che teneano lo stato e governo della

città n' erano caduti nell' odio e mal volere del popolo e de' mercatanti, e stavano in paura del perderlo, avendo del continovo alla coda gli aderenti, seguaci e amici de' Gambacorti, i quali erano di fuori e li sollecitavano; onde essi sottilmente pensarono di fare disfare due chiovi a uno caldo col fuoco della guerra, l' uno, di unire il popolo consueto nemico de' Fiorentini e sopra modo parziale con la guerra, l'altro, che seguendo pace della guerra, come suole, patteggiare nella pace la tornata del porto: e per dette cagioni con le loro vie coperte e sagaci, per non parere d'essere i motori al rompere della pace, presono questa cautela, che una volta e più fittizziamente e simulatamente bandeggiarono di loro cittadini, contadini e distrettuali, uomini atti a cercare mutazioni e riotte, nominati e di seguito, disposti a fare piuttosto il male che 'l bene, e questi in diversi luoghi e tempi tolsono certe tenutelle del distretto del comune di Firenze di poca importanza; onde il comune secondo i tempi più volte ne mandò ambasciadori a' Pisani, e quello ne rapportavano era: E' ce ne pesa, sono nostri forbannuti, e loro appresso di voi semo acconci a perseguitare infino a morte e desolazione. Il comune di Firenze per non essere abominato di corrompere la pace se la portava pazientemente, e con infignere di non se n'avvedere; nè pertanto si rimaneano i Pisani di seguire la mala regola presa, cercando al continovo per questa via di torre delle terre a' Fiorentini, e non delle peggiori, il perchè a' Fiorentini fu forza a prendere loro costume, e con un

Giovanni da Sasso famoso caporale e atto all' arme feciono tentare segreto trattato, che togliesse a' Pisani il castello di Pietrabuona, il quale è vicino a Pescia, e così seguì, avendo prima per colorati misfatti ricevuto bando a Firenze della persona. A' Pisani parendo loro avere ottenuto loro talento subitamente con grande ordine e sforzo assediarono il castello per forma, che niuna forza d' arme glie ne arebbe potuti levare, nè tor loro non lo racquistassono. Stando al detto assedio, veggendo non bastavano l'occulte a incitare e muovere i Fiorentini alla guerra, vennero alle aperte, e del mese di gennaio preso loro tempo si credettono furare Sommacolonna, e cavalcaronvi sforzatamente, ma non venne loro fatto. E per arrogere all' ingiuria, avendo i Fiorentini loro gente alla guardia di Pescia e dell' altre terre della Valdinievole, certi conestabili de' loro a loro diletto usavano d' andare il dì sul poggio della Romita sopra a Pietrabuona, il quale era terreno de' Fiorentini, e ivi si stavano a vedere badaluccare e gittare i trabocchi; i Pisani posto loro aguati li assalirono e uccisonne sette, e gli altri ne menarono a prigioni, e diedono palese e aperto principio della guerra.

CAP. LXXXIV.

Come fu sorpreso il conte di Savoia dalla compagnia bianca co' suoi baroni, e ricomperaronsi con gran quantità di moneta.

In questo medesimo tempo, essendo venuto il conte di Savoia di qua da' monti a una sua terra che si chiama . . . . . . con molti baroni e cavalieri di sua contea, non prendendosi guardia, la compagnia bianca, la quale era vicina a quelli paesi, si mosse una notte facendo molto lungo e disordinato cammino, e sorprese il conte e' baroni alla terra senza alcuna resistenza, salvo che'l conte con pochi si rifuggì nel castello, gli altri tutti furono prigioni: e il conte assediato e sprovveduto, veggendosi a mal partito, trasse accordo, e tra di sè e di suoi baroni, e de' cittadini della terra e delle cose loro, che tutto era in preda, venne a composizione di dare alla compagnia in diversi termini fiorini centottantamila d'oro, parte allora, e del resto fermezza, sicchè tutto lasciarono, e tornarsi in Piemonte.

CAP. LXXXV.

La cavalcata che Piero Gambacorti fè sopra i Pisani.

Essendo Piero Gambacorti in Firenze, e avendo da' suoi amici di Pisa sollecito conforto, che

procacciasse d' appressarsi alla terra con alcuna forza, dicendo, che dove i cittadini il sentissono farebbono novità contro i reggenti, ch' erano comunemente mal voluti. Avvenendoli per caso che all'uscita di gennaio a Firenze erano col conte Niccola Unghero settecento Ungari usciti del Regno, i quali doveano andare in Piemonte in servigio del re Luigi, ma non avendo loro paga ordinata per lo re cercavano condotta, e i Fiorentini non li voleano, perchè non n' aveano bisogno, e non voleano un capo con tanta gente d' una lingua; in questo a Piero Gambacorti crebbe l' animo per lo conforto de' suoi amici, e condusse questo conte co' suoi Ungari, ed ebbe alcuno aiuto da certi usciti di Lucca, e seguito di più di dodici centinaia di fanti, niente essendoli contradetto dal comune di Firenze, e a dì 27 di gennaio uscirono di Firenze, e a dì 28 furono in Valdera, e certe terricciuole l' ubbidirono, e non volea far guasto nè lasciare fare preda, di che gli Ungari e i briganti n' erano assai malcontenti. I Pisani di presente mandarono a Firenze per sapere se il comune movea questo, e fu risposto di no; e per abbondante mandarono bando l' avere e la persona che niuno Fiorentino contadino o distrettuale non dovesse andare contra i Pisani, e chi andato vi fosse, sotto la detta pena se ne dovesse partire. I briganti non potendo guadagnare se ne partirono per lo disagio più che per lo bando, e rimase Piero con gli Ungari e con gli altri forestieri. Gli astuti e maliziosi Pisani vedendo che altri che Piero non era a guidare questa gente, costrinso-

no per forza i più intimi amici ch'avesse in Pisa, e fecionli scrivere da più parti a un modo, che si dovesse guardare la persona, perocchè gli Ungari aveano trattato di darlo preso a' Pisani, e d'averne fiorini ventimila d'oro. Egli era a Peccioli quando le lettere di più parti li vennono, cominciò a dubitare, e a stare a riguardo, e vedendo l'adunanze degli Ungari parlare insieme, e non intendendoli, pensò che eglino il dovessono pigliare, e vedendosi presso a Volterra, senza congio con sua gente diè degli sproni al cavallo, e partissi dagli Ungari. Fu detto che alcuni il seguitarono, ma il vero fu poi certo che tutto fu fatto a mano per l'astuzia de' Pisani. Gli Ungari il primo dì di febbraio senza far danno in alcuna parte si ritornarono a santa Gonda, e poi a Firenze.

CAP. LXXXVI.

Come il re Luigi prese le terre di messer Luigi di Durazzo e lui mise in prigione, e trasse del Regno la compagnia.

Era Anichino di Bongardo stato lungamente stretto dagli Ungari in certe terre che teneano di messer Luigi di Durazzo, e non avendo potuto guadagnare erano in male stato, e cominciando a perdere delle terre vennono a patti d'avere sicurtà dal re, e uscirsi del Regno sotto la sua guardia e sotto la sua bandiera, e così fu promesso, e fatto a ciò fine. A messer Luigi dopo questo si rubellò sant'Angiolo, ed egli vedendosi povero

e mal parato si rendè al re Luigi suo cugino, e venuto a Napoli, rendute tutte sue terre, fu messo in prigione nel castello dell'Uovo, sperandosi per molti che il re li dovesse perdonare, ma la sua fortuna dopo la morte del detto lo fece morire in prigione. Anichino con la sua compagnia assai male in arnese, alla condotta di certi baroni del re, com'era promesso, del mese di gennaio del detto anno uscì del Regno.

CAP. LXXXVII.

Come le compagnie si partirono di Provenza.

In questo medesimo mese di gennaio, le due compagnie ch'erano in Provenza presono accordo co' paesani per certa quantità di danari, e l'una se n'andò verso la Francia, e l'altra tenne in Borgogna, chiamata da certi baroni di Borgogna, perocchè era morto il loro duca, e temeano del re di Francia.

CAP. LXXXVIII.

Come fu sconfitta la gente del re di Castella dal re di Granata.

Avendo lasciato il re di Castella in Granata lo re Maometto che n'era stato cacciato, e con lui il maestro di Ialatrenu, il detto maestro avendo quattromila cavalieri spagnuoli e gran popolo seco, badaluccando con la gente del re Vermiglio di Granata, con mala provvisione ringrossò

il badalucco: il re mise loro addosso subitamente molta gente a cavallo e a piè, e combattendo insieme lungamente, in fine i Mori sconfissono quelli di Castella, e presono il capitano e più altri caporali, e de' Castellani vi rimasono morti in sul campo tra cavalieri e pedoni più di tremila, li milleottocento cavalieri; e avuto il re Vermiglio questa vittoria, del mese di gennaio 1361, prese baldanza, e corse colle sue genti in sulle terre del reame di Castella, facendo spesso danno e vergogna al re di Spagna.

CAP. LXXXIX.

Come per vendicare sua onta il re di Spagna andò sopra il re di Granata.

Del mese di febbraio del detto anno, il re di Castella sdegnato e infellonito contro al re Vermiglio, e contro ai suoi Mori, in furore dell'animo suo uscì di Sibilia a dì 20 del mese, avendo prima fatto comandamento di cuore e d'avere che catuno che potesse portare arme il dovesse seguire in sul terreno di Granata, e subito vi si trovò con diecimila cavalieri e trentamila pedoni in arme da combattere, e oltre a duemila carrette con vittuaglia e dificii da combattere le terre: e combattendo le castella, per infino a dì 22 d'aprile 1362 prese dieci forti castella piene e ubertuose, e molte altre ville di minore fortezza, e gli uomini tutti fece servi e schiavi, e quelli si difendevano erano morti, e quelli si rendevano salvi: per questo avvedendosi i Mori di

Malica e di Saletta che lo re di Castella era per divenire loro signore, per non essere sottoposti a' cristiani deliberarono di rimettere Maometto, ch'era con il re di Castella, in re di Granata, e incontanente lo misono in Malica, e poco appresso in Granata, e lo re di Spagna contento di questo, avendo fornite le terre prese, e ritenendole in sua guardia, si partì di Granata, e tornossi in Sibilia.

CAP. XC.

Come messer Bernabò si credette avere Reggio per trattato.

Messer Bernabò mostrandosi poco contento della pace promessa a santa Chiesa, e usando parole contro il fratello messer Galeazzo, dicendo, che egli avea fatto più che da lui non avea avuto in mandato intorno alla pace, dando intendimento di volere fare maggior guerra a Bologna, accolse molta cavalleria di sua gente, e in persona con essa ne venne a Parma del mese di febbraio del detto anno, avvisandosi per tutto che dovesse andare sopra Bologna, ed egli avea trattato d'avere Reggio, ed entrarono dentro nella città circa a cinquemila masnadieri. Messer Feltrino avvedendosi della baratta, avendo grande ardire e gente poca, si fedì francamente fra loro; i masnadieri inviliti per tema di maggior forza vedendo l'ardire pensarono a campare, e molti ve ne furono morti e presi: sentitosi la novella, messer Bernabò si ritornò addietro. Appreso messer

Bernabò che 'l verno era già passato, e che il tempo atto alla guerra ne venia, e che la mortalità era a lui riuscita con grande acquisto per quelli che morti erano senza eredi, i beni de' quali erano incorporati alla camera del comune laquale era sua, e sentendo che la Chiesa era in poco podere di gente d' arme, e Bologna mal fornita, cominciò a domandare cose che mai non erano state, non che addomandate, ma nè pensate, e perciò mandò a corte di Roma suoi ambasciadori per terminare le dette domande; e infra l' altre arroganti domande fece chiedere che voleva il figliuolo arcivescovo di Milano, e volea che per decreto e rescritto papale l' elezione dell' arcivescovo fosse di elezione della casa de' Visconti di Milano, e voleva il vicariato dell' imperadore, ed essere da lui restituito in tutte le sue dignitadi, e che lecito li fosse potere guerreggiare ogni terra e signore, fuori le terre della Chiesa, con patto che la Chiesa non se ne travagliasse, e non desse a quelle le quali egli guerreggiasse nè favore nè aiuto in alcuno modo, mettendo per sospetti i signori e comuni nominati per la guardia di Bologna, tanto ch' egli fosse pagato, e volea che la città di Bologna si guardasse per i Pisani; e domandando queste, e altre cose sconce e villane, al continovo non cessava di crescere la gente dell' arme sopra la città, e di guerreggiarla scorrendo tutto giorno fino alle porte. La Chiesa i patti che domandava con suo onore accettare non potea, e non si potea difendere dalla forza del tiranno nè dalla superbia sua, ricorse a Dio con singolare orazione comandata per tutta la

cristianità, e la misericordia sua tosto vi provvedè di salutevole consiglio, come seguendo nostra leggenda trovare si potrà.

CAP. XCI.

Come i Pisani feciono cosa da incitare i Fiorentini.

All' entrata del mese di marzo 1361, i Pisani feciono cavalcare lor gente a piè e a cavallo nella Cerbaia distretto de' Fiorentini, e levarono preda di bestiame minuto, e condussonlo al Ceruglio. I Fiorentini di ciò sdegnati feciono della lor gente di Valdinievole cavalcare infino alle porti di Montecarlo, e la notte misono gente in aguato in Pietrabuona, ma i Pisani se n' accorsono, e ritennonsi dentro al battifolle, onde la gente de' Fiorentini si ritornò in Pescia. Queste furono assai picciole cose, e poco degne di memoria, ma per quello che per questi inzigamenti dipoi ne seguì, che furono grandi cose, l' animo nostro ha patito di porre questi lievi principii.

CAP. XCII.

Dell' operazioni delle compagnie in questi tempi.

Tornando a' tormenti delle compagnie, in questi giorni del verno avanti alla primavera, la Compagnia bianca col marchese di Monferrato acquistate più castella le quali si teneano per messer

Galeazzo nel Piemonte, e più feciono loro cavalcate infino a Pavia passando il Tesino, e quivi stati più giorni si ritornarono in Piemonte. La compagnia la quale era in Borgogna capitanata dal Pitetto Meschino, uomo alvernazzo e di niente, e per sua prodezza e maestria di guerra montato in grande stato e pregio d' arme, prese in Borgogna più terre, dove s' adagiò con la sua brigata, conturbando forte tutta la parte del re di Francia, riguardando sempre tutti quelli che al re erano contrari, il perchè il re condusse la compagnia delli Spagnuoli per cacciare il Pitetto Meschino di Borgogna, i quali Spagnuoli ne' detti giorni erano in Berrì, e condotti, così faceano di male ad amici come a nemici, dove stendere potessono le mani senza guastare il paese o uccidere. La compagnia d'Anichino di Bongardo uscita del Regno, e condotta da messer Bernabò, in questi giorni se ne venne in Toscana per andare sopra Bologna. Così e molto più era intrigata e avviluppata la cristianità dalle maladette compagnie in questi tempi.

CAP. XCIII.

D' una cometa ch' apparve di marzo nel segno del Pesce.

Del mese di marzo del detto anno, apparve tra 'l levante e 'l mezzodì sul mattutino una cometa nel segno del Pesce con la coda lunga di colore cenerognolo, la quale alcuni astrologhi dissono ch' era chiamata Ascone. Quello che di sua

influenza si vidde fu, che il verno fu bellissimo e asciutto, e non troppo freddo, atto molto alla sementa e coltivamento della terra; la primavera fu fresca e umida, e la state temperata d' acque, onde ne seguì grande abbondanza. E a dì 8 d' aprile l'anno 1362, alle due ore del dì, essendo l'aria serena e chiara uno grande tuono si sentì in aire, lo quale molto fece maravigliare la gente, e innanzi li venne un baleno con vapori incesi, che caddono in Firenze sopra il fiume d' Arno e da santa Maria in Campo senza fare alcuno danno, e l' aria rimase serena e chiara che era.

CAP. XCIV.

Come la Compagnia bianca prese Castelnuovo Tortonese.

Del mese di marzo la Compagnia bianca essendo di lungi al contado di Tortona per tanto di spazio, che i paesani non aveano riguardo, partendosi di giorno, e cavalcando verso la notte, feciono a gente d' arme smisurato viaggio, e in sul dì seppono sì fare, che la mattina entrarono anzi dì di furto in Castelnuovo Tortonese, e come furono dentro, chi si volle difendere uccisono, il perchè i morti si trovarono sopra a trecento: il castello era bene di milledugento uomini. Sentito ciò messer Galeazzo v' andò con più di tremila cavalieri e bene quindicimila pedoni, e tutto che li paresse essere bene in apparecchio da combattere co' nemici non s' attentò di mettersi a partito, ma fornì le castella d'attorno, e tornossi a Milano.

CAP. XCV.

Come la compagnia del Pitetto Meschino sconfisse l' oste del re di Francia a Brignai.

Lo re di Francia infiammato d' onta contro la compagnia del Pitetto Meschino d' Alvernia suo picciolo servo fuggito, nonostante che avesse condotta la Compagnia spagnuola contro a loro, la quale ancora non era giunta in Borgogna, radunò prestamente del mese di marzo un' oste di bene seimila cavalieri franceschi, e tedeschi e di altre lingue che erano in Francia, e fattone capitano messer Giacche di Borbona della casa di Francia con quattromila sergenti gli mandò in Borgogna. E in que' giorni la compagnia del Pitetto Meschino avea preso un castello del re che si chiama Brignai, e lasciatovi alla guardia trecento di sua compagnia, ed egli con tremila barbute e duemila masnadieri i più Italiani ch'erano in sua compagnia era cavalcato nel contado di Forese, facendo loro procaccio: in questo il duca di Borbona con l' oste sua giunse e puosesi a campo a Brignai, credendolosi in pochi giorni racquistare: e così standosi all' assedio baldanzosamente, e senza debita provvisione e con poco ordine, avendo con l' animo grande a vile il loro avversario, il Pitetto Meschino maestro e pratico di arme con la brigata sua vogliosa di zuffa, e ardita e bene in punto, essendo lontano da Brignai giornata e mezzo, avendo lingua come

i Franceschi con molto disordine si reggevano a campo, confortata sua brigata, e animata della gran preda, con sollecito studio di cavalcare raccorciando i cammini, avanti al giorno di più ore giunse al campo sopra gli sprovveduti Franceschi, e senza alcuno arresto gli assalì con grande tempesta e romore; onde tra per le terribili grida, e per lo subito e sprovveduto assalto i Franceschi bairono, e mancarono di cuore, e non di manco ciascuno come meglio poteo ricorreva all' armi per difendersi, ma quelli della compagnia gli percoteano, e gli sollecitavano sì con l' arme, che non gli lasciavano far testa; e così quell' oste ove avea tanti baroni e valenti cavalieri sventuratamente fu rotta e sbarattata, con molti di loro morti e magagnati: quelli che camparono con loro cavalli e arnesi quasi tutti vennono in preda del vassallo del re di Francia Pitetto Meschino. Messer Giacche duca di Borbona fu a morte fedito di più fedite, ed essendo preso, vedendo che era per morire fu lasciato alla fede, e portato a Lione sopra a Rodano in pochi giorni passò di questa vita. Preso rimase il conte di Trinciaville, il conte di Forese, il maliscalco di Dunan, l' arciprete di Guascogna altra volta stato capo di compagnia, messer Broccardo di Finistagion Tedesco capitano di millequattrocento barbute, messer Amelio del Balzo, e il conte di Clugnì, tutti signori e gran baroni, e assai d' altri signori e cavalieri banderesi, de' quali uscì grande tesoro a riscatto. I soldati furono lasciati alla fede, e quelli che in sul campo furono morti o fediti lasciarono portar via.

La valuta della preda fu tanta, che la compagnia se ne fè ricca: e per questa vittoria presono tanto d'audacia e d'ardire, che in grande tremore stette la corte di Roma, usa di essere pettinata dalle compagnie, che non corressono sopra Avignone, ma tanto dimorò la compagnia in Borgogna ch'ebbono i danari che si riscattarono i baroni e' cavalieri. Lo re di Francia sentita questa novella sopra modo si turbò di cuore, e osò dire, che mai non ristarebbe, ed eziandio con porre la sua persona al pari d'un soldato, che dell'onta ricevuta si vendicherebbe. E per non avere più a tornare sopra la presente materia per infino che altra gran cosa non seguisse, il Pitetto Meschino e quelli di sua compagnia udite le minacce del re, per accrescere il dispetto e l'onta, mostrando d'avere il re e le sue parole a vile, del mese di giugno appresso se n'andarono vicini a Parigi, facendo gran preda e danni a' paesani d'intorno alla città. Io non mi posso tenere, che io non dica qui per gl'intendenti ragionatori si misuri la gloria vana e fallace degli stati mondani; ma nella presente materia quelli massimamente che hanno avuto notizia della eccellenza del reale sangue di Francia, per cui al presente è tanto vilmente calcata: e certo il Pitetto Meschino è di sì oscuro luogo nato, che fuori del sapere che egli è Alvernazzo, non si sa chi fosse nè madre nè padre: e questo basti.

CAP. XCVI.

Come fu fermo lega dalla Chiesa e i signori di Lombardia contro a messer Bernabò.

Veggendo gli altri signori della Lombardia la pertinacia di messer Bernabò intorno al racquisto di Bologna, e che per averla di sua fede e promessa mancava a santa Chiesa, nelle loro menti presono concetto, che se vincesse Bologna a loro non perdonerebbe, stimando che con cagioni controvate contro a loro volgesse la guerra con assai più vicino e possente braccio. Il perchè entrati in sospetto e paura, con loro segreti ambasciadori cercarono di far lega e tra loro insieme con la Chiesa di Roma; e nel trattato occorse che il signore di Verona diede la sorella per moglie al marchese di Ferrara; e fornito il parentado per modo che non potea tornare addietro, il signore di Verona come a stretto parente il fè con festa a sentire a messer Bernabò, il quale udito il fatto a maraviglia se ne turbò, dicendo: Io son fatto cognato di uno sterpone. Il marchese con tutto che di ciò avesse obria era d' animo nobile e valente uomo, magnanimo e di grande cuore, e compare di messer Bernabò, e molto l' avea servito contro alla Chiesa nella guerra di Bologna, dando libero il passo a sua gente d'arme, el a suo piacere vittuaglia e per acqua e per terra. Fermato il parentado intra i detti due signori, del seguente mese d' aprile lega e compagnia si fermò tra il legato di Spagna in nome di

santa Chiesa e il signore della Scala, e il signore di Padova, e il marchese di Ferrara; e la taglia della gente della lega fu in nome di tremila cavalieri, de'quali la Chiesa dovea pagare i millecinquecento cavalieri, e ciascuno degli altri cinquecento per uno: e oltre a ciò ne' patti della lega promesse ciascuno a loro difesa, e della città di Bologna, e all' offesa di messer Bernabò, e d'ogni qualunque che contro alla lega facesse. E stando le cose in questi termini, messer Bernabò mandò al Finale navilio grande con molta vittuaglia per fornire le castella ch' avea sul Bolognese, e il marchese la fece volgere indietro. E appresso i detti signori di concordia per loro ambasciadori mandarono a dire a messer Bernabò, ch' a lui piacesse non volere fare più guerra alle terre di santa Chiesa, con ciò fosse cosa che d' allora innanzi con tutto loro sforzo si porrebbono alla difesa di questa lega: il superbo tiranno ebbe singulare e altero sdegno, e nelle sue rilevate parole molto gli avvilì, usando queste parole: Essi sono matti fantisini; e seguendo col fatto l' altero parlare, a catuno di loro per derisione mandò dono di vasellamento d'argento, de'quali nello smalto di quelli da Verona era una scala appesa a un paio di forche, in quelli del signore di Padova erano colombi volanti, in quelli del signore di Ferrara una ferza, giusta la considerazione della sua vana e superbia fantasia; ma in picciolo tempo le cose seguirono in forma, che per opera vedere si potè che non avea a fare con fantisini, ma con valenti e savi signori, come seguendo nostro trattato racconteremo.

CAP. XCVII.

Come fu morto il re Vermiglio di Granata.

E' ne pare venire a scrivere cosa assai disusata e sconvenevole non che a re cristiano, ma a qualunque barbaro, ma quale è scriver la ci conviene. Sentendo il re Vermiglio di Granata come i Mori aveano sopra sè per loro re esaltato Maometto, cui egli avea altra volta del reame cacciato, conobbe che non potea resistere a Maometto avendo seco il re di Castella, e però mandò al re di Castella in Sibilia, e gli domandò sua sicurtà e fidanza, con dire di volere venire a sua ubbidienza. La sicurtà data gli fu libera e piena; ma chi il re volle scusare del gran tradimento disse, non seppe che per parte del re domandato fosse il salvocondotto, nè che per lui dato non gli fu. Costui, quanto che fosse Saracino, lasciato il reame a Maometto, con quattrocento tra di suo sangue, e amici e di suo seguito, con molta ricchezza, sotto la fidanza del salvocondotto, se ne venne a Sibilia là dove era Pietro di Castella re, e a dì 20 del mese d'aprile, gli anni Domini 1362, venne davanti al re, e gli si gittò a' piedi con grande reverenza e umiltà. Il re con buono viso il vide e ricevette, e nella Giudecca, che è luogo di grandi abituri e d' intorno murato, lo mise, e quello luogo assegnò a lui e sua compagnia, e in quel giorno gli mandò e doni e presenti amichevolmente: dipoi venuta la notte lo detto re Pietro fece prendere

lo re Vermiglio e sua compagnia, e rubare tutto loro tesoro, e arme, e cavalli e arnese, e loro tutti mettere in buone prigioni con buone catene: loro tesoro recò tutto a sè, che passò la stima di ottocento migliaia di fiorini d'oro. E il sabato appresso a dì 24 d'aprile, il re Pietro fece menare davanti da sè il detto re Vermiglio in Tavolata, che è un campo fuori della città di Sibilia forse una balestrata, in su un asino, e con lui appresso tre de' suoi maggiori baroni, gli altri, ch' erano quarantuno tutti grandi Saracini, tutti legati a una fune; lo re Pietro a cavallo con molti suoi baroni e cavalieri con lance in mano, e colle spade a lato, avendo i Saracini al campo legati, lo re in prima lanciò e fedì in prima lo re Vermiglio, e gli altri appresso gli altri, e in poco d'ora tutti furono tagliati a pezzi in sul campo, e le teste loro fece a Maometto presentare; tutti gli altri ch'erano con lui fè servi. Questo re Vermiglio fu colui che cacciò e volle uccidere il re Maometto, e fatto re un giovane fratello del detto re Maometto il fè morire. È fama che tutti quelli che morti furono in Tavolata erano stati al re Vermiglio aiutatori, consigliatori e favoreggiatori.

CAP. XCVIII.

Come il re Maometto di Granata si fece uomo del re di Castella.

Avendo il re Maometto ricevuto il ricco e famoso presente della testa del re Vermiglio suo nemico, e de'quarantaquattro suoi seguaci i quali avea-

no morto il fratello, riconoscendo come per operazione del re Piero di Spagna egli era ritornato nel suo reame di Granata, di presente mandò suoi ambasciadori con pieno mandato al re Piero, i quali li sommisono il reame di Granata, e da lui in vece e nome del re Maometto come da superiore lo riconobbono, e lo re Maometto ne feciono suo uomo, e omaggio glie ne fece, e in segno della sommissione del reame a loro usanza li mandò pennoni di tutte le sue buone città e terre; e oltre a questo li presentò ricchi doni, e con essi tutti i cristiani ch' erano in suo reame fu donato loro libertà per amore del detto re.

CAP. XCIX.

Principio di guerra dai collegati a messer Bernabò.

Fermata la lega tra santa Chiesa e' signori di Lombardia, come scritto è di sopra; anzi che altro movimento per i collegati si facesse, messer Bernabò mandò sue genti sopra il signore di Verona verso il Lago di Garda, il perchè i collegati in questo tempo del mese di maggio con duemila cinquecento cavalieri della lega, e con assai gente da piè, mossono da Modena per occupare il passo a messer Bernabò, sicchè non potesse mandare a fornire le castella che tenea sul Bolognese; e stando questa gente a campo, quella di messer Bernabò venne sul terreno di Modena, e puosesi dove già fu un castello che si chiamò Solaro, il quale era sopra il canale di Modena, e perchè

era nelle valli in luogo infermo era abbandonato, e in su quello castellare fè porre una forte bastita, e quindi avea balía da potere ire alle castella del Bolognese. La cavalleria della lega si pinse innanzi verso Reggio, e puosonsi a un altro castello abbandonato similmente detto la Massa, che anche è sul passo, essendovi ancora gli antichi fossi pieni d'acqua gli afforzarono; onde Anichino di Bongardo, ch' era a Solaro con l' oste di messer Bernabò, avendo vittuaglia per fornire Castelfranco, e l' altre castella del Bolognese, la si ritenne per l' oste sua, non sperando poterne avere stando ferma la bastita della lega. Vedendo messer Bernabò che la lega era contro a lui ben fornita, e potente di gente e di danari, si pentè d' avere sconcia la pace colla Chiesa, e di presente mandò lettere a' suoi amici e protettori in corte, e appresso ambasciata con cercare si fermasse la pace, levando via tutti gli articoli ed eccezioni che posti avea, e l' altre disoneste dimande, rimettendo Bologna nelle mani de' Fiorentini, o di cui il papa volesse. Il papa era contento, non avendo ancora che fosse ferma la lega, ma in quello stante le lettere del legato vennero al papa, come la lega era ferma e possente a resistere al tiranno, e avute queste novelle, il papa e' cardinali al tutto rinunziarono di fare la volontà di messer Bernabò, e seguirono loro processo, e feciono lui e chi gli desse aiuto o favore scomunicato, e nominatamente gli Ubaldini, i quali tennono con lui contro alla città di Bologna. Avendo messer Bernabò mandato a corte, anche scrisse al comune di Firenze scusandosi, che per

lui non rimanea il seguire della pace, e che la guerra non venia da lui.

CAP. C.

Come e quando morì Luigi re di Cicilia e di Gerusalemme.

Luigi re di Cicilia e di Gerusalemme, signore d' assai sconcia e dissoluta vita secondo che richiede la reale maestà, tocco da divina spirazione, quasi consapevole di sua morte vicina, lasciando l' usate vanitadi, punto dal giudicio di sua coscienza, per penitenza e ammenda de' suoi misfatti e difetti si mise umilmente in pellegrinaggio, e andò a visitare i corpi de' gloriosi apostoli, di messer san Bartolommeo il quale è a Benevento, quello di san Matteo lo quale giace a Salerno, e quello di sant' Andrea il quale sta ad Amalfi, secondo che nel paese certamente si tiene per antica e indubitata credenza: e di tale viaggio tornato a Napoli cadde in malattia, e come piacque a Dio, senza disporre altrimenti de' suoi fatti, dicendo che niente avea di suo da testare, ma che tutto era della reina Giovanna, anzi il principio del dì a dì 26 di maggio, il giorno della santa Ascensione, rendè l'anima a Dio, e in quel dì fu sepolto con reali esequi a . . . . avendo tenuto il regno dieci anni forniti dal giorno di sua coronazione. Signore fu di poca gravezza e meno d' autorità, e in aspetto e fatto senza scienza alcuna, e in fatti d' arme poi fu re poco si travagliò. Poco amore portò al suo sangue; il

fratello aggrandì più per paura che per carità, i cugini trattò male, e per forza li si fece rubelli. Fu di sue promesse mendace e di ciò come di virtù si vantava sovente. Coloro ch' erano più scellerati peccatori de' suoi baroni appresso di lui erano del più segreto consiglio e di maggior potenza, e con loro non avea onorevole conversazione di vita. Mobile fu, timido e pauroso ne' casi dell' avversa fortuna, perocchè appresso di sè non volea uomini virtudiosi nè d' autorità. Molto era cupido di fare moneta, e la giustizia mollemente mantenea, e poco si facea temere a' suoi baroni. Con il suo balio messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco, e da cui a' suoi bisogni avea aiuto e consiglio alle grandi cose, molte volte per punzellamenti e malvagi conforti de' suddetti suoi baroni venne in sospetto, e quando la virtù di colui s'allungava dalla corte i fatti del re andavano male. Alla reina facea poco onore, e o per suo difetto, ch' assai n'avea, o per fallo della reina, molte volte come una vil femmina in grande vituperio della corona la battea, e di quello ch' era suo non le lasciava fare nè a sè nè ad altrui il debito onore. Delle magnifiche cose che a lui parea aver fatto a tempo di guerra e di pace tanto si lodava e vantava, che ogni uomo che l' udia tediando facea maravigliare; e di tali frasche fece comporre scritture d' alto dittato, compiacendosi nelle proprie lusinghe.

CAP. CI.

Come i Fiorentini vollono difendere Pietrabuona, e non poterono.

Nel 1362 a dì 18 di maggio, i priori di Firenze raccolsono un parlamento d' oltre a seicento cittadini, nel quale spuosono i termini in che stava Pietrabuona, e come quelli che la teneano data l' aveano al comune di Firenze, e come i signori l' aveano presa a parole, pensando se si difendesse dalla forza de' Pisani per quella riavere o Sovrana o Coriglia, terre da' Pisani nel vero copertamente e maliziosamente tolte al comune di Firenze; non ostante che poco dinanzi per i detti signori fosse stato risposto agli ambasciadori pisani, che 'l comune non se ne travagliava, e più come ne' prossimi giorni i Pisani aveano cavalcato sopra il terreno di Barga terra accomandata al comune di Firenze, e dandovi il guasto arando i seminati con più di cento paia di buoi, e tagliando loro gli alberi dimestichi, e le vigne e' castagni, e come a undici soldati del comune di Firenze in sul distretto del comune di Firenze, i più conestabili, stando senza arme a vedere gittare i trabocchi in Pietrabuona, rabbiosamente ai più aveano tolta la vita e gli altri fatti prigioni; e recando alla mente le altre più gravi ingiurie per lo comune pazientemente passate con infignersi di non vederle, nonostante che poco dinanzi al detto parlamento per i signori di Firenze risposto fos-

se agli ambasciadori di Pisa, che de' fatti di Pietrabuona il comune di Firenze non s'intendea di travagliare, si diliberò di concordia di tutto il detto consiglio che Pietrabuona e sua difesa si prendesse. In questi giorni avvedendosi i Pisani che i masnadieri di Pietrabuona erano caldeggiati dalla gente de'Fiorentini, con molta più sollecitudine e studio procurarono di racquistarla, e combattendo con dodici trabocchi per dì e per notte tutta la macinavano. Dopo il partito preso della difesa, secondo il giudicio di molti intendenti, la difesa era presta dove il comune avesse fatto afforzare il poggio della Remita, che soprastava i battifolli de' Pisani, ed era del distretto del comune di Firenze, ma nel tardare preso fu e guardato per i Pisani; e i Fiorentini in sul loro terreno dirimpetto a Pietrabuona, la Pescia in mezzo, puosono un battifolle che dava l' entrata e l' uscita libera agli assediati, il perchè molto se ne renderono sicuri quelli d' entro, ma dalli dificii i quali continovo il dì e la notte gettavano non poteano essere atati, e all' uscita di maggio vi cominciarono a gittare fuoco temperato, che eziandio offendeva alle pietre, e tanto spesso l' una pietra su l' altra venia disfacendo il castello, e offendeano alle persone, che ai pochi difenditori che stare vi poteano toglieva il vigore alla difesa. Oltre a queste continove battaglie i Pisani levarono un castello di legname sotto la guardia di loro battifolli, un' arcata vicino alla torre della rocca, contro al quale i Fiorentini feciono dirizzare un trabocco che l' avrebbe spezzato, se 'l maestro che 'l conducea fosse ito con fede a' Fio-

rentini, ma era Aretino, e d'animo ghibellino, e però non adoperò quello ch' avrebbe potuto; i maestri dal lato pisano avendo alli quattro dificii giuntone uno più grosso, quello de' Fiorentini sconciarono. In questi dì messer Bonifazio Lupo da Parma, chiamato da' Fiorentini per tenere luogo di capitano, giunse a Firenze, e di presente andò a vedere il sito di Pietrabuona, e il modo e forma di suo assedio, e veduto ed esaminato tutto, scrisse a' signori di Firenze che impossibile gli parea la difesa, e ciò fu a dì 4 di giugno; e a dì 5 del mese, il dì della Pentecoste, i Pisani, ch' erano presso al trarre delle balestra, con loro battifolli, con tutta loro forza di gente d'arme, e d' assai buoni balestrieri, movendo il loro castello il condussono fino alla rocca. Quivi secondo il suo essere fu l' aspra battaglia a petto a petto, e non di manco li dificii de' Pisani traevano sì temperati che loro genti non offendeano, e quelli del castello non lasciavano scoprire alla difesa; vollono gittare il ponte del castello del legname in su la torre di là, ch'era più bassa che il castello, e il ponte fu corto, e la difesa grande per l' operazione de' buoni balestrieri d'entro, e durata questa pugna per spazio di parecchie ore, i Pisani si ritrassono addietro col castello del legname; quelli di Pietrabuona affannati si ritrassono a rinfrescare, e non pensando per quello rimanente del giorno avere più battaglia, non di meno al soccorso loro erano tratti i cavalieri e' masnadieri, quelli che stare vi poteano coperti da' trabocchi. I Pisani in questo riposamento rallungarono il ponte al castello, e con più asprezza ritornarono alla bat-

taglia, e condotto il castello lungo la rocca, gettarono il ponte in su la torre, ma per questo non si curavano quelli d'entro, che ben poteano tre a tre combattere; ma quale che si fosse la cagione quelli d'entro invilirono, e quelli ch'erano venuti al soccorso incominciarono a abbandonare il castello, e quelli ch'erano di que' d'entro i caporali pensarono a volere salvare danari e altre cose sottili ch' aveano nella rocca, e però affocarono la torre e abbandonarono la difesa, onde i Pisani francamente presono la terra, e cui giugnere vi poterono misono al taglio delle spade, intra i quali fu Nieri da Montegarulli antico e pregiato masnadiere, il quale essendo arrenduto alla fede vi fu morto, e altri presi e feriti: coloro che l' altro dì v' andarono pe' morti, e per ricogliere i prigioni, sopra i corpi de'morti prendendoli furono morti, e simile i ricomperatori. La gente de' Fiorentini abbandonato il battifolle e arso con non poca vergogna si tornarono a Pescia. Di questa vittoria la gloria e la burbanza de' Pisani troppo fu sopra modo, e la befferia smisurata, e la festa tanto grande, che dove avessono acquistato una provincia non l' avrebbono potuta fare maggiore, dispettando e avvilendo i Fiorentini, e per loro lettere, e oltre a ciò aprendo quelle de' mercatanti fiorentini di loro mano v' aggiugneano villane e ontose parole del nostro comune. I loro anziani e governatori posto il senno dall' uno lato osarono dire, che se i Fiorentini avessono cuore a muovere guerra, che i loro soldati ne legherebbe tre uno di loro, e se v' andassono i cittadini, li vincerebbono e legherebbono le

femmine loro, e molte altre altere e brutte parole con la testa levata usarono contro il comune di Firenze per muoverli a cruccio e impresa di guerra, ignoranti delle rivoluzioni della fortuna, la quale per guerra assai loro apparecchiò di male.

CAP. CII.

Come quelli della valle di Caprese furono traditi dagli Aretini.

Del mese di maggio, quelli della valle di Caprese con l' aiuto di loro vicini e amici tanto seppono adoperare, che presono la Rocca cinghiata la quale era de' Tarlati, e teneano questa e la rocca del Caprese, e con gli Aretini s'erano accordati di torre da loro potestà, e di dare loro ogn' anno certo censo riconoscendoli per maggiori, e doveano i nemici degli Aretini avere per nemici, e gli amici per amici, e li Aretini li doveano in loro stato conservare e difendere. Stando così gli Aretini infintamente feciono l' oste bandire sopra un castello di quelli da Pietramala, e richiesono quelli della valle di Caprese d' aiuto, i quali liberamente di buona voglia elessono di loro fanti dugento più eletti e pregiati, e uscito il podestà d' Arezzo coll' oste quelli della valle Caprese s' aggiunsono con lui, ed egli vedendosi costoro tra le mani ne presono centoventi, gli altri fuggendo camparono. Presi gli amici gli amici per questa via, e mandati ad Arezzo,

la gente degli Aretini col podestà entrò nella valle di Caprese, e menarono a tondo guastando e consumando ciò ch' era in quella; rifuggiti i paesani alla rocca, la quale era da guatarla e lasciarla stare. Gli Aretini avendo i prigioni domandavano la rocca; i Caprigiani con franchi animi si dispuosono di volere innanzi morire, e di vedere i loro prigioni morire, che volessono le rocche dare agli Aretini, e di presente mandarono sindaco con pieno mandato per darsi al comune di Firenze, il quale stette sopra quindici dì in Firenze per ciò fare: gli Aretini con loro ambasciadori storpiarono che il comune non fece l' impresa, dicendo che le rocche erano in punto che contra loro non si poteano tenere, e che il loro comune era amico e fedele del comune di Firenze, e che avendo essi le rocche l' aveano i Fiorentini, e in breve tanto seppono dire e operare con gli amici loro, che 'l comune non li tolse, il perchè di poi si dierono a' Perugini, e da loro si trovarono ingannati, come appresso a suo tempo diviseremo.

CAP. CIII.

Della mortalità dell' anguinaia.

In questi tempi, del mese di giugno e luglio, l' usata pestilenza dell'anguinaia con danno grandissimo percosse la città di Bologna, e tutto il Casentino occupò, salvo che certe ville alle quali perdonò, procedendo quasi in similitudine di grandine, la quale e questo e quel campo pe-

ricola, e quello del mezzo quasi perdonando trapassa; e se similitudine di suo effetto dare si può, se ciò procede dal cielo per mezzo dell' aria corrotta, simile pare alle nuvole rade e spesse, per le quali passa il raggio del sole, e dove fa splendore e dove no. Or come che il fatto si vada, nel Casentino infino a Dicomano nelle terre del conte Ruberto fè grande dannaggio d' ogni maniera di gente: toccò Modona e Verona assai, e la città di Pisa e di Lucca, e in certe parti del contado di Firenze vicine all' Alpi, e nell' Alpi degli Ubaldini: a' Pisani tolse molti cittadini, ma più soldati. Nell' Isola di Rodi in questi tempi ha fatti danni incredibili: e nel 1362 del mese di luglio e d' agosto assalì l' oste de' collegati di Lombardia sopra la città di Brescia per modo convenne se ne partisse, e nella città fece danno assai. Nella città di Napoli e in molte terre del Regno, ove assai, e dove poco facea, ove niente. Nelle case vicine a Figghine cominciò d' ottobre in una ruga, e l' altre vie non toccò. In Firenze ove in una casa ove in un' altra di rado e poco per infino a calen di dicembre.

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO PRIMO.

Il Prologo.

Sogliono naturalmente le cose opposte e contrarie insieme avvicinate più le loro contrarietà dimostrare. Questo pertanto al presente diciamo, perocchè la pace rotta al nostro comune per i Pisani, e la guerra per loro e mossa e cercata con molta astuzia sollecitamente per riavere il porto, ne presta materia di proemio all' undecimo libro di nostro trattato, prendendo principio dalla natura e condizione della pace fedelmente osservata, la quale è certo fermo e indubitato fondamento e grado delle mondane ricchezze, e della mondana felicità secondo il mondo. Ella è madre di unità e cittadinesca concordia; ella non solo alle piccole, ma eziandio alle menome cose partorisce accrescimento e esaltazione. I re del mondo loro reami in pace mansuetamente governano; i popoli liberi intenti a loro arti e mercatanzie moltiplicano in ricchezze, magnificando la faccia di loro cittadi con ricchi e nobili edificii, e per li sicuri matrimoni

cresce e moltiplica il numero de' cittadini con aspetto lieto e pieno di festa. E non solo i popoli che vivono in libertà, ma quelli che sottoposti sono al crudelissimo giogo della tirannia, la quale per sua malvagia natura e corrotta d'usanza a' buoni e valorosi cittadini è del tutto e sempre nemica, e in palese e in occulto avversa, per la paura fitta nelle menti loro di perdere loro stato, maculati dalla coscienza delle loro crudeli e sanguinose operazioni; d'onde surge, che senza niuna pietà o discrezione li disfanno e scacciano senza misericordia alcuna, affermando meglio essere terra guasta che terra perduta. Nè contenta loro perversa iniquità alle occupazioni delle loro cittadi, per cupidigia d'ampliare signoria le nazioni vicine tormentano, e massimamente i popoli che vivono in libertà, con continove guerre, tradimenti e trattati. E per potere fornire loro empio proponimento, e mandare a esecuzione loro volontadi, i sudditi loro disfanno, moltiplicando gabelle e collette, ma con gravi imposte. Costoro spento il seme de' buoni danno alquanto di respitto e triegua alle servili fatiche, un poco in pace patiscono ai loro sudditi respirare. Male dunque conosce e molto poco pregia la dolcezza della libertà chi per cupidigia di mortale vita la perde, se vita dirittamente ponderando appellare si può il servaggio. È dunque la pace bene considerata madre di letizia e d'ubertà, corona e nobiltà di potentissimi re e signori, protezione e scudo de' liberi popoli, del tutto e per tutto avversa e nimica alla spaventosa, sterile e sanguinosa guerra, per la quale l'al-

tissime cose caggiono e vengono meno. Quanti famosissimi re e signori nelle passate etadi ha ella straboccato in estrema miseria, con vilissimo e vituperabile uscimento di vita! Quante nobili famose e gloriose cittadi ha ella dai fondamenti sovverse, lo cui specchio è ai mortali manifestissimo argomento d'incredibili mali! Quante provincie ha ella lasciate disolate e povere d' abitatori in pauroso e spaventevole aspetto! Quanti e innumerabili popoli ha tagliati con ferro, e sommersi nel domestico e nel pellegrino sangue, i quali hanno lasciato di loro calamità, miseria, e avversa fortuna agl' ignobili luoghi famosi titoli! Chi potrebbe in piccolo numero di carte comprendere le incredibili e maraviglio-se cose che ne' passati secoli il furore e la rabbia della guerra ha prodotte? Essa è occulto e malvagio seme, e ricettacolo della tirannia, la quale nel letume suo a guisa del fungo s' ingenera e surge, e nella sua pertinacia si nutrica e allieva. Dunque bene è d' abominare, e da recare dai buoni in persecuzione colui lo quale per ambizione, ovvero per propria malizia o disdegno, o per utilità privata, o per vendetta o per vanagloria la sua patria sospigne in guerra; e se noi amiamo il vero, io non conosco qual grazia trovare si possa nel cospetto di Dio per suo pentere, tutto che quasi stimi che impossibile sia il pentere tale uomo. Come può egli restituire le morti degl' innocenti e semplici? come gli omicidi? come gl' incendii? come le prede? come le violenze fatte alle oneste donne e alle pure vergini? come gli scaccia-

menti? come le povertadi? come le necessarie peregrinazioni? come il perdimento della libertà che tutte cose sormonta? Di quello che poco dire non si puo è meglio il tacere: e qui far fine si dee, e dar luogo a chi molto può, e poco sa, e a molti offende. Anime tribolate, se potete, datevi in viaggio pace e buon piacere.

CAP. II.

Degli apparecchi fatti da' Fiorentini per la guerra contro a' Pisani.

Il comune di Firenze per natura nell' imprese grave è e tardo, ma nel seguirle avveduto e sollecito, poichè deliberato avea di seguire l' inviluppata impresa incominciata contro a' Pisani per Pietrabuona, e venia in aperta e palese guerra per vendicare sua onta, essendo i suoi governatori svegliati come da grave sonno, e infiammati per la vergogna prossimamente ricevuta, animosamente seguendo il consiglio di messer Bonifazio Lupo da Parma loro capitano, uomo quasi solitario e di poche parole, ma di gran cuore, e di buono e savio consiglio, e maestro di guerra, all' entrare del mese di giugno 1362 cominciarono a provvedersi intorno alle bisogne della guerra. E per coprire la tostana e sperata vendetta cominciarono a fabbricare a un' otta sedici trabocchi, nel lavorio de' quali pigramente si procedea, per mostrare che l' assalimento avesse lungo tratto, e continovo sollecitamente si provvedeano di gente d' arme, e da cavallo e da piè.

E per non mandare in arme la viltà delle vicherie, le quali senza lunghezza di tempo e lunga dimoranza, la quale è sempre nemica e nociva alla guerra, non si possono raccogliere, e perchè l'amistà e grazia de' possenti sottrae dal comune servigio i buoni e' valenti, e lascia i cattivi, mandarono i signori per tutti quelli gentili uomini e popolari di città e del contado, i quali sentirono abili e sofficienti a fare prestamente brigate di fanti e gente sperta in arme, e loro imposono e comandarono quanto più tosto potessono facessono il più gente potessono, i quali il comandamento senza dilazione mandarono ad esecuzione; sicchè il dì 15 di giugno il comune, che di gente di soldo e che di gente col detto ordine ricolta, si trovò millecinquecento uomini di cavallo, e quattromila pedoni, fra'quali furono millecinquecento e più balestrieri. Ancora infra i detti giorni richiesono loro amistà, e infra gli altri richiesti furono i Perugini e' Sanesi: i Perugini risposono, che per le novità aveano di loro usciti non aveano destro di potere sovvenire, e che bene sapeano che 'l comune di Firenze era tale e tanto, e di tanta forza e podere, che non che si potesse atare dal comune di Pisa, ma che agevolmente il dovea potere sormontare: i Sanesi senza altra scusa risposono, che non aveano gente da poterne loro servire: le quali risposte non sono da porre in oblio dalla liberalità del nostro comune, lo quale ne' loro bisogni richiesto, di ciò che potuto ha non ha detto di no. Pistoiesi, Aretini, il conte Ruberto, e altri vicini vennono a servire il comune con quella gente da

cavallo e da piè che fare poterono, onde il comune infra li 20 di giugno si trovò d'avere tra di soldo e d'amistà milleseicento cavalieri e cinquemila pedoni. I Pisani sentendo il fabbricare degl' ingegni, e la raunata di gente d'arme che si facea in Firenze, tutto ch' avessono certa la guerra per le cagioni dette di sopra, non di manco cominciarono a dubitare e temere, e cominciarono a fare sgombrare loro contado, e specialmente la Valdera, e afforzare e guarnire loro tenute verso le frontiere il meglio e il più pronto poterono, conducendo gente di soldo e da cavallo e da piè quanto poterono il più, con dare ordine a' loro contadini e alle difese e a guardie di loro tenute.

CAP. III.

Come seguendo gli antichi Romani gentili i Fiorentini nel dare dell' insegne al capitano presono punto per astrologia.

I nostri padri Romani prima che venissono al segno dell' imperio, in loro imprese di nuove guerre niente mai avrebbono incominciato, che prima felici augurii non avessono cerchi e veduti: pertanto ne' sacrificii che facevano agl' idoli loro nelle interiora degli animali vittimati cercavano la sorte e l' avvenimento della fortuna: questo accecamento diabolico ed è ed esser dee in abominazione come avverso alla fede cristiana. Vicino e quasi consorte alla stoltezza degli augurii è quella parte dell' astrologia la quale predice i

futuri avvenimenti delle cose nominate e singolari, e' loro propri casi, e massimamente di riuscimenti di guerre, i quali sono nelle mani del signore Dio Sabaoth, che interpretato è Dio degli eserciti. I Fiorentini stratti del sangue romano, per vizio ereditario seguono i giudicii delle stelle, e altre ombre d' augurii sovente, e al presente avendo accolto l' esercito, di che avemo detto nel precedente capitolo, e volendo dare l' insegne, vollono il punto felice dall' astrologo, il quale fu lunedì mattina a dì 20 di giugno sonato terza, alla duodecima ora del dì; e ricevute l' insegne, avacciando il viaggio come cacciati, giunsono errore ad errore, perocchè sempre che insegne si dierono per guerra contro a' Pisani, date volgeano al canto di Porta santa Maria, e poi per Borgo santo Apostolo; i governatori del fatto avendo sospetta la via di Borgo santo Apostolo, come al nostro comune male augurata contro a'Pisani, le feciono volgere per Mercato nuovo, e per Porta rossa, e come poco avvisati non feciono prima levare i castagnuoli delle tende de' fondachi, onde convenne s' abbassassono l' insegne. Il corso fu ratto, perchè non passasse l' ora data per l' astrologo al posarle fuori della terra a santa Maria a Verzaia, secondo l' antica usanza del nostro comune. Avemo arato il foglio con lungo sermone di lieve materia, ma fatto l' avemo per ricordo di quelli che dietro verranno, che non voglino sapere le cose future, nè porre speranza negl' indovinatori, perocchè solo Iddio è il giudicatore delle giuste e inique battaglie. Per alloggiare ne' tempi loro le forestiere cose,

lasceremo il processo della guerra di Pisa, e a suo tempo lo ripiglieremo.

CAP. IV.

Della prospera fortuna de' collegati lombardi.

E' ne piace di fare un fascio di molte avvolture di santa Chiesa co' suoi collegati lombardi, mescolando i tempi passati con quei di dietro, per non occupare troppi fogli con cose che non sieno rilevate. Del passato mese di maggio quelli della lega dopo la presura di Castelnuovo hanno tolto a' nemici la terra di Salaro sita sopra il Po di Pavia, e la terra di Ligaria di qua dal Po, la quale è posta a otto miglia presso a Tortona, e più altre castella e ville del tenitorio di Pavia, e di giugno il castello d'Erbitra, il quale era del Saliratuo de' Buiardi d' Elbiera, il quale per piacere a messer Bernabò, ritenendo il cassero a sè, gli avea prestata la terra per i bisogni di sua guerra: e il tiranno non osservata sua fede v' avea per sè fatta fare altra fortezza. Elbiera è vicina a Modena a otto miglia, ond' era camera a messer Bernabò d'onde forniva tutte le sue bisogne nella guerra co' Bolognesi; il Saliratuo come fidato al tiranno praticava nel cassero ch'egli avea fatto, onde preso suo tempo, morte le guardie prese il cassero, e di presente con modi diede la terra al marchese di Ferrara. Appresso quelli della lega puosono l'oste a Brescia, e messer Bernabò che dentro v' era se ne fuggì. Qui

lecito mi sia gridare e dire, che Dio confonde e avvilisce le arroganti parole che detto avea il tiranno che gastigherebbe i Lombardi venuti in lega come putti, ed eglino hanno gastigato lui. Giugnamo alle predette fortune, che essendo grande quantità d' Inghilesi infino a Basignano avvenne, che la gente di messer Galeazzo ch'era alla guardia del castello volendo fare del gagliardo si fè loro incontro, e di presente fu rotta, e alquanti ne furono morti, tutti gli altri rimasono prigioni. Sopra le dette baràtte di guerra i collegati presono Gheda in sul Bresciano a dì 20 di luglio, terra che fa oltre a ottomila uomini: e quelli che teneano Basignano in sul Po per messer Bernabò, e per guardarla aveano spesi molti danari, e da lui altro che minacce non poteano ritrarre, la ribellarono,. e la dierono a' collegati, ricevuti da loro circa a diecimila fiorini d' oro, che aveano spesi in guardarla. Oltre alle predette cose i collegati hanno corso il Novarese e assediata Novara. Volgendo un poco il mantello a uso di guerra, avendo i collegati preso il castello del ponte a Vico in su l' Oglio, quelli della rocca si patteggiarono d' arrendersi se fra certi giorni non fossono soccorsi; i collegati aveano nel castello messe ventotto bandiere di cavalieri e soldati a piè assai, i quali non pensando che soccorso potesse venire stavano sciolti e con poco ordine; il castellano intendente compreso loro cattivo reggimento lo significò a messer Bernabò, il quale di notte con gran quantità di gente, e la mattina davanti il fare del

giorno messo in ordine, per gli alberghi e per le case tutta la detta gente prese: e così va di guerra. Più la pestilenza dell'anguinaia avendo aspramente assalito la città di Brescia, e l'oste de'collegati ch'era di fuori, li strinse a partire, e si tornarono a Verona, e quindi ciascuno alla terra sua.

CAP. V.

Della morte di Leggieri d' Andreotto di Perugia.

Leggieri di Andreotto popolare di Perugia fu uomo di grande animo, e al suo tempo Tullio, perocchè fu il più bello dicitore si trovasse, e senza appello il maggiore cittadino ch'avesse città d'Italia che si reggesse a popolo e libertà, e il più amato e il più careggiato e dal popolo e da' Raspanti, ma a' gentili uomini li cui trattati avea scoperti forte era in crepore e malavoglienza. Avvenne che una domenica a dì 19 di giugno, essendo egli quasi all' incontro delle case sue nella via, e leggea una lettera, un figliuolo bastardo di Ceccherello de' Boccoli, cui il detto Leggieri avea per lo trattato di Tribaldino di Manfredino fatto decapitare, il quale il tenea in continovo aguato cautamente per offenderlo, si trovò in una casa del Monte di Porta soli, la cui finestra a piombo venia sopra il capo di Leggieri; costui non trovando altro più presto prese una macinetta da savori la quale

trovò vicina alla finestra, e presola a due mani l'assestò sopra il capo di Leggieri, e l'abbattè in terra morto, che mai non fè parola. Della sua morte non fu piccolo danno a' Perugini, e per così lo riputarono, perocchè fare lo feciono cavaliere, e li feciono l'esequie regali e pompose col danaio del comune, per allettare gli altri che venissono poi a bene operare per la repubblica sua.

CAP. VI.

Come i Fiorentini cavalcarono in Valdera e presono Ghiazzano.

Tornando alle fatiche nostre, manifestato ha sovente l'esperienza, che la disordinata e sfacciata baldanza de' presuntuosi e alteri cittadini i quali sono suti per loro procacci dati, non dirò consiglieri, ma piuttosto balii e tutori a' capitani nelle guerre del nostro comune, e a' capitani e al comune hanno fatti vituperii assai, e notabili e gravi danni, e inrimediabili vergogne, talvolta per non conoscere e volere mostrare di sapere, talora con malizioso procaccio di loro private utilitadi e onori. Così essendo dati al capitano messer Bonifazio consiglieri assai vie più presuntuosi che savi, e coloro ritrovandosi in Pescia con l'oste de' Fiorentini, avendo a cavalcare i nemici, non solo lo consigliavano, ma eziandio con parole e arroganti segni lo sforzavano, sotto la baldanza dello stato cittadinesco che usurpato aveano, che cavalcassono in quello di Lucca,

dove fortuna quasi sempre al nostro comune era stata avversa; ma il valente capitano certificato già de' vecchi errori in simili atti commessi, poco pregiando nel segreto suo e loro voglie e consigli, e non avendo loro autorità nè grandigia in dottanza, di fuori mostrava volere seguire loro talento, e nel petto teneà raccolto il suo; e contro all' opinione d' ogni qualunque il giovedì mattina a dì 23 di giugno partì da Pescia con tutta l' oste, e tenne verso Fucecchio e Castelfranco, e il seguente dì, il giorno di san Giovanni, si mise per lo stretto di Valdera a piè di Marti, certo dell' impotenza de' nemici, e corse infino a Peccioli, e la sera combattè il castello di Ghiazzano, e per la moltitudine delle buone balestra tanto impaurirono quelli d' entro, che a dì 26 del mese dierono il castello salve le persone, il quale fu per camera del nostro comune infino alla presa di Peccioli, che poco appresso seguì.

CAP. VII.

Come i Fiorentini soldarono galee contra i Pisani.

Non contenti i Fiorentini co' Pisani alla guerra di terra con loro, vollono tentare la fortuna del mare, e del mese di giugno condussono a soldo Perino Grimaldi con due galee e un legno, e uno Bartolommeo di . . . . . . con altre due galee, i quali promisono con detti legni bene armati essere per tutto il mese d' agosto nella

riviera di Pisa, e fare guerra a' Pisani a loro possanza.

CAP. VIII.

Come i Perugini presono la Rocca cinghiata e quella del Caprese.

Essendo gli ambasciadori e' sindachi degli uomini e comunità di Val di Caprese stati a Firenze a sollecitare il comune che per suoi li prendesse, e con loro quelli della Rocca cinghiata, per la molta forza d' amici che si trovarono gli Aretini tra le fave, si sostenne che accettati non fossono, in danno e disonore del nostro comune: ond' essi dileggiati presa disperazione s' avventarono e dieronsi a' Perugini, i quali li ricevettono graziosamente; e di presente del mese di luglio vi mandarono quattrocento fanti e centocinquanta uomini da cavallo, e presonsi le tenute di quelle due notabili rocche.

CAP. IX.

Come novecento cavalieri di quelli di messer Bernabò furono sconfitti da seicento di quelli di messer Cane Signore.

Era la gente di messer Cane Signore e di Polo Albuino in numero di seicento cavalieri del mese di luglio 1362, essendo messer Bernabò in Brescia con gente molta più assai di cavallo, la detta gente di messer Cane in passaggio albergò

dinanzi delle porte della città, e una domenica mattina partendosi di quindi per ridursi a Pescara e coll'altra gente della lega, lasciato fornite Ganardo e Pandegoli castella di nuovo per loro acquistate in sul Bresciano, ed essendo già intra 'l detto Pandegoli e Smaccano, la gente di messer Bernabò in numero di novecento barbute e oltra, che in que' giorni s' era ricolta nel castello di Lenado, parendo loro avere mercato della gente di messer Cane, s' apparecchiarono ad assalirla. La gente di messer Cane sapendo che i nemici avanzavano il terzo e più, e che nel luogo dov' erano aveano il disavvantaggio del terreno, e che si metteano in punto per assalirli, non aspettarono, e il detto giorno nell' ora del vespro nella disperazione presono cuore, e assalirono francamente i nemici in su l'ordinarsi, e col favore di Dio li misono in rotta, e assai ne furono morti e magagnati e assai presi, intra' quali di nome furono messer Mascetto Rasa da Como loro capitano, con venticinque conestabili assai pregiati in arme, e altri assai che non si nominano; e quindi a non molti giorni trecento barbute della gente di messer Bernabò in sul Bresciano dalla gente della lega furono sconfitti.

CAP. X.

Disordine nato tra' Genovesi per la guerra de' Fiorentini e' Pisani.

Messer Simone Boccanera primo doge di Genova, quando privato fu di sua dignità e cacciato

di Genova si ridusse a Pisa, e da' Pisani cortesemente fu ricevuto, e secondo il suo grado assai onorato; onde per la detta cagione essendo ritornato in Genova, e nello stato suo con la forza di suoi amici e seguaci, a tutto suo podere cercò che il comune di Genova desse il suo favore a' Pisani, e già essendo entrati in lega con loro, quando il traffico de' Fiorentini fu levato da Pisa, contro a qualunque navilio con mercatanzia ch' entrasse o uscisse dal porto di Talamone, e da quella a istanza de' Fiorentini per lo suo consiglio e comune levato, quando vidde il fuoco della guerra appreso, con ogni sua forza e sottigliezza cercava che i Genovesi dessono loro favore a' Pisani, ma i mercatanti ed altri cittadini a tutti suoi avvisi e sforzamenti s' oppuosono, pure tanto fè, che per deliberazione del comune s' ottenne e statuì che il comune di Genova si stesse di mezzo, e nullo aiuto o favore si desse nè all' uno nè all' altro. Occorse in istanza di tempo, che i signori priori di Firenze e gli otto della guerra scrissono a Francesco di Buonaccorso Alderotti mercatante stato lungamente in Genova, pratico con tutti i cittadini e da loro ben veduto, che conducesse quattrocento de' migliori balestrieri i più pratichi in guerra che avere potesse a soldo, con un buono capitano o due. Ciò venne agli orecchi del doge, e sotto il protesto della deliberazione fatta per lo comune, che a' Fiorentini nè a' Pisani si desse favore, come è detto di sopra, prestamente fè fare personale bando, che niuno potesse conducere nè in Genova nè nella Riviera alcuno balestriere, e simile pe-

na puose al balestriere se si conducesse. Il valente mercatante alle sue spese, sponendosi ad ogni pericolo per zelo di suo comune, se n'andò a Nizza ch'è della contea di Provenza, e qui s'accozzò con messer Riccieri Grimaldi, uomo valoroso e stato in più battaglie campali, e lui solo condusse capitano di quattrocento balestrieri a fiorini sette per balestro il mese, i quali furono tutti uomini scelti e usi in guerra. E per mostrare messer Riccieri che con amore e affezione venia a servire il comune di Firenze, volle che intra il numero de' balestrieri fossono due suoi figliuoli, e due di Perino Grimaldi, i quali venuti a Firenze, e non trovando verrettoni a loro modo, anche fu scritto per gli otto al detto Francesco, che da Genova ne mandasse dugento casse. Ed essendo per lo detto doge posto grave pena a chi ne traesse del Genovese, il detto Francesco compostosi co' doganieri, ne mandò subito centosettanta, le quali legate a quattro casse per balla con paglia, e invogliate a guisa di zucchero, e per zucchero si spacciarono alla dogana. Emmi giovato di così scrivere, perchè se onorato fosse chi bene fa per lo suo comune, gli animi degli altri s' accenderebbono a fare il simigliante.

CAP. XI.

Come il re di Castella con quello di Navarra ruppono pace a quello d'Aragona, e lo cavalcaro.

Essendo legati insieme, come addietro è detto, lo re di Spagna, con quello di Navarra, con quello di Portogallo, e con quello di Granata, e col conte di Fosci, e con quello d' Armignacca contro il re d'Aragona, del mese di giugno il re di Castella con quello di Navarra, amendue in persona, con cinquemila cavalieri si misono sopra le terre di quello d'Aragona, la quale è lontana a Sibilia per otto giornate, e con sedici galee l'assalirono per mare, avendosi la pace lasciata dopo spalle, facendo grandi e disonesti danni. E avendo il re Piero di Spagna lungo tempo tenuta assediata la città di Calatau, e quelli della città difendendosi coraggiosamente, e non volendosi arrendere loro, lo re con giuramento promise, che se non si arrendessono, ed egli li prendesse per forza, che tutti li farebbe morire: quelli poco pregiando le sue minacce sollecitamente attendeano a loro difesa; infine del mese d' agosto il re per battaglia prese la città, e non ricordandosi che i vinti fossono cristiani, incrudelito contro loro a guisa di fiera salvaggia, oltre a seimila cittadini disarmati e vinti fè mettere al taglio delle spade senza misericordia alcuna.

CAP. XII.

Come per sospetto in Siena a due dell' ordine de' nove fu tagliata la testa.

In questo tempo e mese di giugno, Giovanni d' Angiolino Bottoni della casa de' Salimbeni con altri gentili uomini di Siena, e con certi dell' ordine de' nove, il quale era posto a sedere, tennono trattato di dovere rimettere l' ordine de' nove nello stato. Il popolo avendo di ciò odore, e pertanto in sospetto, corse all'arme, e nel furore furono presi un Tavernozzo d' Ugo de' Cirighi, e uno Niccolò di Mignanello, ch' erano stati dell' ordine de' nove, e furono decapitati. Il capitano della guardia, ch' era de' Pigli di Modena, fece tagliare il capo a un frate e a certi altri: e furono posti in bando per traditori Giovanni d' Agnolino Bottoni, e messer Giovanni di messer Francesco Malavolti, e Andrea di Pietro di messer Spinello Piccoluomini, e Cinque di messer Arrigo Saracini, e Francesco di messer Branca Acchérigi dell' ordine de' nove. Poi a dì 3 di novembre il detto Giovanni co' sopraddetti furono ribanditi, e riposti nel primo stato e onore.

CAP. XIII.

Cavalcate fatte per messer Bonifazio Lupo in su quello di Pisa.

Avendo messer Bonifazio Lupo preso Ghiazzano, e predata e arsa la Valdera tutta fuori delle fortezze, volendo più in avanti cavalcare per suo onore e del comune di Firenze, vietato gli fu da' consiglieri che dati gli erano per lo comune senza mostrarli il perchè. Il valente capitano pregiando più suo onore che la grazia e amore de' privati cittadini, e non curando i volti turbati, si mise in viaggio con l' oste ordinata per fornire sua intenzione. L' uno de' consiglieri ito più là nello stato che non portava il dovere scrisse al fratello, ch' era degli otto della guerra, come il capitano nullo loro consiglio volea seguire, e che era uomo di sua volontà, e di mettere il comune in pericolosi luoghi, con dire procurasse fosse onorato com' egli onorava loro. Il che ne seguì, che per operazione del detto degli otto fu eletto per capitano messer Ridolfo da Camerino, e mandato per lui, e che prestamente venisse, mostrando che per le stranezze di messer Bonifazio il comune n' avesse gran bisogno: e tutto che di ciò ne sdegnasse messer Bonifazio nol dimostrò, ma come magnanimo ne fece di meglio. Tornando a nostro processo, messer Bonifazio spregiato il voglioso e poco savio consiglio, e forse malizioso e venduto de' suoi consiglieri, lasciato Ghiazzano ben fornito e guarnito alla difesa, l' ultimo dì

di giugno, arsa e predata la Valdera, con molto ordine cavalcò a Padule, villa ricca e fornita di belli abituri, e predata e arsa la villa prese Castello san Piero, e il mercato a Forcole, e per tre dì soggiornò in quei paesi correndo vicino a Pisa: e in quel tempo presono, arsono e guastarono trentadue tra castella, e fortezze e villate, nelle quali arsono oltre a seicento case, che fu danno quasi inestimabile; e intra l'altre fortezze presono Contro, e dieronlo in guardia a' Volterrani. Ed essendo la gente grossa de' Pisani a Castello del Fosso, i nostri vi mandarono e richiesonli a battaglia, ed eglino non s' attentarono d' uscirli a vedere: fu in animo del capitano di combatterlo, ma faltandoli gli ingegni di combattere castella, e vittuaglia, si partì quindi, e puosesi nel borgo di Petriolo, quivi aspettando il nuovo capitano; dove stando, per non tenere la sua gente oziosa, e per non dare respitto a' nemici, quattrocento tra barbute e Ungari con cinquecento masnadieri, sotto la guardia e condotta di Leoncino de' Pannocchieschi de' conti da Trivalle di Maremma soldato del comune di Firenze, fece cavalcare nella Maremma, lunga dal luogo dov' era cinquanta miglia, verso Montescudaio e per que' paesi, dove trovarono gran preda di bestiame e grosso e minuto, che per l' asprezza del luogo ivi s' era ridotto. I nostri non trovando contasto, fatto gran danno e arsione nel paese, a dì 9 di luglio menarono al campo dodici centinaia di bufole e novecento vacche, vitelle assai, e oltre a mille porci, e altro bestiame minuto assai, il quale sortito tra i predatori, solo

messer Bonifazio per sua cortesia fu senza parte di preda, lasciandola a chi l'avea faticata.

CAP. XIV.

Del processo della guerra da' collegati a messer Bernabò.

Di questo mese di giugno, quelli della lega ripuosono il castello di Massa presso alla Mirandola, e lasciatolo ben fornito di vittuaglia e di gente alla guardia contendeano a guerreggiare sollecitamente. Dall' altra parte Anichino di Bongardo con la gente di messer Bernabò ha riposto il castello di Solaro in sul canaletto, che esce del canale di Modena, e fornitolo s' è accampato ivi presso nel bosco facendovisi forte. Il conte di Lando con messer Ambrogiuolo figliuolo naturale di messer Bernabò corsono infino alla Mirandola ingaggiati di battaglia con la gente della lega, ma in que' tempi che combattere doveano grave malattia prese messer Galeazzo, e, o che così fosse, o che fosse simulata per non si mettere alla fortuna della battaglia, il conte di Lando e messer Ambrogiuolo si tornarono addietro. Il marchese di Ferrara di questo mese tolse Voghera, terra d'oltre a dugento uomini, e Guarlasco e più altre terre. Cane Signore tolse la valle di Sale in sul lago di Garda, e più altre terre e fortezze. Alquanti vollono dire questa essere la cagione perchè il conte di Lando e Ambrogiuolo si tornarono addietro. In queste baratte e volture per operazione del con-

te di Lando certi conestabili tedeschi ch' erano al soldo della lega, loro caporale messer . . . . . del Pellegrino, in numero tutti di undici, fatta congiura doveano tradire la lega, i quali furono presi, e trovando che ciò era vero furono decapitati.

CAP. XV.

Come messer Ridolfo prese il bastone da messer Bonifazio.

Giunse a dì 6 di luglio messer Ridolfo al campo, che era fra Peccioli e Ghiazzano, dove dalla gente dell' arme ch'aveano posto amore alla cortesia e valore di messer Bonifazio con niuno rallegramento fu ricevuto; e dal vecchio capitano prese l' insegne, onorandolo in questa forma di parole, che la bacchetta e il reggimento dell'oste bene stava nelle sue mani, ma per ubbidire il comune di Firenze di chi era soldato la prendea: e presa, di presente lo fè maliscalco, ed egli ogni sdegno deposto in servigio del comune di Firenze l' accettò come era ordinato.

CAP. XVI.

Della crudeltà che i Pisani usarono contra i Lucchesi per gelosia.

Mentre che l' oste del comune di Firenze pigra e malcontenta sotto il nuovo capitano dimorava tra Peccioli, e Ghiazzano in Valdera, aspettando il gran fornimento che 'l capitano

avea domandato, i Pisani per non dimenticare la loro usata crudeltà, tutti i forestieri che al loro soldo erano in Lucca feciono ritrarre nell' Agosta, e segretamente avvisarono da cento cittadini ghibellini e loro confidati che per grida che elli udissono andare non si partissono, ma facessono vista di volere partire, acciocchè gli altri veggendo apparecchiare loro prendessono viaggio; e ciò fatto, feciono bandire che sotto pena dell'avere e della persona, che uomini e femmine, cittadini e forestieri, dovessono sgombrare la città e 'l contado presso alla città a mille canne, anzi che compiesse d' ardere una candela che posta era alle porte. Fu miserabile e cordoglioso riguardo e aspetto di gran crudeltà vedere i vecchi pieni d' anni, le donne, le fanciulle lagrimose con sospiri e guai, e i piccoli fanciulli con strida lasciare loro case, loro masserizie e loro città, e ire e non sapere dove: i gentili e antichi cittadini, e nobili mercatanti e artefici in fretta e sprovveduti fuggire, come avessono spietati nemici alle spalle loro, e la terra loro lasciassono in preda. L' orribile bando fu al tempo dato ubbidito, e la terra lasciata fu vuota, e in sommo silenzio: di questo prestamente seguì, che i Pisani ch' erano alla guardia di Lucca co' loro soldati e a piè e a cavallo furiosamente usciro-no dell' Agosta colle spade nude in mano, e corsono l' abbandonata terra senza essere veduti da' Lucchesi, gridando: Muoiano i guelfi; a Firenze, a Firenze: e non aveano potestà di cacciare la gente de' Fiorentini ch' erano loro in su le ciglia.

CAP. XVII.

Delle cavalcate fatte per messer Ridolfo sopra i Pisani, e del gran danno che ricevettono.

Continovando nostro trattato della guerra tra i Fiorentini e' Pisani, con poca intramessa di cose di forestieri, perchè delle occorse in questi giorni, se occorse ne sono degne di memoria, poche ne avemo, e raccresciuta la forza del comune di Firenze, perchè il conte Niccola degli Orsini prima offertosi, e accettato, era venuto con cento uomini di cavallo, e così più altri gentili uomini, il perchè il capitano si trovò con duemila barbute e con cinquemila pedoni nel campo tra Peccioli e Ghiazzano, dove pigramente con molta sua infamia dimorava; il perchè messer Bonifazio Lupo infignendosi poco sano se ne venne a Firenze. Alla fine empiuto il gran fornimento che domandava, sotto il cui adempimento si scusava di sua pigrizia, più non potendo fuggire sue scuse, a dì 16 del mese di luglio con l' oste si partì da Peccioli, e la notte albergò a Ponte di Sacco, e 'l dì seguente passarono il fosso a malgrado della forza de' Pisani che v' era alla guardia, con loro danno e vergogna, ed entrarono nel borgo di Cascina, dove preda e vittuaglia trovarono assai. La cagione fu, ch' essendo alla guardia del fosso un quartiere di Pisa con soldati e contadini assai, non pensarono che i Fiorentini vi potessono passare, e per tanto poco o niente v' era sgombrato. Gli Ungari de' Fiorentini, come per natura sono

desiderosi di guadagnare, e atti a scorrere, passarono insino alla Badia a Sansavino, e presono intorno di cinquanta prigioni. Il capitano tutto il giorno e 'l seguente stette col campo fermo a Cascina, dove intorno correndo le gualdane per spazio di più miglia, e di prede e d' arsioni danni inestimabili furono fatti. Il martedì mattina a dì 19 di luglio partiti da Cascina s' accamparono a Sansavino, e 'l fiore della gente da cavallo e da piè cavalcarono infino alla volta dell' Arno presso a Pisa a cinquecento passi, ed ivi alla Bessa con l' usate muccerie, ad eterna rinoma del comune di Firenze, e infamia de' Pisani, feciono correre un ricco palio di veluto in grana foderato di vaio, il quale ebbe il conte Niccola degli Orsini, e lo mandò a Roma per onore della sua cavalleria. I corridori con assai di buona gente sotto il bastone di messer Niccola Orsini passarono Pisa facendo assai di male e vergogna a' nemici. Fatte le dette cose si tornarono al campo: e quel giorno medesimo passata nona, ritornati al detto luogo, con assai meno gente per dirisione feciono correre palii l'uno ad asini, l'altro a barattieri, e 'l terzo alle puttane; onde i Pisani di tanta ingiuria aontati, seicento a piè con dugento cavalieri con molti balestrieri, con la imperiale levata, uscirono di Pisa per vendicare o in tuttto o in parte loro oltraggio. La gente de' Fiorentini, ch'era a fare correre detti palii, ed era in punto e vogliosa aspettando il detto caso, francamente s'addirizzò a loro, e li ruppono e li rimisono infino nelle porte con tanto ardire, che alquanti con loro mescolati entrarono in Pisa, e alquanti balestrieri saettarono nel-

la terra, e ciò fatto si tornarono al campo: e quivi stando, il mercoledì arsono tutto ciò che poterono intorno a Pisa infino al borgo di san Marco a san Casciano, e Valdicaprona e molte altre ville, con molte belle e ricche possessioni nobilmente accasate. Il danno come incredibile piuttosto è da tacere che da scrivere: e per giunta a' detti mali, i villani de' piani ch' erano rifugiati in Pisa, e stavansi sotto loro carra lungo le mura, furono assaliti dalla pestilenza dell'anguinaia, e assai ne perirono. E ciò somigliava agl' intendenti giudicio di Dio, che dentro e di fuori così gastigasse i corrompitori della pace e della fede data per soperchio d' astuta malizia.

CAP. XVIII.

Come messer Ridolfo assediò Peccioli, e prese stadichi se non fosse soccorso.

Poichè a messer Ridolfo parve avere fornito il dovere di suo onore, potendo molto più fare, mercoledì a dì 20 di luglio ripassò il fosso, e ritornossi a Ponte di Sacco; dove stando, casualmente fu preso un fante che portava una lettera per parte del castellano di Peccioli al capitano del fosso, la quale in sostanza diceva, che i soldati da cavallo e da piè con molti terrazzani, sentendo che 'l capitano de' Fiorentini era a Sansavino occupato in molte faccende, erano usciti di Peccioli, e cavalcati in su quello di Volterra per guadagnare, e che tornati non erano, e la cagione non sapea, e che la terra non era in stato di potersi

difendere se fossono combattuti o stretti per assedio, e che a ciò riparasse, e gli mandasse presto soccorso; ed era vero, che essendo la detta gente de'Pisani cavalcata in su quello di Volterra, certa gente da piè e da cavallo del comune di Firenze, la quale era in Volterra, avendo boce della detta gente de' Pisani loro si feciono incontro, e colla forza de' contadini volterrani gli incalciarono e strinsono in forma, che non possendo fuggire nè ritornare per la via ond' erano venuti, lasciata la preda che fatta aveano, in sul fare della sera per loro scampo si ridussono in su un colle, e la notte si misono per la Maremma. Il capitano vista la detta lettera mandò prestamente gli Ungari e'cavalieri innanzi per impedire la tornata della detta gente in Peccioli, e senza dimoro con tutto l' oste seguì, e quella medesima sera con l' oste attorneò tutta la terra, e il seguente dì la cominciò a cignere di steccato facendo sollecita guardia, e la sera in sul tramontare del sole, per conoscere se la lettera che egli avea trovata gli dicea vero, fece dare alla terra una battaglia per scorgere la gente che v' era alla difesa, e per quello comprendere si potè forse sessanta uomini con femmine assai si vidono, che diedono a intendere che vi mancava difesa; il procinto della terra era grande, ma forte e di muro e di ripe. Il capitano scorto il fatto pigramente procedea nell' assedio, dormendo la mattina insino a terza col letto fornito di disonesta compagnia, e menando vita di corte quieta; il perchè messer Bonifazio, uomo d'onesta vita e di vergogna pauroso, veggendo la sciolta vita del capitano e suo

mal reggimento, infignendosi d' essere malato se ne venne a Firenze, e mostrando a'signori che poco era loro onore e necessario, chiese licenza di tornarsi in Lombardia; i signori con loro consiglio considerando quanto era di bisogno al comune, lo pregarono e lo gravarono, che a tanto bisogno non abbandonasse il servigio per lui fedelmente cominciato, e che tornasse al campo a perseguire le buone opere sue, le quali bene erano conosciute e gradite da' savi e buoni cittadini, e così conosciute quelle del suo successore; il perchè vinto per servire il comune tornò al campo. Il capitano corse in voce di poco leale per i suoi molti falli, e per non volere seguire la volontà del comune, e di ciò mostrò segni, perocchè la cavalcata che fatta avea sopra i Pisani non era stata volontaria ma sforzata, riprendendo sua tardezza, e potendo con suo onore stare dodici dì col fornimento che menò in su le porte di Pisa, e guastare gran parte di loro contado, il terzo dì se ne partì, e potendo per battaglia avere Peccioli, tanto soprastette, che le femmine armate le mura presono cuore alla difesa veggendo la viltà del capitano: ma infamato dalla partita di messer Bonifazio Lupo e da' Fiorentini ch'erano nel campo, tutto che i suoi protettori lo difendessono, ed esso sè medesimo mostrando a molti le lettere ch'avea da Firenze, che si portasse cortesemente, pur mosso dal grido strinse la terra prima con battaglia tiepida e con poco ordine, e tanto debilmente si portò in detto e in fatto, che con vergogna da pochi di quelli d'entro, che pochi ve n'erano, vituperosamente fu ributtato, i quali intendendo

loro ſortuna aveano smisurata paura, e mostravano gran cuore per invilire quelli di ſuori. Ritratto il capitano dalla poca ſavorata battaglia, ne' ſossi rimasono scale e grilli che infino alle mura erano condotti, di gran dispiacimento dei nostri cittadini che erano a vedere. Tra i rettori del comune, tutto ch' e' conoscano il difetto, per la forza di medici radissime volte vi pongono rimedio obliando l' onore del comune. La fama della viltà e disonesta vita del capitano, o calunniosa o vera che fosse o falsa, pure lo stimolò alquanto; onde veggendo egli che i Pecciolesi erano spigottiti, cominciò a cignere la terra di steccato senza contasto, perocchè stracchi erano sotto le battaglie e sotto la continova guardia quelli che rimasi erano nella terra per più vili, perocchè tutti i gagliardi s' erano messi nella cavalcata sopra Volterra. Alla fine quelli d'entro veggendosi stretti, e senza speranza di soccorso, a dì 30 di luglio il vicario di Peccioli con più compagni senza niuna arme a sicurtà dal capitano vennono a lui, e patteggiarsi, che se per infino a dì 10 d'agosto non avessono da Pisa soccorso li renderebbe la terra salve le persone e l' avere, e per la fermezza di ciò dierono otto stadichi de' più sofficienti uomini della terra, e due Pisani, i quali il capitano ricevette, e li mandò a Firenze. I Fiorentini ricevuti li stadichi, quasi certi d' avere la terra, perchè loro speranza non cadesse in fallo rafforzarono l' assedio, e mandaronvi mille balestrieri e dugento uomini da cavallo, e fornimento assai necessario alla bisogna; e come l' intento de' Pisani tutto si dirizzò ad

avere Pietrabuona, così lasciando stare ogni altra cosa, tutto quello de' Fiorentini s' addirizzò ad avere Peccioli. Come per gli ambasciadori del comune di Peccioli si sentì il fatto in Pisa, subitamente nel Duomo radunarono il parlamento, dove per molti apertamente fu detto, che per loro governatori erano traditi, i quali affermavano che tanta gente avrebbono di Lombardia, che non che fossono cavalcati, ma che si cavalcherebbono i Fiorentini, di che gran borboglio si sparse per lo parlamento, e tale, che fè concitamento a civile romore. Essendo in Pisa questo tremore e sospetto, e dovendo succedere l'altro quartiere di Pisa a quello ch' era alla guardia del fosso, non vi volle andare, onde quelli che v'erano lo arsono e abbandonarono.

CAP. XIX.

Come non essendo il castellano contento del patto messer Ridolfo fè gittare una delle torri di Peccioli in terra.

Perseverando a Peccioli l' assedio, il castellano che tenea le due forti torri che Castruccio v' avea fatte fare quando era signore di Pisa, non contento al patto che fatto era co'terrazzani, combattea i nostri, e li villaneggiava di parole, stimando perduta la terra potere tenere la fortezza lungamente. Il capitano veggendo suo proponimento fece dirizzare alle torri, intra le quali era un ponte, una cava, e l'una d'esse fè mettere in

puntelli, e il decimo dì d'agosto, il dì di san Lorenzo, ch'era l'ultimo del termine dato a' Pecciolesi, il capitano fè dire al castellano il suo pericolo pregandolo s'arrendesse, e non volesse perire per soverchia baldanza. Il castellano e i fanti che con lui erano se ne feciono beffe, moltiplicandole villanie, e rimproverando al comune di Firenze la Ghiaia, il perchè il capitano fè affocare i puntelli, onde il fumo e il crepare della torre fè segno al castellano e a'compagni che per lo ponte si rifuggissono nell'altra, e così feciono, e appena aveano tratti i piè del ponte, che la torre e 'l ponte cadde, onde cominciò a frenare la lingua: la torre cadde in sulle mura della terra, e di quelle abbattè bene quaranta braccia. I briganti dell' oste cupidi e vogliosi di preda ciò veduto s' apparecchiarono quindi a entrare nella terra per rubare; i terrazzani uomini e femmine senza arme corsono alla rottura, e gridarono, viva il comune di Firenze, ricordando la fede loro data, e la promessa fatta per lo comune; e il leale e buono cavaliere messer Bonifazio Lupo sotto la sua insegna con la sua gente si mise alla guardia del luogo, e non lasciò nè il dì nè la notte, che tutta era del termine, alcuno entrare dentro, affermando che 'l comune di Firenze era e sempre era stato leale osservatore di sue promesse. Il seguente dì, giovedì mattina a dì 11 d' agosto 1362, in su l'ora della terza, secondo i patti e le convenenze che fatte erano, il conte Aldobrandino degli Orsini con la brigata sua, appresso tre cittadini di Firenze con parte di gente fidata, presono la tenuta della terra pacificamente senza

offesa niuna o di fatti o di parole, e nella terra con li stadichi insieme, che gli avea rimandati il comune, furono ricevuti allegramente e a grande onore. Dell'acquisto del detto castello e di giorno e di notte si fece gran festa, perocchè tenendolo pensavano essere i sovrani della guerra, perocchè dal detto castello ha sedici miglia di piano, rimiriglio alla città di Pisa. Il castellano vedendo che la terra era venuta nelle mani de' Fiorentini, e considerando che la torre che gli era rimasa agevolmente si potea mettere in puntelli, si rendè, ma per i suoi dispetti non fu ricevuto se non alla misericordia del comune di Firenze, dove mandato fu per lo capitano con i suoi compagni. Venuto, fu tenuto consiglio di farli morire, che fu disonesta e abominevole cosa, e di malo esempio di volere fare morire coloro che per lo comune francamente e fedelmente s' erano portati: il parlarne, non che tenerne consiglio per i savi e buoni cittadini, fu ripreso; assai loro fu la prigione. In questi medesimi giorni i gentili uomini e signori del castello di Pava, il quale è situato e posto in sul passo da ire di Valdera in Maremma, ed è forte e bella tenuta, la dierono al comune di Firenze in prestanza mentre la guerra durasse, e il comune di Firenze con la grazia de' detti gentili uomini lo faceva guardare.

CAP. XX.

Come il capitano de' Fiorentini prese Montecchio, Laiatico e Toiano.

Tolta la terra di Peccioli, come di sopra è detto, il seguente dì 12 d'agosto il capitano pose assedio al castello di Montecchio, dove erano ridotti dugento masnadieri per tenere a freno e guerreggiare la gente del comune di Firenze, i quali assai danno aveano fatto loro nell'assedio di Peccioli, e il detto castello di Montecchio circondarono intorno intorno strettamente, dove stati più giorni, alquante volte con battaglie gli tentarono; il perchè quelli d'entro inviliti intorno di sessanta di loro di notte si gittarono per uno dirupato d'altezza paurosa a vedere, e di loro ne morirono alquanti, e' loro compagni al campare ebbono affanni assai. Quelli ch'aveano avuto paura di rovinare per quelle coste renderono il castello e le persone alla misericordia del comune di Firenze, e di loro centoquarantaquattro ne vennono a Firenze, i quali messi in prigione, dagli uomini e pietose donne fiorentine e di vivanda e di ciò che a loro bisognava abbondantemente furono provveduti. Il seguente dì, tornando al processo del capitano, cavalcò a Laiatico, e quello ebbe per battaglia; e il dì medesimo si posono a Toiano, e da' terrazzani ebbono il castello, e pochi dì appresso la rocca, d'onde venne a Firenze la campana che è posta in sul ballatoio del palagio de' priori, la quale ai merca-

tanti dà l' ora del mangiare. Dipoi il capitano cavalcò a Montefoscoli e a Marti per porvi assedio: ciò vietò il non trovarvi acqua, onde si tornò a Fabbrica; dove stando, il capitano cupido del guadagno mandò quattrocento cavalieri e masnadieri assai nella Maremma dove sentì esser fuggito molto bestiame. I mandati in pochi giorni tornarono con gran preda di bestiame, preso il vicario di Piombino, grande popolare di Pisa il quale novellamente andava all' uficio, e per sua mala ventura si scontrò co' suddetti, e con tutta sua famiglia rimase preso. La preda messer Ridolfo divise, non come fatto avea messer Bonifazio, ma capo soldo, e più che parte ne volle, di che forte ne fu biasimato, e dell' amore cadde di tutta gente d' arme ch' erano a sua ubbidienza.

CAP. XXI.

Dell' aiuto che i Perugini in questi dì mandarono a' Fiorentini.

Sentendo i Perugini che i Fiorentini aveano avuto la terra di Peccioli, e che loro fortuna sormontava, volendo ammendare il vecchio errore, commisono il nuovo maggiore, e mandarono a' Fiorentini sessanta barbute e venticinque stambecchini, i quali come meritavano con torto viso e rimbrotti del popolo furono ricevuti.

CAP. XXII.

Come il conte Aldobrandino degli Orsini si partì onorato da Firenze.

Il conte Aldobrandino degli Orsini, il quale era venuto al servigio del comune di Firenze, preso Peccioli si tornò a Firenze per tornarsi in suo paese. Il comune di Firenze avendo a grato il servigio per lui liberamente fatto, e ciò riputandosi a onore, lo provvidde largamente, e a dì 29 del mese d' agosto con rilevato onore lo feciono fare cavaliere del popolo di Firenze, e messer Bonifazio Lupo procuratore a ciò del comune: ed esso conte Aldobrandino fece il suo fratello minore cavaliere. E amendue d' arme e cavalli e d' altri doni cavallereschi riccamente furono provveduti e onorati; e per loro fece il comune un nobile e ricco corredo: e fornita la festa si partì di Firenze, accompagnato da tutti i cittadini ch' aveano cavalcature.

CAP. XXIII.

Come e perchè si creò la compagnia del Cappelletto.

La Presura di Peccioli fu materia di scandolo tra 'l comune di Firenze e' soldati, perocchè certi di loro, ciò fu il conte Niccolò da Urbino, Ugolino de' Sabatini di Bologna, e Marcolfo de' Rossi da Rimini, uomini di grande animo e seguito,

con la maggior parte de' conestabili tedeschi, a instigamento de' procuratori di loro paghe, a dì 30 d' agosto detto anno 1362 mossono lite al comune, dicendo, che per la presura di Peccioli doveano avere paga doppia e mese compiuto, e che avendola in mano contro a loro volere il capitano prese li stadichi, dicendo, che se non avessono il debito loro non cavalcherebbono; e sopra ciò stando pertinaci mandarono loro ambasciadore a Firenze, e ciò feciono noto a' priori Il perchè avuto per i priori sopra ciò consiglio da chi di ciò s'intendea, determinarono che loro domanda non era ragionevole; onde tornato al campo l' ambasciadore con questa risposta, furiosamente il detto conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo puosono un cappello in su una lancia, dicendo, che chi voleva paga doppia e mese compiuto si mettesse sotto il detto segno fatto, i quali in poca d' ora si ricolsono il detto conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo con loro brigate, e molti caporali tedeschi e borgognoni, tanto che passarono il numero di mille uomini da cavallo, di che il capitano dubitò di tradimento, non possendoli con parole rattemperare, richieggendoli per loro saramento, e per la fede promessa al comune di Firenze, che loro indebito proponimento dovessono lasciare, e tutto era niente, che quanto più li pregava e richiedea più levavano il capo, e più li trovava duri e pertinaci. Onde per più sano consiglio essendo con tutta l'oste intra Marti e Castello del Bosco all' entrata del mese di settembre, levò il campo, e tornossi a san Miniato lasciando le tenute che prese avea fornite e di

vittuaglia e di gente. Come ciò fu noto a Firenze, il detto conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo, e' conistabili tedeschi di presente furono cassi, ed essi si ragunarono all'Orsaia in quello d' Arezzo, e crearono compagnia, la quale per lo caso detto di sopra del cappello posto in sulla lancia titolarono la compagnia del Cappelletto, e quivi fatto il capo a' ladroni, in piccolo tempo molto ingrossarono. I Pisani sentendo la dissensione della gente del comune di Firenze, rassicurati non poco, con l' arte loro ritolsono Laiatico, dove senza volere alcuno a prigione, uccisono venticinque fanti che v' erano dentro alla guardia, intra i quali furono cinque di nome; per la qual cagione i Fiorentini sdegnati trassono di Peccioli quasi tutti i migliori terrazzani, de' quali parte ne vennero a Firenze, e per loro vita dal comune ebbono provvisione: gli altri terrazzani veggendo la gelosia presa per i Fiorentini, tutti quelli ch' avessono forma d' uomo se n' uscirono, onde la terra rimase a' soldati. Il simile feciono quelli di Ghiazzano, e di Toiano, e dell' altre tenute prese pe' Fiorentini. Nei detti dì essendo il capitano venuto a Firenze, i Pisani con seicento cavalieri e molti pedoni corsono in su quello di Volterra, e levarono preda di trecento bestie grosse, e uccisono alquanti uomini, e alquanti ne presono. La gente del comune ch' era in Peccioli non stava oziosa, ma sovente cavalcavano sino sulle porte di Pisa, mettendo aguati, e prendendo prigioni, e facendo aspra e sollecita guerra, tanto feciono che 'l contado di Pisa verso le

parti dove poteano cavalcare non s' abitava, nè si poneva a seme.

CAP. XXIV.

Comincia la guerra che i Fiorentini feciono in mare a' Pisani.

Del mese d' agosto le galee di Perino e quelle di Bartolommeo condotte al soldo dal comune di Firenze furono nella riviera di Pisa verso Piombino, facendo in quelle riviere gran danni, e in quelli giorni messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del regno di Puglia, alle sue spese mandò due galee a servire il nostro comune per tempo di due mesi, le quali detto tempo assai affannarono i Pisani, non lasciando nel porto di Pisa legno che non pigliassono, rubassono e ardessono: e all' isola della Capraia scesono in terra, e levarono preda di mille capi di bestie, e il simile feciono al Giglio e a Vada per tutta quella marina dove danni di preda o d' arsioni poterono fare, a grande onore del comune di Firenze. Perino Grimaldi all' entrata di settembre per simile modo correva la detta marina facendo gran guerra, e per battaglia prese la Rocchetta, la quale è posta in su la marina intra Castiglione della Pescaia e Piombino in forte luogo; li terrazzani rifuggirono nella rocca, e' Genovesi presono la terra, e forniti di vittuaglia la rubarono e arsono. Fu riputato per Italia in grande onore al nostro comune, e non senza ammirazione di chi l' intese, che i

Fiorentini potessono in mare più che i Pisani, e che per acqua li tenessono assediati.

CAP. XXV.

Come e perchè i Romani si dierono al papa.

In quel tempo lo stato di Roma e reggimento era tornato nelle mani del popolo minuto, del quale si facea capo, ed era il maggiore e quasi signore un Lello Pocadota, ovvero Bonadota calzolaio, il quale col favore del detto popolo avea cacciati di Roma i principi, e' gentili uomini, e' cavallerotti, ed essi di fuori accoglieano gente, e misono in grida che aveano al loro soldo condotta la compagnia del Cappelletto, la quale allora era in Campagna, di che per questa tema i governatori di Roma feciono seicento uomini a cavallo di soldo tra Tedeschi e Ungheri, e altrettanti de' loro cittadini, e numerato il popolo romano a piè si trovarono essere ventidue migliaia d' uomini armati, e per temenza la notte faceano guardare le porte. Occorse in questi giorni, o per sagacità che fosse, o per errore de' gentili uomini, che avendo i Romani mandato loro potestà a Velletri, fama uscì fuori che quelli di Velletri l'aveano morto, onde i rettori di Roma diffidati di loro stato accolsono consiglio, e coll' autorità d' esso dierono al papa il governo della città liberamente come a signore: ben vollono per patto che messer Guido cardinale di Spagna non vi potesse avere alcuno ufizio o giurisdizione. Tu che leggi ed hai letto le alte

maravigliose cose che feciono i buoni Romani antichi, e tocchi queste in comparazione, non ti fia senza stupore d' animo.

CAP. XXVI.

Come Dio chiamò a sè papa Innocenzio, e fu fatto papa Urbano quinto.

Fu papa Innocenzio sesto uomo di semplice ed onesta vita, e di buona fama, colla quale passò di questa vita a migliore a dì 11 di settembre 1362, e a' tredici dì fu seppellito alla chiesa di nostra Dama d'Avignone. Sedette papa anni nove, mesi otto e dì sedici: vacò la Chiesa di Roma dì quarantotto. I cardinali essendo chiusi in conclavi in numero ventuno a dì 28 di settembre, si trovò che dato aveano quindici voci al cardinale . . . . . . che fu vescovo di . . . . . . monaco nero, e di nazione Limogino, uomo per età antico, e per vita di penitenza, e del tutto dato allo spirito, a cui essendo revelato lo squittino, avanti che pubblicato fosse papa con molto fervore d' amore e umiltà rinunziò. I cardinali, perchè per avventura non era chi arebbono voluto, accettarono la rifiutagione. Appresso il cardinale di Tolosa nipote del cardinale d' Aubruno ebbe undici voci delle ventuno, un altro dieci, un altro nove, onde a' trenta di settembre gara entrò tra'cardinali, ed erano in grande discordia, ch' una parte d' essi il volea Limogino, e l' altra no. In fine come piacque a Dio, da cui viene ogni bene e ogni grazia, il dì

ultimo d' ottobre elessono in papa messer Guglielmo Grimonardi, nato della Siniscalchia di Belcari, il quale era abate di san Vittore di Marsilia, dell' ordine di san Benedetto, uomo d' età di sessanta anni, onesto e di religiosa vita, pratico e intendente assai. Costui di settembre era venuto con danari che la Chiesa mandò al legato ambasciadore alla reina Giovanna, passò per Firenze, e di convito de' signori fu riccamente onorato; sentita per lui la morte d' Innocenzio si partì di Firenze, ed osò dire, che se per grazia di Dio vedesse papa che avesse in cura di venire in Italia, e alla vera sedia papale, e abbattesse i tiranni, e l' altro dì morisse, sarebbe contento. I cardinali perchè non era in Avignone, come scritto avemo, quando fu eletto, lo tennono celato, e mandarono per lui fingendo per certe cagioni averne prestamente bisogno, e segretamente a dì 30 d' ottobre entrò in Avignone, e a dì 31 fu pubblicato papa, e nomato Urbano quinto: prese il manto e la corona a dì 6 di novembre.

CAP. XXVII.

Come al re Pietro di Castella morì un figliuolo che avea.

La novità del fatto ne dà materia di mettere in nota quello che passare con silenzio, essendo stato il caso in altrui, non era da ripigliare. Del mese d' aprile passato, Pietro re di Castella avendo un figliuolo di dama Maria sua femmina

d' età di tre anni e mezzo, volle dare a intendere, e fare credere al suo reame, che fosse legittimo e naturale, e pubblicamente osò dire, che la detta dama Maria era sua legittima sposa; e per affermare a' sudditi suoi quello dicea, volle e ordinò che tutti quelli che aveano a fare omaggio alla corona a certo giorno dato giurassono fedeltà nelle mani del fanciullo, e così feciono tutti i suoi baroni, chi per amore e chi per paura, e per reverenza d' omaggio tutti li baciarono la mano, e il simile feciono i sindachi di tutte le comunanze del suo reame. Nel detto anno del mese d' ottobre il fanciullo morì, di che il re duolo ne prese a dismisura, e vestissene a nero con tutti i suoi baroni. Dimostrò che a Dio sovente non piace quello che piace all'uomo, massimamente le burbanze.

CAP. XXVIII.

Come Perino Grimaldi prese l' isoletta e castello del Giglio.

All' entrante del detto mese d' ottobre, Perino Grimaldi da Genova al soldo del comune di Firenze con due galee e un legno, giunte a lui l' altre due galee condotte per lo comune, si dirizzò all' isola del Giglio, e scesi in terra con molto ordine assalirono la terra con aspra battaglia. I terrazzani tutto che sprovveduti francamente si difesono, e per lo giorno la battaglia durò dalla terza al vespero, nella quale di quelli d' entro molti ne furono morti, molti magagnati

dalle buone balestra de' Genovesi. Partita la battaglia i Genovesi si tornarono a loro galee, e medicarono i loro fediti, e presono la notte riposo. Il seguente dì la mattina tornarono alla battaglia con molto più cuore e ordine, avendo scorta la paura e il male reggimento di quelli della terra: così disposti andando, si feciono loro incontro tre di quelli della terra senza arme gridando, pace pace, e giunti al capitano, lui ricevente per lo comune di Firenze dierono la terra salvo loro avere e le persone, e così per Perino furono graziosamente ricevuti, e nella terra i Genovesi entrarono, non come nemici, ma come terrazzani pacificamente, e' terrazzani si trassono con loro a combattere la rocca, con minacciare il castellano, il quale, cominciata la battaglia, vile e impaurito, temendo non tagliassono la rocca da piè con le scuri, disse si volea arrendere salvo l' avere e le persone, e avendo dal comune di Firenze le paghe ch' avea servite, e così fu ricevuto. Perino avendo fatto tanto nobile acquisto al nostro comune, fornita la rocca di vittuaglia e di sufficienti guardie, e seguendo la felice fortuna prese viaggio verso l'Elba. Il comune di Firenze mandò castellano al Giglio; e perchè avea soperchiati i Pisani in mare fè disordinata festa e letizia e di dì e di notte. Questa ventura fu tenuta mirabile, e operazione di Dio piuttosto che umana, considerato che la terra e la rocca sono da guardarle e lasciarle stare, e nè la forza del comune di Genova, che più volte avea tentato la ventura dell' acquisto del Giglio, nè quella de' Catalani, nè quella de' Pugliesi, che più e

più volte aveano cercato il simile, e con aspre e continove battaglie aveano combattuta la terra, e non potuto acquistarvi una pietra, facevano la cosa più ammirabile. Come a Pisa fu la novella sentita duri lamenti vi furono, parendo loro vilia di mala festa, poichè i Fiorentini li sormontavano in mare: e di certo loro intervenne il detto del savio, il quale dice: Extrema gaudii luctus occupat; che suona in volgare: Gli estremi della letizia sono occupati dal pianto; così occorse a' Pisani, per la disonesta e pomposa festa e allegrezza che feciono per Pietrabuona, avvilendo in parole e in fatti a dismisura i Fiorentini, la quale in sì breve tempo fu soppresa da tante avversitadi. E ciò è chiaro esempio al nostro comune d'usare la vittoria onestamente, e non straboccare nelle vane e pompose feste per loro vittorie.

CAP. XXIX.

Come messer Piero Gambacorti per trattato si credette tornare in Pisa.

Piero Gambacorti uscito di Pisa, il quale molto tempo innanzi che la guerra si cominciasse, avendo rotto i confini che per lo suo comune gli erano stati assegnati a Vinegia, si conducea in Firenze per essere più vicino di Pisa, se la fortuna gli avesse apparecchiato via da ricoverare suo stato. E stando in Firenze, del mese d'ottobre tenne segreto trattato co' suoi fidati amici, che molti ancora n'avea, di ritornare in Pisa con la forza de' Fiorentini, che di qui gli era

promessa e doveali essere data la porta di san Marco; proseguendo suo trattato, ed essendo dato il giorno, a dì 10 d' ottobre, col capitano de'Fiorentini, e con settecento cavalieri e trecento Ungari si partì di Peccioli, e giunsono a Pisa nella mezza notte, ed entrarono nel borgo di san Marco; ed essendo all' antiporto della terra, e non essendo loro risposto, cominciarono a volere rompere quella: dentro desto il fatto di subito furono all' arme, e la terra tutta impaurita e in tremore: due conestabili de' nostri, ch' erano già in su l' antiporto vi furono morti: e non sapendo quelli d' entro se quelli di fuori erano assai o pochi, mandarono fuori tre bandiere d' uomini a cavallo, i quali per i nostri furono tutti tra presi e morti; onde i Pisani veggendo che il fatto era maggiore che non si stimavano, giugnendo paura a paura per la notte, si dierono a guardia delle mura sollecitamente. Veggendo il capitano e Piero che 'l fatto era scoperto, e la sollecita guardia, e non sentendo dentro dissensione di romore cittadinesco, arsono il borgo, e co' prigioni e preda si tornarono a Peccioli. La cagione perchè non ebbe effetto il trattato fu, che la sera innanzi che i nostri cavalcassono presentendo i Pisani che trattato era nella terra, tutto non sapessono che, in caccia feciono tornare tutti i loro soldati a cavallo e a piè in Pisa; veggendo gli amici di Piero ciò non s' ardirono a scoprire per paura: se ciò non fosse stato, Pisa per quella volta venia alle mani del comune di Firenze. Credo nol volle Iddio per meno male, che tanto erano infiammati i Fiorenti-

ni, che rischio era della desolazione di quella città. Tornati i nostri a Peccioli, il seguente giorno cavalcarono al Bagno ad Acqua e arsonlo, e molte altre ville d'attorno.

CAP. XXX.

Come Perino Grimaldi soldato del comune di Firenze prese Portopisano, e le catene del detto porto mandò a Firenze.

Nel detto anno del mese d' ottobre, Perino Grimaldi a soldo del comune di Firenze, con quattro galee e un legno bene armati e di buona gente, avendo fatto dannaggio assai per la riviera di Pisa, si mise in Portopisano, e giunti alle piagge, e con barche misono a terra una parte de' loro balestrieri, i quali colle balestra francamente assalirono cinquanta cavalieri e molti fanti che per i Pisani erano posti alla guardia del porto, temendo che l'armata de'Fiorentini non li danneggiasse nel seno del porto loro. La gente de' Pisani non potendo sostenere l' oppressione della balestra abbandonarono il porto, onde i Genovesi presono il molo, e senza arresto giunti al palagio del ponte v' incominciarono colle balestra aspra battaglia: nel palagio erano venti masnadieri, i quali ben guerniti alla difesa non lasciavano i Genovesi appressare alla porta. Durando la detta battaglia per lungo spazio, il capitano delle galee saputo guerriere fece a due galee levare alto gli alberi, e miservi l' antenne, e nella vetta di ciascuna antenna mi-

se una gabbia, e allogò due de' migliori balestrieri ch' egli avesse nell'armata, e le galee condussono vicine al palagio, e l' antenne levavano alte a bassavano come domandavano i balestrieri ch' erano nelle gabbie, e talora erano al pari del palagio, e talora più alti, e ferendo i fanti ch' erano alla guardia sopra la porta non li lasciavano scoprire alla difesa, onde quelli ch'erano a piè del palagio sentendo allentata la difesa spezzarono le porte, e presono il palagio con quelli che dentro v' erano; poi si dirizzarono all' una delle mastre torri, e quella per simile modo ebbono e abbatterono, e nel cadere che fece uccise alcuni Genovesi che la tagliarono, l' altra torre ebbono a patti; e ciò fatto, prestamente rifeciono il ponte in su l'Arno, ch' era tagliato, e addirizzaronsi al palagio della mercatanzia e al borgo, e quelli per lungo spazio combatterono, ma per i cavalieri e masnadieri che quivi erano rifuggiti niente vi poterono acquistare, tutto che gran danno colle balestra facessono. Tornati al porto baldanzosi per la vittoria arsonvi una cocca che v' era carica di sale, e più altri legni che vi trovarono; e per dispetto de' Pisani, e per rispetto della nuova vittoria de' Fiorentini, velsono le grosse catene che serravano il porto, e quelle, carichi d' esse due carri, mandarono a Firenze, strascinandole per tutto per derisione, delle quali furono fatte più parti, e in tra l'altre quattro pezzi ne furono appesi sopra le colonne del profferito dinanzi alla porta di san Giovanni. E fu per chi il fè avuto rispetto alla perfidia de' Pisani, i quali per i nobili servigi ricevuti loro

donarono quelle colonne abbacinate, e coperte di scarlatto, e perchè l'uno esempio chiamasse l'altro.

CAP. XXXI.

Come messer Bernabò mandò a papa Urbano a proseguire la pace.

Come messer Bernabò sentì la coronazione di papa Urbano quinto creò solenne e onorevole ambasciata, e mandogliele, i quali fatto la debita reverenza, e rallegratisi in persona di loro signore di sua coronazione, appresso gli esposono come messer Bernabò con reverenza domandava di volere seguire l'accordo già cercato tra la santa Chiesa e lui; il papa con grave aspetto avendo ricevuti gli ambasciadori, con quello medesimo rispose, che quando il signore loro avesse renduto a santa Chiesa le terre sue, le quali contra ogni giustizia tiene occupate, e volesse delle sue perverse operazioni tornare a penitenza e a obbedienza della Chiesa di Dio, come fedele cristiano che lo riceverebbe. Allora gli ambasciadori ricorsono al re di Francia che del detto mese di novembre era in Avignone, perchè si facesse trattatore e mezzano, il quale dal papa ebbe simigliante risposta, e di corte si partì mal contento; e per questo e per altre cagioni gli ambasciadori di messer Bernabò lo seguirono, pregandolo ritornasse in corte, e niente ne volle fare. Partito il re, indi a picciolo tempo il santo padre fermò gravissimi processi contro a messer

Bernabò d' eresia e scisma, i quali si pubblicarono in Firenze domenica a dì 29 di gennaio 1362, ne' quali erano molti articoli d' eresia, e intra gli altri, che egli tenea d' essere Iddio in terra, massimamente nel distretto suo, e assegnolli termine a irsi ad escusare per tutto il mese di febbraio 1362.

CAP. XXXII.

Domande fatte per lo re di Francia al papa.

Quattro cose dopo la visitazione e rallegramento di sua coronazione domandò il re di Francia al santo padre; in prima, quattro cardinali de' primi facesse: appresso sei anni le rendite di santa Chiesa in suo reame domandando di poterle in tre anni ricoglierle per aiuto a pagare il re d' Inghilterra, di quello che per i patti della pace fare li dovea: la terza domanda fu, che gli piacesse per mezzanità sua seguire il trattato della pace con messer Bernabò, promettendoli di fare stare contento messer Bernabò a quattrocento migliaia di fiorini, i quali dovesse pagare la Chiesa al re in otto anni, cinquantamila per anno, mostrando che ciò gli era in grande acconcio alle faccende che a fare avea con il re d' Inghilterra, affermando che messer Bernabò glie ne facea sovvenenza quel tempo che a lui piacesse: la quarta domanda fu, che piacesse a sua santità dare opera che la reina Giovanna fosse sposa del figliuolo. A questa ultima il papa prima rispose, che quanto per sè esso

n' era molto contento, e gli piacea, quando il figliuolo dimorasse nel Regno, e prestasse il saramento e il debito censo a santa Chiesa, e dove fosse in piacere della reina cui ne conforterebbe. All' altre domande disse al re che n' arebbe suo consiglio, e che perciò non bisognava ch' egli stesse, che a tempo li risponderebbe; e per non avere materia di fare in dispiacenza del re, che avea chiesti quattro cardinali, per le digiune nullo ne volle fare. Il re passò il Rodano visitando le terre della Provenza, mal contento alle risposte del papa.

CAP. XXXIII.

Di grande acquazzone che in Italia fè danno.

All' entrata di novembre per tutta Italia furono grandissime e continove piove; in Lombardia ruppono gli argini del Po in più luoghi, e tutto il paese allagarono con danno grandissimo de' paesani; in Firenze ruppono la pescaia della Porta alla giustizia, e il muro fatto per lo comune per riparo della Piagentina, e stesonsi l' acque in essa profondandosi forte, e vennono insin presso alle mura sopra la Porta alla giustizia, a quelle tosto arebbono con la porta e colla torre del canto gittate in terra, se non fosse stato il presto argomento di buoni maestri, i quali con pali a castello e con altri ripari sollecitamente e di dì e di notte puosono riparo.

CAP. XXXIV.

Come il re di Cipro andò ad Avignone con tre galee.

Il dì tre di dicembre 1362, lo re di Cipro con tre galee apportato andò ad Avignone al santo padre, per ordinare e dar modo con lui al passaggio oltremare non ancora maturo; il perchè i saracini sentendo suo cercamento, in Egitto, e in Damasco e in Soria presono molti cristiani, e forte gli afflissono: e per tanto questi accennamenti sono ai cristiani che di là praticano forte dannosi.

CAP. XXXV.

Come morì Giovacchino degli Ubaldini e lasciò reda il comune di Firenze.

Del mese di dicembre di detto anno, per uno fedele di Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini rivelato gli fu, che Ottaviano suo fratello l' avea richiesto, e tenea trattato di torli Castelpagano; Giovacchino volle che il fedele seguisse il trattato, e procedendo a tanto venne al fatto, che Giovacchino essendosi dentro fornito in modo che non potea essere forzato, ordinò che il fedele al giorno dato mise i fedeli e' fanti di Ottaviano; Giovacchino fece serrare le porte, e mettere al taglio delle spade quelli che dentro v' erano racchiusi. Occorse ch' uno fedele di Ot-

taviano veggendosi in luogo da non potere campare, disperando, come un verro accanato si dirizzò a Giovacchino, e lo fedì nella gamba, della quale fedita di spasimo indi a pochi giorni morì. Conoscendo Giovacchino il poco amore del fratello verso lui, e ch' era cagione di sua morte, fè testamento, e lasciò erede il comune di Firenze; il quale poi del mese di febbraio per suo sindaco, come giusto e legittimo erede prese la tenuta di Castelpagano, e d' altre terre e beni che s' apparteneano al detto Giovacchino.

CAP. XXXVI.

Come il conte di Focì sconfisse e prese quello d' Armignacca.

Erano gare e questioni spiacevoli e gravi intra il conte di Focì e il conte d' Armignacca, il perchè in fine ciascuno fece suo sforzo sì di sua gente e sì d' amistà, e a dì 5 di dicembre ingaggiati di battaglia si trovarono in sul campo all' Isola presso di Tolosa, e commisono insieme aspra battaglia, la quale per la pertinacia della buona gente che temeva vergogna sì dall'una parte come dall' altra durò per lungo spazio di tempo, dove si trovò morti in sul campo tra dall'una e dall'altra parte oltre a tremila uomini da cavallo, che ve n' ebbe mille cavalieri e gentili uomini di rinomea, e a quello di Focì rimase il campo, e quello d' Armignacca fedito rimase prigione, e con lui il conte di Giagne, e il conte di Montelesori, e 'l signore di Libret con due suoi fratelli,

e il conte di Cominga, e più altri signori e gentili uomini di nomea.

CAP. XXXVII.

Come i Pisani vollono torre il campanile d' Altopascio.

I Pisani, come uso di guerra richiede, solleciti ad offendere loro avversari, tutto che 'l verno soglia prestare triegua alle guerre campali, a dì 8 di gennaio di detto anno con seicento cavalli e duemila buoni pedoni si strinsono al campanile d' Altopascio, che l' altro per loro era stato arso, come di sopra narrammo, e quello assediarono, ma assediati dalla durezza del verno finiti i cinque giorni lasciarono l' impresa, il perchè i Fiorentini a' 17 dì del mese, il dì di santo Antonio, veggendo che i Pisani s' erano partiti dall' assedio, considerando che la fortezza era stecco nell' occhio al Pisano, vi mandarono il conte Francesco da Palagio con venticinque uomini a cavallo e dugento fanti, e con molti maestri per riporre il castello sotto la sicurtà del campanile: i Pisani, che vicini erano al luogo, sentendo il fatto, con seicento cavalieri e duemila masnadieri assalirono i nostri, i quali trovarono sospesi e attenti al lavorio, i quali per lungo spazio di tempo francamente si difesono come prod' uomini, ma il proverbio è pur vero che i più vincono, i Pisani per le rotture del muro si misono dentro, onde i nostri non potendo sofferire pensarono a ritrarsi a salvamento,

de' quali cento e più si fuggirono nel campanile, gli altri alle terre del comune di Firenze vicine ad Altopascio; e in tanta zuffa non vi furono morti che sei, uno dalla parte fiorentina e cinque dalla parte de' Pisani, magagnati e fediti d'ogni parte ne furono assai. La nostra gente da cavallo che già sentito avea il romore traeva al soccorso, e traendo caddono ne' guati che per i Pisani erano messi, e rimasonne otto presi, i quali agli altri scopersono i guati. I Pisani ciò fatto a dì 27 del mese si partirono e arsono quello che rimaso v'era da ardere fuori del campanile, e partiti di là si puosono a oste a Castelvecchio, e i Fiorentini armati, e ciascuno in distanza di piccolo tempo se ne partì senza fare frutto niuno.

CAP. XXXVIII.

Come in Firenze s'ordinò tavola per lo comune per servire i soldati.

Gl' ingordi e disonesti usurieri, che sotto colore di prestanza sovvenieno i soldati di loro comune, portavansene i loro soldi, l' arme e' cavalli, il perchè il comune ai suoi bisogni non li potea avere cavalcati; mosse il comune a fare banco, il quale con danari del comune potesse sovvenire a' soldati, e del mese di febbraio 1362 fu ordinato co' suoi ufiziali, i quali nel detto anno in calen di marzo cominciarono l' ufizio, ed ebbono al cominciamento del banco dal comune quindicimila fiorini.

CAP. XXXIX.

Come i Pisani vollono torre santa Maria a Monte.

A dì 26 del mese di gennaio, il capitano de' Pisani Rinieri del Bussa da Baschi con ottocento cavalieri e tremila pedoni cavalcò a santa Maria a Monte, e considerando che per due ponti ch'erano sulla Gusciana i Fiorentini poteano soccorrere il castello, quelli prestamente tagliarono, e nel pieno della notte assalirono il castello da due parti, e con aspra battaglia e gran romore per molto spazio di tempo il combatterono, e per i soldati del comune e per i terrazzani furono villanamente ributtati, avendo già poste le scale alle mura del borgo, e assai ne furono morti e magagnati colle pietre e co' balestri; e sopravvegnendo il giorno, veggendosi perduta la speranza della terra, cominciarono ad ardere e fare preda per lo paese: avendo di ciò boce messer Ridolfo da Camerino allora capitano de' Fiorentini trasse al soccorso; i Pisani non lo attesono.

CAP. XL.

Come i Pisani vollono torre Pescia per trattato.

La sagacità de' Pisani non trovava posa, ma con solleciti modi e occulti trattati per torre

delle terre de' Fiorentini, e avendo del mese di febbraio 1362 per danari corrotte certe guardie diputate a certa parte delle mura di Pescia, nella mezza notte con scale assai, e con cinquecento uomini di cavallo e con duemila fanti eletti, con molto ordine s' accostarono alle mura della terra che guardavano i traditori tacitamente, che quelli d'entro niente ne sentirono. I traditori come li sentirono, che stavano a orecchi levati, uccisono le guardie ch' erano con loro alle poste ignoranti del tradimento; onde i Pisani avendo poste le scale sicuramente salivano, e già assai n' erano in sulle mura. Occorse per fortuna, che quegli che andava rassegnando le guardie in quello stante vi sopraggiunse, e scoperta la baratta in istante levò il romore, e svegliata la terra, quelli ch' aveano prese le mura impauriti se ne fuggirono, e le guardie del trattato con loro insieme, e la gente de' Pisani si ridusse a salvamento alle terre loro.

CAP. XLI.

Come papa Urbano pubblicò in Avignone i processi fatti contro a messer Bernabò.

All'entrata del mese di marzo 1362, papa Urbano quinto in Avignone pubblicò il processo che fatto avea contro a messer Bernabò, e avanti che pronunziasse, gli ambasciadori di messer Bernabò e i suoi avvocati comparirono e dierono boce che v' era messer Bernabò, onde il papa prolungò il termine per infino a dì 4 di marzo,

e di nuovo lo fece citare, facendo cercare per suoi mazzieri tutta la corte, e il venerdì 4 di marzo mandò due cardinali in persona a fare cercare il palagio e l' udienza, e tutto per lo detto messer Bernabò; in fine fatto armare tutta sua famiglia e i Lombardi cortigiani a guardia della corte, fece consistoro e sermone sopra i fatti di messer Bernabò con alto e nobile parlare, dolendosi delle sue eresie e delle sue infedeltà, e appresso fè pubblicare il processo suo, nel quale il condannò come eretico e infedele in molti articoli, e lo pronunziò scismatico e maladetto di santa Chiesa, privandolo di tutti onori, dignitadi, titoli, e privilegi, e giurisdizioni, e assolvendo dal giuramento tutti i sudditi suoi, annullando tutti i privilegi imperiali che avesse per successione, e che gli fossono conceduti in persona, e ogni e qualunque avesse per altro modo, e privollo del matrimonio liberando la moglie come cristiana dal marito eretico e infedele: e nella sentenza involse chiunque li desse consiglio, aiuto e favore, e i sudditi se l' ubbidissono, e chi lo servisse in arme per soldo o in niuno altro modo, o contro alla Chiesa di Dio s'operasse; e concedette indulgenza di colpa e di pena a quelli che fossono confessi e pentuti a chi contra lui prendesse la croce quando fosse predicata, e in essa sentenza orribile involse i descendenti, come nati di sangue eretico e infedele. Pronunziata la sentenza il santo padre si levò ritto, e misesi in ginocchione colle mani giunte e levate al cielo, e come vicario di Gesù Cristo invocò l' aiuto suo, e di M. S. Piero e di M. S. Paolo, e di tutta la

celestiale corte, pregando che come avea il tiranno infedele e crudele legato in terra con sua sentenza come vicario di Cristo e successore di san Pietro, così essi lo legassono in cielo. Lo re di Francia, ch' era in corte a procurare per lo tiranno, e 'l procuro in sua utilità si tornava, forte se ne scandalizzò, e molti cardinali i quali erano suoi protettori in corte e provvisionati nel segreto assai malcontenti ne furono, avendo più caro loro occulta prefenda che l' onore di santa Chiesa.

CAP. XLII.

Come morì messer Simone Boccanera primo doge di Genova.

A dì 13 di marzo di detto anno, essendo gravemente malato messer Simone Boccanera doge di Genova, e correndo la boce ch' egli stava male, il popolo prese l' arme, e chiamò venti popolani, i quali domandarono in guardia il palagio del doge, e a dì 14 del mese v' entrarono e trassonne circa a trecento tra parenti, e famigli e amici del doge, e nel palagio lasciarono lui, e la moglie e' figliuoli, e questi venti che teneano il palagio elessono altri sessanta popolani al consiglio loro, e con loro consiglio e favore crearono nuovo doge, lo quale fu messer Gabbriello Adorno mercatante di buona condizione e fama, il quale vollono, che campasse o morisse messer Simone Boccanera, fosse doge: e ciò fatto riposò il popolo, e puose giù l' arme, e i gentili uomini e

gran case di tutto niente si travagliarono. Durando nella infermità il Boccanera, furono creati sei sindachi ch' avessono a ricercare le ragioni de' suoi ufici, e infine tra per l' oppressione de' sindachi, e chi disse, e forse non mentì, aiutato, assai miseramente passò di questa vita, e il corpo suo con due bastagi e un famiglio fu portato alla chiesa. E tale fu il fine del valente e famoso uomo della primizia de' dogi di Genova.

CAP. XLIII.

Come fu morto il conte di Lando.

Avendo del mese di marzo la Compagnia bianca tolto un castello a messer Galeazzo, ed egli vi mandò in soccorso il conte di Lando con quattrocento barbute; per scontrazzo s' abboccò con gl' Inghilesi e fu sconfitto, e morto d' una lancia di posto nel petto. E tale fine trovò colui che capo di compagnia famoso, più volte avea liberamente corsa gran parte dell' Italia con fare ogni uomo ricomperare.

CAP. XLIV.

Come Bernabò Visconti fu dalla gente della lega sconfitto alla bastita a Modena, e come la perdè.

A dì 16 d' aprile 1363, Bernabò eretico per sentenza del santo padre, con duemilacinquecento cavalieri di sua gente eletta venne per

fornire la bastita che tenea sul Modanese, la quale era assediata e forte stretta dalla gente della lega de' Lombardi, e giugnendo la mattina, preso in prima agio, rinfrescamento e ordine, colle schiere fatte, anzi si strignesse alla bastita, ne fece subitamente rizzare un' altra non molto di lungi dalla Negra; la bastita era dificata in forma che non s' avea se non a conficcare: la gente de' collegati bene capitanata e in punto, con due forti campi intorno alla bastita con due lati e profondi fossi, l' uno lungo il campo, e l'altro di fuori alla tratta del balestro, sicchè bene si potea la gente della lega tra' due fossi schierare. Il tiranno colla forza di sue schiere passò il primo fosso, onde convenne a quelli ch'erano tra le barre per paura rifuggire ne' due campi, e lasciarono fornire la bastita, dove mise il tiranno trentasei carra di fornimento; e ciò fatto Bernabò se n' andò a Crevalcuore per sollecitare il resto del fornimento, e a' suoi impose che attendessono la notte prima si partissono, ma Anichino di Bongardo partito Bernabò disse, che poichè fatto avea il servigio per che era venuto quivi non intendea albergare, e si mosse con ottocento barbute. I capitani della lega imbaldanziti, veggendo i modi che teneano i nemici in sconcio e male ordinati, essendo in punto colle schiere fatte e bene capitanati, le brigate coraggiosamente percossono a loro. La battaglia per la eletta gente di Bernabò fu aspra, la quale durò infino all'ora di vespero, e allora, come fu il piacere di Dio, la gente de'collegati vinse; assai furono i morti, e non de'minori. Presi vi furono mes-

ser Ambrogiuolo figliuolo naturale di Bernabò, messer Lodovico dall' Occa da Pisa, messer Guglielmo de' Pigli da Modena, messer Sinibaldo degli Ordelaffi da Forlì, messer Guglielmo Cavalcabò, messer Giovanni Penzoni da Cremona, messer Guido Savina, messer Ghiberto da Correggio, Antonio da Santovito figliuolo di messer Ghiberto da Fogliano, Beltramo de' Rossi da Parma, Guglielmo Aldighieri da Parma, messer Andrea de' Peppoli, messer Niccolò Pallavicini, messer Giovanni dalla Mirandola, messer Giovanni Bolzoni di Milano ricco di quattrocentomila fiorini, Antonio d' Ungheria, Luchino de Asalis da Milano, Piero da Correggio, Guido da Foiano, Mocolo dalli Pelagri, Alessandro da Verona, Giovanni Scipioni, Paolo Zuppa da Parma, Maffiuolo da Labro di Milano, Damulo Dusmago di Milano, Baroncio del maestro Manno, e altri nomati infino nel numero di trentotto: a bottino mille cavalli e molti prigioni. Quinci seguì, che quelli della bastita non essendo forniti, Bernabò non avendo possanza di soccorrerli, s' arrenderono salve le persone.

CAP. XLV.

Come i Pisani vollono torre Barga.

Partito all' entrante di marzo 1362 messer Ridolfo da Camerino, venne in Firenze per capitano di guerra in suo luogo messer Piero da Farnese senza pompa, se non quanto a uso militare

si richiede, e veduto e ricevuto fu con buono volto. I Pisani con sollecitudine seguendo giusta loro possa ogni atto di guerra, sentendo che messer Ridolfo avea fornito per tutto il mese di febbraio suo capitanato, e tutto che avesse francamente e come valente uomo lealmente esercitato suo uficio, con poco onore s' era partito, e mal contento, e con fama di poco leale cavaliere, e che messer Piero da Farnese uomo coraggioso e per lunga esperienza grande maestro di guerra era giunto in Firenze, immaginando che innanzi che messer Piero fosse informato della intenzione del comune, e innanzi che fosse in atto da poterli offendere, che poteano usare il tempo della guerra a loro vantaggio. E pertanto domenica d' ulivo, dì 27 di marzo 1363, fatto tutto il loro sforzo con mille cavalieri e quattromila pedoni nel pieno della notte con molto ordine, con scale e altri ingegni s' accostarono a Barga senza niuno sentore de' terrazzani, tanto fu netto e presto l' assalto, e presono gran parte delle mura, e lo spedale che è accostato ad esse, e già aveano rotte parte delle mura allato allo spedale per mettere dentro i cavalieri. I terrazzani svegliati al rompere del muro, non inviliti per l' improvviso assalto, presono l' arme, e per lo naturale odio tra loro e' Pisani, per non venire alle loro mani, e gli uomini e le femmine raddoppiarono le forze, e francamente cominciarono la battaglia; ma tanti erano i nemici ch' erano montati sullo spedale e in sulle mura vicine allo spedale, che cacciare non li ne poteano, ma come uomini per lunga esperienza di guerra

dotti, con presto e buono avviso affocarono di sotto lo spedale, onde fu necessità a' nemici, tra per lo gran fumo, e per la vampa della paglia de' letti dello spedale la quale subito aspettavano, abbandonare il muro, per il quale aveano la salita dello spedale, e lo spedale ancora. Di loro alquanti ne rimasono morti, molti ne furono fediti. I Pisani levati dal pensiero d'avere la terra per quella via si misono a porvi l'assedio, e puosonvi tre battifolli forti e bene apparecchiati a offesa e a difesa, pensando d'averla per lunghezza d'assedio, perchè molto era lontana dal soccorso de' Fiorentini, il quale convenia che passasse per lo distretto loro. Sentissi che con tanta sollecitudine presa aveano questa per cambiarla con Peccioli, la quale teneano i Fiorentini in sulle ciglia di Pisa.

CAP. XLVI.

Come messer Piero da Farnese credette torre Lucca a' Pisani.

Poichè messer Piero da Farnese capitano de' Fiorentini ebbe l'informazione dell'intenzione del comune, e dello stato della guerra, si partì di Firenze, e andò in Valdinievole dov' era il forte della gente dell'arme de' Fiorentini, e da essa ricevuto fu a grande onore per le sue virtù conforme a gente d'arme, e di presente si dispose all' asercizio dell' arme: e avendo rispetto alla natura de' Pisani sottratta e vaghi di trattati, per contrappesare a' loro ingegni, e tenerli in

paura, cercò trattato in Lucca, e quello menando sollecitamente, e con sollecitudine avendo la ferma la notte de' 12 d'aprile, con duemila barbute e con cinquemila fanti si mosse da Fucecchio, e cavalcò sotto il Ceruglio dal Colle delle donne, e all' ora data giunse alle porte di Lucca. I Pisani, o che avessono presentito il fatto, o che per la buona guardia sentissono il romore della gente e de' cavalli, erano pronti alla difesa, e aveano corsa la terra, e presi quarantadue cittadini e certi forestieri. Messer Piero sentendo scoperto il trattato, e la terra ben guarnita alla difesa, senza fare arsione o preda in sul Lucchese, che liberamente far lo potea, il giorno medesimo per la diritta via si tornò a Pescia. I Pisani assai de' presi decapitarono, e assai degli altri mandarono a' confini, stando con più sollecitudine alla guardia di quella, e dell' altre loro terre, e non di manco aveano l' assedio a Barga, alla terra di Gello, e a Castelvecchio, dove il capitano cavalcò, e fornillo per quattro mesi.

CAP. XLVII.

Come i Pisani presono per forza il castello di Gello sul Volterrano.

Rinieri d' Ugolinuccio, detto Rinieri del Bussa da Baschi capitano de' Pisani, uomo d' alto cuore e sollecito guerriere, a dì 12 del mese d'aprile si mosse da Pisa con cinquecento cavalieri e duemila pedoni eletti, intra i quali furono molti balestrieri di Gera, e si mosse per la Maremma,

e con molto ordine assalì il castello di Gello non provveduto, e dibattuto assai per lo assedio. Il castello è di cento famiglie assai forte, e per luogo ben situato a difesa, e quello per lungo spazio di tempo combatterono, e quello per forza vinsono con assai morti e magagnati, e di quelli d'entro e di quelli di fuori. Vinta la terra si dirizzarono alla rocca, che era forte e ben guernita alla difesa, e la combatterono per lungo spazio, tanto che quasi non era fante nella rocca che dalle buone balestra non fosse fedito, i quali disperati di soccorso, il quale colla sollecitudine di messer Piero giugnea, s' arrenderono salve le persone. Rinieri fornito il castello di gente atti a tenerlo se ne tornò a Pisa.

CAP. XLVIII.

Come i Pisani condussono la Compagnia bianca degl' Inghilesi.

Come narrato avemo nell' addietro, la Compagnia bianca degl' Inghilesi sotto il capitanato di messer Alberto Tedesco, in numero di tremilacinquecento uomini da cavallo e duemila a piè, erano al servigio del marchese di Monferrato contro a messer Galeazzo Visconti, il quale più tenere non li potea, e messer Galeazzo volentieri la si levava da dosso, e i Pisani che si vedeano nel fondo, e venire al disotto della guerra, loro ambasciadore aveano a messer Galeazzo, come a singolare amico e protettore, e per aiuto e soccorso contro alla forza de' Fiorentini, e rispo-

sto avea che fare non potea servando sua fede contro i Fiorentini, ma che se voleano conducere la compagnia degl' Inghilesi, la quale di corto finia sua ferma, ed era per prendere viaggio, che loro ne sarebbe buono, e li dicea il cuore di poterlo fare: a questo gli ambasciadori ch'aveano il mandato larghissimo assentirono. I Fiorentini essendo di ciò avvisati, lentamente cercarono per uno Giovanni Buglietti Fiorentino, lungo tempo stato in Inghilterra, e guida della detta compagnia in Italia, la condotta di detti Inghilesi, e per l'amistà e usanza de' Fiorentini che stavano e praticavano nell' isola d' Inghilterra, gl' Inghilesi si vollono alloggiare co'Fiorentini per diecimila fiorini meno che non feciono co' Pisani, e più tempo tennono sospesa la condotta de' Pisani, aspettando condurcersi co' Fiorentini; nella quale sospensione, essendo messer Piero da Farnese in Firenze, per i governatori de nostro comune li fu sopra questa materia chiesto consiglio, il quale rispose: Io non credo che per altrettanta di gente Cesare la vedesse migliore, nata e allevata in guerra, argomentosa in maestria di guerra, e senza niuna paura; affermando senza dubbio, che chi li avesse e li potesse sostenere non lungo tempo senza fallo sarebbe il superiore della guerra. Ciò udito nel processo della condotta, quanto l' animo de'collegi e degli altri governatori della città inclinassono a prenderli, il gonfaloniere della giustizia s' oppose, con dire, e chi pagherà ? e fu l' autorità sua tanta, e di chi lo seguì dell' ordine suo, che sturbò la condotta. I Pisani savi e non lenti di presente la condussono in forma di

compagnia per quattro mesi, a ragione di fiorini diecimila il mese di soldo.

CAP. XLIX.

Come Rinieri da Baschi ruppe gente che messer Piero da Farnese avea mandati in Garfagnana.

Parendo a messer Piero da Farnese ragionevolmente non potere avere battaglia di campo co' Pisani, la quale sommamente desiderava per mostrare sua virtù e provare sua ventura, avanti che la Campagnia bianca condotta per i Pisani giugnesse, contra i quali non sperava potere tenere campo, tenne trattato con certi di Garfagnana e fece loro rubellare Castiglione e certe altre castella, e avendo di ciò il certo, per fornirle di gente e di vittuaglia vi fece cavalcare Spinelloccio de' Tolomei da Siena per capitano, e Currado di messer Stefano da Iesi, con certi altri conestabili, e con trecento uomini di cavallo, e dugento masnadieri di soldo. I Pisani sentendo della ribellione delle castella, e immaginando che per i Fiorentini si dovessono soccorrere per lo loro capitano, prestamente e con tutta loro forza misono uno aguato, dove vedeano che i nostri accampare si doveano. Passò in Garfagnana Spinelloccio con la detta gente senza contasto, e accamparonsi dove doveano, e come Rinieri s' era pensato per fornire le dette castella; Rinieri come li vidde infaccendati e occupati intorno all' accamparsi, e in atto di poterne avere

il migliore, coll' aguato grosso e ordinato uscì loro addosso, e dopo lunga e fiera battaglia gli ruppe. La gente era buona, e veggendosi per lo soperchio de' nemici in rotta, si ridussono in su un poggio vicino dove era stata la zuffa, e d'onde potea loro essere il passo sicuro per tornarsi a' suoi: i Pisani francamente seguendoli si sforzavano a tor loro il passo, e fatto lo arebbono, ma i detti Spinelloccio e Currado seguitando l'orme degli antichi e buoni Romani, come franchi, leali e buoni uomini di subito si gittarono a piè, e si misono alla difesa del passo, e facendo maraviglie di loro persone, e tanto lo tennono, che per lo stretto la gente de'Fiorentini si ricolse, in modo che pochi impediti ne furono. Spinelloccio e Currado, poi che vidono la brigata a loro commessa in luogo che non poteano ricevere offensione, s' arrenderono a prigioni.

CAP. L.

Come Rinieri da Baschi colla gente de' Pisani fu sconfitto e preso da messer Piero da Farnese.

Parendo a messer Piero da Farnese avere doppia vergogna, sì per le castella perdute, sì per la gente sbaragliata in Garfagnana, in forte pensiere, e come potesse sua onta vendicare, onde domenica mattina a dì 7 di maggio 1363, essendo cavalcati in verso il Bagno a Vena con ottocento tra Ungari e altra buona gente di cavallo, e con ottocento fanti eletti, il capitano de'Pisani

sentendo la cavalcata, non meno coraggioso e voglioso che messer Piero, i quali amendue si studiavano di fare innanzi la venuta degl'Inghilesi, raunò della gente da cavallo de' Pisani circa a seicento, e pedoni assai, e continovamente da Pisa li cresceva forza, per torre alla detta gente de' Fiorentini il passo a san Piero, e colle schiere fatte si pararono innanzi a messer Piero, perchè non potesse tornare, e di dietro e da lato da Pisa traeva gente senza numero alle spalle a messer Piero per combatterlo dinanzi e di dietro. Vedendo messer Piero davanti da sè i nemici schierati in sul campo, veggendo che quello che desiderato avea gli venia fornito, di presente ordinò le schiere sue, e perchè il luogo dove combattere doveano era pieno di solchi, impedì il ferire delle lance, onde confortati i suoi a ben fare colle spade in mano fieramente si percosse sopra i nemici, i quali non con meno cuore gli ricevettono. La battaglia fu dura e aspra, e la prima schiera de' Fiorentini fu ributtata per difetto degli Ungari due volte, ma rannodati ruppono la prima schiera de' Pisani, ma i rotti si ridussono alle spalle dell' altre loro schiere, e con la forza di molti pedoni tratti loro in aiuto percossono francamente sopra i Fiorentini. Messer Piero sgridati e confortati i suoi a ben fare con la sua schiera si mise sopra i nemici, lasciando l' insegne nel mezzo, ed egli dinanzi con i più eletti cavalieri. Indurando la battaglia, messer Piero fè a dugento cavalieri fedire i nemici per costa, i quali non avendo resistenza, ne vennono alle insegne de' Pisani, e le presono e abbatterono;

e ciò veggendo messer Piero urtò forte sopra i nemici, e li strinse a fuggire. Rinieri come ardito e pro', fu preso colla spada in mano, e molti altri valenti uomini. E per certo e messer Piero e Rinieri si portarono come valenti capitani, e come arditi e pro' cavalieri, perocchè per spazio di due ore e mezzo si combatterono pertinacemente sotto l' incerto della vittoria. Rotte le schiere de' Pisani, gli Ungari con degli altri contesono a prendere de' prigioni, massimamente di quelli che a piè v' erano venuti da Pisa. Molta gente da piè e da cavallo vi morì, tanto odio lor menti occupava, e molti cavalli vi furono guasti per i pedoni fiorentini che con le lance in mano fedirono di costa: il capitano messer Piero co' prigioni si tornò alla gente sua, e in quel dì medesimo ne fu novelle in Firenze, di che si fè grande allegrezza e festa.

CAP. LI.

Come messer Piero da Farnese entrò in Firenze, e il capitano de' Pisani colle insegne e' prigioni rassegnarono a' priori.

A dì 11 di maggio, messer Piero da Farnese col capitano, bandiere e prigioni de' nemici entrò in Firenze, dove ricevuto con grande letizia e allegrezza di popolo, e consegnati furono per lui a' priori col capitano e bandiere de' Pisani centocinquanta prigioni, essendoli per lo comune offerto una ghirlanda d' alloro umilemente la ricusò, e non la volle prendere, dicen-

do, che tale ghirlanda si convenia con altro trionfo e maggiore vittoria, siccome per il senato di Roma era diputato: furonli donati quattro destrieri nobili coverti dell' arme sua. Con lui venne messer Simone da Camerino fatto cavaliere nella battaglia, il quale fu lietamente veduto, e onorato di doni cavallereschi; e di poi a dì quattordici di maggio colle solennità usate furono al capitano date per messer Niccolaio degli Alberti gonfaloniere di giustizia l' insegne, e per lo capitano accomandate furono a' Tedeschi a guardia, dando la reale a un messer Amerigone soldato del nostro comune, il quale la ricevette in nome di messer Giovanni di . . . . . Tedesco, il quale era al campo. Non vi mancò augurio, perocchè subitamente come messer Piero l' ebbe in mano surse una lieve aura che le dirizzò verso Pisa, di che il capitano prese baldanza.

CAP. LII.

Come i Pisani tolsono a' Fiorentini Altopascio.

Sabato a dì 20 di maggio, Guelfo di messer Dante degli Scali, il quale era castellano d' Altopascio, diede il detto castello a' Pisani per fiorini tremila d' oro che ne ricevette, il perchè domenica mattina il dì di Pasqua rugiada i priori mossono l' esecutore colla famiglia sua per andare a guastare le case sue; il popolo il quale era raunato in sulla piazza de' priori seguì l' e-

secutore, ed entrò nelle case degli Scali e rubolle, e appresso vi mise il fuoco e arsonle, non potendo a ciò riparare quelli che mosso l'aveano: dopo nona detto dì mandarono il cavaliere dell'eseguitore a guastare i beni di contado.

CAP. LIII.

Come i Pisani elessono per loro capitano Ghisello degli Ubaldini.

I Pisani elessono loro capitano di guerra Ghisello degli Ubaldini in lungo di Rinieri d'Ugolinuccio da Baschi, il quale era preso nelle carcere del comune di Firenze. Il detto Ghisello era coraggioso e di grande animo, dotto di guerra, e corale nemico del comune di Firenze, il quale di presente fu in Pisa, e prese la bacchetta del capitanato; e ciò fu del detto mese di maggio.

CAP. LIV.

Come messer Piero cavalcò sino sulle porte di Pisa battendovi moneta d'oro e d'argento.

A dì 17 del mese di maggio, messer Piero da Farnese capitano de' Fiorentini con duemilacinquecento cavalieri, e molti balestrieri e altra fanteria si partì dal castello d'Empoli, e dirizzossi verso Pisa, e il detto dì s'alloggiò sopra la Cecina intra Marti e Castel del Bosco, il seguente passarono il fosso, a malgrado di trecento

uomini da cavallo che erano nel detto Castello del Bosco, e per la sera s'accamparono a Ponte di Sacco, e valicarono di loro in Valdicalci e a Caprone, facendo gran danni d'arsioni di ville e manieri. Proseguendo il capitano sue giornate verso Pisa arse il resto del borgo di Cascina, e tutto insin presso a Rignone e Borgo delle Campane ardendo tutto, e quivi fermato mandò a'Pisani il guanto della battaglia, di poi lo giorno di Pasqua novella il capitano colle schiere fatte si mosse verso le porte di Pisa. Messer Amerigone Tedesco con sessanta barbute si mise innanzi a tutti gli altri, e cavalcò verso le porte di Pisa, e trovò cento barbute de' nemici con assai gente da piè, e loro fedì addosso arditamente e li ruppe, in soccorso de' quali uscirono di Pisa dugento uomini da cavallo, i quali volsono indietro messer Amerigone, al cui soccorso si mise messer Otto Tedesco con cento barbute e rivolse messer Amerigone, e fatta aspra zuffa i Pisani furono rotti; allora uscì di Pisa il potestà con seicento barbute e molto popolo, e ruppono i nostri, e presono i detti due conestabili con alquanta loro brigata. Messer Piero ciò veggendo come di soperchio ardito, con trecento barbute di gente eletta, lasciandosi al soccorso la sua gente grossa presso colle bandiere, con tanto animo si mise sopra i Pisani che li ruppe e fè volgere, i quali per la gran calca non potendo entrare per la porta molti se ne misono per l'Arno, de'quali assai n'annegarono. Molti presi ne furono, e tanti e tali che i soldati più tosto vollono i prigioni, che paga doppia e mese compiuto, e assai ve ne furono morti di

quelli del baldanzoso e scondito popolo. Ciò fatto il capitano a Rignone e allo Spedaluzzo fè battere moneta dell' oro, e d'argento, e di quattrini: in quella d' argento sotto i piè di san Giovanni sta una volpe a rovescio. E in quell' ora per i Pisani alla richiesta della battaglia fatta per messer Piero risposto fu, che alla battaglia verrebbono a tempo e a luogo; onde fatti per lo capitano due cavalieri, messer Guglielmo di Bolsi, e messer Giovanni di . . . . . . sonate le trombe si fè dipartenza; e mentre che la gente che rimasa era alla retroguardia, mandati dinanzi a sè gl' impedimenti da Rignone e dal Borgo delle Campane si partia, gente da piè e da cavallo de' Pisani vi sopraggiunse, e perchè quivi erano cavalieri novellamente fatti non vollono fuggire. Nello strettissimo luogo della via, il quale quivi la natura del luogo leva in alto, quindi l' Arno colle sue ripe fortifica, furono i nemici da' nostri aspettati, e subito con gran grida s' abboccarono insieme con fiera e ontosa battaglia. I nostri nel principio dubitarono, e crollaronsi: messer Guglielmo cavaliere novello con la lancia uno levò da cavallo, onde premendo lui co' nostri sopra i nemici, quelli che in qua e in là scorreano ripresi furono, e da capo facendo resistenza lungo tempo si combatterono con dubbiosa vittoria. Alla fine la virtù de' nostri crebbe, e soprastette, de'quali l'Arno molti ne prese, e inghiottì molti pedoni nello stretto da piè, di cavalli guasti e magagnati: molti ne furono presi, molti morti, nè prima fu fine alla fuga, che giunsono sulla porta di Pisa. Quivi fu il grande

scalpitamento, ed ivi li scorridori mescolati con i nemici quasi si metteano nella porta, intra i quali era un trombettino del nostro comune, il quale sonando, fu di saetta che venne dalle mura ferito, e cadde da cavallo, allora i nostri per studio d' avere il giglio del trombettino, perchè il segno non venisse alle mani de' Pisani, agrissimamente si combatterono, ove oltre a venti dei nemici furono morti e molti fediti, e la tromba col segno del trombettino fu ricoverato: de' nostri ne furono morti . . . . . e otto presi, intra i quali furono i detti due cavalieri novelli. Alla fine divisa la zuffa i nostri a salvamento si ritornarono al campo, il quale era fermo a san Sevino dalla parte sinistra sopra la riva dell' Arno, che san Sevino era bene guardato; ed essendo molto del dì nelle dette cose consumato, levate le schiere i nostri s' alloggiarono la sera nella villa di Peccioli, e per la fatica del giorno stettono senza guardia, solo che delle spie: il dì seguente il capitano rimandò della gente a cavallo e a piè verso Pisa a fare quel danno poterono.

CAP. LV.

Sagacità usata per i Pisani per non perdere Montecalvoli.

I Pisani ch' aspettavano la Compagnia bianca degl' Inghilesi, temendo di Montecalvoli, il quale pochi giorni si potea tenere, usarono questa malizia, che di notte segretamente facevano uscire di Pisa loro gente d' arme, e la mattina pol-

verosi li faceano ritornare, e li riceveano a gran festa, sotto nome di gente della Compagnia bianca, stimando ne seguisse quello ne seguì: e loro venne fatto, che i priori di Firenze avendo la falsa novella per vera, subito con poco onore e del comune e del capitano li feciono partire dall' assedio di Montecalvoli, il perchè i Pisani il poterono liberamente fornire e rinfrescare: e ciò fu del mese di giugno.

CAP. LVI.

Come il re di Francia per paura della compagnia non osò per terra tornare nel reame, ma tornò per acqua.

In questi giorni i pessimi uomini detti latronculi, noi in volgare diciamo ladroncelli, nel reame di Francia tanto erano multiplicati all' appoggio delle compagnie dell' arciprete di Pelagorga e del Pitetto Meschino, che il re di Francia essendo ad Avignone non si assicurò tornare per terra a Parigi, per loro danno si mise ad entrare in Borgogna. Puossi assai aperto comprendere i vestigi del santo Evangelio, ove dice: Saranno pestilenzie e fame per luoghi, e leverassi gente contro a gente: e soggiugne: E gli uomini saranno amatori di sè medesimi: e certo ogni radice di carità pare dispenta.

CAP. LVII.

Della mortalità dell' anguinaia.

Nel presente mese di giugno, per vere lettere de' mercatanti fu in Firenze come in Egitto, e in Soria, e nell' altre parti di Levante la pestilenza dell' anguinaia; gravissimamente offendea e in Vinegia, e in Padova, e nell' Istria, e in Ischiavonia, non ostante che i detti luoghi altra volta toccasse. Anche gravemente ritoccò nelle terre di Toscana, e quasi tutte comprese, e in Firenze, già stata generale tre mesi per tutto giugno con fracasso d' ogni maniera di gente.

CAP. LVIII.

Come i Barghigiani colla forza de' Fiorentini presono i battifolli.

Nel detto mese di giugno, essendo stata assediata Barga da' Pisani lungamente con tre battifolli, e Sommacolonna con due, e assai strette, il capitano de' Fiorentini essendo a oste a Montecalvoli trasse dal campo cinquecento barbute con alquanti masnadieri, e diè boce ch' andassono in Maremma per preda, e feceli conducere a Volterra, onde i Pisani mandarono la loro gente in Maremma alla difesa, e costoro furono condotti a Barga improvviso a'Pisani; e sentendolisi presso quelli di Barga, che n'aveano l'avviso, uscirono fuori a combattere l' uno de' battifolli. Avvenne

che quelli degli altri due battifolli, lasciando pochi di loro alla guardia de' battifolli, trassono al soccorso di quello ch' era combattuto. Aspra battaglia era tra loro quando sopraggiunse la gente de' Fiorentini; e trovò i due battifolli sforniti, e presonlisi, e appresso percossono alle reni de'nemici, e con loro entrati nell' altro battifolle lo presono, e perseguitando i nemici, pochi ne camparono, che non fossono morti o presi. Quello che trovarono ne' battifolli sì di vittuaglia come d' armadura misono in Barga, e arsono le bastite, e il simile feciono di quelli di Sommacolonna, e ciò fatto, la gente de' Fiorentini si tornarono al campo senza niuno impaccio.

CAP. LIX.

Come morì messer Piero da Farnese.

Essendo entrata la furia della pestilenza dell'anguinaia nell'oste de' Fiorentini, molti n' uccise, molti ne indebolì, molti ne avvilì. Il perchè essendo levato l' assedio da Montecalvoli, per comandamento de' signori di Firenze, il capitano era in Castello Fiorentino, e quivi lo prese il male dell' anguinaia a dì 19 di giugno, e il detto dì n' andò a san Miniato del Tedesco, e quivi in sulla mezza notte passò di questa vita, e il corpo suo in una cassa alle spese del comune fu recato in Firenze, e posato a Verzaia, aspettando Ranuccio suo fratello per cui era mandato; poi a dì venticinque del mese il corpo suo fu recato in Firenze alle spese del comune con mirabile pompe d' esequie, le quali furono di questa maniera

Qui manca.

Poi seppellito fu nella chiesa di santa Reparata con intenzione di farli ricca sepoltura di marmo. Valente uomo fu in arme, e saputo e accorto con grande ardire, e leale cavaliere, e in fatti d' arme avventuroso, e per certo ogni onore che fatto li fosse e per lo innanzi gli si facesse lo merita.

CAP. LX.

Dell' ammirabile passaggio de' grilli.

Il dì primo di luglio, un vento schiavo temperato per dieci ore continove del dì nelle parti di Pesaro, Fano e Ancona condusse incredibile moltitudine di grilli, quasi come in passaggio per l' aire, tanto stretti che 'l sole non rendea la luce se non come per una nuvola non troppo serrata, e trovossi per quelli che la notte sopraggiunse che molti l' uno portava l' altro. Dove presono albergo, cavoli, lattughe, bietole, lapponi, e ogni erba da camangiare la mattina si trovarono tutte colle costole e' nerbolini tutti bianchi, che a vedere era cosa nuova. Perchè per lo freddo della notte non si poteano levare, i fanciulli ne portavano le cannuccie coperte dal capo a piè, tanto stretto l' uno sotto l' altro che non vi si sarebbe messo la punta dell' ago. I grilli erano di lunghezza d' un dito colle gambe lunghe e rosse, e l' alie grandi, col dosso om-

breggiava in verde chiaro. Molti o la maggior parte annegarono in mare, che 'l fiotto gittò alla marina, i quali ammassati gittarono orribile puzzo, e trovossi che i pesci non presono cibo di loro, e gli uccelli e gli altri animali insino alle galline se ne guardarono.

PROEMIO

DELLA CRONICA

DI

FILIPPO VILLANI

Nel quale racconta la morte di Matteo suo padre, e la cagione che lo mosse a seguitare di scrivere.

In questi giorni la pestilenza dell' anguinaia prese il componitore di quest' opera Matteo, e trovandolo di sobria e temperata natura e vita il dibattè cinque giorni, in fine il duodecimo dì del mese di luglio divotamente rendè l' anima a Dio. Il quale in tanto possiamo dire meritevolmente essere da laudare, in quanto esso con lo stile che a lui fu possibile non sofferse, che perissono le cose occorse nel mondo per lo tempo che scrive degne di memoria, quindi apparecchiando materia a' più delicati e alti ingegni di riducere sue ricordanze in più felice e rilevato stile, qui a me Filippo suo figliuolo lasciando il pensiere di seguitare su per infino alla pace fatta con i Pisani, per non lasciare la materia intracisa, e così m' ingegnerò di fare la storia di tempo in tempo, con l' altre cose occorse nell' altre parti del mondo le quali a mia notizia perverranno.

CAP. LXI.

Come i Fiorentini feciono Ranuccio da Farnese loro capitano di guerra.

Seguendo quanto mi sarà possibile lo scrivere di Matteo Villani mio padre, per principio di mia perseguitazione ne tocca a scrivere, che per lo grande amore che 'l comune di Firenze ebbe a messer Piero da Farnese, senza rispetto de' grandi pericoli che vedeano sopraggiugnere, senza lunghezza di tempo puosono Ranuccio suo fratello, non perchè 'l conoscessono sufficiente e atto a tanto peso, ma per donarli quel titolo per grazia dell' anima di messer Piero. Uomo era pro' della persona, e ardito e leale, ma poco sperto in guidare gente d' arme, e nelli pronti avvisi che la guerra richiede.

CAP. LXII.

Come gl' Inghilesi giunsono in Pisa.

Gl' Inghilesi ch' erano in Monferrato al soldo del marchese, col procaccio di messer Galeazzo Visconti ebbono il passo per lo Genovese, e col loro capitano messer Alberto Tedesco giunsono in Pisa il dì 18 di luglio. Honne fatta menzione, perchè dal non averli condotti come messer Piero da Farnese consigliava molto di danno e di vergogna si ricevette per lo nostro comune, come per l' innanzi leggendo apparirà.

CAP. LXIII.

Come i Pisani cavalcarono i Fiorentini in sulle porte.

Nel detto anno a dì 25 di luglio, Ghisello degli Ubaldini capitano di guerra de'Pisani, con ottocento cavalieri di soldo, e con quattromila pedoni tra di soldo e di volontà, e con molti gentili uomini e popolani a cavallo che vogliosamente il seguirono, e messer Alberto Tedesco capitano degl' Inghilesi, con duemila cinquecento uomini a cavallo e duemila a piè si partirono di Pisa, e andarono a Lucca, e a dì 26 di detto mese passarono per le montagne di Montaquilano, e scesono nel piano di Pistoia nel dì di santo Iacopo; e a' Pistolesi non lasciarono correre loro palio. Ben furono di tanto animo i Pistolesi, che dissono, in modo fu inteso dal capitano de' Pisani, che mai il detto palio non si correrebbe se non si corresse sulle porte di Pisa, e così addivenne, come si troverà nella scrittura che per i tempi segue. Temettesi forte non si strignessono alla terra, che senza dubbio a gran pericolo era, sì per lo subito assalto, al quale niuna provvisione o riparo era fatto, sì per la pestilenza dell' anguinaia, che assai cittadini tolti avea, molti ne tenea in sul letto, e quelli ch' avea tocchi in vita erano fieboli: la troppa voglia ch' ebbono d' impiccare gli asinini, e fare le beffe muccerie, loro tolse il consiglio. Il seguente dì senza prendere arresto se ne vennono

a Campi e a Peretola, e quivi fermarono il campo, poi colle schiere ordinate vennono insino al ponte a Rifredi; e sentendo sonare le campane dal comune a stormo, gl' Inghilesi, che secondo l' uso di loro paese pensarono che 'l popolo uscisse a battaglia, temettono un poco, e rincularono, il perchè i Pisani feciono correre il palio per traverso a Rifredi e tra le schiere. Più feciono battere moneta, e al ponte a Rifredi impiccarono tre asini, e per derisione loro puosono al collo il nome di tre cittadini, a ciascuno il suo. Ecco in che i savi comuni di Firenze e di Pisa spendono i milioni di fiorini, rinnovellando spesso queste villanie. Adunque impiccati gli asini volsono le schiere, e tornaronsi a Campi e a Peretola. Ben fece innanzi messer Alberto cavaliere Ghisello degli Ubaldini, messer Giovanni de' Guazzoni da Pescia con più altri, con grande gavazza di gridare di stromenti, in parole altamente villaneggiando e dispettando il comune di Firenze. Arsioni i Pisani che v' erano feciono assai, ma non fuori di strada, lasciando le possessioni d' alcuno notabile uomo popolare per far dire male di lui. Il seguente giorno, arso ciò ch' aveano potuto fuori di Firenze e di Prato, passarono Arno, e arsono il borgo alla Lastra, e per i monti di verso Valdipesa di notte si partirono, e arrivarono nel piano d' Empoli, scorrendolo tutto con fare quel male poterono, quindi per lo Valdarno con grande preda e copia di prigioni senza essere loro a niente risposto si tornarono a Pisa. Da indi a pochi giorni messer Ghisello passò di questa vita, e onorato fu di sepoltura assai per i Pisani.

CAP. LXIV.

Come si fermò pace dalla Chiesa a messer Bernabò.

Del detto anno del mese d' aprile si fermò la pace tra papa Urbano quinto (che tanto vogliosamente , e tanto aspramente e vituperosamente avea fulminate le sentenze contro a messer Bernabò) e il detto messer Bernabò , per la Chiesa di Roma assai vituperevole, e onesta : vituperevole , perchè si ricomperò dal tiranno ancora scomunicato, e perchè a petizione del tiranno divise la legazione, dando Bologna e Romagna in sua legazione all' abate di Clugnì, e togliendo a colui che con tanto onore di santa Chiesa l' avea acquistata: onesta , perchè egli come padre spirituale dee amare la pace e riconciliazione , e aprire le braccia a chi vuole tornare alla misericordia, verificando in buona parte il detto del poeta che dice: O tu che sol per cancellare scrivi : nè per essa pace si ruppe a' collegati promessa , e in loro potestà rimase l' accettare. Poi appresso messer Bernabò rendè a santa Chiesa Castelfranco , Pimaccio e Crevalcuore che tenea in sul Bolognese , e ciò fatto i collegati con santa Chiesa accettarono la pace. L' abate passò per Milano , e più giorni vi stette, dove fu alla reale in tutto onorato, quindi ne venne a Bologna , ove col caroccio con molto onore e festa fu ricevuto.

CAP. LXV.

Dello stato della città di Firenze in que' giorni.

E' ne pare necessario dire in questo luogo, per quello che seguirà di messer Pandolfo de' Malatesti, il reggimento e governo della città di Firenze in que' tempi, il quale era venuto in parte e non piccola in uomini novellamente venuti del contado e distretto di Firenze, poco pratichi delle bisogne civili, e di gente venuta assai più da lunga, i quali nella città s' erano alloggiati, e colle ricchezze fatte d' arti, e di mercatanzie e usure in dilazione di tempo trovandosi grassi di danari, ogni parentado faceano che a loro fosse di piacere, e con doni, mangiari e preghiere occulte e palesi tanto si metteano innanzi, ch' erano tirati agli ufici e messi allo squittino. Le grandi case de' popolari aveano i divieti; molti antichi e cari cittadini saggi e intendenti erano schiusi dagli ufici, e quello che ne risultava di peggio di loro governo era, che temendo di non essere ingannati e consigliati per lo contradio da' savi e pratichi cittadini che con loro si trovavano agli ufici, essendo bene e utilmente consigliati, e con amore e fede alla repubblica, sovente prendeano il contrario in danno e vituperio del comune. Molti gioventù che non passava l' adolescenza, si trovarono negli ufici per procuro de' padri loro ch' erano nel reggimento; e occorse, che facendosi lo squittino

in que' tempi si trovò che de' quattro i tre non passavano i venti anni, e per tali furono portati allo squittino che giaceano nelle fascie. Le ammonizioni sboglientavano, e gli odii pertanto e occulti e pregni teneano l'animo de' cittadini. Più, l'avarizia tanto tenea occupato l'animo di molti, che con novi modi e ufici non necessari, e per altre coperte vie, faceano al comune spendere i suoi danari. Le sette non quietavano, e l'una all'altra per paura tenea l'occhio addosso: e così la repubblica si trovava nelle mani del giovanile consiglio, negli occulti odii, e ne' desiderii delle private ricchezze. Se queste controversie e confusioni non avessono allettato e sollevato l'animo del tiranno a speranza di signoria assai sarebbe più da maravigliare, che tenendolo in ciò occupato. Quelli che conduceano la guerra cassarono i soldati, pensando a primo tempo ricondurcere a sofficienza, e cercavano d'avere la Compagnia della stella, che di numero si ragionava passasse le seimila barbute. Della Magna speravano trarre duemila barbute, delle quali non n' ebbono che cinquecento, sotto il capitanato del conte Arrigo di Monforte, e del conte Giovanni, e del conte Ridolfo suo fratello, il quale era sfoggiato di grandezza, e menno, e però era chiamato il conte Menno, e questi due si diceano stratti della casa di Soavia. Non pensando trarre dalla Magna più gente, nè avere la Compagnia della stella, e corrèndovi giorni, condussono messer Ugo Tedesco valente uomo con mille uomini di cavallo, i quali erano giovani e prod' uomini, ma male armati e peggio a cavallo; fu a ciascuno quando entra-

rono per lo comune donato una lancia nuova, perchè non entrassono così brulli. Appresso condussono il conte Artimanno con mille ragazzi, verificando il proverbio, a tempo di guerra ogni cavallo ha soldo: vennono a mezzo il mese di febbraio in Firenze a rifarsi.

CAP. LXVI.

Come i Perugini, per tema che la compagnia degl' Inghilesi non soccorressono i loro rubelli assediati in Montecontigiano, condussono la Compagnia del cappelletto.

Nel detto anno del mese di novembre, i Perugini, i quali aveano condotta la Compagnia del cappelletto per venti dì, temendo che gl'Inghilesi non soccorressono i loro usciti i quali erano assediati in Montecontigiano, rafforzarono l'assedio, e in pochi giorni appresso ebbono il castello. Il modo fu nuovo, che i detti usciti con i fanti masnadieri che aveano seco feciono vista d' essere fuggiti, e tutti si nascosono per le case, di che quelli dell' oste maravigliandosi, non veggendo alle poste le guardie, mandarono alquanti infino alle porti, e guatando per gli spiragli non viddono per la terra persona, di che tornati al campo e detto il fatto, il campo a romore si mosse colle scale a ire a prendere la terra: li usciti ch' erano pro' come leoni, insieme co' loro fanti masnadieri lasciarono salire i loro nemici in sulle mura, e quando li vidono in sulle mura uscirono delle case francamente, e con raffi

a ciò ordinati tirarono delle mura a terra assai conestabili e valenti uomini che v' erano montati, e montarono in sulle mura essi, e per forza ne levarono coloro che su v' erano saliti con aspra e fiera battaglia, di che i Perugini si tornarono al campo. Infra quelli che rimasono presi fu un cavaliere tedesco, che lungo tempo era stato al soldo de' Perugini, e fatto gli era grande onore; costui andando un dì a sollazzo per lo castello con certi caporali masnadieri, e' fu da loro dimandato, che aveano di loro diliberato i Perugini: il sagace cavaliere rispose, di mai non partirsi finchè arebbono il castello, e d' impiccarli tutti; ma che s' elli voleano campare, che poteano, dando loro gli usciti a' Perugini, di che i fanti per paura a ciò s'accordarono; e il seguente dì cominciarono questioni con gli usciti, domandandoli se di niuno luogo aspettavano soccorso, i quali risposono di niuno, onde i masnadieri loro dissono che piglierebbono partito per sè, ed ebbono tra loro oltraggiose parole; veggendo ciò messer Alessandro de' Vocioli con sette de' migliori ch' erano con lui deliberarono di ricorrere alla misericordia, e con li capestri in gola uscirono del castello e andarono al campo gridando misericordia, e furono ricevuti: i signori di Perugia per fuggire le preghiere mandarono quattro camarlinghi a Montecontigiano, i quali il detto messer Alessandro con altri sedici cittadini di Perugia suoi compagni e di buone famiglie quivi feciono decapitare.

CAP. LXVII.

Come messer Pandolfo Malatesti venne con cento uomini di cavallo e con cento fanti a servire il comune di Firenze per due mesi.

Conoscendosi per i Fiorentini che nell'impresa della guerra il comune era senza capo e senza consiglio, e con gente d'arme di poco valore, forte si cominciò a dubitare, e massimamente per coloro a cui potea meritamente la perdita tornare nella testa; costoro co' loro seguaci furono a' signori, pregandoli che provvedessono di capitano di guerra, e loro puosono innanzi messer Pandolfo de' Malatesti, il quale per le sue savie e franche operazioni contra il conte di Lando e sua compagnia, come Matteo mio padre scrive di sopra, in Firenze avea buona fama, e la grazia di tutti i cittadini, il quale di presente fu eletto senza sospezione alcuna, e fatti gli ambasciadori ch' andassono a portare l' elezione, e patteggiarsi con lui, e scritto gli fu in segreto dagl' intimi suoi che venisse, che ciò che domandasse al comune arebbe, ed esso ben sapeva la condizione della città, e l' infermità di essa gli era negli occhi; onde ricevuti gli ambasciadori colla elezione li lasciò a Pesero, ed egli n' andò dove era messer Malatesta vecchio e messer Malatesta giovane, e con loro più giorni stette in segreto consiglio. Quali fossero i ragionamenti, l' opere di messer Pandolfo

il manifestarono. Tornato agli ambasciadori a Pesero, per meglio coprire suo segreto mostrava per molte vie poca voglia di volere venire, e con cautela disse non potea senza la licenza di messer di Spagna legato di papa, ed esso medesimo per suo segreto messo infra pochi giorni l' ottenne; e ciò fatto, venne alla pratica con gli ambasciadori di quello volea, e le sue domande erano in gran parte sì spiacevoli e disoneste, che gli ambasciadori del tutto si partirono da lui; ed essendo per mettere i piè nella staffa, parendo a messer Pandolfo avere mal fatto, li fè richiamare, e loro disse non intendea di venire come capitano, ma come amico del comune volea venire a servirlo due mesi, e così per gli ambasciadori fu accettato, e così venne ed entrò in Firenze a dì 15 del mese d' agosto con cento uomini di cavallo e cento fanti a piè, e con grande allegrezza fu da tutti universalmente ricevuto, parendo a ciascuno essere in viaggio d' onorato fine alla guerra. Il seguente dì furono creati otto cittadini, due per quartiere, e per termine d' un anno e con balía assai, in uficiali del comune sopra la guerra, i quali di presente preso l' uficio incominciarono ad intendersi con messer Pandolfo sopra i modi che intorno a' fatti della guerra s' avessono a tenere; nelle lunghezze delle parlanze messer Pandolfo non mostrò cruccio di perdere tempo.

CAP. LXVIII.

Come i Pisani co' loro Inghilesi presono Figghine.

Messer Manetto di messer Lomodaiesi capitano generale della gente d'arme de'Pisani, e messer Alberto Tedesco capitano degl'Inghilesi, con tutte loro brigate continuando loro viaggio senza contradizione per li stretti passi del Chianti valicarono nel Valdarno di sopra, e nella loro prima giunta presono il borgo di Figghine a dì 16 di settembre di detto anno, dove trovarono molta roba e prigioni assai d'ogni maniera: è vero che la maggior parte degli uomini e donne da bene si fuggirono nel castello, ch'era assai forte: e perchè quelli del castello non prendessono consiglio, il seguente dì gl' Inghilesi si strinsono ad esso, onde quelli d'entro spaventati si rendeano; e mentre che i patti si compilavano, la cattività di quelli d'entro fu tanta che si lasciarono torre la fortezza agl' Inghilesi; il perchè ebbono assai prigioni da bene uomini e donne, i quali Dio sa come furono ricevuti nelle mani degl' Inghilesi uomini crudeli e bestiali, i quali con la miseria de'nostri arricchirono. Preso il castello il guastarono e afforzaronsi ne' borghi, dove stettono per alquanto di tempo. La presura di Figghine assai diè di pensiero e di maninconia a' governatori del nostro comune, tutto che i cittadini ch'aveano i palagi e abituro d'intorno e appresso la città paressono contenti che la guerra si facesse

da lungo, ma poco loro valse, come appresso diviseremo.

CAP. LXIX.

Come messer Pandolfo puose il campo all' Ancisa, e come il detto campo fu preso dagl' Inghilesi con messer Rinuccio capitano, e appresso il borgo all' Ancisa, e come messer Pandolfo fu fatto capitano di guerra.

Preso Figghine per i Pisani, col consiglio di messer Pandolfo tutta la gente dell'arme de'Fiorenti con molti pedoni che 'l comune avea n'andò all'Ancisa, e di presente messer Pandolfo andò dietro loro, e come giunse all' Ancisa ordinò di porre campo dirimpetto all' Ancisa, il quale ad arte il prese di sfoggiata grandezza, prendendo dal poggio infino all' Arno, contra il volere e consiglio di messer Rinuccio capitano, e di messer Amerigone Tedesco e di tutti gli altri buoni uomini d' arme che v' erano, eccetto il conte Artimanno, il quale si scoperse traditore, i quali tutti diceano essere abbastanza e più utile fare una bastita intorno alla torre Bandinelli, la quale diceano potersi difendere insieme col borgo dell' Ancisa, e che tanta larghezza di campo, traendo lui cinquecento cavalieri della migliore gente, nè eziandio se vi fossono alla difesa, non era possibile da difendere dalla forza de' nemici, e che stolta cosa era commettersi a quella fortuna. Messer Pandolfo fè orecchie di mercatan-

te a lasciare dire chi volle, e fè pure a suo senno, avendo dato a intendere prima a quelli della guerra e al comune che la Compagnia del cappelletto la quale era in Maremma condotta per i Fiorentini, e con cinquecento barbute di quelli erano all' Ancisa cavalcherebbono i Pisani, i quali arebbono necessità rivocare loro gente al soccorso, e sotto questo colore trasse del campo messer Amerigone e altri caporali con cinquecento uomini di cavallo della miglior gente fosse nel campo, lasciando al capitano il forte ragazzaglia e vile gente, eccetto alquanti Italiani, e ciò fatto se ne venne a Firenze. Gl' Inghilesi sentendolo partito, e che messer Rinuccio era semplice, feciono ingaggiare di battaglia uno di loro con uno di quelli d' entro, e molti saggi Inghilesi vennono nel campo senza arme, dove si combatterono, e considerando il campo e chi v' era alla difesa, il seguente dì 3 d' ottobre colle schiere fatte assalirono il campo da molte parti, acciocchè la poca gente che v' era e debole si spargesse in più parti alla difesa. Il capitano confortando i suoi a ben fare, e della sua persona, con quelli pochi uomini che v' erano buoni fè maraviglie, e per lungo spazio di tempo sostenne l'assalto con danno assai de'nemici; in fine non potendo resistere a tanta gente, nè a tanti luoghi quant' erano combattuti, il capitano insieme col campo fu preso, con assai degli altri che mostrarono il volto. Il conte Artimanno traditore, possendo atare e soccorrere il campo, lasciando parte della sua gente a guardia del borgo dell' Ancisa co' terrazzani, si stette a vedere. Molti de'

nostri ch' erano usciti di fuori, tale per badaluccare tale per vedere, furono presi, più di disarmati vogliosi troppo ch' erano corsi a vedere. Quelli valenti uomini che erano usciti fuori virilmente a battaglia furono presi colle spade in mano, intra' quali fu messer Giovanni degli Obizzi e messer Giovanni Mangiadori, alquanti se ne gittarono per l'Arno che vi annegarono, intra i quali fu messer Bartolommeo de' Portigiani da san Miniato. La preda de' cavalli, fornimenti da campo e armadura fu grande. Avuta la vittoria gl' Inghilesi, con la preda e co' prigioni si tornarono a Figghine. Ricerchi i nostri, tra presi e morti si trovarono passati i quattrocento. Conosciuto per gl' Inghilesi il male e viziato ordine dato per messer Pandolfo, e la viltà di nostra gente, e il corrotto animo del conte Artimanno, il dì seguente dì 4 d' ottobre ne vennono all' Ancisa colle schiere fatte per combattere il borgo; il traditore del conte Artimanno come li vidde venire, colla sua brigata se n' uscì per la porta che viene verso Firenze e misesi a cammino, che se avesse avute altrettante femmine come avea uomini d' arme arebbe difeso quel luogo; i nemici senza contesa entrarono nel borgo e presonlo, rubaronlo e arsonlo, per avere la via spedita volendo venire verso Firenze. Messer Pandolfo sentendo la rotta del campo, con cinqueceuto uomini ch' avea scelti e altra gente d' arme, in vista mostrava gran fretta d' andare a soccorrere l' Ancisa, e già avea passato san Donato in Collina, veggendo venire il conte Artimanno in fu-

ga, possendosi allo stretto di san Donato sostenere per non mostrare tanta viltà, subito si volse e diessi alla fuga come uomo rotto. I nostri veggendo fuggire il capitano seguitarono, il quale come spaventato, come giunse in Firenze fè segno come fosse di necessità provvedere alla guardia della città trista e lagrimosa, e che mal volentieri lo vedea, ma la necessità la quale fa vecchia trottare strinse il nostro comune ad eleggerlo per capitano di guerra in luogo di messer Rinuccio preso colla spada in mano. Il quale essendo eletto nella forma che sogliono capitani di guerra, volle ai governatori del nostro comune con belle e artificiose parole e con sottili argomenti mostrare, che a perfezione del capitano, pace e bene della città, necessario era che nella città e di fuori avesse giurisdizione di sangue con pieno arbitrio, e fu sì sfacciato, che la domandò agli uficiali della guerra, quasi dando intesa altrimente non accettare il capitanato, e più domandò, che i soldati da cavallo e da piè giurassono nelle sue mani. Udendo i governatori della città le sconce e le mal colorate domande vollono un grande consiglio di richiesti, dove si proposono le domande di messer Pandolfo, e tanto era il bisogno che aveano di lui, che niuno osava contradire, e il concedere parea pericoloso, il perchè stavano sospesi e muti. Simone di Rinieri Peruzzi si levò in consiglio, e disse francamente che nulla di ciò gli si concedesse, che questo era un domandare d' essere fatto signore, e che ciascuno si recasse alla mente il tempo del duca d' Atene, e come da lui erano stati trattati, e che cono-

scessono la dolcezza della libertà, e che volessono vivere e morire in essa. Piacque a tutti il consiglio, e così s' ottenne; e i signori priori mandarono di presente per tutti i soldati, e in loro mani feciono giurare, e un Baldo dalla Città di Castello elessono per difensore del popolo con larga e piena balía nella città. Messer Pandolfo veggendo ciò s' infinse di non lo intendere, e accettò il capitanato al modo usato a capitano di guerra, senza lasciare il pensiere di venire per altra via al suo intento, come per effetto si vide. Presa la bacchetta del capitanato fè cassare il conte Artimanno con ottocento uomini di cavallo, perchè non rimase il comune se non con altri ottocento, e ciò fatto, mostrando smisurata paura, fece sopra certa parte delle mura della città levare bertesche e merlate armate di ventiere, armando la nostra città d' eterna vergogna, più, che per le vie mastre non molto di lungo alle porte fè fare serragli e antiserragli infino a Ricorboli.

CAP. LXX.

Come certa parte degl' Inghilesi da Figghine cavalcarono a Ricorboli.

Gl' Inghilesi e gente de' Pisani imbaldanzita sopra modo della rotta del campo e della presa del borgo all'Ancisa, posati alcuni dì a Figghine, avendo le spie dello spavento ch' era in Firenze, e de' modi del capitano, feciono sentire al comune con minaccevole superbia e altre parlanze,

come a dì 22 d'ottobre verrebbono in sulle porte, e arderebbono il borgo di san Niccolò, e che a questo il comune mettesse ogni suo sforzo a riparo, il perchè i governatori della città perduto il cuore e il senno, e poco di concordia e rimprocciosi gettando il carico l' uno all' altro con mormorio, parendo a loro essere certi che quello che gl' Inghilesi prometteano l'atterrebbono, feciono afforzare san Miniato a monte, e misonvi quattrocento fanti pistolesi e gli sbanditi, a' quali promisono di ribandirli, poichè certo tempo ivi e altrove avessono servito il comune, de' quali fu capitano messer Niccolò Buondelmonti, e Sinibaldo di messer Amerigo Donati, i quali allora erano in bando della persona: il numero loro passava i cinquecento. La città stava e quelli che di fuori erano alle poste in tanta sollecitudine e tremore, che alcuna volta sentendo pur un uomo dall' Apparita sonavano le campane del comune a martello, e invano la guardia si faceva la notte co' pennoni. Essendo per più giorni stati grandi acquazzoni, a dì 22 del mese d' ottobre la detta brigata degl' Inghilesi in numero di millecinquecento a cavallo e cinquecento pedoni prima fu nel Piano di Ripoli, che per lo capitano o per i governatori del comune niente se ne sentisse, e se niente se ne sentì per lo capitano, che verisimile parea del sì, fece vista di non saperne: molti cittadini in sulle letta furono presi, perchè vennono di notte, e ucciso fu chi si contese. La preda che feciono fu di quattrocento prigioni, e di più di mille tra asini e buoi: molti fuggendo annegarono in Arno. La notte si stettono nel Pia-

no di Ripoli e nelle coste d' intorno ; il loro segno levarono alla pieve a Ripoli facendo gran trombata ; la mattina, ardendo molti palagi , alberghi, e case da lavoratori vicino alla strada circa d'un miglio, si partirono senza trovare chi li andasse a vedere , e con la preda e' prigioni si tornarono a Figghine. Messer Pandolfo sapendo che erano partiti, per vedere la tratta de' Fiorentini, ch' era vogliosa e senza ordine niuno , con ottocento uomini a cavallo ch' erano rimasi al comune e con gran popolo si stette alle sbarre a Ricorboli ; esso vedea i nemici sparti , e girsene per le coste , e ne' suoi occhi ardere molti palagi di cittadini , e senza dubbio avendo le spalle del popolo e de' contadini , ch' erano oltre a diecimila bene armati , e che volentieri l' arebbono seguitato per lo danno e vergogna che fare si vedeano, li potea offendere , e nol volle fare, ma si ritenne al primo serraglio lasciandosene tre innanzi, a' quali era il popolo e la gente da piè. Dissesi , e vero fu, che non sapendo l' aspro cammino gl'Inghilesi si mossono, e non giunsono in Pian di Ripoli che a pochi loro cavalli non crocchiassono i ferri , e se fossono stati assaggiati erano perduti , come essi poi confessarono aperto , ma la viltà affettata del nostro capitano , che traeva al fine che è detto di sopra , e de' nostri cittadini e contadini , che gl' Inghilesi fossono leoni fu la salvezza loro. Speranza fu di messer Pandolfo , che rimaso messer Lomodaiesi co' soldati de' Pisani alla guardia di Figghine, gl' Inghilesi fossono tutti , e che s' alloggiassono nelle belle e ricche possessioni presso alla terra , le quali erano

piene d'ogni bene, e che 'l comune per allora vario d'animo e povero di consiglio inclinasse a volerlo per suo governatore e maestro; questa speranza li faltò per la subita partita degl' Inghilesi, e fecelo entrare in altro pensiere.

CAP. LXXI.

Come i Sanesi sconfissono la Compagnia del cappelletto, la quale era condotta al soldo de' Fiorentini.

Non ci pare da lasciare in silenzio, che essendo la gente de'Pisani con gl'Inghilesi afforzati in Figghine, ed essendo condotta per i Fiorentini la Compagnia del cappelletto, la quale era in Maremma, e co' Sanesi avea presa convegna, e veniano al servigio del comune di Firenze, e senza riguardo d' offesa e come fidati da' Sanesi, per la via da Torrita furono da loro assaliti con ottocento uomini da cavallo, fra i quali ve ne furono quattrocento e più de' Pisani, e loro ordine e trattato fu per rompere le provvisioni di messer Pandolfo, le quali aveano sentite. La zuffa dopo l' assalto de' Sanesi non ebbe molto contasto; perchè quelli della compagnia venendo senza sospetto come per terre d' amici veniano in filò e sparti, il perchè di leggiere furono sconfitti e preda de'nemici. Presi vi furono oltre a trecento uomini di cavallo e più di mille pedoni, e intra i presi fu il conte Niccolò da Urbino, che era il capitano, il conte da Sarteano, Marcolfo da Rimini, con altri assai buoni uomini d'arme, e morti

ne furono assai più di cento. Della quale vittoria, ovvero tradimento fatto in dispetto, danno e vergogna del comune di Firenze, i Sanesi ne feciono beffa festa, dicendo sè a un'ora avere sconfitto il comune di Firenze e la compagnia la quale tanto affannati gli avea; e prosontuosamente oltre a modo alzando il capo, per derisione e scherno mandarono due messi a Firenze con lettere, l'uno al comune l'altro a' capitani della parte guelfa, contenenti con alte e ornate parole la detta vittoria. Il comune dissimulando l'oltraggio, il fante che a lui venne vestì di scarlatto fino foderato d'indisia, la parte vestì il suo di cardinalesco.

CAP. LXXII.

Di cavalcate e combattimenti di terre feciono gl' Inghilesi mentre stettono a Figghine.

Soggiornando gl' Inghilesi a Figghine, come guerrieri senza riposo tentarono per più riprese assai delle castella e tenute del nostro comune che d'intorno loro erano vicine, e al castello di Tre Vigne in due diversi giorni dierono ordinata battaglia, dove rimasono morti alquanti di loro, e assai ne furono e dalle balestra e dalle pietre magagnati senza acquisto niuno, lasciando le fosse piene di scale e la terra di saettamento, e per simile modo combatterono più altre tenute indarno. Il castelluccio de' Benzi e la Foresta si tennono. Vero fu che uno Andrea di Belmonte Inghilese, gentile uomo e grande caporale nella compagnia, udita la fama della bellezza e genti-

lezza di costumi di Monna Tancia donna di Guido della Foresta, di buono e cavalleresco amore fu preso di lei, e la volle vedere, e da Guido come da uomo d'animo gentile cortesemente fu ricevuto e onorato; seguinne, che per l'amore di costui per tutto il tempo che stettono a Figghine niuna novità fu fatta alla Foresta. Combatterono per tutto un giorno il castello di Cintoia, e nol poterono avere. La notte quelli di Cintoia per la bussa del dì tormentati, e perchè assai di loro n'erano fediti, mandarono a Firenze a' signori pregando per Dio li sovvenissono d'aiuto almeno di venti fanti, perocchè attendeano d'essere il seguente dì combattuti, e temeano della perdita; la provvisione all'usato modo fu fredda, il perchè gl' Inghilesi il seguente dì tornarono alla battaglia. Quelli del castello facendo loro possanza lungamente si tennono danneggiando forte i nemici, in fine gl' Inghilesi presono il castello, e 'l misono a sacco e l'arsono, e con la preda e'prigioni si tornarono a Figghine. Nel detto tempo tremila uomini di cavallo con pedoni assai cavalcarono verso Arezzo, e poi volsono nel Casentino, dove levarono gran preda sì di persone sì di bestiame, e senza impedimento con essa si tornarono a Figghine.

CAP. LXXIII.

Esempio e ammaestramento de' popoli che vivono a libertà i quali si conducono nella fortuna della guerra di non torre capitano uso a tirannia.

Tornando al processo di nostra materia, gl' Inghilesi da Ricorboli venuti a Figghine essendo ad abbondanza grassi e di prigioni e di preda, nel consiglio de' loro maggiori cominciarono ad entrare in pensiero, come l' uno e l' altro potessono conducere in Pisa per li stretti passi di Valdipesa: e per ciò potere fare, parendo loro come a gente dotti di guerra del Chianti sentire l' intenza di messer Pandolfo, e che pertanto era occupato intorno a' fatti della città, poichè alquanti giorni furono riposati feciono sentire al comune di Firenze, che a dì undici del mese di novembre intendeano di fare consegrare un prete novello nella badia di san Salvi, e che i signori di Firenze e gli altri gentiluomini dovessono venire a fare onore al detto prete, e a loro in persona di lui. Ciò indubitatamente credette messer Pandolfo, e per le sue spie l' ebbe di certo, perocchè vidono il campo armare il detto dì 11 la mattina per tempo, e per lo campo sentirono divolgare come si dirizzavano verso Firenze; e certo a ciò avvisati cautamente presono il viaggio verso Firenze, il perchè le spie non attendendo più oltre vennono a Firenze ad informare messer Pandolfo. Stando la torra sotto l' arme in gran tremore, scendendo

all'Apparita pur un fante a piè credeano fossono della brigata degl' Inghilesi, le campane sonavano a stormo, il popolo sbalordito correa in qua e in là senza ordine e senza capo, lasciando quasi ciascuno il suo gonfalone per ire a vedere, e di largo avanti che messer Pandolfo giugnesse alla Porta alla croce usciti erano della città ottomila uomini bene armati; quelli ch' erano più gagliardi erano nel piano di san Salvi, e ordinatisi il meglio aveano saputo, aspettando a ricevere i nemici, gli altri erano per le coste sopra san Salvi. Il falso grido sonava per la terra che già parte di loro n' era a Rovezzano: la gente da cavallo tutta era nella piazza de' signori, e aspettava il capitano, il quale per la malizia soprastette al mangiare tanto, ch'era quando se ne levò più vicino alla nona che alla terza, e ciò fè perchè il popolo satollo uscisse fuori, e pensando che a quell' ora ragionevolmente i nemici dovessono esser giunti a sanSalvi, e alle mani col popolo voglioso e con poco senno. Uscito il capitano fuori coll' insegna di sua arme levata, seguendolo i soldati e molti cittadini da bene a cavallo, come giunse alla Porta alla croce la fece serrare, e così quella della giustizia, ed esso si stava dentro a guardarla, lasciando il popolo di Firenze senza rifugio al taglio delle spade e in preda de' nemici, che bene conoscea chi era il popolo, e chi gl' Inghilesi. Di fuori della porta era il tumulto grande delle strida delle femmine che fuggivano co' figliuoli in collo e a mano, e voleano entrare dentro e non poteano, e quelle grida confermavano nella testa a messer Pandolfo che i nemici

fossono giunti, e a zuffa, e ripreso da molti buoni cittadini che non lasciava entrare le femmine e' fanciulli, fatto per alquanto di tempo orecchie di mercatante, quasi come temesse che per lo sportello entrassono i nemici e corressono la terra, alla fine udendo il mormorio del popolo e de' buoni uomini fece aprire lo sportello: e io scrittore che era in quel luogo vidi molti cittadini grandi e da bene, e a cui era cara la libertà della città, piagnere e lagrimare vedendo il caso pericoloso, e ricordando il tempo del duca d' Atene, e come si fece signore, e alquanti di loro n'andarono a' signori, e li consigliarono che provvedessono di vittuaglia il palagio, e facessono mettere le balestra grosse e le bombarde in punto sicchè il palagio avesse difesa, e tale, che di fatto, come al tempo del duca d'Atene, occupato non fosse. E stando nel tumulto del fornire e armare il palagio alla difesa, un messo giunse loro da Figghine, e disse come i nemici aveano arso il campo e il borgo di Figghine, e come s' erano partiti co' prigioni e colla preda, e fatta la via per lo Chianti; onde i signori mandarono a dire a messer Pandolfo che facesse aprire le porte, e tornassesi allo stallo suo, il quale ciò udito, caduto della speranza, con gli occhi bassi e mal volto di tutti si tornò a casa sua. Quetato il popolo, e lasciata l' arme, i signori ebbono gran consiglio di richiesti, e veduto il pessimo animo di messer Pandolfo, e come pure intendea a volere essere signore di Firenze a dispetto del popolo, determinarono li fosse tenuto mente alle mani sicchè non li venisse fatto, e da quell'ora

innanzi cominciò a essere in dispetto di tutti: e perchè il popolo non traesse più mattamente, feciono che ciascuno dovesse trarre al suo gonfalone alla pena di lire sei, la quale pensando si dovesse risquotere ciascuno sarebbe sollecito a seguire il suo gonfalone. Per messer Pandolfo mandarono, e lo ripresono forte de' modi tenuti per lui, e dicendoli che stesse dove li paresse alle frontiere a guerreggiare i nemici, che il popolo di Firenze ben saprebbe guardare la città. Se non fosse stato della casa de' Malatesti, per lo nome e titolo di parte guelfa amata e onorata dal comune di Firenze, per certo si tenne n'arebbono preso altra via. Avemo tritamente narrato questo caso per esempio, se potesse profittare, a quelli che verranno, di non tor mai a capitano di guerra tiranno di terra notabile, perocchè l'avvenimento della guerra è vario, e la fortuna or quinci or quindi presta il favore suo, e sovente il tiranno la fa essere ria per usurpare la sua libertà. E nullo ammiri perchè io dissi se potesse profittare, perocchè 'l governo allora del nostro comune, avendo novellamente sì aspra ed evidente battitura ricevuta da messer Pandolfo, e lui partito con disonore e vergogna, sotto titolo e colore di ricoverare l'onore della casa de' Malatesti, con la forza degli amici loro fu chiamato capitano di guerra messer Galeotto Malatesti: quello ne seguì nel seguente trattato a suo luogo e tempo si potrà trovare.

CAP. LXXIV.

I modi teneano gl'Inghilesi tornati in Pisa.

Con grande festa e trionfo gl' Inghilesi tornati da Figghine per i Pisani furono ricevuti, e loro quasi come a cittadini fu consegnata certa parte della terra, e dell' altre furono abbarrate le vie perchè non noiassono a' cittadini; ciò veggendo gl' Inghilesi lor parve che i Pisani li avessono accettati per loro cittadini participando la terra con loro, e modi teneano che pareano che intendessono così; i Pisani veggendo per segni e parole l' intento loro più volte cercarono per ingegno e astuzia di trarlisi di casa, infignendo d' essere cavalcati da' nemici, e facendo venire molte lettere di diverse parti che loro annunziavano soprastare a gran pericoli, ma per allora fu nulla, che gl' Inghilesi che s' erano molto affannati, e bisogno aveano di riposo, ed erano caldi di danari di prigioni e di preda, se ne feciono beffe, il perchè i Pisani veniano in gran gelosia.

CAP. LXXV.

Come i Pisani furono sconfitti a Barga.

Avendo i Pisani la lor gente dell'arme e gl'Inghilesi nella città, non potendo, come detto è di sopra, nè in parte nè in tutto trarre gl' Inghilesi di Pisa, per non perdere il tempo gran parte di

loro soldati con grande ordine e apparecchio mandarono a Barga all'entrare di dicembre, per porre sopra gli altri battifolli che vi aveano un altro battifolle dalla parte del monte. In Barga era capitano per i Fiorentini Benghi del Tegghia Bondelmonti, a cui i Fiorentini, poichè gl'Inghilesi aveano abbandonato Figghine, aveano mandati centocinquanta degli sbanditi ch'erano stati in san Miniato a monte, i quali doveane certo tempo servire il comune nella guerra alle loro spese, e poi essere ribanditi; la gente de' Pisani portando fornimenti assai, sì per porre detto battifolle, e sì per fornire e quello e gli altri ad abbondanza, non parea che desse cuore di fare quello ch'era stato loro commesso senza altro aiuto, forte temendo la brigata di Barga, il perchè quelli ch' erano negli altri battifolli lasciandoli male a difesa forniti si dirizzarono con loro in viaggio. Benghi, sentendo che i battifolli erano sforniti e quasi come abbandonati, con i Barghigiani, che v' andarono uomini e femmine vogliosamente, e co' detti centocinquanta sbanditi assalì i detti battifolli, e tantosto li vinse. Quelli de' battifolli ch' erano iti coll' altra gente a porre la bastita sentendo le grida e lo stormire di quelli che combatteano le bastite, subito colla detta gente de' Pisani si volsono indietro per soccorrere a' battifolli. Benghi capitano co' Barghigiani e sbanditi suddetti li ricevettono francamente, e dopo lunga battaglia e aspra li sconfissono, dove de'nemici furono morti oltre a centocinquanta, e assai fediti e magagnati, e molti ne furono presi; lo stendardo del

comune di Pisa con altre tredici bandiere rimasono prese, le quali i Barghigiani ne mandarono a Firenze, e' battifolli furono arsi, e quello che dentro v' era con quello che recato v'aveano per porre l' altro sì di vittuaglia come d' arnesi fu messo in Barga, e loro a gran bisogno sovvenne. Benghi perchè s' era fedelmente e francamente portato fu fatto di popolo, e rifermo in capitano di Barga per diciotto mesi.

CAP. LXXVI.

Come il re Giovanni di Francia passò in Inghilterra e là morì.

Uscendo un poco del bosco delle nostre speziali riotte, facendo intramessa di cose forestiere, torneremo alquanto addietro a quello che scritto fu per Matteo nostro padre della pace intra i due re di Francia e d' Inghilterra, dove il re di Francia s' obbligò a pagare al re d' Inghilterra gran quantità di moneta per la sua diliveranza; e per osservare sua promessa lasciò per stadico il fratello duca d'Orliens, e messer Giovanni duca di Berrì suo figliuolo, e più altri duchi, conti e banderesi; onde in quest'anno 1363 a dì 3 di gennaio, il detto messer Giovanni figliuolo del re che stadico era a Calese, villanamente, essendo largheggiato d'andare a cacciare e uccellare a sua volontà, si fuggì da Calese senza tornarvi con gran sua vergogna, e fè rubellare agl' Inghilesi più terre teneano in Normandia per gaggi della pace. Onde il re Giovanni, come franco e nobile signore,

per lo detto misfatto del figliuolo e rompimento della pace, e per trattare patto e grazia di sua redenzione, di sua volontà a dì 3 di gennaio 1363 entrò in mare a Bologna sul mare per ire e si rassegnare prigione in Inghilterra, e il giovedì appresso giunse a Dovero, e dipoi a dì 24 di gennaio giunse a Londra, e incontro gli andarono oltre a mille a cavallo gente nobile, e tutti vestiti di variate assise, e dismontò a una casa detta Saona per lui riccamente e alla reale apparecchiata. Della quale andata il detto re da tutti i cristiani fu molto lodato, ed eziandio gl' Inghilesi l' ebbono molto a bene e feciongliene ogni grazia. Nel raccozzamento de' due re, e nella pratica, il perchè v' era ito, il detto re di Francia era passato nell' isola. Potrei far fine qui e riserbare al mese suo la morte del re di Francia, ma per non interrompere la materia la porremo qui. Seguì, che poco appresso poi all' entrata di marzo prese al re di Francia una malattia, e dipoi a dì 8 del mese d' aprile 1364 la notte passò di questa vita. Onorato fu di sepoltura largamente alla reale, riservando in una cassa il corpo suo per recarlo a tempo a Parigi. Il reame succedette a Carlo primogenito del detto re Giovanni, duca di Normandia e delfino di Vienna.

CAP. LXXVII.

Come messer Niccolò del Pecora fu cacciato di Montepulciano.

In questi giorni per trattato fatto per i Sanesi colla forza de'fanti d'Agnolino Bottoni, contra i patti della pace fatta tra'Perugini e'Sanesi, messer Niccolò del Pecora per i conforti suoi fu cacciato di Montepulciano, e ridussesi a Perugia in assai debole stato, e da'Perugini mal provveduto, i quali per non ricominciare guerra passarono la vergogna a chiusi occhi.

CAP. LXXVIII.

Della morte del giovane marchese di Brandisborgo, conte di Tirolo, e quello ch' appresso ne seguì.

Ancora ne piace un poco passare per le pellegrine storie; e per fondarne una che in questi tempi occorse assai abominevole, alquanto ne conviene addietro tirare per dare meglio a intendere il gran male: e venendo al proposito, la contea di Tirolo situata è negli estremi di terra tedesca sopra il Lago di Garda, e nel paese di Trento, e possente, nobile e famosa, la quale, morta tutta la progenia masculina, per successione era caduta in una fanciulla nome contessa . . . . la quale per la nobiltà della dota da tutti i signori e baroni della Magna era in matrimonio solleci-

tata, per avere in dota il gioiello della detta contea di Tirolo; in fine la contessa prese in isposo . . . . figliuolo del re Giovanni di Boemia, e fratello di Carlo che poi fu imperadore de' Romani ; e chiamatolo al matrimonio, e alla contea di Tirolo, dopo alquanto tempo la contessa cortesemente lo ne rimandò in suo paese, affermando che all' uso del matrimonio era impotente, e che la contea desiderava erede. Carlo fratello del detto . . . . recandosi in dispetto i modi della contessa, prestamente fè grande esercito, ed entrò nel contado di Tirolo, il quale è aspro e per sito fortissimo, e fece gran danni d' arsioni e di preda, e infra l' altre terre arse Buzzano, e ciò fatto si tornò in suo paese minacciando di fare peggio a tempo. Il perchè la contessa impaurita e spaventata cercò sollecitamente possente in Alamagna a cui si potesse appoggiare, e in quei tempi v' era grande Lodovico duca di Baviera della progenia del duca Namo, l' uno de' dodici conti Paladini che seguitarono Carlo Magno a cacciare i saracini della Spagna, e pertanto poi quelli di sua schiatta hanno una boce de' dodici peri alla boce dell' imperio; il quale Lodovico essendo creato imperadore de' Romani contro volontà di santa Chiesa passò in Italia, e gran cose fece, come scrive Giovanni Villani nostro zio, e senza acquistare si tornò in Alamagna col titolo del Bavaro. Costui in questi dì avea quattro figliuoli, Lodovico, Stefano, Otto, e Romeo: Lodovico primogenito era marchese di Brandisborgo. Costui la contessa al padre segretamente fè domandare in marito, e il Bavaro vi diè l' orecchie, e volendo che 'l figliuo-

lo la prendesse, egli con orrore d' animo la ricusava, dicendo al padre che ella avea altro marito, come noto era a tutta la Magna, e che secondo i decreti di santa Chiesa ella non potea avere altro marito: il padre lo sgridò, e gli osò dire ch' egli era un ribaldo, e che 'l contado di Tirolo non era boccone da rifiutare, il perchè per riverenza del padre Lodovico la prese per donna, velando il matrimonio con colore che il primo era impotente a generare. Della detta contessa assai tosto Lodovico ebbe un figliuolo maschio; ma perseverando il matrimonio, la contessa per soverchia lussuria trascorse in errore di disonesta vita, e in singolarità con un messer . . . . . . di Fraunberghe, che in latino suona, dal Colle delle donne, ed era sì venuto il giuoco in palese, che ogni uomo si maravigliava come il marchese la comportasse, stimando molti che per forza di malia lo facesse. Occorse, che partendo il marchese con lei e con tutta sua corte da Monaco di Baviera per andare a Tirolo, esso marchese sotto boce osò dire: Se noi torniamo a Monaco mai, noi ci vendicheremo di chi ne fa vergogna; ciò venne agli orrecchi alla contessa, e al cavaliere che usava con lei, il quale era de' maggiori della corte, e conoscendo amendue che il marchese era di grande animo e vendicativo, e che già fatto aveva aspre e rilevate vendette a chi l' avesse fallato, strettosi al consiglio la donna e 'l cavaliere, temendo che il marchese non attenesse loro la promessa, nel cammino l' avvelenarono in una terra che si dice Rotimberga. Morto il marchese, rimase al figliuolo il paese ch' a lui s'appartenea in gran-

de confusione, perchè molti voleano il governo del fanciullo, e così stette il paese rotto per spazio di mesi diciotto. Alla fine Stefano e Otto zii del garzone si recarono il governo alle mani, e dirizzati i paesi, e passati cinque anni, il giovane era cresciuto di bello aspetto, e facevasi valente, e per sua dibonarità e dolcezza avea la grazia di tutti i sudditi suoi, ed essendo a Tirolo si volea reggere e governare a suo piacere; e dispiacendoli assai i pochi onesti costumi della madre, e un giorno venendo con lei in contesa, per sua sciagura nell' irate parole uscì al giovane di bocca: Noi sapemo bene quello che voi faceste a nostro padre. La crudel donna crudelmente raccolse le semplici parlanze del giovane, e cominciò a pensare della morte sua: il perchè un giorno il giovane avendo con gentili giovani di sua età molto danzato, e per sè e per i compagni domandò da bere, e fugliene dato, ma con veleno, del quale con quattro valenti giovani suoi compagni si morì; gli altri che meno aveano bevuto si pelarono tutti, e rimasono infermi. Il giovane marchese poco avventurato di madre fu seppellito in Tirolo nel 1363 del mese di febbraio. Ciò si dice che fè la dispietata madre per potere più liberamente lussuriare e perseguire sua scellerata vita. Stefano e Otto figliuoli di Lodovico, e zii del giovinetto morto, udito l' orribile malificio, e compreso l' imperversato e fiero animo della femmina, la quale per uccidere il figliuolo non guardò all' innocenza de' giovinetti che ballavano con lui (il quale recato con lei in comparazione a Medea, che fu gentile, e questa cristiana, non

è da porre in dubbio che questa non fosse assai più spietata e crudele, verificandosi in lei il verso di Giovenale, il quale delle femmine dice: *Fortem animum praestant rebus quas turpiter audent*, che in volgare suona: Forte animo danno alle cose le quali sozzamente ardiscono, cioè presumono di fare) richiesono tutti i loro vassalli e feudatári, e accolsono d'amistà quanta gente poterono fare, e grande oste apparecchiarono contro alla contessa per vendicare la morte del fratello e del nipote, la quale spaventata e impaurita, perseguitandola la coscienza degli orribili peccati, stava in gran tremore, e non sapeva che si fare. In questa confusione Ridolfo duca d'Osterich, uomo sagace e astuto, e cupido di nuovo acquisto, inteso della morte del giovane, e dell'apparecchio che facevano Stefano e Otto di Baviera, sconosciuto di presente se n'andò a Tirolo, e fu colla contessa, e le disse dell'apparecchio di quelli di Baviera, e li mostrò ch'erano atti e sofficienti a disfarla, e s'ella avea concetta paura nell'animo la raddoppiò. Appresso le disse, ch'avea ritrovate scritture antiche che conteneano, come gli antichi duchi d'Osterich s'erano patteggiati e convenzionati con gli antichi conti di Tirolo, che quale casa o famiglia di loro faltasse d'ereda legittimo l'altra dovesse succedere, con offerirsi alla difesa della donna; e da lei posta in tanta confusione, e credula, ottenne ch'ella il fè capitano del contado di Tirolo, e nelle sue mani fè giurare tutto il paese. Proseguendo il proposito loro quelli di Baviera cominciarono la guerra, e corsono il contado di Tirolo, e

presono e rubarono una terra che si chiama Sterburgh, e più in avanti non poterono passare per l' asprezza de' luoghi e de' forti passi provveduti alla difesa. Ciò non ostante il duca d' Osterich cominciò a mettere nel capo alla femmina che nel paese non stava sicura, e ch' era il suo migliore se n' andasse in Osterich, tanto che le cose pigliassono assetto, e tanto le seppe dire ch' ella v' andò. Dopo non molto tempo il duca la mise in un munistero, dove miseramente morì. Alcuni dissono fu fatta morire, e questo comunemente s' accettò per vero. Morta la contessa, il duca Ridolfo con gran quantità di gente d' arme corse per lo contado di Tirolo, e prese quattro nobili e gentili uomini, i quali come baroni aveano giurisdizione di per sè, i quali non erano stati pronti ad ubbidire, perch' aveano giurato alla casa di Baviera, e come tiranno, e contro alla natura e la costuma degli Alamanni, di presente li fè decapitare, onde in infamia e odio ne venne di tutta lingua tedesca. Per tema di questa impresa del duca d' Osterich non lasciò la casa di Baviera di non volere riscattare sua giurisdizione, e di loro forza e amistà ragunarono oltre a quattromila barbute di gente eletta, e con molto ordine si mossono contro il duca d' Osterich, come contro usurpatore delle loro ragioni. Il duca d' Osterich d' altra parte fè adunata non di meno gente nè valorosa meno che quella degli avversari, e amendue i detti eserciti assai vicini s'assembrarono insieme: e per caso un giorno avvenne, che sopra il numero di duemila barbute di quelle del duca d' Osterich dilungandosi dal campo casualmente

si scontrarono in altrettante o circa della gente del duca di Baviera, e vennono alla battaglia, la quale fu fiera e pertinace, la quale durò per spazio di più di sei ore, e nella fine quelli d'Osterich furono sconfitti. I morti dall'una parte e d'altra in sul campo s'annumerarono si trovarono più di cinquecento, e i feriti e magagnati furono assai, e molti di quelli d'Osterich rimasono prigioni, e ciò avvenne nel 1364 d'ottobre, e qui l'ho posto per non rompere la storia. Il verno in quelle parti duro e incorportabile a campeggiere l'una parte e l'altra costrinse a tornarsi a sua magione, ma tutto che quietassono l'armi non quitarono gli animi, perocchè l'una parte e l'altra eziandio con spendio faceva sollecitamente ogni sforzo suo, e scritto e comandato aveano a tutti i sudditi loro ch'erano in Italia al soldo che a loro aiuto dovessono tornare, e tutti s'apparecchiarono a ubbidire, e così grande apparecchio faceano per trovarsi in campo come prima potessero. Carlo imperadore e Lodovico re d'Ungheria veggendo che ciò era di grandissimo pericolo e guasto di tutta Alamagna s'intesono insieme, e interposonsi per mezzani, e colla persona del savio e venerabile messer Piero Corsini vescovo di Firenze, il quale per gravi faccende di santa Chiesa allora era legato in Alamagna, il quale ricevendo sopra di sè il peso di tanta faccenda, come ambasciadore di detti imperadore e re, e mezzano e trattatore tra i detti signori cercò la concordia loro; e sì saviamente seppe la cosa guidare, che di detto anno e mese di gennaio pace si concluse tra loro, e per patto al duca d'Osterich rimase libera la

contea di Tirolo, e in compensame di ciò il duca di Baviera ebbe un' altra contea del duca d' Osterich, tutto che non a valore eguale assai a quella di Tirolo. E così ebbe fine la diabolica vita e processo dell' empia e spietata contessa di Tirolo, e la guerra che per le sue prave operazioni era suta tra la nobiltà de' baroni e signori della Magna.

CAP. LXXIX.

Come i Pisani ricondussono gl' Inghilesi.

Lasciando le forestiere storie, e tornando alle scaramucce e badalucchi della tediosa guerra intra i Fiorentini e'Pisani ci occorre, che essendo gl' Inghilesi per fornire loro condotta, per due rispetti, l' una perchè i Fiorentini non li conducessono, l'altra per trarlisi di casa, e per li tempi che richiedesse la guerra, i Pisani del mese di gennaio li ricondussono per sei mesi con soldo di centocinquanta migliaia di fiorini, con patti che potessono fare cavalcate dove a loro piacesse, salvo che alle terre loro sottoposte, raccomandate e collegate, tutti gli altri loro soldati cassarono, e feciono loro capitano di guerra Vanni Aguto Inghilese gran maestro di guerra, di natura a loro modo volpigna e astuta, il suo soprannome in lingua inghilese era Hawkwood, che in latino dice, Falcone di bosco, ovvero in bosco, perocchè essendo la madre a un suo maniere per partorire, e non possendo, si fè portare in uno suo boschetto, e quivi lui di presente partorì, e

tutto che non fosse di schiatta di nobili con dignità, il padre era gentiluomo mercatante e antico borgese, e così i suoi antenati, e come Giovanni venne in età di potere arme, essendo d' aspetto e di stificanza di farsi in essa valente uomo, fu dato a un suo zio gran maestro di guerra, il quale nelle guerre di Francia e d' Inghilterra avea fatto in arme e pratiche di guerra belle e rilevate cose. I detti Inghilesi vernarono in Pisa con gran danno e disagio de' cittadini i quali a loro faceano oltraggio, e intra gli altri delle donne loro, il perchè molti di loro le ne mandarono a Genova e altrove in luoghi dove potessono onestamente dormire.

CAP. LXXX.

D' una saetta che cadde sul campanile di santa Maria Novella.

Nel detto anno a dì primo di febbraio, essendo il tempo sereno e bello, e senza avere o da lunga o da presso alcuno segno di nuvole, tonò smisurato più volte, e caddono in Firenze più saette, fra le quali una ne percosse nel campanile de' frati predicatori, e quello in più parti sdrucì, e più segni fè per la cappella maggiore d' inarsicciati. Di ciò è fatta menzione per la disgrazia del detto campanile spesso tocco dalle saette, appresso per la novità del tonare sì spossatamente al sereno nel pieno del verno.

CAP. LXXXI.

Cavalcate fatte per gl' Inghilesi nel pieno del verno.

Poichè gl'Inghilesi si viddono ricondotti, come uomini vaghi di preda e vogliosi di zuffa, a dì 2 di febbraio in numero di mille lance, i quali si facevano tre per lancia di gente a cavallo (ed eglino furono i primi che recarono in Italia il condurcere la gente di cavallo sotto nome di lance, che in prima si conduceano sotto nome di barbute e a bandiere) e in numero di duemila a piè, essendo il freddo fuori di misura, e venute più nevi sopra nevi, si partirono dalle frontiere dove pochi dì dinanzi s'erano ridotti, e passando la notte per Valdinievole se ne vennono a Vinci e Lampolecchio, luoghi fertili e abbondevoli di vittuaglia per gli uomini e per i cavalli, e trovarono il paese non sgombro per la pertinacia de' nostri contadini, che non vogliono per bando o per minacce a' loro signori ubbidire. Giugnendo nel pieno della notte molti paesani presono nelle letta, e posono il campo fermo nelle villate di Vinci stendendosi in più di mille case, e il seguente dì cavalcarono infino a Signa e Carmignano. Il tempo disusato e sconcio a cavalcare gente d'arme, e massimamente di notte, ne presta materia di scrivere de' modi e reggimenti de' detti Inghilesi nel presente capitolo senza farne altra distinzione: e in prima, essi aveano in consuetudine di guerreggiare così il verno come di state, che

a' Romani, di cui è scritto, Fortia agere, et pati, Romanum, che in volgare suona, forti cose fare, e patire, romana cosa è, non fu in uso, e sempre il verno faceano feria dando alla guerra riposo, se per forza non fussono tratti a battaglia. E come si trova ne' veraci storiografi, Annibale uomo di ferro nel mezzo del verno passò gli altissimi gioghi delle montagne che surgono per lo mezzo d' Italia, e passano da monte Veso infino sopra il faro di Messina, le quali alpi poi per la detta cagione sempre nominate furono le Alpi pennine, perocchè gli Affricani sono chiamati Penni, e sceso il verno si combattè a Pavia con Scipione e lo vinse, poi dirizzandosi verso Roma con un solo elefante che rimaso gli era, per lo freddo perdè un occhio, e procedendo sopra il Lago di Perugia tra Montegeti e Passignano si combattè con Flaminio consolo e lo vinse, usando astuzia, perocchè essendo per lo gran freddo le membra de' cavalieri arrudate e spossate, avanti che venisse alla battaglia Annibale fè fare gran fuochi, e scaldare i suoi cavalieri, e ugnere con olio. Tornando a nostra materia, per antico ricordo non era che fosse stato il freddo sì aspro e pungente, che quasi per tutto dicembre fino al marzo non erano cessate le nevi, e il ghiaccio per i venti freddi fu grosso, e a passare per i cavalli quasi impossibile, e massimamente in certi pendenti di vie che non si poteano schifare. Costoro tutti giovani, e per la maggior parte nati e accresciuti nelle lunghe guerre tra' Franceschi e Inghilesi, caldi e vogliosi, usi agli omicidii e alle rapine, erano correnti al ferro, poco avendo

loro persone in calere, ma nell' ordine della guerra erano presti, e ubbidienti ai loro maestri, tutto che nell' alloggiarsi a campo per la disordinata baldanza e ardire poco cauti si ponessono sparti e male ordinati, e in forma da lievemente ricevere da gente coraggiosa dannaggio e vergogna. Loro armadura quasi di tutti erano panzeroni, e davanti al petto un' anima d' acciaio, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, daghe e spade sode, tutti con lance da posta, le quali scesi a piè volentieri usavano, e ciascuno di loro avea uno o due paggetti, e tali più secondo ch' era possente, e come s' aveano cavate l'armi di dosso i detti paggetti di presente intendeano a tenerle pulite, sicchè quando compariano a zuffe loro armi pareano specchi, e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri, e loro archi erano di nasso, e lunghi, e con essi erano presti e ubbidienti, e faceano buona prova. Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli a' paggi loro, legandosi in schiera quasi tonda, e i due prendeano una lancia, a quello modo che con li spiedi s' aspetta il cinghiaro, e così legati e stretti, colle lance basse a lenti passi si faceano contro a' nemici con terribili strida: a duro era il poterli snodare, e per quello se ne vidde per la sperienza, gente più atta a cavalcare di notte e furare terre ch' a tenere campo felici, più per la codardia della nostra gente che per loro virtù. Scale aveano artificiose, che il maggiore pezzo era di tre scaglioni, e l' uno pezzo prendea l' altro a modo della tromba, e con esse sarebbono montati in su

ogni alta torre. I detti Inghilesi, tornando alla nostra materia, combatterono il castello di Vinci, fidandosi ne' tardi e lenti provvedimenti di quelli ch' allora guardavano la nostra repubblica, e pensando che fossono poco atti alla difesa, ma furono con franco animo e fronte senza paura ricevuti, e assai di loro di soperchio baldanzosi furono morti e assai fediti, senza altro acquistare che onta e vergogna; e per simile modo per due volte tornarono a Carmignano, dove con più sicuro volto e loro dannaggio furono veduti, il perchè si partirono di quindi, e andarsene al Montale sopra Montemurlo, con intenzione di passare per lo stretto di Valdimarina nel Mugello, ma sentendo che per quella volta da mille cinquecento pedoni de' paesani e del Mugello s' erano a passi recati, e loro con allegrezza aspettavano, pensando con loro più tosto guadagnare che perdere, perchè tutto era sgombro e ridotto alle fortezze, si tornarono per lo passo di Seravalle verso Pistoia nel contado di Pisa con loro gran danno, perocchè di loro tra morti e presi nella detta cavalcata si trovarono assai più di trecento, che da' nostri contadini che da soldati che li tramezzarono a Seravalle, e sì da' Pistolesi che vi trassono al grido. I prigioni ch' aveano avuti a Vinci su le letta non passarono i quindici, nè i morti i cinque: la preda che feciono a pena gli potè nutricare: ne' giorni che stettono non arsono case, molti de' loro cavalli perderono per lo gran disagio e freddo soffersono, nevicando loro addosso il dì e la notte; il perchè tornati a loro stallo molti uomini se ne morirono; e così a poco a poco si logoravano gl' Inghilesi.

CAP. LXXXII.

Come Anichino di Bongardo con tremila barbute venne al servigio de' Pisani, e come sagacemente cercarono avvantaggiosa pace.

Nel detto anno 1363, a dì 15 del mese di marzo, Anichino di Bongardo Tedesco, il quale era stato in Lombardia al soldo di messer Galeazzo Visconti nella guerra del marchese di Monferrato, con tremila barbute venne in favore de' Pisani mandato per lo detto messer Galeazzo sotto colore e titolo di soldo, sicchè in quel tempo i Pisani si trovarono avere più di seimilacinquecento buoni uomini di cavallo, il perchè loro parendo, e così era il vero, loro avere il migliore, ed essere di loro onta vendicati, con segreto e cauto modo cercarono d'avere pace onorata e vantaggiosa per le mani di santa Chiesa, e ordinarono che papa Urbano quinto mandò per suo legato in Toscana per cercare detta pace un frate Marco da Viterbo generale de' frati minori, il quale essendo stato in Pisa venne a Firenze, e onoratamente fu ricevuto, e in fine dicendo, che al santo padre era in calere che della guerra da' Fiorentini a' Pisani la quale era il guasto di Toscana si venisse alla pace, e che tanto era fatto quinci e quindi che bene vi cadea, ebbe questa risposta: che i Fiorentini erano stati tirati a loro malgrado nella guerra dalla soperchia astuzia de' Pisani, e che avanti li facessono risposta di pace e volessono udire domande de' Pisani, considerato che

il fatto non era pur loro, ma dell' università, sopra ciò ne voleano tenere consiglio; e licenziato il generale, il seguente dì feciono un consiglio di richiesti dove furono oltre a mille cittadini; e ciò fu fatto per richiudere la bocca a' mormoratori della pace, e per schifare la pace che parea vituperosa, presentendosi segretamente le disoneste e sconce cose domandavano i Pisani. Adunque si tenne quest' ordine, che anzi che volessono i signori e' collegi udire le domande, vollono che 'l detto generale le sponesse nel detto consiglio; e prima che mandassono per lui, uno de' signori si levò nel consiglio e assai oscuramente disse, che ciò che nel consiglio venia non era loro movimento, ma che i priori passati n' aveano di corte avuto alcuno odore, e che gli otto della guerra di ciò niente sapeano, e che gli otto gli avviserebbono degli ordini presi per loro nella prosecuzione della guerra e di loro possanza, e appresso Spinello della Camera, il quale era pienamente informato dell' entrata e uscita del comune e del debito suo, loro farebbe chiaro di quanto il comune fosse possente a danari. Posato quello de' signori si levò uno di quelli della guerra, e distesamente e apertamente disse, che l' ordine dato per loro era questo, cioè, che per settantamila fiorini aveano condotto per sei mesi quattromila barbute di quelli della Compagnia della stella, la quale era in Provenza, intra i quali erano più di cinquecento gentili uomini, e più nella Magna duemila barbute intra i quali era il conte Giovanni, il conte Guido, il conte Ridolfo stratti della casa di Soavia, e che al presente

n' aveano scritte al soldo tremila, e che le dette brigate si doveano rassegnare in Firenze innanzi l'uscita del mese, e altre molte cose disse le quali poteano sollevare gli animi degli uditori alla guerra, soggiugnendo, che tale spesa per la pace schifare non si potea. Appresso si levò Spinello della Camera mostrando l'entrata e l'uscita del comune, e che pagate le dette brigate per tutto il mese d' ottobre il comune rimanea in debito di centossessantasei migliaia di fiorini, di che udite le sopraddette cose gli animi degli uditori accesi e sollevati inclinarono alla guerra; e ciò fatto, i signori feciono chiamare il generale, e sporre le domande de' Pisani, le quali erano superbe troppo e fastidiose, e tali, che se avessono avuto il comune di Firenze in prigione sarebbono state sconvenevoli, sconce e disoneste, sopra le quali levati molti dicitori in fine di concordia di tutti si prese, che dove pace avere si potesse ragionevole, e quale comportare si potesse, col nome di Dio si prendesse, quanto che no, che francamente si seguitasse la guerra, e avvenisse ciò che avvenire ne potesse; vero che non si facesse pace s'avessono fatto lega con messer Galeazzo, per la quale si dicea essere ito per ambasciadore de' Pisani in Lombardia Giovanni dell' Agnello.

CAP. LXXXIII.

Come messer Beltramo Craiche tolse Nantes per lo re di Francia a quello di Navarra.

Nel detto anno 1364 a dì 8 d'aprile, messer Beltramo di Craiche cavaliere Brettone Galese, il quale era nelle parti di Normandia, capitano per parte del duca di Normandia prese la villa di Nantes che si tenea per lo re di Navarra, e poco appresso prese la villa di Mellavit, e tutte le fortezze per la gente del detto duca, e furono prese più gente di Pag, e tali che teneano la parte del re di Navarra contro al re di Francia, e fu d'alcuni fatta giustizia.

CAP. LXXXIV.

Come rotto il trattato della pace i Pisani cavalcarono i Fiorentini.

Mentre che il venerabile frate Marco per commissione di papa Urbano quinto cercava la pace tra' Fiorentini e' Pisani, i Genovesi, Perugini e Sanesi mandarono loro ambasciadori per cercare la detta pace insieme col detto frate Marco, il quale ricevuta la risposta dal comune di Firenze, che voleva pace dove fosse sopportabile e onesta, si tornò a Pisa, e trovando i Pisani per lo caldo della molta buona gente d'arme ch'aveano montati in più altere domande con

minacce, tutto che la speranza della pace avessono gittata indietro alle spalle, non di manco i detti ambasciadori seguiano la cerca innanzi che le cose inzotichissino più, minacciando i Pisani che se la pace prestamente non si prendesse nella forma che l'aveano domandata, che farebbono la lor gente cavalcare a desolazione e distruzione del contado di Firenze. A'Fiorentini parea al di dietro avere ricevuto soperchio oltraggio, e aspettavano in corti giorni l'avvenimento della Compagnia della stella, la quale per sagacità e sollecitudine di messer Galeazzo corrotta per danari ritardava sua venuta, dipoi levata ne fu, e le duemila barbute soldate nella Magna, fidandosi in questa speranza, e ne'valenti uomini ch'aveano a provvisione, ch'erano messer Bonifazio Lupo da Parma, messer Tommaso da Spuleto, messer Manno Donati, messer Ricciardo Cancellieri, e Giovanni Malatacca da Reggio, i quali erano pregiati maestri di guerra, e stato ciascuno di per sè capitano di grande esercito e avutone onore, e già in Firenze era venuto il conte Arrigo di Monforte, e in sua compagnia il conte Giovanni e il conte Ridolfo stratti della casa di Soavia con cinquecento uomini di cavallo tutti giovani, e per la maggior parte gentili uomini, grandi e belli del corpo, e quanto per un fiotto di tanta gente a giudizio di tutti non era ricordo che entrasse in Firenze più bella nè meglio in punto d'arme e di cavalli, ed esso conte era di bello e gentile aspetto. Per le dette cagioni i Fiorentini con più cuore rifiutarono la pace, e le minacce misono a non calere; onde

i Pisani posta giù la speranza della pace, avendo seimilacinquecento uomini di cavallo tra Tedeschi e Inghilesi capitanati da Anichino di Bongardo e Giovanni Aguto in forma di compagnie, e giunti loro oltre a mille cittadini e contadini i più guastatori, licenziarono che intendessono a fare aspra guerra, il perchè a dì 13 del mese d' aprile si mossono e passarono per la Valdinievole, e posarsi nel piano di Pistoia, e in due luoghi puosono campo, e il seguente dì gl' Inghilesi a schiere fatte si dirizzarono a Prato, e in su la porta di Prato combatterono i Pratesi, e con mano presono il ponte levatoio con maravigliosa sicurtà vietando che non si levasse, la quale audacia a' nostri fu in grande terrore, e a dì 15 d'aprile circa a mille uomini a cavallo della brigata degl' Inghilesi nel mezzo della notte si partirono del campo, e vennono infino alla Porta al prato, onde la terra si scommosse tutta ad arme, e di loro quattro gagliardi toccarono la porta, de' quali l' uno ne rimase, e senza arrestare si partirono con parecchi che trovarono nelle letta, e con alquanti buoi, e tornarono al campo. E il seguente dì gl' Inghilesi per lo stretto di Valdimarina passarono nel Mugello, non senza vergogna de' provveditori del nostro comune, a cui parea che per le civili dissensioni Iddio avesse tolto il cuore e 'l senno; l' intenzione degl' Inghilesi fu di passare per lo Mugello, e venirsene nel piano di san Salvi, e ivi porre campo, e attenere a' Fiorentini la promessa di fare il prete novello: Anichino dovea tenere campo a Peretola. Passati adunque la notte gl'

Inghilesi la Valdimarina in sul fare del giorno giunsono a Latera e a Barberino, e trovarono i villani non avvisati e male provveduti, onde ebbono da cento prigioni, e da cento paia di buoi e assai bestiame minuto, e trovarono pieno di biada e di vino e d'altra roba da vivere, e la cagione fu per allora, che dove i governatori della città doveano levare le gabelle acciocchè la roba venisse alla terra, le raddoppiarono, il perchè niuno volea recare, volendo innanzi stare a rischio del perderla: e ciò fu riputato a'signori in singulare fallo, levando l'abbondanza alla città e lasciando a' nemici pastura.

CAP. LXXXV.

Come messer Pandolfo passò nel Mugello colla gente da cavallo per tenere stretti gl' Inghilesi.

Essendo gl' Inghilesi passati nel Mugello per mala provvedenza di chi potea riparare, messer Pandolfo fu fermo nell' usato pensiero di farsi signore, e disse di volere cavalcare nel Mugello con la gente dell'arme che era nella città, ch'era nel torno di dodici centinaia di barbute; gli otto della guerra gliele interdiceano facendogliene espressa proibizione, e non senza cagione, avendo rispetto a' modi per lui altra volta tenuti, e veggendo la città in grave pericolo: egli per pertinacia seguendo sua intenzione disse, o che cavalcherebbe, o che rifiuterebbe l'uficio del capitanato. Gli otto stando pur fermi, per la città ne

surse mormorio e sollevamento di scandalo; onde stando il popolo insollito sotto ombra di cittadinesca riotta, gli otto temendo gli concedettono l'andata, e cavalcò con circa a mille barbute, e in compagnia del conte Arrigo di Monforte, a cui imposto fu per gli otto che cura all'operazioni di messer Pandolfo poco fidato al comune avesse; giunti nel Mugello, il conte s'alloggiò nella Scarperia, e messer Pandolfo nel borgo a san Lorenzo. Occorse in quei giorni, che circa a trenta della brigata del conte per avventura si scontrarono in cento o più Inghilesi, e per spazio di due ore insieme si combatterono: un gentiluomo della brigata del conte nome Arrigo veggendo il soperchio degl' Inghilesi discese a piede, e con una lancia in mano di sua persona fè maraviglie, perocchè, secondo che avemmo da persona degna di fede che si trovò al fatto, con la detta lancia spuose da cavallo da dieci Inghilesi de' quali due morirono, e per lo detto atto e per li compagni che francamente lo seguirono gl' Inghilesi inviliti dierono le reni, e di loro, massimamente di quelli ch' erano rimasi a piede, alquanti ne furono presi, alquanti ne rimasono morti nella battaglia. Avemo con piacere per tanto di ciò fatto ricordo, perchè ne' nostri dì tanta prodezza di rado è stata veduta, e per mostrare quanto di valore e di cuore a un esercito presta non solo il valente capitano, ma eziandio il valente cavaliere, e così il vile viltà. L'opere d'arme per tenere gl' Inghilesi stretti erano del conte Arrigo e del conte Ridolfo, ch' era chiamato il conte Menno, e di loro brigate, ch' altri poco se ne dava travaglio.

CAP. LXXXVI.

Come gl' Inghilesi si partirono del Mugello e tornarsi nel piano di Pistoia.

Gl' Inghilesi essendosi assaggiati co' Tedeschi e co' paesani che aveano cominciato a mostrare loro il volto e a volere de' loro cavalli, sentendo che il passare per lo Mugello a san Salvi per i molti stretti passi era loro pericoloso, e quasi impossibile, e veggendo il luogo dove s' erano condotti, incominciarono forte a dubitare, ed era loro di mestiere, se avessono avuto chi avesse voluto attendere a provvedere contro a loro, come dovea e potea, e tale ne portò mala fama, massimamente perchè loro faltava la vita e per le bestie e per le persone, onde loro convenne fuggire alle usate malizie, onde con sollecitudine mostrarono di volersi alloggiare a san Michele del bosco, afforzandosi di sbarre e palancati, con mettere pure in loro boce che riposati alquanto farebbono il cammino di che aveano minacciato a malgrado di chi non volesse, e ciò faceano per levare le poste alle vie ond' erano venuti quelli che v' erano tratti a guardare, mostrando d'ire innanzi non di tornare addietro, e così avvenne, che essendo quelle vie non guardate, la notte di san Giorgio presono loro via per la valle di Bisenzio e tornarsi nel piano di Pistoia.

CAP. LXXXVII.

Come messer Pandolfo Malatesti si partì dal servigio del comune di Firenze.

Stando messer Pandolfo al Borgo involto in su gli usati pensieri favorati dal male stato de'Fiorentini, li cadde nell' animo, ch' essendo Firenze nel dubbioso e forte partito dove per allora parea che fosse lo dovesse gareggiare e tenerlo per idolo; onde volendo tentare se il suo pensiere rispondea col fatto, e per sua parte fè dire a' signori di Firenze e agli otto della guerra, che casi gravissimi e poderosi gli erano occorsi nel suo paese pericolosi allo stato suo, e che a riparare necessario era che sua persona vi fosse, e li fece pregare che loro piacesse in tanto bisogno non doverli mancare per dodici o quindici dì licenziarlo: i signori con gli otto ne tennono consiglio di richiesti, nel quale muto di dicitori, Bindo di Bonaccio Guascòni disse, che pensava che 'l gentiluomo, amico egli e sua casa del nostro comune, dicesse il vero, e che essendo le cose gravi come ponea, non gli andava per animo che in così breve spazio di tempo come domandava le potesse spacciare, e che non solo per dodici o quindici dì si licenziasse, ma per tutto il tempo che sua condotta durava, e che in suo luogo fosse posto il conte Arrigo di Monforte, e così nel consiglio s' ottenne, e fu eletto il detto Bindo a ire a messer Pandolfo con piacevole comiato. Bindo v' andò, e da sè a lui aperto li mo-

strò tutti i suoi errori, i quali dal popolo erano stati bene conosciuti, e che agevolmente potea avvenire, che perseverando in cotali pensieri con opera, forse che un giorno il popolo li farebbe un sozzo scherzo, al quale non potrebbono porre riparo nè i signori nè gli otto. Veggendo messer Pandolfo che questo avviso come gli altri gli era venuto fallito, e tornato in vergogna, se ne venne a Firenze, e fu a' signori, e loro disse, che non ostante che 'l suo bisogno fosse grande, per lo presente vedea quello del comune di Firenze era maggiore, e pertanto e sè e la sua brigata alle sue spese offeria al comune: di ciò fu ringraziato, e dettoli, che 'l comune non avea nè di lui nè di sua brigata bisogno, onde si partì a sua posta senza onore di comune, o di privati cittadini.

CAP. LXXXVIII.

Come gl' Inghilesi e' Tedeschi co' guastatori de' Pisani s' accamparono a Sesto, e Colonnata, e santo Stefano in pane.

Gl'Inghilesi usciti del Mugello a salvamento insieme co' Tedeschi e guastatori s' accamparono a Sesto e Colonnata, e per le coste di Montemorello, prendendo santo Stefano in pane, e tutte le pianure d' intorno, dove soprastettono per alquanti giorni, sicchè i guastatori de' Pisani ebbono destro a fare male, e arsono palagi e ricchi abituri e altri casamenti per lo piano, e per le coste di Montemorello per lo spazio di tre miglia o circa intorno al campo, e riservando a levare del campo i luo-

ghi che per loro necessità aveano riserbati, e stando quivi gualdane di loro passarono l'Uccellatoio e Starniano, ed entrarono in Pescia luogo aspro e riposto, ove trovarono molta roba rifuggita, oltre n' andarono infino a Calicarza, Montile, e Curliano, paesi malagevoli assai a cavalcare, senza trovare alcuna contesa. Ancora infra questo tempo combatterono la Petraia, ch' era loro sopra capo, e aveanla armata e fornita alla difesa i figliuoli di Boccaccio Brunelleschi: e nel vero fortemente sdegnavano che sopra tante migliaia di gente d' arme pregiata e famosa signoreggiasse quella piccola fortezza in dispregio loro, il perchè si deliberarono di vincerla, e la prima battaglia colle schiere ordinate fu degl' Inghilesi, dove con acquisto di vergogna alquanti ne furono morti e molti magagnati, la seconda de' Tedeschi in simile acquisto; ultimamente essendo cresciuta l' onta e 'l dispetto, anzi il levare del campo Tedeschi e Inghilesi insieme con aspro assalto la combatterono, e niente poterono acquistare, se non al modo usato danno e vergogna. Di questo avemo fatta memoria per mostrare, che i privati cittadini in que' tempi più erano accorti e valorosi a difendere loro fortezze, che i governatori del comune quelle della città, e massimamente perchè confortati, che nel rispetto ch' aveano da' nemici, e poteanlo fare assai leggermente nol vollono fare, onde ne risultò gran vergogna al comune. L' invidia e 'l mal talento col poco senno che allora occupava il governamento ogni virtuoso operare impedia. In sul levare del campo i gua-

statori pisani arsono tutti i casamenti che per loro ostellaggi aveano riserbati.

CAP. LXXXIX.

Come gl' Inghilesi e' Tedeschi coi guastatori pisani presono il colle di Montughi e di Fiesole, e combatterono i Fiorentini alla porta a san Gallo, e fessi Anichino di Bongardo cavaliere.

L' ultimo dì d' aprile i nemici mutando campo presono il colle di Montughi e di Fiesole, spargendosi per tutte le circostanze infino a Rovezzano, e il primo dì di maggio per giorno nomato colle schiere fatte se ne vennono sopra la costa della via di san Gallo di sotto al podere d' Altopascio, dove erano fatti tre serragli, il primo sopra la via che va a santo Antonio, l'altro sopra la via che va a san Gallo, il terzo sopra le case poste sopra via che ne va lungo le mura, e questo era di carri, dove era il conte Arrigo di Monforte con tutta la gente da cavallo; a'primi due serragli erano molti Fiorentini usciti di volontà, i quali impedivano la buona gente dell' arme ch' erano alla difesa, e ammoniti da messer Manno Donati, e da messer Bonifazio Lupo, e da messer Giovanni Malatacca, e dagli altri valenti uomini, che si tirassono addietro, e lasciassono fare la gente dell' arme, nol vollono fare, il perchè furono cagione della perdita de' serragli con morte e presura di molti di loro. Nello scendere delle schiere un

poco davanti due notabili uomini e pregiati in arme, Averardo Tedesco, e Cocco Inghilese, a lento passo l' uno dall' un lato della via l' altro dall' altra si calarono giù a' serragli facendo rilevate prodezze; seguendo appresso le schiere vinsono e gettarono in terra i detti due serragli, con danni assai e di morti e di prigioni de' vogliosi e disordinati Fiorentini, che s' erano voluti mettere alla difesa contro a' buoni uomini d' arme, e contra loro volontà. Averardo passò in sulla piazza di san Gallo, e con molti che appresso il seguivano infino al piè delle case a fronte si fè al conte di Monforte, il quale stando come una massa di ferro mai da' nemici non fu tentato, tutto che le frecce degli arcieri inghilesi che scendeano sopra l' altra brigata sembrassono gragnuola. Dalla porta e antiporta e mura scoccavano le balestra, e a tornio e a staffa, che il tuono del romore piuttosto cresceano che facessono danno. Scese le schiere, fuoco fu messo in sant' Antonio del vescovo, e per simile in molti altri casamenti. In quel fuoco, in quel tumulto, in quelle grida Anichino di Bongardo si fè cavaliere in sulla costa della via che vede la porta, con tanti suoni, con tante grida, che parea che'l cielo tonasse, ed egli fè cavaliere messer Averardo e più altri, come se fatti fossero in battaglia campale: e ciò fatto, fu sonato a ricolta, e tutti accortamente senza impaccio si ritrassono addietro chi a Montughi e chi a Fiesole, e la notte con l' ordine dato tra loro feciono la festa de' cavalieri novelli, la quale fu in questa forma: che le brigate a cento i più

a venticinque i meno con fiaccole in mano si vedeano danzare, e l' una brigata si scontrava con l'altra gittando talora le fiaccole, e ricevendole in mano, e talora mettendole a giro, e a modo d'armeggiatori seguendo l' un l'altro ordinatamente, e queste fiaccole passavano le duemila, con gran gavazze di grida e stromenti; e per quello che s' intese dalle brigate ch' erano nel piano vicino alle mura dispettose parole usavano contra il comune di Firenze, e intra l' altre, Guardia studia i collegi, manda pe' richiesti, e simili parole usate nel palagio de' priori, le quali erano intese e da quelli che erano in sulle mura e da quelli ch' erano da piè. E per dileggiare il popolo di Firenze in sulle tre ore di notte quetamente mandarono un loro trombettino e un tamburino in sul fosso delle mura della Porta alla croce, i quali sonando come a stormo, il popolo di Firenze tutto si commosse a romore, correndo boci per la terra che i nemici aveano prese le mura dove le bertesche erano fatte, e che parte di loro n' erano dentro discesi. La paura fu sopra modo, e i cittadini come smemoriati correvano qua e là per la terra, e le femmine poneano le lucerne alle finestre, e con lamenti l' armavano di pietre. La cosa nel suo aspetto a vedere orribile era, ma saputo il vero, subitamente si racchetò il bollore fatto in danno e vergogna come detto è. Il seguente dì 2 di maggio schierati tutti passarono Arno di sotto alla Sardigna assai presso alla città, e puosono campo a Verzaia stendendosi infino a Giogoli e Pozzolatico e per Arcetri, ardendo tutto infino presso alle mura;

e sopra questo con le schiere fatte, e con le loro barbare strida e suoni di stromenti da battaglia vennono verso la porta di san Friano per combattere nella forma che fatto aveano a quella di san Gallo. I nostri che ne' giorni passati s' erano assaggiati con loro, e trovato aveano ch' erano uomini e non leoni, aveano armato il casamento delle monache da Verzaia, e quivi fatte le sbarre ricevettono francamente il baldanzoso assalto, rispondendo loro co' ferri in mano in modo e forma che li ributtarono indietro con molti fediti e alcuni morti, il perchè niente avanzando se non danno e vergogna si ritrassono al campo: bene arsono allora sopra il ciglio della città Bellosguardo e molte altre belle e ricche possessioni e palagi, e soprastati per alquanti giorni, per dare agio ai fediti loro i quali passavano il numero di duemila, veggendo che i Fiorentini s'ausavano all'arme, e andavano a riguardo, sicchè poco con loro poteano avanzare, e che le brigate che uscivano di notte sì de' cittadini come de' contadini, che erano trafitti e aveano bisogno di ristorarsi, stando essi sparti baldanzosi, e per dispetto quasi senza guardia veruna, e di prigioni e di cavalli e d' uccisioni li danneggiavano forte, si partirono. Il lor viaggio fu sopra san Miniato a monte, e sopra l' Ancisa passando per lo Valdarno, e loro albergheria fu al Tartagliese, e il seguente dì feciono vista di combattere la Terranuova, dove trovato la risposta, con alquanti di loro morti e magagnati si partirono, e così mollemente tentarono dell' altre terre del Valdarno, il perchè aperto s' intese che per

quella via gli avea volti il danaio: che usciti del contado di Firenze in su quello d' Arezzo, e trovandolo sgombro, passarono su quello di Cortona, e quindi in su quello di Siena facendo danno assai d'arsioni prigioni e prede, infine voltisi per la Valdelsa e per la Valdinievole si fermarono in su quello di Pisa a san Piero in campo. Quivi vollono vedere la rassegna delle loro brigate, dal tempo ch' entrati erano in sul Fiorentino, e trovarono che più di seicento buoni uomini d'arme aveano perduti, e oltre a duemila n'erano fediti, de' quali assai poscia perirono.

CAP. XC.

Come il conte Arrigo di Monforte capitano de' Fiorentini prese e arse Livorno.

Nel paesare e nel raggiramento che messer Anichino di Bongardo faceano in su quello d'Arezzo insieme con gl' Inghilesi, come abbiamo detto, il conte Arrigo di Monforte capitano de' Fiorentini, e con lui il conte Giovanni e il conte Ridolfo colle brigate loro de'Tedeschi, ch'erano con quelli del conte Arrigo millecinquecento barbute, e con l' altra gente di cavallo de' Fiorentini ch' erano per le castella alle frontiere, la quale fè adunare in san Miniato del Tedesco, e con cinquecento balestrieri scelti, e più con assai Fiorentini a cavallo e a piè che di volontà l'aveano voluto seguire, e col consiglio di messer Manno Donati, e di certi degli altri provvisionati, de' quali di sopra facemmo menzione, fat-

to fornimento da vivere per quindici giorni, venerdì mattina a dì 21 di Maggio 1364 si partì di san Miniato del Tedesco, e la sera prese albergo su l' Era vicino al castello di Gello, e il sabato mattina passando vicino di Pisa, e facendo quel danno che fare si potea s' accampò a san Piero in Grado. E in quel giorno vennono a Pisa di Lombardia millequattrocento uomini di cavallo sotto nome di compagnia, i quali veniano per pigliare inviamento di loro mestiere in Toscana. I Pisani vedendosi improvviso giugnere questa ventura loro donarono duemila fiorini d' oro, ed elli coll' altra gente loro che rimasa era in Pisa, come soperchio a' Tedeschi e Inghilesi che cavalcati erano in sul Fiorentino, e con parte del popolo andassono a combattere co' Fiorentini ch' erano accampati a san Piero in Grado, e così promisono di fare, e preso rinfrescamento, con la gente e col popolo uscirono di Pisa schierati, e a pian passo contro i nemici. Il conte di Monforte sollecitato era molto da messer Manno che passasse il ponte allo Stagno contro Livorno, ed egli dubitando forte stava sospeso, e per conforto che fatto gli fosse non si attentava a passare quello lagume, e non sapere dove, se non quando vidde il gran polverio della gente ch' usciva di Pisa, quindi mosse passo, e di presente messer Manno chiamò Filippone di Giachinotto Tanaglia, che quivi appresso di lui era, e prese due scuri in mano tagliarono due pali in su che si posava il ponte, e lo feciono nello stagno cadere, e a pena aveano fornito il servigio che i Pisani sopraggiunsono e per acqua e per terra.

Messer Manno conoscea tutti i soldati che praticavano in Lombardia, e pertanto domandò di volere parlare con alcuno di loro caporali, e tantosto vennono parecchi, e con lieta accoglienza lo viddono, rallegrandosi ch' aveano cessato materia di zuffa, e a lui dissono, che aveano ricevuto duemila fiorini d'oro perchè commettessono battaglia con loro, e che credeano che i Pisani attenderebbono a loro persecuzione, ma che essi per suo amore lentamente procederebbono, e da lui preso congio, a passi scarsi si tornarono verso Pisa. E in ciò cadde perdimento di tempo a' Pisani, utile e necessario alla gente de' Fiorentini, come può qualunque intendente udendo il fatto comprendere, perocchè deliberarono i Pisani che la detta gente cavalcasse a Montescudaio, e togliesse il passo a' Fiorentini, e se ciò fosse per mala fortuna avvenuto, senza dubbio tutta la gente ch' era in quella cavalcata era perduta. La detta gente la sera soprastette in Pisa, e la mattina seguente persono tempo tra nell' armarsi e mettersi in ordine. I Fiorentini in quel giorno che passarono il ponte allo Stagno presono Porto pisano e Livorno, e trovaronlo sgombro, perocchè quelli che dentro v' erano diffidandosi di poterlo tenere da tanto sforzo, prestamente si diedono allo sgombrare fuggendo loro famiglie e cose, e così le mercatanzie in mare in su le navi, che solo una balla di panni e una ricca cortina nel fondaco trovato non fu, or non di manco messo in preda quello che trovato vi fu, il conte fece ardere la terra. Messer Manno udito il generale avviso della gente dell' arme che s' era

data a servire a' Pisani, come uomo avvisato e pratico de' casi che sogliono ne' fatti dell' arme avvenire, subito gli corse in pensiero, che i Pisani non rivolgessono quella gente in Maremma a tor loro il passo di Montescudaio, e cominciò forte a dubitare, e avvisonne il capitano, e vennono presto a' rimedi, perocchè messasi innanzi la gente da piè, perchè del camminare avessono più agio, e rinfrescato alquanto i loro cavalli, alle tre ore di notte presono viaggio, e dirizzaronsi verso Montescudaio per vie montuose e aspre e malagevoli, e tutta quella notte senza arresto cavalcarono, e il seguente dì con dare poco d' agio alle bestie e a loro misono in cavalcare come fossono in fuga, e alle tre ore di notte uscirono del passo di Montescudaio, e ridussonsi in su quello di Volterra in luogo sicuro, trovandosi avere camminato in ventiquattro ore miglia trentotto di pessima via. E in quella medesima notte circa alle sette ore la gente de' Pisani giunse a Montescudaio per torre il passo, e trovando che i Fiorentini erano passati, dello scorno che loro parea avere ricevuto presono cordoglio. Emmi stato piacere particolarmente narrare questa particella di storia per dimostrare quello che può e fa la fortuna nelle maledette confusioni delle guerre. Ben furono di quelli che vollono dire, che la cavalcata era stata di coscienza de' Pisani, perchè pace si potesse cercare, e se vero fu, alla Pisanesca bel tratto faceano, avendo il caso fortuito loro prestato la gente dell' arme, colla quale stimarono poterlo fare, e assai presso vi furono.

CAP. XCI.

Come il corpo del re Giovanni di Francia fu trasportato di Londra a Parigi, e come onorato.

Per tramezzare alquanto la continuanza delle scritture nella guerra tra' Fiorentini e' Pisani ne occorre di scrivere, che 'l dì primo di maggio il corpo del re Giovanni di Francia di Londra ne fu portato a santo Antonio presso a Parigi la sera, e quivi per onorarlo e farne l'esequie reale stette quattro giorni, e a dì 5 detto mese ne fu portato a nostra Donna di Parigi accompagnato da tutte le processioni delle chiese e regole di Parigi, e da tre suoi figliuoli, ciò furono, Carlo primogenito delfino di Vienna e duca di Normandia, Luigi duca d'Angiò, Filippo duca di Torenna lo più giovane di tutti, e fuvvi lo re di Cipri, Giovanni duca di Berrì era in Inghilterra: e portarono il corpo del detto re quelli di parlamento secondo loro uso; e ciò è di ragione, perchè elli rappresentano la giustizia in luogo del re: e a dì 6 si disse la messa, e subito il corpo ne fu portato a santo Dionigi, seguendo appresso d'esso i suoi tre figliuoli Carlo Luigi e Filippo, e il re di Cipro, e sopra i franchi della villa, poi montati a cavallo infino a santo Dionigi, e a dì 7 si fè l'esequio a santo Dionigi. E seppellito il detto corpo con grande onore, tantosto appresso Carlo suo primogenito se n'andò in un pratello, e appoggiato ad un fico ricevette più omaggi da' peri di Francia e da' grandi

baroni, e a dì 9 si partì per andare a Rems a prendere la corona.

CAP. XCII.

Come messer Beltramo de Cloachin sconfisse il luogotenente del re di Navarra in Normandia.

Nel detto anno a dì 16 di Maggio, messer Beltramo de Cloachin si combattè davanti Choncel presso alla Croce di san Leffon contra al Captal del Comuff luogotenente del re di Navarra in Normandia, e fu il detto Captal sconfitto e preso, e la maggior parte di sua gente morta e presa; e per avere il detto Captal lo re di Francia diede al detto messer Beltramo tutta la Longavilla e la Giusfort ch' erano state del re di Navarra. E lo re di Francia ec.

Qui manca il fine di questo capitolo con tre altri capitoli delle rubriche che erano così intitolati.

CAP. XCIII.

Come Carlo primogenito del re di Francia fu consegrato a Rems a re di Francia.

CAP. XCIV.

Come si combatterono messer Carlo di Bos duca di Brettagna, e messer Gianni di Monforte.

CAP. XCV.

Come i Fiorentini con la forza del danaio ruppono la compagnia de' Tedeschi e Inghilesi, e levaronla da provvisione de' Pisani.

Per supplire in parte a ciò che manca in questo luogo nel codice Ricci, ecco ciò che ne fornice l' Epitome dell' Istorie dei tre Villani di Domenico Boninsegni, che poco addietro ho citato.

„ Essendo le genti de' Pisani a san Piero in
„ campo, e i Fiorentini vedendosi mancare la
„ speranza della Compagnia della Stella, per ope-
„ razione di messer Galeazzo, e della gente della
„ Magna, cercarono accordo con gl'Inghilesi e' Te-
„ deschi ch' erano presso alla fine di loro condot-
„ ta, e i Pisani cercavano di ricondurcerli, pure
„ vinsero l' opere de' Fiorentini, che già segreta-
„ mente avevano dato ad Anichino novemila fio-
„ rini quando erano iu sul contado di Firenze,
„ e alla sua brigata ne donarono trentacinque
„ migliaia, e agl' Inghilesi settantamila, e tutti
„ si partirono dal servigio de' Pisani, eccetto Gio-
„ vanni Aguto con milledugento Inghilesi: e an-
„ che in segreto feciono patto con messer Ugo del-
„ la Zucca e altri Inghilesi. I patti con queste
„ compagnie in sostanza furono, che per cinque
„ mesi non sarebbono contro il nostro comune,
„ o suoi sudditi o accomandati in alcun modo;
„ anzi tutti n' andarono in su quello di Siena a

„ predare e ardere, per merito di quello feciono
„ alla Compagnia del cappelletto soldati nostri.

CAP. XCVI.

Come i Fiorentini presono in capitano di guerra messer Galeotto Malatesti.

„ Fatto l' accordo che di sopra è detto, parve
„ a' governatori di Firenze necessario d' avere un
„ capitano italiano, e procacciando messer Ga-
„ leotto Malatesti, secondo si disse, per cancella-
„ re la disgrazia con la quale s' era partito il suo
„ nipote, infine l' ottenne, e fu eletto nostro ca-
„ pitano, con assai ammirazione di molti agli
„ scherni ricevuti dal nipote, e venne in Firenze
„ a dì 17 di luglio a ore ventuna per i consigli
„ d' astrolagi. E innanzi che scendesse da cavallo
„ appiè della porta del palagio de' priori con le
„ usate solennità prese il bastone e l' insegne, e
„ lui diè quella de' feditori al conte Arrigo di
„ Monforte, e fecelo vece capitano; la reale diè
„ a messer Andrea de' Bardi, e altre ad altri cit-
„ tadini, e senza arresto uscì di Firenze, e posa-
„ te l' insegne in Verzaia tornò in Firenze, e per
„ intendersi co' signori e altri uficiali dell' infor-
„ mazione della guerra, e soprastette alcuni
„ dì, perchè voleva piena balía di potere dare
„ a sua volontà a' soldati paga doppia e mese
„ compiuto. „ Alla fine essendo fuori le inse-
gne, ed egli stando pertinace, per lo meno male
e meno vergogna di comune la sua domanda fu
messa a esecuzione, la quale i sottili venditori

non ebbono per meno che domandare giurisdizione di sangue. Avuto suo intendimento, mosse a dì 23 del mese di giugno, accompagnato infra gli altri da trecento cittadini ben montati e riccamente armati, i quali spontaneamente vi cavalcavano per vendicare l' ingiurie de' Pisani novellamente fatte al loro comune.

CAP. XCVII.

Battaglia tra' Fiorentini e' Pisani fatta nel borgo di Cascina, nella quale i Fiorentini furono vincitori.

Domenica, a dì 29 di luglio anni 1364, rivolto l' anno che nel medesimo giorno i Pisani aveano corso il palio al ponte a Rifredi, fatti cavalieri, battuta moneta, impiccati asini, e fatte molte altre derisioni e scherne a'Fiorentini, messer Galeotto Malatesti capitano de' Fiorentini, movendo la notte dinanzi campo da Peccioli, la mattina s'accampò ne'borghi di Cascina presso di Pisa a sei grosse miglia, ma di via piana e spedita, e infra il giorno per lo smisurato caldo le tre parti e più dell' oste, che erano oltre di quattromila uomini di cavallo che di soldo, che d'amistà, e che de' Fiorentini, che per onorare loro patria di volontà erano cavalcati, e di undicimila pedoni, s'era disarmata, e quale si bagnava in Arno, quale si sciorinava al meriggio, e chi disarmandosi in altro modo prendea rinfrescamento. E il capitano, sì perchè molto era attempato, sì perchè del tutto ancora libero non era della

terzana, se n'era ito nel letto a riposare senza avere considerazione quanto fosse vicino all'astuta volpe, e al volpone vecchio Giovanni dell'Aguto, e tutto che al campo fossono fatti serragli, deboli erano, e cura sufficiente non era data a chi li guardasse; il perchè avvenne, che il valente cavaliere messer Manno Donati, come colui a cui toccava la faccenda nell'onore, andando provveggendo il campo e i modi che la gente dell'arme tenea, conosciuto il gran pericolo in che il campo stava, e temendo che nel fatto non giocasse malizia, e dove no, quello che ragionevolmente socondo uso e costume di guerra ne dovea e potea avvenire, e tantosto n'avvenne, mosso da fervente zelo incominciò a destare il campo, e dire, noi siamo perduti, e con queste parole se n'andò al capitano, e lo mosse a commettere in messer Bonifazio Lupo e in altri tre e in lui la cura del campo; ciò fatto messer Manno di subito corse al più pericoloso luogo, e donde l' offesa più grave e più pronta potea venire, cioè alla bocca della strada che si dirizzava a san Savino e quindi a Pisa, e il serraglio il quale era debole fece fortificare, e alloggiovvi alla guardia i fanti aretini con alquanti pregiati Fiorentini, e con loro i fanti de' Conti di Casentino; e perchè nel capo li bolliva per diversi e ragionevoli rispetti quello che di presente ne seguì, aggiunse alla guardia messer Riccieri Grimaldi con quattrocento balestrieri genovesi. I Pisani avendo per loro spie e dai luoghi vicini al campo, e massimamente da san Savino, dello sciolto e traccurato reggimento del campo, ma non della provvisione fatta per

messer Manno, perchè al fatto fu troppo vicino, conferito con Giovanni dell'Aguto sopra la materia, infine in lui commisono il tutto dell' impresa, e il popolo animoso e voglioso a furore presa l' arme nelle braccia sue si pose con lieta speranza di vittoria, quasi siccome non dovesse potere perdere. Giovanni Aguto preso il carico senza perdere punto di tempo diede ordine a quanto fu di mestiere, e uscì col popolo di Pisa, e fè capo a san Savino, e come mastro di guerra fè il campo de' Fiorentini per tre riprese assalire da gente che prima era fuggita che giunta, affinchè i nemici attediati non conoscessono il vero assalto quando venisse, e venneli fatto, che 'l campo fu tre volte mosso ad arme dal campanaro indarno, e il capitano turbato di suo riposo fè comandare al campanaro alla pena del piè, che che che si vedesse non sonasse senza licenza sua. Appresso il detto Giovanni aspettò la volta del sole, perchè i raggi fedissono nel volto de' nemici, e a' suoi nelle spalle. Ancora per la pratica ch' avea del paese conobbe, che a tale ora surgea un' aura che la polvere venia a portare negli occhi de' nemici. Solo in uno per gl' intendenti giudicato fu che egli errasse, che non misurando le miglia da san Savino a Cascina, che sono quattro di polveroso e rincrescevole piano, nè avendo rispetto alla fiamma del sole che divampava il mondo, nè al grave peso dell' arme, fidandosi nella gioventù e prodezza de' suoi Inghilesi nati e cresciuti nelle guerre di Francia, a' quali per animarli e soperchiare ogni fatica e ogni paura avea messo che nel campo erano quattrocento

Fiorentini, tal buono prigione per mille, tale per duemila fiorini, e del tutto ignoranti dell' arme, esso fè tutta gente scendere a piè, il perchè lassi e mezzi stanchi giunsono al campo. Mossello a ciò fare due ragioni, l' una perchè la gente a piè più chetamente cavalca, l'altra perchè leva meno polverio, immaginando, come avvenne, che prima fossono al campo che sentiti, e così prendere il campo di furto prima che si potesse ordinare: e tutte le dette cose fatte furono per Giovanni Aguto, che niente ne sentì messer Galeotto, o per difetto di spie, o perchè poco curasse ciò che potessono fare i nemici, e questo è più da credere. Adunque messi nella prima fronte delle schiere quelli aspri e duri Inghilesi cui tirava la voglia della preda, tutto l' esercito fè muovere quando gli parve, e prima i suoi Inghilesi furono vicini alle sbarre che da' nostri fossono sentiti. Il romore e le strida del subito assalto a' nostri furono le spie. I fanti che posti erano alla guardia del luogo, i quali per lo giorno furono assai più che uomini, francamente presono l' arme non curando le spaventevoli strida, ma ordinati di subito alla resistenza non si lasciarono torre una spanna di terra. E il valente messer Riccieri Grimaldi compartiti i suoi balestrieri dove necessario gli parve, e allogatine gran parte nelle ruine delle case, le quali erano di mattoni, e pertugiate e di costa a'nemici, confortandoli a ben fare, e sollecitandoli dolcemente e qui e quivi a rinterzare colla forza de' verrettoni rintuzzò la fiera rabbia de' baldanzosi nemici. Mentre che la battaglia era e quinci e

quindi animosamente attizzata alle sbarre, il vero grido del fatto come era senza suono di campana o altro sollecitamento di capitano corse per lo campo e lo strinse ad armare, e il primo che giunse al soccorso alle sbarre, come quelli che temendo sempre stava in punto, fu messer Manno Donati, il quale veggendo quivi soprabbondare gente da cavallo, per non stare indarno uscì con tutta sua brigata del campo, e percosse i nemici ne' fianchi, conturbando gli ordini loro, e facendo loro danno assai; e in poca d' ora vennono alle sbarre il conte Arrigo di Monforte colla insegna de' feditori, e con lui il conte Giovanni e il conte Ridolfo chiamato dal volgo il conte Menno, e costui come giunse alle sbarre le fè gettare in terra, e si avventò sopra i nemici facendo colla spada cose da tacerle, perchè hanno faccia di menzogna. Per simile il conte Arrigo co' suoi Tedeschi sollecitando i cavalli colli sproni senza averne riguardo contro a' nemici gli ruppono, passando tutte loro schiere infino alle carra che da Pisa recavano e veniano con vino per rinfrescare loro brigata. Il sagace messer Giovanni dell'Aguto, il quale era nell'ultima schiera co' suoi caporali e altri pregiati Inghilesi, avendo compreso che la testa delle sue schiere non era di fatto entrata nel campo come si credette, e che la resistenza era dura, si giudicò vinto, e senza aspettare colpo di spada di buon passo co' detti caporali si ricolse a san Savino, dove aveano lasciati i loro cavalli, lasciando nelle peste il popolo de' Pisani faticato, e poco uso e accorto negli atti dell'arme. I Genovesi Aretini e' fanti dell'Al-

pe come vidono rotte le schiere de' Pisani, e mettersi in fuga, seguitando la caccia ne presono assai. Essendo adunque per gli Aretini Fiorentini e' fanti del Casentino alle sbarre ben sostenuta la puntaglia de' nemici, e mezza vinta loro pugna, per i balestrieri genovesi e per i Tedeschi in poco tempo recati a fine, il capitano fè muovere l' insegna reale, la quale per spazio d' un miglio o poco più si dilungò dal campo, sotto il cui riguardo assai d'ogni maniera si misono a perseguitare i nemici, e trovandoli sparti in qua e in là, lassi e spaventati, ne presono assai. Stando la cosa in estrema confusione per i Pisani, per alcuni valenti e pratichi d' arme, parendo loro conoscere il vantaggio, consigliato fu messer Galeotto che seguitasse la buona fortuna, la quale li promettea la città di Pisa: rispose, che non intendea il giuoco vinto mettere a partito, e più fè, che tantosto fè sonare alla ricolta, sotto il dire che temea degli aguati de' sottrattori e sagaci nemici; onde molti che sarebbono stati presi ebbono la via libera a fuggirsi, e massimamente gl' Inghilesi ch' erano fediti e rifuggiti in san Savino, nè osavano sferrarsi de' verrettoni che giunti in Pisa, dov' ebbono solenni medici, e in pochi giorni gran numero ne perì. Tornato il capitano al campo, e cercato il luogo dove fu la battaglia, assai vi si trovarono morti, ma molti più il seguente dì per le fosse e per le vigne, quale per stracco, quale di ferite, e molti colla sete in Arno mettendovisi dentro vi annegarono. Stimossi che i morti per detta cagione passassono i mille: i presi furono vicini a duemila, de' quali tut-

ti i forestieri furono lasciati, e i Pisani presi da quelli ch' erano venuti al servigio del comune si furono loro. Tutta gente di soldo fu per messer Galeotto in segreto istigata e sollecitata a domandare a lui paga doppia e mese compiuto, ed egli per la balía presa dal comune la promesse loro, che montò a dannaggio del comune circa a centosettantamila fiorini e più, perchè presa la speranza della detta promessa gran quantità di ricchi e buoni prigioni i soldati trabaldarono, e feciono con poca di cortesia riscuotere. Forte e molto diè che pensare a quelli savi e valenti cittadini, che in que' giorni si trovarono nel numero de' reggenti, messer Galeotto, il più famoso uomo allora d' Italia in cose militari e in podere d' arme, meritasse d' essere in tal forma assalito nel campo da uomo non meno famoso nè meno saggio in simili atti di lui, e che esso fosse l' autore, che i soldati per difendere il campo contro buono uso di gente d' arme pertinacemente volessono eziandio e con minacce e atti disonesti paga doppia e mese compiuto, le quali cose diligentemente ponderate furono cagione d' affrettare il trattato della pace, dando di ciò pensiere ad alquanti discreti e intendenti cittadini. Ma noi tornando al processo della guerra, il dì seguente, che fu l' ultimo di luglio, messer Galeotto, con tutto l' esercito e con i prigioni, girandosi pure vicino a Pisa per tornarsene a san Miniato del Tedesco assai bene in ordine e colle schiere fatte, in quello cavalcare fè cavaliere Lotto di Vanni da Castello Altafronte, giovane di gentile aspetto, e degli accomandati al comune di Firenze,

Piero de' Ciaccioni di san Miniato, e Bostolino de' Bostoli d' Arezzo.

CAP. XCVIII.

Come furono assegnati i prigioni al comune da' soldati, ed entrarono in Firenze in sulle carra.

Essendo condotti i prigioni pisani in Monticelli fuori della porta a san Frediano di Firenze, alquanta di resistenza in parole feciono i soldati di non darli se certi non fossono di paga doppia e mese compiuto, e conobbesi essere moto altrui e a mal fine; il perchè ricevuta speranza d' averla da quelli savi cittadini che con loro ne parlarono, diedono liberamente i prigioni, i quali ricevuti con dispettoso e vile spettacolo, col capitano, con l' insegne, e con la gente dell' arme furono messi in città, perocchè i popolani di basso stato con alquanti d' un poco meno che mezzano furono allogati in sulle carra, e furono quarantaquattro carrate; a' nobili e gente da bene fu conceduto il venire a cavallo. E innanzi che questa pompa entrasse nella città, tutte le campane del comune cominciarono a sonare alla distesa acciocchè tutto il popolo traesse a vedere, e dinanzi alle carra tutti gli stromenti e suoni del comune, e così quelli della parte guelfa, vista certamente esemplare di diversa e varia fortũna, verificante quello disse David, che disse: Vario è l' avvenimento della guerra, e quinci e quindi consuma il coltello. I prigioni furono allogati nelle prigio-

ni del comune il più abilmente che si potè, e dalle buone e pietose donne fiorentine a gara furono abbondantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava.

CAP. XCIX.

Come la parte guelfa di Firenze prese a far festa di san Vittore, e perchè.

In questa vittoria universale che s' ebbe del popolo di Pisa, la quale non pensata nè cercata fu, ma piuttosto recata, perchè singulare, e fu nel giorno che la santa Chiesa fa festa di san Vittore papa e martire glorioso, la parte guelfa di Firenze ad eterna memoria di tanto fatto prese di fare festa in Firenze ogni anno di san Vittore divotamente, come a patrone de' guelfi, a similitudine come san Barnaba: e feciono in santa Reparata fare una cappella in reverenza del detto santo, con intenzione di migliorarla, perchè venendo la chiesa a sua perfezione stare non può quivi dov' è, e ogni anno vi fanno solennemente celebrare la sua festa con bella offerta della parte, e poi nel giorno fanno correre un ricco palio di drappo a figure foderato di drappo vergato: e vollono e tennono che l' arti guardassono il giorno, e così l' altro popolo.

CAP. C.

Come la gente dell' arme del comune di Firenze prese tira di non cavalcare, e quello ne seguì.

Fatta la festa de' prigioni, per contentamento del popolo, che non si potea vedere sazio di vendetta dell' ingiuria in ultimo fatta per i Pisani con la forza d' Anichino di Bongardo e degl' Inghilesi, tutta la gente del comune col capitano uscì fuori per cavalcare in su quello di Lucca, ma imbizzarrita sopra volere paga doppia e mese compiuto, come da altrui erano nel segreto inzigati, si fermò fra Montetopoli e Marti, e quivi stettono infino a dì 18 d' agosto assai in atti e in parole turbata contro al nostro comune: in fine vinta la gara e conseguito loro intento per meno male, cavalcarono i nemici afflitti e tribolati oltre a modo, e a dì 28 del mese messer Galeotto fermò l'oste a san Piero in campo. Bene avvenne infra il tempo, che essendo condotti gl' Inghilesi dal comune di Firenze, andarono per ubbidire il capitano, e puosono di per sè campo, e, o che i Tedeschi sollevati da sagace ingegno per vedere peggio, o pur perchè la gloria dell' arme non potessono patire di vedere gl' Inghilesi, il seguente dì vennono a riotta con loro, e ordinati e provveduti gli assalirono al campo di ciò niente pensati. La zuffa fu aspra e pericolosa assai, e quinci e quindi ne morirono, e molti ne furono magagnati. Gl' Inghilesi loro campo francamente dife-

sono, tutto che predati e soperchiati fossono da' Tedeschi, come sprovveduti: e quel giorno il capitano con gli altri caporali del campo loro feciono fare triegua per tre dì, e il seguente dì poi per quindici. E in quello inviluppamento il capitano con tutta la gente dell' arme, eccetto gl' Inghilesi che si rimasono al campo loro, cavalcarono in su quello di Lucca, e feciono campo nel borgo di Moriano, facendo danni e prede assai. I Fiorentini per dilungare gl' Inghilesi da' Tedeschi glie ne mandarono nel Valdarno di sopra. In queste tenebre e confusioni i governatori del comune di Firenze per fuggire la grande e incomportabile spesa dell'arme, e' loro dangieri e pericoli, come fu tocco in parte di sopra, e ne'segreti e pubblici consigli determinarono che a pace si venisse, e cura ne dierono a dieci buoni e discreti cittadini; e infra il tempo l' ambasciadore del santo padre col favore degli ambasciadori de' comuni di Toscana duplicando essa sollecitudine, perchè vedeano le cose de' Pisani per ire in fascio, e in mala parte e tosto, tanto sollecitarono, che i Pisani mandarono loro solenni ambasciadori alla terra di Pescia con mandato pieno a conchiudere la pace. Il comune di Firenze appresso vi mandò messer Amerigo Cavalcanti, messer Pazzino degli Strozzi, messer Filippo Corsini, messer Luigi Gianfigliazzi, e Gucciozzo de' Ricci per simil modo col mandato larghissimo, nè però tanto, che li quinci e li quindi disposti alla pace tanto seppono e poterono onestamente avacciare, che Giovanni dell' Agnello, tutto sollevato e disposto dal consiglio e caldo di mes-

ser Bernabò a farsi signore di Pisa, più non avacciasse a farsi signore, prevenendo la pace la quale gli tagliava ogni suo pensiero e rendevalo vano.

CAP. CI.

Come Giovanni dell' Agnello si fece signore di Pisa sotto titolo di doge.

Giovanni dell' Agnello cittadino di Pisa di gesta popolare, per antichità di sangue non chiaro e per ordine mercatante, piuttosto scaltrito e astuto che saggio, presuntuoso a maraviglia e vago di cose nuove, e sopra tutto sollecito, questi era in questi giorni tornato da messer Bernabò dove ito era per ambasciadore del suo comune, e col tiranno avea tenuto trattato che i Pisani fossono suoi accomandati, ed egli gli atasse con darli delle terre loro, e per detta cagione da lui ebbe in prestanza trentamila fiorini. Di questo trattato nacque il baldanzoso parlare e pensiero di Giovanni dell' Agnello di farsi signore di Pisa, immaginando che venendo Pisa e le membra sue a tiranno, i Fiorentini fossono più contenti di lui che di messer Bernabò. Essendo adunque Pisa sospesa, in tremore e spavento, e più volte abbandonati dalla speranza della pace, feciono un gran consiglio di più gravi e notabili cittadini della terra, nel quale fu messer Piero di messer Albizzo da Vico, avanti che andasse per ambasciadore di Pisa alla terra di Pescia per conchiudere la pace, e il consiglio fu di provvedere a loro stato: e intra gli altri vi fu il detto Giovanni

dell'Agnello, il quale era reputato buono mercatante e fedele cittadino: costui levato in consiglio osò dire, che necessario li parea che si venisse a signore per un anno, dirizzando il suo parere che quel fosse messer Piero di messer Albizzo da Vico dottore di legge, il quale con ogni istanza che seppe quel carico rifiutò, e fulli cagione di affrettare sua gita a Pescia ad accozzarsi con gli ambasciadori fiorentini. Veggendo Giovanni contradire a messer Piero, come stimò, si rimise a consigliare che pure convenia a uno degli altri pigliare quella sollecitudine, cura e gravezza: e allora ser Vanni Botticella, anticamente per genia di beccaio, s'offerse di prendere quel carico. Giovanni dell'Agnello disse, che buono e sufficiente era, ma che gli bisognava d'avere trentamila fiorini al presente per pagare la gente dell'arme: a questo rispose ser Vanni non si sentire sofficiente, e per quel giorno rimasono, che ogni uno si pensasse d'uno che a ciò fosse sofficiente, e altra volta tornasse il consiglio. Di questo strano ragionamento e spaventevole consiglio surse, che uno de' seguenti dì in sul fare della sera molti buoni e cari cittadini, avendo presa sospezione e gelosia del dire del detto Giovanni così affettatamente in consiglio e con fronte pertinace, e perchè nel mormorio del popolo voce correa che esso facea ragunata di fanti, s'andarono ad armare, e armati insieme se n'andarono al palagio degli anziani, e questo tantosto venne a notizia di Giovanni dell'Agnello, che continovo stava in sentore, ed egli pensando che farebbono quello che feciono, sagacemente e

prestamente si mise a' ripari, e i fanti che egli avea stribuì per le case di certi suoi fidati e singolarissimi amici, e alla moglie e alla famiglia di casa ordinò tutto ciò che dovessono fare, ed egli con l' arme celata ond'era vestito con una fonda cappellina in capo se n' andò nel letto, e la moglie fece ire allato appresso di lui. Come fu venuta la notte, i cittadini con la volontà degli anziani e con la famiglia loro se n'andarono a casa Giovanni dell' Agnello, e come ordinato era per lui, di presente fu aperta la porta, ed essi di subito presono viaggio alla camera d' esso Giovanni, e l' udirono russare e sembrare veramente dormire, come uomo che gran bisogno n' avesse. La donna, come ammaestrata era, con tutto il petto nudo si levò in sul letto a sedere, dicendo a' cittadini che bisogno avea di posare, ma se voleano lo svegliasse che lo farebbe; i cittadini preso vergogna della veduta della donna, e fede della libera dimostrazione della camera e della casa, togliendo il parlare della donna, per semplice, si partirono della camera e della casa, e si tornarono agli anziani, e riferirono loro tutto ciò che aveano trovato, onde posto giù il sospetto, ciascuno si tornò a casa sua, e posta giù l' arme diede suo pensiere a dormire. Giovanni dell'Agnello, che con Giovanni dell' Aguto avea temperato la cetera, temendo che la dilazione del tempo nel quale il fatto si potea palesare non li fosse nociva, pieno di sollecitudine, quella notte medesima la quale avea assicurati e gli anziani e' cittadini, con Giovanni dell' Aguto e con gli amici e' fanti che avea ragunati se ne

venne in piazza, e senza niuno romore ebbe l'entrata del palagio degli anziani con quella brigata che a lui era abbastanza, l'altra lasciò a guardia della piazza, ed entrato nel luogo dove sedeano gli anziani si mise a sedere nel seggio del proposto, e ad uno ad uno fece destare gli anziani, e venire dinanzi da sè, e per dire a che fine, così dicesse in forma come disse egli, che è semplice detto, se non fosse congiunto alla forza di Giovanni dell' Aguto, che la Vergine Maria gli avea revelato, che per bene e riposo della città di Pisa dovesse prendere sotto titolo e nome di doge la signoria e 'l governo della città di Pisa per un anno, e così avea preso, e avea de' trentamila fiorini contenta la gente dell' arme che seco erano in palagio e in piazza, e così si fè confermare agli anziani, e sotto lo splendore delle spade li fece in sua mano giurare; e senza intervallo di tempo e per parte degli anziani mandò per quelli cittadini pensò li potessono essere avversi, e come ciascuno giugnea li significava come e perchè avea presa la signoria, e accomandati cortesemente in forma non si sarebbono potuti partire all' uno promettea il vicariato di Lucca, all' altro di Piombino, e così agli altri secondo i gradi loro, o per amore o per paura tutti l'indusse a giurare nelle sue mani, e in questo servigio consumò tutta la notte. Alla dimane con gli anziani, con costoro e con la gente dell' arme titolatosi doge, cavalcò per la terra, e a grido di popolo fu fatto signore, nè vi fu chi ricevesse un buffetto, prese il palagio in possessione, e tutta la gente dell' arme fè giurare nelle sue mani. E

per mostrare che mansuetamente veniva al governo, e preso avea il nome e quello che il nome importava non come tiranno, quel medesimo giorno elesse sedici famiglie di popolari di comune stato, e gli si fece a consorti, e prese con tutti arme novella d' un leopardo d' oro rampante nel campo rosso, con dare a intendere che d' anno in anno uno di loro, qual più boce avesse, fosse fatto doge: e in fine, seguitando il consiglio del conte Guido da Montefeltro a papa Bonifazio, le promesse fur larghe e lunghe, ma lo attendere stretto e corto, che di cosa che promettesse niente osservò, ma pigliando la signoria a giornate come tiranno, lasciato il titolo del doge, si facea chiamare signore. E se mai fu signoria fastidiosa piena di burbanza quella fu dessa, e negli ornamenti e nel cavalcare con verga d' oro in mano: e quando tornato era al palagio si mettea alle finestre a mostrarsi al popolo come fanno le reliquie, con drappo a oro pendente tenendo le gomita sopra guanciali di drappo ad oro, e patia e volea che come al papa o all' imperadore le cose che gli s' avessono a esporre innanzi gli si esponessono ginocchione, e altre simili cose molto più vane.

CAP. CII.

Come si fece pace tra' Fiorentini e' Pisani.

Parendo a messer Piero di messer Albizzo ambasciadore de' Pisani, in cui giacea il tutto della pace per la parte loro, che lo stato di Pisa in-

torno alle condizioni di sua libertà vacillasse, forte sollecitava la conclusione della pace, e per Carlo degli Strozzi, uno dell' uficio de' signori priori di Firenze, a cui per lo volgo ignorante del segreto posto era carico di volere che la pace si facesse al tempo dell' uficio suo, e per i suoi compagni, sentendosi il segreto del trattato che Giovanni dell' Agnello tenea con messer Bernabò Visconti, il quale in effetto era che i Pisani fossono accomandati del tiranno, e ch'egli avesse di loro terre, e ch' egli li difendesse, e prendesse la guerra contro a' Fiorentini, ed era già tanto innanzi, che avendo messer Bernabò addomandato Lucca e Pietrasanta, i Pisani già gli aveano consentito Pietrasanta, e per loro disperazione si temea non passassono più oltre; per la libertà di Toscana in segreto consiglio fu preso, che si venisse alla pace per lo migliore modo e più onorevole che si potesse, e scritto fu agli ambasciadori del comune ch' erano a Pescia, che il più tosto che potessono onestamente ne venissono al fine. Onde seguì, che a dì 28 del mese d' agosto, non sapendo l' una parte dell' altra che ciascuna voglia n' avesse, si fermò la pace con pubblichi e solenni stromenti, la quale in Firenze si pubblicò e bandì il primo dì di settembre, nell' ora ch' entrarono i nuovi priori, la quale dall' ignorante popolo de' segreti del comune mal conosciuta forte fu biasimata, pensando che Carlo per troppa baldanza e della famiglia e dello stato fosse stato l'autore. Onde il popolo vittorioso, a cui parea essere al di sopra della guerra, incominciò in piazza non solamente a mormorare, ma con altere paro-

le e atti forte a sparlare contro a Carlo. Onde i priori e i vecchi e i novi temettono di commozione, e che Carlo nel tornare a casa o alla casa in su quel furore non ricevesse villania, e pertanto dai loro mazzieri e da' fanti lo feciono accompagnare, e tanto stare loro famiglia con lui che l'ira fosse passata. La pace fu onorevole, e da' savi e buoni cittadini assai commendata, e nelle parlanze per la città sostenuta per le sue condizioni e circostanze laudabili, che furono di questa maniera: la prima, perchè fatta fu essendo messer Galeotto capitano de' Fiorentini con loro gente sopra il terreno de'nemici: la seconda, che tanto si dichinarono i nemici che la vennono a conchiudere nelle terre del comune di Firenze: la terza, perchè Pietrabuona, la quale era del contado di Pisa, origine in grido e cagione della guerra, in premio di vittoria per patto rimase al comune di Firenze, confessando per questo essere ricreduti e vinti: la quarta, perchè Castel del Bosco, e certe altre loro tenute e fortezze per patto si vennono a disfare: la quinta, perchè confermarono tutte le franchigie che il comune di Firenze o suoi mercatanti mai avessono avuto in Pisa: la sesta, perchè per dieci anni si feciono tributari del comune di Firenze, dando ogni anno nella vigilia di san Giovanni Battista pubblicamente diecimila fiorini d'oro. Gli stromenti della pace in sustanza contennono prima la remissione delle offese, e promettere di non offendere per l'avvenire, come è di costume in somiglianti atti e contratti; appresso confermate e di nuovo per patto con-

cesse furono tutte le franchigie che avesse per l'addietro avute il comune di Firenze o suoi mercatanti in Pisa o nelle terre loro. Obbligossi il comune di Pisa per ammenda di danni a dare al comune di Firenze centomila fiorini d'oro in dieci anni seguenti, diecimila ogni anno in Firenze nella vigilia della natività di san Giovanni Battista: e più a dare al comune Pietrabuona, che era stata cagione della guerra, e tutte altre terre del comune di Firenze, o a esso comune accomandate, che 'l comune di Pisa o nella guerra o innanzi la guerra per eccitarla, o direttamente o per indiretto avesse prese, ed e converso facesse così il comune di Firenze, e così si fè. Spianare Castel del Bosco, e certe altre tenute de' Pisani, che per i patti si disfeciono. La detta pace fu confermata in nome di papa Urbano quinto, colle solennità della Chiesa e colle pene ecclesiastiche, per messer Piero Cini arcivescovo di Ravenna, e per frate Marco di Viterbo generale de' frati minori, il quale poco appresso fu fatto cardinale. Il popolo di Firenze a giornate conoscendo il frutto e il bene della pace riconobbe suo errore, e rimase per contento, e il comune dolcemente si levò da dosso la spesa di messer Anichino di Bongardo e degl' Inghilesi. Messer Anichino co' suoi Tedeschi e con molti mascalzoni che non sapeano nè poteano vivere se non di rapina, nel mese di novembre in forma di compagnia cavalcò in terra di Roma, e presono prima Sabina e poi Sutri, e quivi vernarono. La compagnia degl' Inghilesi arso e predato in parte il contado di Siena se n' andò all' Aquila, e quindi passò

in Puglia a vernare. E per non avere più a capitolare giugnerò a questa gente famosa la morte di messer Malatesta il vecchio, il quale lungo tempo fece gran segno in Italia di savio guerriere, di uomo e d'alto consiglio e pratico in tutte cose, il quale passò di questa vita del mese d'agosto 1364. E gli Aretini presono e disfeciono la Serra.

FINE DELLA CRONICA DI MATTEO E FILIPPO VILLANI.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

CRONICA
DI
MATTEO VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO VI.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1826.

LE VITE

D'UOMINI ILLUSTRI FIORENTINI

SCRITTE

DA

FILIPPO VILLANI

COLLE ANNOTAZIONI

DEL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

EDIZIONE SECONDA

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1826

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS.

PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

ANGELO-MARIA QUIRINI

DELLA S. R. C. BIBLIOTECARIO

VESCOVO DI BRESCIA EC.

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

Allorchè mi venne in pensiero di pubblicare la presente opera non più stampata di Filippo Villani, colla giunta d' alcune mie annotazioni, mi parve tosto che

non sotto altri auspizi che sotto quelli di Vostra Eminenza dovesse ciò effettuarsi. Si tratta in essa di storia letteraria, e ben si sa essere parte ancor questa delle delizie degli studi vostri, come fede ne fanno tante insigni opere pubblicate da voi, che anche in questo genere d'erudizione v'hanno acquistata nella repubblica letteraria quella gloria immortale che a tutti è nota. L'esserne poi autore quel celebre Filippo Villani continuatore della Storia fiorentina di Matteo suo padre, e l'essere altresì Fiorentini quegl' illustri scrittori de' quali in essa si parla, sono un nuovo argomento per cui io credo che a voi si debba l'offerta che ve ne fo; perciocchè niuno più di voi ha tenuto e tiene in sommo pregio e l'Autore e que' chiari uomini e quell' illustre lor patria, ove faceste i primi vostri studi, ed ove di

quell' alto sapere al quale ormai siete giunto deste sì chiari segni. Che se a tutto ciò si vuole aggiugnere qualche riflesso in riguardo alla persona, che con sue annotazioni, qualunque esse sieno, dà ora quest' opera alla luce, ben vede ognuno che a voi unicamente si dee, o vogliasi considerare quella singolar benignità con cui me e l' opere mie riguardate, o si voglia osservare che voi medesimo quegli foste, che più d' ogni altro mi recaste e consiglio per non lasciarla più a lungo fra le tenebre sepolta, ed eccitamento perchè di mie annotazioni l' accompagnassi. Per la qual cosa troppo torto io farei al cortese animo vostro, e a quella propensione con cui i buoni studi non meno coll' esempio avvivate che coll' autorità proteggete, se mostrassi di dubitare che non foste per accogliere di buon occhio questa pubblica dimostra-

zione della mia servitù ed osservanza, il che verrà da me riputato pel maggior vantaggio che sperar possa da questa mia fatica.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

DELLE

ANNOTAZIONI

L' opera che per la prima volta esce ora alla luce contiene le vite di molti de' più celebri letterati, ed altri soggetti fiorentini, che per la maggior parte fiorirono nel secolo XIV. L' autore n' è Filippo Villani, noto d' assai alla repubblica letteraria per la continuazione ch' egli ci ha lasciata delle storie di Matteo suo padre. Il solo suo nome valer dovrebbe per renderla raccomandata, essendo egli stato uomo illustre a' suoi tempi in letteratura. Imperocchè, oltre l' essere stato giureconsulo, per la quale ragione viene sovente appellato messer Filippo Giudice (1), molto si distinse anche nelle lettere umane, trovandosi negli stanziamenti degli ufiziali dello Studio fiorentino del 1401, che fu in quell' anno eletto a spiegar Dante in detto Studio ne' giorni

(1) Manni, *Sigilli*, Vol. IV, pag. 72.

festivi, e che per altra deliberazione della repubblica del 1404 condotto pur fu per anni cinque a leggere il medesimo Poeta (1). Nacqu' egli nella Villa di san Procolo (2), ed esercitò per più anni la carica di cancelliere del comune di Perugia (3), e al riferire di Scipione Ammirato (4) fu uno di que' cittadini fiorentini ammoniti di parte guelfa per essere accusato, come di fazione ghibellina. Visse lungo tempo, e pare che conoscesse buona parte di que' letterati de' quali parla, perciocchè fioriva nel 1343 (5), e visse per lo meno sino all'anno 1405, in cui aveva ancor per le mani l' opera presente. Quest' ultima notizia si raccoglie da questo stesso libro nella vita di Coluccio Salutati a car. 15, ove scrive che questi esercitata allora aveva la carica di segretario della repubblica di Firenze per trent' anni, ed altronde si sa (6), che questa era sta-

(1) Salvini, *Fasti Consolari dell' Accad. Fiorent.* nella Prefazione.

(2) Lo dice il Villani medesimo nella Vita di Torrigiano a car. 27.

(3) Manni, *Sigilli*, Vol. IV. pag. 74.

(4) *Storie Fiorentine*, all' anno 1363.

(5) Manni nel luogo citato.

(6) Ammirato, *Storie Fiorent.* Par. I. Tom. II. Lib. XIII. all' anno 1375. Veggasi anche l' erudita Prefazione del celebre Lorenzo Mehus, premessa al primo volume dell' Epistole di Coluccio Salutati, da lui pubblicate, a car. XXXV.

ta conferita a Coluccio nel 1375. Per altro si vede che all' opera presente egli aveva posta mano assai prima, e certamente incominciolla prima di comporre l' aggiunta alle Croniche di Matteo suo padre, mentre nella vita di Niccola Acciaiuoli dice (1), che si riserbava di parlare di lui più a lungo in altra sua opera, nella quale si era proposto, concedentelo Iddio, di seguitare le Cronache de' suoi maggiori, ma in qual anno egli principiasse a scriverla non ci è noto; pare tuttavia che la principiasse fra il 1375 e il 1390, mentre dopo la sua vita del Boccaccio, morto in detto anno 1375 (2), passando a scrivere quella di Coluccio, dice sul principio che non gli pareva inconveniente di scrivere allora degli altri che ancora vivevano (3); e scrivendo dipoi la vita di Francesco Cieco, il quale morì nel 1390, vi parla di questo sul principio come di persona che allora viveva. Vero è che sul fine di essa vita aggiugne che morì in detto anno 1390, ma da ciò non altro può agevolmente dedursi, se non che il Villani impiegasse parecchi anni in questo suo lavoro, aggiugnendovi e mutandovi quel che di mano in mano occorreva (4).

Comunque fosse, non senza fondamento ci dia-

(1) Vedi in questo libro a car. 56.

(2) Vedi in questo libro a car. 12.

(3) A car. 13.

(4) Vedi in questo libro l' annotaz. 154, a car. 146.

mo a sperare che della edizione dell' opera presente sieno per sapercene grado gli studiosi della storia letteraria, tanto più qualora osservino il conto e l' uso che ne hanno fatto molti scrittori, i quali delle notizie in essa contenute arricchirono le opere loro. Fra questi merita particolar menzione il celebre Cristoforo Landino, il quale nella sua *Apologia di Dante e di Firenze da' falsi calunniatori* pare che in moltissimi luoghi trascrivendo la vada a parola per parola, senza però citarla; ed uso pure ne hanno fatto Ugolino Verini (1), e i padri Michele Poccianti (2) e Giulio Negri (3), presso a' quali molte notizie si sono lette sinora intorno agli scrittori fiorentini, delle quali ignoto era il primo fonte ond' essi le avevano tratte. Non così tuttavia hanno fatto molti altri, fra i quali contar si possono Iacopo Gaddi (4), l' autore della prefazione che sta avanti ai Morali di san Gregorio tradotti da Zanobi da Strada (5), e Domenico Maria Manni (6), a' quali piacque di fare

(1) *De Illustratione urbis florentiae.*

(2) *Catalogus Scriptor. florentinorum.*

(3) *Storia degli Scrittori fiorentini.*

(4) *Elogia*, pag. 53. e 149. e *de Scriptoribus non Ecclesiast.* Vol. I. pag. 123.

(5) Cap. V.

(6) Nella sua *Vita del Boccaccio* premessa all' eruditissima sua *Illustrazionone del Decamerone* di esso Boccaccio, a car. 2. e segg.

a un tempo stesso e molto uso ed onorevole menzione di quest' opera del Villani. Nè in minor pregio hanno mostrato di tenerla Paolo Rolli e l' abate Lorenzo Mehus, il primo de' quali in fronte all' edizione del Decamerone del Boccaccio, fatta in Londra nel 1725, e il secondo in fronte all' Epistole di Coluccio Salutati (1) per illustrare le vite de' mentovati scrittori, fecero imprimere quelle che scritte ne aveva il nostro Villani; e molto prima di questi illustrar volendo Filippo Valori la Vita di Torrigiano suo ascendente ne' suoi *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina fra gli archi di casa Valori*, v' inserì a car. 26 (2) la composta dal medesimo Villani. Per la qual cosa con giusta ragione fu quest'opera da' giornalisti d' Italia (3) chiamata *Monumento per più ragioni pregevole, e degnissimo d' esporsi tutto alla pubblica luce.* Egli è ben vero tuttavia, che appunto per lo spoglio ed uso che ne hanno fatto i suddetti ed altri scrittori, molte notizie in essa si troveranno che non affatto nuove saranno per riuscire; ma, oltre di che non tutti hanno alla mano, secondo che occorre, i mentovati autori, ben

(1) Lo stesso ha pur fatto il Sig. Rigacci in fronte alla sua edizione dell' Epistole di Coluccio Salutati.

(2) *In Firenze appresso Cristofano Marescotti* 1603, in 4.

(3) Tom. XXXVII. pag. 408.

si sa quanto si reputi dai critici necessario potersi leggere ciò che si cerca nel medesimo originale, se pure originale può dirsi questo, circa del quale dubitar si potrebbe se il Villani lo scrivesse in latino o pure in volgare.

In fatti, per farci credere ch' egli la scrivesse in volgare non è leggiera conghiettura l' osservare che volgari sono tutti i testi a penna di quest' opera sinora a noi noti, de' quali in appresso faremo menzione. E quantunque da alcuni sia stato detto conservarsene un testo latino nella libreria vaticana, noi tuttavia veniamo assicurati dal celebre monsignor Giovanni Bottari custode di essa, che per niun conto vi si trova. Inoltre di molto peso potrebbe riputarsi l' autorità di Antonio Manetti, il quale in una sua opera MS. della quale nuovamente faremo menzione, riporta alcuni pezzi di queste vite del Villani in volgare, e non già in latino, come pare che avrebbe dovuto fare, se in latino fossero state scritte dall' autor loro.

Ma egli è pur certo ciononostante che il Villani scrisse queste Vite in latino. Imperocchè, quantunque i testi a penna di esse sieno volgari, nel titolo tuttavia di tutti, o di quasi tutti, si dicono *tradotte da incerto*. Oltre di che Giannozzo Manetti ne fa chiara fede nella prefazione che sta avanti alle sue vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio che MSS. in fogl. esistono in Firenze nella libreria Mediceo-Laurenziana al Banco LXIII. num. XXX. e le quali per opera del chiarissimo Mehus sono state in quest' anno 1747 pubblicate con sua erudita prefazione, *Florentiae*

apud Joannem Paulum Giovanelli in 8. Quivi dunque a car. 3 così scrive il Manetti : *Quamquam etiam Philippus Villanus inter hos duos eruditissimos viros temporibus interjectus nonnulla de Florentinis illustribus viris latinis literis in opusculum quoddam redegerit* ec. e più sotto: *Ad Villanum autem, qui, non ut illi singularissimi viri vulgares nostrorum poetarum vitas, sed latinas effecit, aliter respondendum esse censemus.* Che se niun testo latino di esse al presente si trova, disgrazia è questa a cui sono state soggette migliaia d' opere illustri. Ma certo è che si trovava già un secolo incirca, mentre Federigo Ubaldini, fra le testimonianze ch' egli riporta in lode di messer Francesco da Barberino poste avanti a' *Documenti d'Amore* di questo, stampati *in Roma da Vitale Mascardi* 1640 in 4., pone nel quinto luogo la vita latina di detto Barberino scritta dal nostro Villani, la quale noi pure avendola tratta da lui pubblicheremo a suo luogo. E quantunque l' Ubaldini quivi dica d' averla tratta dall' *Istoria fiorentina latina del suddetto Villani* , questo tuttavia è uno sbaglio , perchè il Villani di storia non altro fece che un breve supplemento in volgare alla storia di Matteo suo padre , onde non da altra opera che da queste vite potè averla cavata l' Ubaldini, il quale nel sesto luogo pone la vita volgare di esso Barberino con questo titolo : *Un antico della libreria di san Lorenzo di Firenze , e tradotto dal Villani suddetto.* Nè l' Ubaldini solo, ma anche Jacopo Gaddi ebbe in suo potere un testo latino di queste vite del

Villani, come si può osservare nel Tom. I della sua opera *de Scriptoribus non ecclesiast.* a car. 123, ove parlando di Guido Cavalcanti, riferisce di questo la vita in latino scritta dal nostro Villani. Dall'aver poi Antonio Manetti, come poc' anzi si è detto, in volgare e non in latino riferiti alcuni passi di queste vite, non altro può ragionevolmente dedursi se non che sin da quel tempo, vale a dire in quello stesso secolo dell' autore, o all' intorno, fossero anche tradotte in italiano, della quale traduzione piuttosto che del testo latino piacesse al medesimo Antonio Manetti di servirsi, se pure il Manetti stesso non fu che tradusse quelle vite, come pare altresì che traducesse i passi di Leonardo Aretino e di Gian: Manetti, i quali egli riferisce in volgare. Certo è che il Manetti seppe avere il Villani composto quell' opera in latino, come ce lo ha fatto conoscere citandola con queste parole: *Trovai ancora il libretto di Filippo Villani intitolato de Viris illustribus* ec. Chi sa che il Manetti non traducesse in italiano tutta quell'opera del Villani? Se il testo laurenziano segnato del Num. XLI. nel Banco LXI. ch'è il più vecchio, e il più autorevole, contenesse anche la vita del Cavalcanti, la quale tradotta in volgare si riferisce da esso Manetti in altra sua opera, come diremo appresso, e questa si trovasse diversa dal testo laurenziano, caderebbe ogni fondamento per credere che il Manetti fosse il traduttore di tutta l' opera del Villani. Comunque fosse, egli è certo che questa traduzione è molto antica, siccome ce lo fa cono-

scere anche il solo stile, onde non molto crediamo poterci dolere, quand' anche questa sola ci resti, del cui merito lasceremo che giudichino i più intendenti di nostra lingua.

Noi certamente non abbiamo mancato di usare ogni possibile diligenza per averne un buon testo, e perchè questo fosse collazionato co' migliori codici a penna; il che, come siaci riuscito, non sapremmo esprimer meglio che coll' addurre la nota, che da illustre soggetto in Firenze, a cui ci siamo raccomandati, è stata segnata a piè del manoscritto di cui ci siamo serviti, ed è la seguente: *Copiate da un MS. del sen. Filippo Buonarruoti, e collazionate col laurenziano esistente nel banco LXI. cod. 41, e con uno della Riccardiana: e distinte e corrette da me Antonmaria Biscioni bibliotecario regio di detta Laurenziana* ec. *e fu compita quest' opera il dì 26 gennaio 1744, all' uso fiorentino.* Quest' esito favorevole, che mercè della gentilezza del sig. Antonmaria Biscioni, hanno avuto su questo proposito le nostre sollecitudini, non si riputava da noi tuttavia tale che intorno a ciò nulla ci restasse a desiderare. L' espressione che fa il Villani sul principio della vita di Coluccio Salutati, asserendo che aveva *già soddisfatto a cinque poeti suoi concivi illustrissimi*, ci faceva con ragione dubitare che due vite mancassero in tutti i testi a penna di sopra mentovati, perciocchè non vi precedono che le vite di tre soli, cioè di Claudiano, di Zanobi da Strada, e del Boccaccio. Ci sembrava verisimile, che una delle due mancanti

fosse quella del Petrarca, la quale avevamo già appreso da Jacopo Filippo Tomasini (1) essere stata scritta dal nostro Autore, e che al tempo di esso Tomasini si conservava MS. nella libreria del cardinal Gianfrancesco de' conti Guidi da Bagno. Ci passava inoltre per mente, ch' egli avesse eziandio scritto di Dante, ma non c' era noto che queste al presente si trovassero sotto il suo nome in alcun manoscritto. Sapevamo che nel mentovato codice laurenziano si leggono appunto sul principio due vite di Dante ed una del Petrarca, ma c' era pur noto essere opera le prime due, l' una di Giovanni Boccaccio, e l' altra di Leonardo Aretino, del quale è altresì quella del Petrarca (2).

Una tale difficoltà essendo da noi stata comunicata al mentovato sig. Dott. Biscioni, ci ha questi immediatamente risposto creder egli che la suddetta espressione del Villani *non includa contradizione, poichè nel catalogo delle sue vite de' poeti essendovene otto, può aver composta quella di Coluccio dopo terminate le cinque; e dipoi o da lui, o da altri (il che è molto probabile) coll' ordine che di presente sono, essere*

(1) *Petrarcha Redivivus*, pag. 194. ediz. di Padova 1635. in 4.

(2) Montfaucon, *Biblioth. Bibliothecar. MSS.* Vol. I. pag. 364.

state disposte, vedendosi in fatti, che tal ordine è molto irregolare e confuso, non camminando nè per alfabeto, nè per serie di materie nè d'anni, come pareva doversi fare. Queste ingegnose e giuste riflessioni del Biscioni tendevano a farci credere che intera per avventura fosse l'opera del Villani che diamo alla luce, quando poco dipoi siamo stati dall'abate Lorenzo Mehus con gentilissima sua lettera assicurati avere il Villani, appunto come noi dubitavamo, scritte le vite anche di Dante e del Petrarca, tutto che queste manchino in tutti i testi a penna dell'opera di lui. Siaci qui lecito di riferire intero quell'articolo di essa lettera il quale versa sopra di ciò, riserbandoci di far uso a' suoi luoghi di molte altre notizie in essa lettera contenute, spettanti tutte a quest'opera del Villani, nelle quali spicca egualmente una fina critica che una peregrina erudizione. Eccone dunque le sue parole: ,, Il principio della vita di Coluccio Salu-
,, tati è molto intrigato. Dice il Villani: *Io ho*
,, *già secondo la facultà mia satisfatto a cinque*
,, *poeti miei concivi illustrissimi* ec. ma de' poeti
,, non ne precedono se non tre, che sono Clau-
,, diano, Zanobi da Strada, ed il Boccaccio. Nel-
,, l'apografo della Libreria riccardiana Cart. fol.
,, leggesi: *Io ho già secondo la facoltà mia sa-*
,, *tisfatto a tre poeti* ec. Questa lezione si uni-
,, formerebbe al numero delle vite precedenti.
,, Il Villani MS. della Magliabechiana class.
,, VIII, num. 45, cod. cart. fol. dà principio
,, alla vita di Coluccio nell'istessa guisa: *Io ho*

„ *già secondo la facultà mia satisfatto a tre*
„ *poeti* ec. Ma nel codice mediceo di san Loren-
„ zo. plut. LXI. num. XLI. cart. in 4. leggesi
„ chiaramente: *Io ho già secondo la facultà*
„ *mia satisfatto a cinque poeti miei concivi il-*
„ *lustrissimi* ec. Che cosa dunque dovremo dire
„ per togliere la contrarietà che passa tra il testo
„ e il numero delle vite? Dovremo forse emen-
„ dare il codice laurenziano sul modello del ma-
„ gliabechiano, o del riccardiano? Ma è un
„ errore troppo grande in arte critica uniforma-
„ re la lezione di un MS. più antico a quella di
„ uno più moderno. Per conciliare queste contra-
„ rietà, ed abbracciare la lezione del codice me-
„ diceo, dirà forse alcuno, che le due vite di
„ Dante e del Petrarca, le quali nel lodato co-
„ dice mediceo precedono a quella di Claudiano,
„ sieno parto del nostro Villani, perocchè in
„ questa guisa le vite diventerebbero cinque.
„ Vero è, che sul principio della vita di Dante
„ non si vede il nome dell' autore. Ma nel fine
„ leggesi a chiare note: *Qui finisce della origi-*
„ *ne, vita, e costumi, e studi di Dante Alli-*
„ *ghieri poeta chiarissimo, e dell' opere compo-*
„ *ste da lui, fatta per messer Giovanni Boccac-*
„ *ci:* sicchè ella è del Boccaccio, e non del Vil-
„ lani. L'altra poi dell'istesso Dante, che ne se-
„ gue, è nel titolo chiaramente attribuita a messer
„ Lionardo d' Arezzo, ed al medesimo pure quel-
„ la del Petrarca che ne vien dopo. Adunque
„ che cosa dovremo credere? Dobbiamo dire, che
„ la lezione del codice mediceo di san Lorenzo

„ sia la vera, perocchè il Villani compose anche
„ la vita di Dante e del Petrarca, le quali ne' no-
„ stri manoscritti non esistono, ed essendo state
„ ignote a' copisti de' codici riccardiano e ma-
„ gliabechiano, gli hanno indotti ad emendare
„ *tre* poeti in vece di *cinque*. Questa mancanza
„ poi non può sembrare strana a chiunque riflet-
„ terà, che nel codice mediceo manca la vita
„ del Cavalcanti, e negli altri due del mar-
„ chese Riccardi e del Magliabechi quelle di
„ Paolo Geometra, di Francesco Cieco, di Giotto
„ e d' altri dipintori fiorentini ec. Che il Villa-
„ ni componesse oltre quella del Boccaccio anche
„ la vita di Dante e del Petrarca, lo attesta
„ Giannozzo Manetti nella prefazione alle vite
„ di que' tre poeti da sè distese, la quale, come
„ sopra abbiamo detto, conservasi MS. in un
„ bel codice cartaceo in fogl. al banco LXIII.
„ della Libreria mediceo-laurenziana segnato
„ del num. 30. Si difende in essa il Manetti da
„ que' che potessero reputare la sua fatica inuti-
„ le, per essere state le vite de' medesimi già
„ composte da altri, e comincia dal Boccaccio,
„ che scrisse quella di Dante; indi passa a Leo-
„ nardo d' Arezzo che compose l' altra di Dan-
„ te e del Petrarca, mettendo in campo l' ec-
„ cezioni che dar si possono alle medesime.
„ Viene in ultimo al nostro Filippo Villani, ed
„ attesta primieramente di averlo letto: *Legi-
„ mus enim eum librum, qui de Florentinis
„ Illustribus Viris inscribitur*: sicchè la sua te-
„ stimonianza è irrefragabile. Dice dipoi, che

„ avendo voluto il nostro Filippo far tante vite,
„ ha dovuto restrignersi, e parlar poco di Dante,
„ del Petrarca, e del Boccaccio: *Id profecto effe-*
„ *cisse videtur, ut horum nostrorum poetarum*
„ (cioè di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio,
„ de' quali scrive il Manetti la vita) *laudationes*
„ *jejune et exiliter quasi mendicans in angustiis*
„ *nescio quibus compingeret, atque in angulis*
„ *quibusdam coarctaret, et non ex rerum gesta-*
„ *rum ubertate affluenter redundaret, ac paulo*
„ *latius explicaret* ec. Eccole dileguati tutti i
„ dubbi, e confermata la lezione dal codice
„ mediceo. Il Muratori nella vita del Petrar-
„ ca premessa alle rime del medesimo, stam-
„ pate in Venezia nel 1741 in 4. enumerando
„ alla fine gli scrittori della vita di quel poeta
„ dice: *Fecero lo stesso in lingua italiana*
„ *Lionardo Aretino, e Filippo Villani, la cui*
„ *opera è tuttavia inedita.* Ma non so se l'ab-
„ bia mai veduta. Noti in oltre quell' *in lingua*
„ *italiana*, che riferendosi a Leonardo di Arezzo
„ è vero, ma applicandosi al Villani è falso,
„ perchè scrisse in latino. Io per me crederei,
„ che il motivo della perdita di queste due vite
„ scritte dal Villani sia stata la brevità e la
„ scarsezza delle notizie che le componevano,
„ di maniera che sieno state riputate di gran lun-
„ ga inferiori a quelle fatte dal Boccaccio e da
„ Leonardo di Arezzo: onde di queste servendosi
„ gli uomini dotti, dovettero quelle venire natu-
„ ralmente in oblio. Ed in verità nel codice del
„ Villani ch'è in san Lorenzo, la vita di Dan-

„ te non è del Villani, ma del Boccaccio e del-
„ l'Aretino, di cui è pure quella del Petrarca,
„ come poco fa abbiamo osservato.

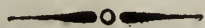
L'articolo di lettera del Mehus sin qui riferitoci dà occasione di avvertire due cose; l'una è, che quantunque in esso si legga che ne' codici del Magliabechi e del marchese Riccardi mancano le vite di Paolo Geometra e di Francesco Cieco, di Giotto e d'altri pittori fiorentini, non è tuttavia da dubitarsi che non sieno lavoro del nostro Villani, perciocchè non solamente si trovano nel mediceo-laurenziano, ch'è più antico, ma si leggerebbero forse altresì in quelli del Magliabechi e del marchese Riccardi qualora in questi non mancasse ivi una carta, come in altro luogo di essa lettera ci avvisa il Mehus. L'altra è, che sebbene nel codice laurenziano manca la vita di Guido Cavalcanti, come sopra si è detto, la quale si legge negli altri due, certo è nondimeno che questa esce dalla penna del Villani, e perciò noi l'abbiamo pubblicata in fine di questa edizione. Che sia opera di lui non ce ne lascia dubitare Antonio Manetti, il quale nella prefazione d'una sua opera (che MS. si conserva nel banco XLI. della Laurenziana al num. 20, in 4. intitolata: *Notizia di Antonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti di Guido di messer Cavalcante*, e la quale altro non è che una raccolta di versi di Guido, de' suoi commentatori, e delle testimonianze di que' che di esso hanno parlato) fra gli uomini illustri che di Guido hanno scritto nomina chiaramente Filippo

Villani. Che anzi il medesimo Antonio Manetti fra le testimonianze che qui riporta, lasciate da Domenico e Leonardo d' Arezzo intorno a Guido, riferisce eziandio quella del Villani con queste parole: *Trovai ancora il libretto di Filippo Villani intitolato De Viris illustribus* di Firenze, e fra molte *altre vite pone la vita di costui, e dice così: Guido figliuolo di messere Cavalcante* ec. e produce l' intera vita che finisce colle parole seguenti: *con molto pianto de' cittadini buoni fu seppellito.*

Ma per ritornare al merito di quest' opera, da ciò che di sopra si è detto, non intendiam già dedurre, che s' abbia in essa a ritrovare tutto ciò che nel presente secolo in simile materia si suol desiderare. Chi vorrà tuttavia riflettere al metodo con cui degli uomini illustri si soleva per lo più scrivere in quel secolo, di che non mancano moltissimi esempi, non saprà certamente maravigliarsi, che queste Vite riescano alquanto aride, e talvolta prive sì delle date più essenziali come delle notizie più considerabili che soglionsi ricercare in sì fatte materie. Ed ecco appunto il motivo per cui abbiamo creduto opportuno di aggiungervi quelle annotazioni, che di mano in mano si troveranno. Come tuttavia con queste nostro intendimento non fu d' esporre tutto ciò che dir si poteva intorno ai nominati soggetti, ma soltanto, o di esaminare, o di aggiugnere colla maggior brevità, o pure di accennar solamente, quanto sullo stesso proposito si legge presso altri scrittori a noi noti, così speriamo

che non vorrà alcuno dolersi, se in queste non troverà inserite tutte quelle notizie che possono esigersi da intere vite, e le quali non dispериamo di poter un giorno in altra opera nostra, per quanto fia a noi possibile, pubblicare.

CATALOGO DELLE VITE

VITA E COSTUMI
DI
C L A U D I A N O
POETA FIORENTINO.

Pochi sono quelli che di gran poeta hanno acquistato il nome, ma molti quelli che da' loro studi dignissima laurea hanno riportata, i quali l'età più limata e delicata per la leggerezza della materia e del sermone in tutto ha lasciati e dimenticati, e le loro lungamente vigilate notti sono spente. Ma intra i più celebrati i cui studi nelle mani de' periti moderni si rivolgono, fu il nostro compatriotta Claudiano, il quale nell' anno della grazia quattrocentodieci o circa fiorì, al tempo del signore Teodosio Augusto, quantunque alcuni uomini di grande scienza e di molta gravità dotati, e curiosissimi osservatori delle antiche cose, pertinacissimamente neghino costui essere stato Fiorentino: la qual cosa con sì probabili argomenti hanno validata, che necessario sia in parte concedere quello ch' eglino hanno affermato. Muovonsi costoro pe' versi di Sidonio, uomo eruditissimo, il quale a Claudiano fu contemporaneo, ne' quali di lui disse così (1):

Et Pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros mariti
Et Musa canit inferos superna.

I quali suonano così in Toscano: *E quello che fu generato nel pelusiaco Canopo, il quale colla superna musa canta gl' inferni, e le nozze del marito della città del ferro infernale, Dite:* alla cui autorità repugnare è difficile. Dipoi procedendo per via più stretta, introducono esso poeta medesimo parlante della sua patria in questo modo (2):

Graiorum populis et nostro, cognite, Nilo: che vuol dire: *O cognosciuto a' greci popoli e al nostro Nilo.* Ma in vero egli usò quel modo del parlare per compiacere all' antichità, perchè così era allora d' usanza agli uomini famosi di dimostrare il luogo della sua natività, eziandio secondo l' origine materna. Fu Claudiano, come molti vogliono, generato di madre canopea, che tanto importa quanto egiziaca; e dicono, che poichè fu disfatta Fiesole, edificandosi la città di Firenze, non solo nella romana e fiesolana plebe, ma eziandio de' nobili di ciascuna, per comandamento del senato, alcuni della progenie de' Claudi, come degli altri dell' ordine patrizio, a Firenze essere venuti, della cui progenie affermano esser nato Claudiano: il cui padre, dicono, che fu uomo d' eccellente virtù, e nelle lettere elegante, e della latina eloquenza abbondantemente perito, ma d' ordine e di esercizio mercatante. (3)

Questi, conciosiacosachè in quel tempo Italia da diversi assalti de' barbari e da innumerabili oppressioni fosse danneggiata e guasta, venendogli in tedio, e perdendo ogni speranza di potere nella sua propria regione usare mercatanzia,

mosso dal desiderio del guadagno n' andò a Canopo, dove avendo molti anni prosperamente trafficato, preso dalla bellezza d' una vergine canopea, quella si fè sposa, della quale poi fu generato Claudiano; il quale di greche e latine lettere pienamente dotto, avendo con fermissimo studio seguitato la poesia, e acquistato quello che al poeta è necesserio, meritò la laurea corona. Fu, come Augustino scrive (4), per alcuno tempo pagano, e ultimamente si convertì alla cristiana fede, e di Cristo e della Trinità compose versi (5). Molti libri compose in diverso stile, ed eziandio militò in ordine equestro sotto Stilicone.

In que' tempi (6) Eugenio per consiglio d' Arbogaste si divise dall' ottimo e cristianissimo principe Teodosio imperadore, intanto che mandandovi esercito, i cavalieri teodosiani non solamente non speravano contro a sì potente inimico aver vittoria, ma appena s' ardivano a fidarsi ne' campi; ma avvenne, che in mirabile e difficilissima battaglia Teodosio vinse Eugenio, certamente non per forza, ma vinse il cristianissimo principe per l' aiuto di Cristo, quasi sforzato dalla fede, e orazioni, e lacrime; che levandosi uno validissimo vento, le saette e' dardi e simili armi gittate contro a' cavalieri di Teodosio, mirabilmente nel petto de' loro nimici che quelli gittavano si rivolgevano (7).

Di quì prese Claudiano, che allora fioriva, materia, e ampliando le laudi di Teodosio molte cose in eroico verso scrisse, nel cui testo, come

piace a Orosio (8), il quale Agostino nella romana storia seguitò, innestò questi versi (9):

O nimium dilecte Deo cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti:

che in toscano sermone importa questo: *O tu molto diletto a Dio, in cui favore milita l' aria, e gli venti vengono alla battaglia congiurati*: i quali versi dissero alcuni più diligenti esquisitori delle cose di Claudiano, non essere in questa prima forma scritti, ma così (10):

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Eolus armatas hiemes, cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti:

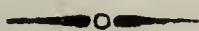
che importa: *O tu molto diletto a Dio, a cui dalle sue spelonche Eolo effunde le tempeste armate, e in cui favore milita l' aria, e' venti vengono alla battaglia congiurati*; affermando Agostino (11) avere con buono consiglio ditratto i due mezzi versi, che sono fra 'l principio del primo e la fine del secondo, perchè considerò che i cristiani avevano in orrore, che i miracoli del vero Iddio dall' ignoranza de' gentili con favoloso e vano sermone fossero maculati.

Seguita l' epitaffio di Claudiano poeta (12):

VITA E COSTUMI

DI MESSER

ZANOBI DA STRADA (13)

LAUREATO E FIORENTINO.

Zanobi, poeta laureato, il quale della villa di Strada, di lungi a Firenze sei miglia, trasse origine, nacque (14) di Giovanni grammatico (15), il quale di quell' arte tenne in Firenze pubblica scuola; la quale esso Zanobi con Eugenio suo fratello, per guadagnare e per nutricare la povera vita, frequentò molti anni (16). Ma il suo alto e liberale animo, il quale per l' innata nobilità non poteva le vili e basse cose ragguardare, tutto il tempo che dalla dottrina de' fanciulli poteva furare, quantunque quel fosse, accuratissimamente spendeva nello studio de' poeti, ed i precetti di filosofia con ardentissimo studio seguitava, donde nella sua gioventù e gran poeta e degno compositore di prosa divenne: in molte epistole e in versi e in prosa fiorì per elegantissimo sermone; e ultimamente, già sonando la fama sua in ogni parte, cominciò un' opera, la quale io ho veduta, dove le laude del primo Affricano in verso eroico descriveva; ma avvedendosi che la medesima opera dal Petrarca era incominciata, cedendo a sì degno uomo, si ritrasse, e della

materia quale egli dovesse pigliare addimandò consiglio da Giovanni Boccaccio, come egli medesimo in suoi versi manifesta, da lui composti in quel tempo che fu laureato (17), de' quali il principio qui ho registrato, acciocchè agl' intendenti fosse manifesto, che luogo egli poteva acquistare se i fati più tosto non l' avessero rapito, che il naturale corso non gli dava: il principio è questo (18):

Ma considerando il magnanimo Niccola degli Acciaiuoli, del quale poco dopo diremo, uomo d' ordine militare, e del regno di Sicilia, secondo i suoi meriti, dopo il re governatore e massimo siniscalco, e nel suo secolo unico de' nostri a cui è debita la memoria della gloria militare, ragguardando lo stato d' esso Zanobi debole, e non essere atto ad acquistare laude, e lui contemplando, dalla puerile disciplina il ritrasse, e collocollo nella reale corte di Napoli (19), dove in tanta dignità pervenne, che il sommo pontefice, con speranza di più alto grado, si degnò promuoverlo a' piedi apostolici a dignità di protonotario (20). Ma quella dignità a' suoi studi fu molto nociva, perocchè per volere servire al suo uficio, non attendendo, anzi attendere non potendo agli studi poetici, già diventato ricco, quelli lasciò. Ma già accostandosi al suo ultimo dì, a'suoi poco discreti parenti lasciò le sue operette, le quali ignorantemente per loro negligenza o stoltizia perirono, eccetto uno registro di lettere pubbliche, le quali, stando appresso al sommo pontefice, con somma gravità ed eloquenza politissima secondo il comune consenso avea dettate. Sonci

eziandio alcune poche cose le quali mentre che visse scrisse a' suoi amici (21), le quali, secondo il giudicio de' dotti, dimostrano, che se allo studio avesse atteso, sarebbe supremo poeta diventato.

Questo poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di virginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava suavità femminile: nel viso suo era letizia naturale, talchè sempre l' aspetto suo era allegro, col quale facilmente l' amicizie provocava; e secondochè mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano d' una modesta adulazione. Fu di molta onestà, e di vita castissima, tantochè si stimava che 'l fiore della virginità infino alla morte avesse conservato. Morì ad Avignone nell' anno della grazia 1364, e della sua età quarantanovesimo, e fu onorevolmente seppellito (22).

VITA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

FIORENTINO POETA. (23)

Come della materia del bogliente ferro dalle martella fabbrili battuta sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, così battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uomini d' altissimo ingegno, la invecchiata poesia, acciocchè in quella la ruggine di molti secoli scotessero, la quale bruttissimamente pigliandola l' avea quasi rosa, quasi d' una percossa selce illustrissime scintille da poetico spirito mosse, crebbero in luminose fiamme grandemente risplendenti, cioè Zanobio, del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirono. Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d' ornamento di costumi celebrato (24). Questi per le sue mercatanzie alle quali attendeva (25) stando a Parigi, com' era d' ingegno liberale e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura e de' costumi s' innamorò d' una giovinetta pa-

rigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore; e come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato (26), il quale fanciullo sotto maestro Giovanni, padre di Zanobio poeta (27), non pienamente avendo imparato grammatica, volendo e costringendolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all'abbaco, e per la medesima cagione a peregrinare. E avendo per molte e diverse regioni or qua e or là lungamente errato, e già al ventottesimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò; dove stando un dì, a caso, andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di Virgilio Marone è seppellita; il cui sepolcro ragguardando Giovanni, e con ammirazione lungamente quel che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose; onde da un subito amore delle pieride muse tocco, tornando a casa, sprezzate al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla poesia si dette, nella quale in brevissimo tempo, congiugnendo insieme il nobile ingegno e l' ardente desiderio, fè mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando l' inclinazione celeste più nel figliuolo potere che l' imperio paterno, a' suoi studi ultimamente consentì, e co' favori a lui possibili l' aiutò, quantunque prima allo studio di ragione canonica lo inducesse (28).

Giovanni, poichè si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quel che alla poesia era di bisogno: e vedendo i principii e'fondamenti de' poeti, i quali circa le fizioni e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso si mise in cammino, nè si spaventò di faticosissime peregrinazioni, perocchè molte e varie regioni certissimamente trascorse (29), nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de'poeti si potea avere: ed eziandio gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro Leonzio Greco (30), della poesia greca peritissimo: e ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare in un volume ridusse, il quale intitolò *de Genealogia Deorum* (31), dove i comenti degli antichi poeti con mirabile ordine ed elegante stilo ciò che moralmente intese per allegoria sono raunati. Opera certamente dilettevole e utile, e molto necessaria a chi vuole i velami de' poeti conoscere, e senza la quale difficile sarebbe intendere i poeti, e la loro disciplina studiare; perocchè tutti i misteri de' poeti e gli allegorici sensi, i quali o finzione di storia o favolosa composizione occultano, con mirabile acume d' ingegno in pubblico e quasi alle mani di ciascuno ridusse (32). E conciosiacosachè i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni e mari i quali ne' volumi poetici e istorici sono scritti, fossero variati o dal proprio piacere di diversi secoli, o da vari avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali l' intelletto di chi leggeva o variavano o tenevano sospeso, però

compose un libro de' fiumi e monti, e d'altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa con che nomi secondo il corso del tempo era notata, il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare (33). Compose ancora un libro de' casi degli uomini illustri, e un altro delle chiare donne (34), ne' quali di tanta facondia e eleganza di sermone e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente agguagliare, ma forse anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere compose egloghe sedici bellissime (35), e molte epistole in versi e in prosa, le quali appresso a' dotti non sono in piccolo prezzo (36). E certamante i volumi ch' egli compose, agli uomini più degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano quanto fu il suo grande ingegno.

Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico che erano stimati un' anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell' amicizia collauda (37): ed esso Zenobio poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l' arbitrio dell' eleggere la materia dello scrivere (38). Sonci ancora molte sue opere composte in volgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta (39), nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza: le quali dipoi essendo invecchiato stimò di porre in silenzio (40), ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco che col mantice avea acceso colla sua volontà spegnere. Meritò

certamente sì degno uomo d'essere colla poetica laurea coronato, ma la trista miseria de' tempi, la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietarono; ma certamente i volumi da lui composti, degni d' essere laureati, in luogo di mirto e e d'ellera furono alle sue degne tempie.

Fu il poeta di statura alquanto grassa, ma grande: faccia tonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso: labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati: mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza (41): giocondo e allegro aspetto in tutto il suo sermone; in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava: molti amici s' acquistò colla sua diligenza, non però alcuno che la sua povertà sovvenisse (42).

Questi finì l' ultimo suo giorno nell' anno della grazia 1375, (43) e dell' età sua sessantaduesimo, e nel castello di Certaldo nella canonica onorevolmente fu seppellito, coll' epitaffio, il quale, lui vivente, a sè medesimo fè in questo modo:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Iohannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi.
Patria Certaldum. Studium fuit alma poesis.

VITA ED ECCELLENZE

DI

COLUCCIO PIERO.

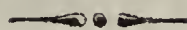
Io ho già secondo la facoltà mia soddisfatto a cinque poeti miei concivi illustrissimi (44), non con quel che io doveva, ma quanto io ho potuto, riservato il più abbondantemente soddisfare a'più ricchi ingegni, alla diligenza de'quali piaccia a Dio che anche a me tocchi rallegrarmi, e gloriarmi dell' ornamento della mia nativa terra. Nè mi pare inconveniente ora agli altri che ancora vivono, per dare espedizione all' assunta fatica, pagare il debito, quantunque alquanto di timore abbia avuto dell' invidia, la qual in sospezione mi poteva mettere o d' adulazione de' vivi o del troppo amore della patria. È al pudico ingegno gravissimo tormento l' invidia, colla quale è pericoloso il combattere. La quale sospezione, come di generoso animo indegna, al tutto ributtata, volendo la cominciata opera, per speranza dare a' futuri ingegni, seguitare, mi si offerse innanzi l' eccellentissimo uomo, il quale, secondo il costume del luogo onde e' nacque (45), per l' avolo ha nome Coluccio; ebbe nientedimeno due nomi, perchè fu nominato Lino e Coluccio. Questi fu del castello di Stignano (46) d' antica stirpe

detta de' Salutati, di padre chiamato Piero, di buoni costumi e di prudenza laudabile. Questo Coluccio nel principio dell' adolescenza sua dato alle arti liberali, molto acquistò in quelli studi a' quali egli attese per la nobiltà dell' ingegno suo (47). Di poi per volontà del padre si trasferì agli studi di noteria, e avendo con velocissimo corso quanto a quell' arte s' appartiene acquistato, quasi richiamandolo più felici stelle, si accostò alla poesia: nella quale, come se di quella proprio fosse nato, mirabil cosa sarebbe a dire quanto e in che breve tempo insieme colle muse crebbe (48). Dimostrano le celeberrime opere che egli ha composte a che grado dell' arte e' sia salito, eziandio se io lo tacessi, ritenuto dal timore di non parere adulatore: ma pure lasciata indietro ogni paura de' biasimatori, senza vergogna potrò almeno quel ch' è manifesto, riferire. E certo notissima cosa è, questi essere stato grandissimo imitatore degli antichi poeti, il cui nome è eccellente, e uomo di singolare eloquenza, nella quale, oltre allo splendore del sermone e d'eloquenza e d'ornato, tanta è la veemenza del suo parlare nelle persuasioni sue, che non pare che persuada, ma ch' egli sforzi quel che vuole impetrare (49). Alla qual cosa non bisogna altra prova, ma dimostrando l' epistole sue, le quali quasi innumerabili così pubbliche come private ha già mandate (50).

Nel testo della prosa ha già acquistato tanta dignità, che meritamente si può nominare scimmia di Cicerone (51). Ha pubblicato di sè più

volumi, che possono a' miei detti rendere testimonio. Egloghe otto leggiadre e gravi, quasi costrignendolo gli amici, a loro composte, e una operetta del rammarico di Fillide in versi esametri e pentametri ha ordinato (52). Ha eziandio composto un libro delle fatiche d' Ercole abbondante e spazioso, nel quale nella fine si sforza con inespugnabili ragioni persuadere, che agli uomini fortissimi, poichè hanno vinto le mostruose fatiche della terra, debitamente sieno date le stelle (53): oltre a questo, ciò che gli antichi e più nuovi poeti, o in storia o in poesia d' Ercole o degli Ercoli hanno scritto che nelle latine lettere si trovi, e ogni cosa che delle laude d' Ercole sono finte, con lume d'allegoria e con molta fatica acquistato, copiosamente e con grande ornamento in quel libro ha ragunato. A Geronimo Eremita compose un libro *de Saeculo et religione*, molto degno (54): uno *de Fato et Fortuna* (55), un altro *delle laudi delle leggi e della medicina* (56), uno *de Tyranno* (57), item *de Verecundia* (58): e della *Morte del Petrarca* scrisse ad Antonio fisico da Faenza (59): un altro libretto *de Verecundia* (60), una *Invettiva contro Antonio Lusco* (61), e molte altre cose ha composte e compone per lo avvenire (62), che al culto della virtù s' appartengono: ed agli amici molte *epistole* e *morali*. Fu nell' anno dell' età sua quadragesimo quinto eletto alla cancelleria della città fiorentina, la quale già circa anni trenta ha tenuta e tiene con gloriosa fama ed eccellentissimo onore, e grandissima grazia di tutti i

cittadini fiorentini (63). La cui vita e costumi e virtù, e quel che a descrivere un uomo s'appartiene, piuttosto le laudi il silenzio che la sospeziosa varietà delle scritture; perocchè quello che ha ad avvenire più onestamente da' futuri migliori ingegni sarà trattato (64). Fu, e ancora è, di statura più che mezzana, ma alquanto chinato, con ossa larghe, colore quasi bianco, faccia tonda, larghe e pandenti mascelle, e con labbro di sotto alquanto più eminente: pronunziazione modesta, ma tarda: l'aspetto suo è alquanto orrido e malinconoso (65), ma cominciando a parlare è giocondo. In lui non è alcuna cupidità innata (66): uomo è esemplare, e vive senza macchia d'alcun vizio.

DI

ROBERTO DE' BARDI (67)

Roberto della stirpe de'Bardi, tanto pienamente imparò la disciplina della naturale e morale filosofia, che tutti i dottori di questa arte del suo tempo ha avanzati. Ultimamente rivolto alla cognizione della teologia trasferì il suo studio a Parigi, dove avendo già acquistato il colmo di quella scienza, ed essendo tenuto grandissimo e sottilissimo dottore, fu promosso alla cancelleria dello studio parigino, quasi adoperandosi ciascuno, la quale governò circa anni quaranta. Fu questo uomo memorabile di tanta perspicacia, che dopo il Maestro delle sentenze dannò Alberto di Bologna e Tommaso d' Aquino nelle sacre lettere di trentotto erronee conclusioni, le quali infino nel presente dì durano. E fu di tanta autorità, che questa erronea dannazione nessuno poi ha ardito in alcuno passo riprovare (68). Questo uomo senza abito di religione, come religioso menando vita purgatissima, fu combattitore di tutti i vizi, e di santa vita specchio ed esempio, e nessuna cosa gli mancò la quale a giusto e buono uomo s' appartenga. Morì a Parigi, e quivi è seppellito, nell' anno . . . . . (69).

DI

CIPRIANO

UNO DE' PRIMI CHIOSATORI

DI LEGGI.

Cipriano, nato nella città di Firenze in tra' primi, fu iurisconsulto e nobile filosofo: fiorì a Ravenna, quivi insegnando ragione civile: e per relazione d' Accorso abbiamo inteso, che egli fu chiosatore di ragione civile (70), e Fiorentino.

DI

ACCORSO

CHIOSATORE DI RAGIONE CIVILE. (71)

Accorso, chiosatore e illuminatore di ragione civile, nacque (72) di seme rusticano, ma di costumi molto civili e dilicati, nella villa di Bagnolo, e dirimpetto a Montebuoni dalla parte di mezzodì, discosto a Firenze cinque miglia incirca (73), dove ancora pochi anni passati era una casa, che per negligenza de' successori è rovinata, la quale volgarmente era chiamata lo studio d' Accorso (74).

Quivi menando solitaria vita, lungamente vegghiò a commentare le leggi (75); della cui posterità sono ancora alcuni ignobili (76). Morì negli anni della grazia 1265, e dell' età sua settantotto (77). Seppellito a Bologna in rilevata sepoltura (78).

DI

F R A N C E S C O

FIGLIUOLO

D' ESSO ACCORSO.

Francesco d' esso Accorso figliuolo, non punto inferiore al padre, a Bologna insegnò ragione civile, e in pubbliche disputazioni vinse i dottori bolognesi oppugnatori, i quali per invidia le chiose d' Accorso suo padre s' ingegnavano di spegnere, fatto pio difenditore del paterno nome (79). Morì a Bologna nell'anno della grazia 1309, e della vita sua sessantotto (80), e col padre fu seppellito (81).

DI

DINO DI MUGELLO

Dino di Morsello, che volgarmente è chiamato Mugello (82), fu dottore prestantissimo e molto famoso. Lungo tempo insegnò le leggi a Bologna acutissimamente, e dopo Accorso e Francesco fu chiaro per mirabile disciplina di legge; perocchè nessuno più acutamente nè più profondamente di lui penetrò i segreti dell' antiche leggi (83). E perchè in canonica era dottissimo (84) fu chiamato da papa Bonifazio ottavo, il quale pensava per la profondità della sua scienza farlo cardinale, ma considerando all' utilità degli studenti, gli parve più utile ch' egli attendesse a insegnare le leggi (85). Dino rimaso ingannato della speranza sua, nientedimeno di molti doni beneficato, si tornò tutto sdegnoso, ed essendo e nell' animo e per lo cammino affaticato, di notte assalito da una gran sete, della quale fortemente ardeva, levandosi del letto dell' oste, tuffò il capo in una secchia d' acqua, e così di morte non più udita la mattina seguente fu trovato da' circostanti col capo nella secchia rinchiuso essere spirato (86).

DI

T A D D E O

SOMMO FISICO.

Taddeo fisico (87), tra quelli che alla nostra memoria sono divenuti primo (88), fu fisico massimo, e tenne il principato, e di quella scienza meritò la palma. Questi nacque (89) a Firenze di parenti oscuri, presso alla piazza vecchia de' frati predicatori, e gli anni della puerizia e adolescenza sua pigro e d' animo quasi spento vilissimamente esercitò, e a vilissimi ministeri dato, e vituperoso guadagno, lungamente poverissima e bruttissima vita menò. E già era agli anni maturi divenuto, essendo circa d' anni trenta, col cerebro oppilato e tenebroso, intantochè, quasi se fossero i sensi addormentati, eziandio vegghiando pareva che dormisse, e nell' oratorio di santo Michele in Orto importunamente a' comperatori offerendosi vendeva le minute candele, acciocchè quindi nutricasse la sua miserabile vita (90).

Passati finalmente gli anni trenta si consumarono quelli umori grossi, i quali i medici vogliono che tengano la natura pigra, e le operazioni dell' anima e la complessione che suo instrumento impediscono, e adoperando la natura con tempo si risolvono, e l' uomo nel suo intelletto restituiscono, e rendono lo istrumento della com-

plessione atto, dove prima era inettissimo: e allora Taddeo, quasi un altro e nuovo uomo destandosi dal sonno, e quasi dal perduto ingegno ristorato, cominciò ad arder di desiderio d' acquistare scienza: e, come un fanciullo rinato, a imparare i primi elementi delle lettere con gran sollecitudine s' affrettò. Imparò poi grammatica in brevissimo tempo, dipoi, procacciato piccolo aiuto della via, a Bologna n' andò, dove contento di povera vita, senza alcuna intermissione assiduissimamente allo studio dell' arti liberali e di tutta la filosofia dì e notte si dette; e 'l tempo, il quale colla mala complessione aveva perduto, con istudio e diligenza grandissima si sforzava di racquistare; intantochè nè eziandio un piccolo momento d' ora non lasciava perdere, e tutto alla disciplina si dette. Ultimamente studiò in medicina, e ciò che a ogni parte di quella s' apparteneva accuratissimamente andò investigando, intantochè di quell' arte diventò solennissimo dottore, e ricevendo pubblici salari, lungo tempo insegnò medicina a Bologna, e accuratissimamente la praticò. Fu costui de' primi infra' moderni che dimostrò le segretissime cose dell' arti nascoste sotto i detti degli autori, e la spinosa terra e inculta solcando all' ottimo futuro seme apparecchiò.

Questi sprezzati alcun tempo i sopravvegnenti guadagni, cupido di gloria e d' onore, si dette a commentare gli autori di medicina. Nella qual cosa fu di tanta autorità, che quello ch' egli scrisse è tenuto per ordinarie chiose, le quali furono poste ne' principali libri di medicina (91). E fu in quell' arte di tanta reputazione, quanto nelle

civili leggi fu Accorso, al quale egli fu contemporaneo. Certamente due stelle della nostra città; le quali due arti più che eccelse e utili infra l' altre a conservazione dell' umana natura, che allora in grandissima oscurità poste erano e faticose, fecero facili ed aperte.

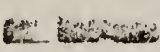
Questi, essendo presso agl'Italiani tenuto come un altro Ipocrate (92), da'signori d'Italia infermi in qualunque parte era chiamato con salarii smisurati; ed essendo al suo tempo il sommo pontefice in infermità mortale caduto, e comandando che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, non si accordando co'suoi mandatarii del diurno salario, imperocchè egli pertinacissimamente cento ducati d' oro il dì addimandava, e di ciò maravigliandosi il pontefice, finalmente consentì a' piaceri di Taddeo per desiderio della sua sanità: ed essendo a lui pervenuto Taddeo, cominciò il papa onestissimamente a riprendere la sua durezza e avarizia: al quale Taddeo, fingendo gran maraviglia d' animo, disse: Io mi maraviglio, conciosiacosachè dagli altri signori e tiranni provocato, comunemente da ciascuno spontaneamente mi sieno stati donati il dì cinquanta ducati d'oro, che tu, il quale se' il principale signore tra' cristiani, me ne abbi negati cento; facendone mercato destramente, e con modestia riprendendo l' avarizia de' cherici. Avvenne dipoi, che guarito il sommo pontefice, ovvero per merito della cura, o per purgare il sospetto dell' avarizia, donò ad esso Taddeo diecimila ducati (93), i quali tutti l'uomo di santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese a edificar chiese e spedali: e a Bologna già d' ottanta anni fu seppellito (94).

DI

DINO DEL GARBO

SOMMO FISICO. (95)

Dino del Garbo, uditore di Taddeo, dopo lui fu medico eccellente (96). Questi a Firenze nacque di padre nominato Bono (97), massimo cerusico, come il suo nipote Tommaso, e figliuolo di Dino, nella sua somma racconta nella questione che fa, *Se sente pena chi muore di morte naturale*. Questi si dette allo studio a Bologna, ove nell' arti liberali della filosofia e nella dottrina di medicina tanto valse, che di volontà di tutto l' universale studio fu promosso alla cattedra: e avendo già lungo tempo con famoso nome insegnata la medicina, ingiuriato dall' invidia de' dottori di Bologna (98) se n' andò a Siena, e quivi lesse; ma richiamato da' Bolognesi non volle tornare (99). Questi ancora giovine scrisse sopra la terza e quarta parte del quarto canone d' Avicenna, esposizioni utili e sottili, così in pratica come in teorica di cerusica, le quali negli studi maestrevolmente si leggono (100). Item a priego di Ruberto re di Sicilia e Gerusalemme scrisse sopra la quarta *Fen* del primo canone d' Avicenna, un' opera bellissima, e chiamolla *Dilucidatorio di tutta la pratica di medicina* (101). Scrisse ancora sopra il pri-

mo d'Avicenna, e sopra i canoni del secondo (102), e sopra il libro di Galeno della malizia della complessione diversa, e sopra il libro d' Ipocrate *de natura foetus* (103). Compose ancora molti trattati e questioni determinate in filosofia e in medicina, le quali quella scienza fanno più facile ed abbondante (104). Questi anche commentò la volgare canzona di Guido Cavalcanti fiorentino, la quale de' movimenti, cagioni, e costumi e natura d' amore, che serve alla cupidine, con ragioni filosofiche e morali sì cautamente e mirabilmente dimostra (105), le quali cose per la loro dignità resero Dino a'discendenti famoso. Fu questo uomo, come da quelli che il conobbero ho udito, di tanta considerazione e di tanta astratta natura, che spesse volte addormentati di fuori i sensi quasi estatico pareva che si trovasse. Era spesse volte usato sedere in sull' uscio della casa sua, e l' uno ginocchio sopra l' altro ponendo, quasi un giuoco di fanciulli velocissimamente girare una stella di sprone, intantochè si stimava che con l' animo fosse altrove. Fu d' ingegno altissimo e di sottilissimo acume, di vita ornata, culto filosofo, umano e allegro nella visitazione degl' infermi, altrimenti severo cercatore di segreti, e dell' ozio desideroso; nientedimeno a ciascuno caro e accetto. Questi già vecchio morì a Firenze (106), e nella chiesa de' frati minori fu seppellito in rilevato monumento.

DI

TORRIGIANO

SOMMO FISICO.

Torrigiano fisico, intra gli uditori di Taddeo di forza e acume d'ingegno passò gli altri, il quale contemporaneo a Dino, in quel medesimo tempo che Dino a Bologna egli a Parigi insegnò ed esercitò la medicina. Questi nacque nella Vigna di san Procolo, donde anche nacqui io, della casa de' Rustichelli, la quale oggi in Valori e Torrigiani è divisa (107). Costui per la bontà della sua natura, la quale in lui destava desiderio d' imparare, in prima a Bologna, dipoi a Parigi n' andò, e in tanto nell'arte e nella medicina acquistò, che lungo tempo in Parigi tenne la cattedra. E avendo lungo tempo e alla pratica e alla lettura atteso, aiutato dall' alto e acutissimo suo ingegno, del quale mirabilmente era dotato, prese a commentare il sottilissimo libro di Galeno, il quale i fisici chiamano *Tegni*, ovvero *Microtegni*, e *Arte piccola*, e nella sua vecchiezza finì la nobilissima opera. Nuove e inaudite opinioni descrisse. E certamente questo libro di Galeno è quasi un breviario di medicine, sopra il quale quelli che s' hanno a dottorare in quell' arte negli studi ordinari sono co-

stretti di disputare della diligenza dell' arte con privata esaminazione, acciocchè per quello dal giudicio de' dottori presenti sieno approvati o riprovati: nel quale trattato sottilissimo, come esso medesimo Torrigiano non solamente espone le cose di Galeno, ma molte ve ne aggiugne e disputa, le quali non sono d' ordine e natura di commento, onde l' opera meritò d'essere chiamata più che commento (108).

Compose ancora un trattato bellissimo e sottile degli *epilaffi* dell' orina. E avendo tutte queste cose quell' uomo ottimo finite, cominciò già vecchio e pieno di dì a dare opera alla teologia, nella quale piamente studiando, infiammato dallò Spirito Santo, voltossi alla religione. Fece professione nella regola di san Domenico (109), nella quale fatto maestro in teologia spirò nel Signore (110). Questi essendo già d' età decrepita, e col piè picchiando il sepolcro, non volendo essere chiamato crudele per la negligenza della propria fama, chiamando due de' suoi frati, i quali ancor essi erano Fiorentini, de' quali egli sì per la religione e fraternità dell' ordine, sì per la speranza dell' amore della patria mirabilmente si fidava, dette loro l' opera sua, perchè segretamente la portassero allo studio di Bologna, acciocchè quella nello studio di Bologna si divulgasse; dipoi passati pochi dì morì di febbre. I frati, in questa parte poco religiosi, essendo pervenuti a Bologna (111), e trovato Dino che quivi leggeva, al quale erano concivi, tutto il fatto, per consigliarsi, gli rapportarono. Colui maravigliandosi di quella no-

bile opera, corrotti gli apportatori, impetrò che a nessuno uomo di quella cosa parlassero parola. Finalmente mosso dalla cupidità della gloria cominciò le celeberrime opinioni di Torrigiano per sue invenzioni pubblicamente a recitare, donde in breve tempo avvenne che per la fama di quelle opinioni vuotò le scuole degli altri dottori. E maravigliandosi que' dottori donde così presto a Dino fosse cresciuta tanto sottile e perspicace scienza, mossi dalla novità del fatto, per iscoprire quello che quel fosse, segretamente condussero un astuto scolare, il quale artificiosamente in dozzina con Dino, dandogli un poco maggior pecunia, mandarono, ammonendolo, che con grandissima cautela e diligenza attendesse Dino quando egli studiava. Ed essendosi lo industrioso giovane avveduto che Dino, quando avea compiuto il suo notturno e mattutino studio, riponeva in uno scannello il quaderno dove egli aveva studiato, ogni cosa rivelò agli altri dottori, i quali commosso e desto il tumulto dell' università, costrinsero Dino a manifestare l' opera, la quale a ingiuria di chi la compose avea tenuta occulta lungo tempo; e fattone copia, e trovato il libro di profonda e acuta scienza, fu chiamato per titolo *Torrigiano più che commentatore*; e comandarono che per tutti gli altri studi fosse divulgato: della qual cosa, come da ingiuria offeso, Dino lasciato lo studio bolognese se n' andò a Siena.

DI

TOMMASO DEL GARBO

SOMMO MEDICO.

Tommaso del Garbo, del sopraddetto Dino figliuolo (112) e imitatore, e erede dell' acume paterno, pochi anni dopo lui (113) fu filosofo grandissimo, e famoso in medicina (114). Ed essendo il nome suo per tutta l' Italia divulgato, divenne in tanta stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza nel medicare, che i potentissimi tiranni, de' quali è Italia abbondante, si stimavano dover morire se esso Tommaso non gli medicava. Questi adunque essendo tenuto dagl' Italiani per un idolo di medicina, e reputato quasi un Esculapio, pe' grandissimi salari dati divenne ricchissimo, e per questo si dette a splendida e dilicata vita, intantochè alcune volte era reputato tardo e negligente, e nientedimeno, benchè e d' onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla frequenza degli studi (115).

Commentò questi l' utilissimo libro di Galeno della differenza delle febbri, la quale opera, siccome ottima, è per tutti gli studi divulgata (116). Scrisse eziandio sopra quel capitolo d' Avicenna, nel quale della generazione dell' *Embrione* tratta (117). Molte cose eziandio compose in teorica e pratica in medicina, le quali per la loro utilità

continovamente negli studi sono frequentate(118). Ultimamente cominciò un' opera grande la quale chiamò *Somma di tutta la medicina*; ma prevenuto dalla morte, la lasciò imperfetta, quantunque i più dotti di medicina affermino a essa mancar poco (119). E dilettandosi ancora mirabilmente degli studi di filosofia, con grande acume commentò il sottilissimo libro d' Aristotele dell'Anima; ma questo anco, interrompendolo la morte, lo lasciò imperfetto.

Fu questo sì degno uomo di statura mediocre, ma grassetta, di corpo largo e alquanto grosso, lineamenti grossi, pe' quali a chi ricercava la fisonomia sarebbe paruto d' ingegno ottuso e grosso, quantunque l' avesse acutissimo. La voce sua aveva un risonare leonino, nientedimeno ritonda e espedita, e da quell' aspetto rusticano in fuori era giocondo, piacevole e lieto, e della conversazione degli uomini frequentissimamente si dilettava. Fu di studio assiduo e veementissimo, quando esso spacciate le cure dalle quali importunamente era molestato avea comodità di rendersi. Questi ammalato di anni . . . . . morì, e predisse l' ora della morte sua; nella qual' ora in casa sua fè rizzare un altare, dove solennemente celebrata la messa, pregò il sacerdote che consagrasse il corpo di Cristo, il quale divotissimamente ragguardando, quell' ora propia ch' egli avea predetta spirò (120), e con Dino suo padre in un medesimo sepolcro fu seppellito.

DI

BRUNETTO LATINI

RETTORICO. (121)

Brunetto Latini de' nobili da Scarniano (122) fu di professione filosofo, d' ordine notaio, e di fama celebre e nominata. Costui quanto della rettorica potesse aggiugnere alla natura dimostrò: uomo, se così è lecito a dire, degno d' essere con quelli periti e antichi oratori annumerato (123). Questi, essendo la città nostra dalle intestine discordie affaticata, fu costretto di lasciare la patria, ed essendosene quasi per volontaria separazione andato in Francia (124), già quasi vecchio, mirabilmente e con grandissima prestezza imparò la lingua franciosa: e per compiacere ai grandi e nobili uomini di quella regione, compose in rettorica un bellissimo e utilissimo libro, nel quale tutta l' arte del dire con gran cura e ordine secondo la pratica descrisse, il quale chiamò *Tesoro* (125); opera certamente gratissima e piena d' eloquenza urbana (126), il quale appresso a' Franciosi è in gran pregio. Fu Brunetto motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima; di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso. Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare (127).

DI

BRUNO CASINI

RETTORICO.

Bruno figliuolo di Casino cimatore, di quell' arte maestro, industrioso uomo, se l' amore col quale gli fui congiunto non m' inganna, fu d' ingegno eccelso, nè so se per natura o per arte più potente, conciosiacosachè le sue genitali stelle l' avessero a somma eloquenza inclinato: e l' arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell' arte, ma inventore e ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla rettorica accomodatissimo: l' arte quello che la natura mancava v' aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò rettorica imitando le scuole degli antichi, nelle quali s' usavano le declamazioni, secondo la facoltà dell' ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l' esercizio dell' arte, che molto giova, gl' ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all' orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizi degli erranti, corretti nelle scuole, andassero poi e ne' consigli e nell' altre adunanze pubbliche emendati. Questo uomo degno d' essere compianto, nella sua gioventù da acerba morte prevenuto, le gran cose che nella ret-

torica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte; lasciando solamente uno libretto, il quale avea intitolato *Delle figure e modi del parlare* (128), nel quale dimostrò quanto nella rettorica fosse valuto se passato avesse i termini della giovanezza. Perì costui di pestilenza nell' anno della grazia 1348, a fatica avendo tocco il trentesimo anno.

DI

ARRIGO DA SETTIMELLO.

Arrigo fu uomo di potente e leggiadro ingegno, di facile e pronta invenzione, nato nella villa di Settimello, discosto a Firenze sette miglia, e di parenti contadini (129). Questi avendo i dì della sua gioventù dati all' arti liberali e allo studio della poesia (130), fatto cherico tonsurato, pe' suoi meriti ottenne la pieve di Calenzano, beneficio assai ricco, e che gli potea apparecchiare ozio alle lettere, ma poi per contrario gli fu materia di contesa; perocchè la mala invidia, che solo a sè medesima desidera ricchezze e onori, contro ad Arrigo innocente, e ciò non aspettante, destò odi crudeli. Perocchè avendo il pastore fiorentino inesplebile fame e maravigliosa rabbia d' accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per torre ad Arrigo quel beneficio, e darlo a' suoi parenti, contro a esso Arrigo prese guerra immortale (131): donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio, costringendolo la povertà, fu necessario di cedere, e per conseguenza poi andare mendicando (132); onde poi piagnendo la sua infortuna compose un' operetta che comincia: *Quomodo sola sedet* (133).

DI

FRANCESCO

DA BARBERINO.

Francesco da Barberino, castello di Valdelsa, fè professione nella civile e canonica ragione. Questi, oltre alla disciplina canonica e legista, nelle quali fu dottissimo, studiò anche in altre discipline, massime nella poetica, non però che facesse versi, ma che intendeva bene le finzioni de' poeti. Uomo investigatore diligente de' costumi, e quelli che per lascivia erano o labili o morbidi con quello stile che potè migliore correggeva e riprendeva: e quelli che 'l volgo appella gentili, per nobiltà di sangue già quasi spenti, e a rusticane usanze accostatisi, si sforzò a memoria rivocare; acciocchè, se essere poteva, i cittadini nuovi, che di poco lasciata la zappa erano trascorsi nella città, riducesse a civile e costumata disciplina. Ma poco giovarono gli studi del buono uomo, a' quali la contadinesca insolenza gonfiata dalle ricchezze sempre fu avversa, e le sue fatiche e vigilie per questa trascuraggine furono vane. Nè è questo maraviglia; conciosiacosachè quelli che sono nati rozzamente mai non lodano nè osservano i buoni costumi, co' quali per alcun tempo non si potrebbono convenire, ma solo è raunare oro, pel quale falsamente sti-

Franciscus (134), *civilia jura canonesque professus, ex opido Barberini Vallisclsae sumpsit originem. Hic citra legum canonumque peritiam, quibus doctus fuit; abunde aliis etiam studuit disciplinis, praesertim poeticis, non tamen ut versus ex arte componeret, sed ut poetarum figmenta intelligeret. Morum sane perscrutator eximius fuit, fluentesque lascivia mores severissime indignatus, quo potuit stylo corripere, et arguere conatus est: quos cum gentiles vulgus appellat nobilitate sanguinis autrice provectos, jam paene extinctos, et parvum rusticis pectoribus inhaerentes brutalibus explosis ritibus, conatus est ad memoriam revocare, ut si inde fieri posset novum .... qui nuper ligone relicto in urbem irrepserunt, instrueret, et ad civilem perduceret disciplinam. Sed parum profuerunt boni viri studia, quibus agrestis insolentia opulentiis fatigata semper fuit adversa, ejusque labores paene hac incuria deciderunt. Neque id mirum est, cum obscure nati nunquam non laudent neque colant mores bonos, cum quibus ullo unquam tempore convenire non possunt: sed auri cumu-*

mano potersi nobilitare (135). Questo uomo grave e temperato avendo opinione, che dalle punture d'amore come da natural principio tutti i beni e mali procedessero, imitando Boezio *de Consolatione*, ma in materno sermone, compose un libro in versi e prosa distinto, nel quale la natura d'amore che a virtù o a vizio s'accosta pienamente trattò, e i costumi che a comporre vita e onesta e modesta s'appartengono, o che a guastarla sono atti, in quel libretto pienamente dipinse, il quale chiamò *Documenti d'amore* (136). Compose ancora un libretto volgare piacevolissimo, pieno di molti esempi, nel quale de' costumi delle donne, secondo il loro ordine, i gradi ed età, ne dette dottrina (137). E per assolvermi di molte cose in una parola, egli mirabilmente descrisse in prosa e in rime soavi ciò che alla regola di costumata vita s'appartiene, acciocchè più facilmente si tenesse a memoria. Morì a Firenze negli anni dell'età sua ottantaquattro, al tempo che prima cominciò la pestilenza, che quasi guastò Firenze, che fu nell'anno della grazia 1348, e fu seppellito nella chiesa di santa Croce (138).

lum, quo se nobilitari falso existimant. Hic igitur vir gravis sane, et temperatus, cum opinaretur ab amoris aculeo tanquam a naturali principio omnia bona pravaque manare, imitatus Boetium in lib. de Phil Consol. (*tamen ipse sermone materno*) *librum composuit dispari metro vulgari, prosaque; quo amoris naturas, seu virtutibus, seu vitiis inhaererent, plenissime pertractavit, moresque qui ad exponendam modestam honestamque vitam valerent, quaeque ad illam destruendam contenderent eo libello plane depinxit, quem* Documentorum Amoris *voluit titulari.*

Composuit insuper libellum vulgarem perjucundissimum multum refertum exemplis, in quo mulierum mores per earum ordines, gradus, et aetates constituit ad doctrinam, qui duae aetati civilique earum, vel dignitati secundum verecundiae modestiam conveniret, ostendit, eique nomen indidit de Regimine mulierum : *et ut festine me a multis absolvam simul, mire descripsit quidquid ad morigerae vitae sequelas pertineret per prosas et rythmos persuaves, ut facile ac memoriter quae instituit haberentur. Mortuus est Florentiae aetatis suae anno LXXXIV, tempore quo primitus pestis inguinaria Florentiam populavit, anno scilicet gratiae* 1348, *et sepultus est in ecclesia sanctae Crucis.*

DI

BONIFAZIO UBERTI.

Bonifazio, altrimenti Fazio, della nobilissima casa degli Uberti, la quale da Uberto figliuolo di Lucio Catilina trasse origine, fu figliuolo di Lupo (139), e fu uomo a' nostri tempi d' ingegno liberale, il quale all' ode volgari e rimate con continuo studio attese: uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d' una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti. Ed essendo cacciato della patria (140), le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Questi fu il primo, che in quel modo di dire il quale i volgari chiamano frottole mirabilmente e con gran senso usò (141). Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante, compose un libro, a' volgari assai grato e piacevole, del sito e investigazione del mondo: il quale alcuni vogliono dire, che sopravvenuto dalla morte non fornì (142): nel quale quasi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così egli si fa maestro Solino (143): il quale libro è assai dilettevole e utile a quelli che cercano di sapere il circuito e 'l sito del mondo. Molte cose ridusse in quell' opera appartenenti a verità storica e a varie

materie, secondo la distinzione delle regioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose degne per la loro eleganza d' essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria (144). Questi dopo molti dì della sua vecchiezza, modestissimamente passati in tranquillità, morì a Verona, e quivi fu seppellito (145).

DI
GUIDO BONATTI
ASTROLOGO.

Infra i molti cultori della vera fede che all'astrologia si dettero, fiorì eccellentemente Guido Bonatti (146), il quale fu Fiorentino; ma perchè quanto l'animo è maggiore, tanto la indignazione è più forte, perocchè nessuno è sì paziente che possa sofferire la sua innocenza da' plebei essere violata, nè da' viziosi e tristi essere offeso, per questa grandezza dell'animo Guido Bonatti esendo adirato, volle, essendo Fiorentino, esser chiamato da Forlì. Onde temo che l'ombra sua, dovunque la stadera della coscienza l'abbia allogata (147), non si rechi ad ingiuria, se contro al proposito dell'animo suo io ho tentato di congiungerlo co' miei illustri Fiorentini (148). Fu Guido, ciò che altro si dica . . . nato di Cascia, di famiglia, secondo il luogo, assai antica. I suoi primi anni dette alle leggi, ma poi, non potendo al tutto schifare la disposizione delle stelle, mosso dall' inclinazione del cielo, lasciate le leggi, cominciò alle leggi d' astronomia ad accostarsi: e preso da quel piacere, lasciando ogni altra cura, alla considerazione di quell'arte vigilantissimamente tutto si dette, nella quale i

nobilissimi ingegni degli antichi agguagliò, e, se non è superbo a dire, anche avanzò, perocchè ne' giudicii particolari (il che rade volte suole avvenire) fu trovato veridico. In questo tempo che Guido attendeva a' suoi studi per farsi ogni dì in essi migliore, fu un altro Guido, conte di Montefeltro, pieno d' ogni astuzia e sagacità, tale che un nuovo Ulisse appresso gl' Italiani era stimato, il quale nientedimeno in quella fama divenne non meno per l' opera di Guido Bonatti che per la propria; perocchè mai non ardì di tentare alcuna cosa d' importanza senza il giudizio di Guido Bonatti: e così ciò che quella golpe astutissima fece gloriosa uscì del seno di Guido Bonatti. Fece esso Guido Bonatti fondere una statua di rame d'un uomo a cavallo armato, non per arte magica, come i suoi infamatori hanno voluto, ma per diligenza e osservazione d' astrologia, la quale statua, dicono alcuni, che del futuro prediceva alcuna cosa, e dalla quale (se lecito è di credere agli astronomi) dicono esser procedute alcune andate e più imprese da quel conte fatte, circa l' acquisto e governo di Romagna, la quale alcun tempo signoreggiò: e massime circa legare l' animo de' Forlivesi, i quali sempre con ostinato proposito al dominio della Chiesa furono rubelli, almeno nell' animo. Questa statua, in quel tempo che Egidio cardinale di Spagna per la romana Chiesa governava Romagna, a caso cavandosi, in Forlì fu trovata e mostrata al volgo, acciocchè intendessero per quella il crudele signore contro la Chiesa aver servito. Dicesi ancora per fama, che alcune

volte che 'l conte Guido si preparava ad alcun fatto d'arme, allora Guido Bonatti saliva nel campanile di santo Mercuriale a considerare le stelle, avendo prima ammonito il conte, che in quel momento che sentiva il primo tocco dalla campana insieme co' suoi si mettesse l'arme, al secondo salissero a cavallo, al terzo mossi i segni velocemente cavalcassero: e per esperienza aver veduto, il conte avere ottenuto molte forti imprese. Questi vivendo non volle delle sue fatiche privare i successori, ma compose nell'arte dell'astrologia uno diffuso e utile libro, che a giudizio de' dotti è giudicato molto sottile ed emendato, nel quale ordinatamente recitata la sentenza di molti antichi, mirabilmente e con prestezza insegna de' futuri avvenimenti giudicare (149). Morì già vecchio (150), vivendo ancora il conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l'ossa sue in santo Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, il conte Guido perdè la speranza di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto lasciò: e preso umile abito entrò nella religione di san Francesco, nella quale tra' frati minori frate minore passò di questa vita. Molti furono quelli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina (151).

DI

P A G O L O

GEOMETRA

E ASTROLOGO.

Dopo Guido Bonatti infra i nostri seguitò la medesima arte Pagolo, nato nella terra di Prato, della nobile stirpe de' Dagomari (152). Questi tanto per suo studio in quella scienza acquistò, che già lungo tempo e' si stima che nessuno fosse più dotto di lui. Questi fu geometra grandissimo, e peritissimo aritmetico, e però nelle adequazioni astronomiche tutti gli antichi e moderni passò. Questi fu diligentissimo osservatore delle stelle e del movimento de' cieli, e dimostrò, che al moderno tempo le tavole toletane erano o di poca o di niuna utilità, e quelle d' Alfonso in alcuna varietà sensibile essere varie; donde dimostrò, che lo strumento dell' astrolabio, misurato secondo le tavole toletane, il quale noi usiamo frequentemente, devia dalle regole d' astrologia: e quelli astronomi che di quindi pigliavano argomento dell' arte essere ingannati. Costui di tutti quelli del tempo nostro fu il primo che compose Taccuino, e di futuri avvenimenti compose molti annali, i quali gli esecutori del suo testamento, quantunque non si sappia la cagione, occultarono. Morì nell' anno della grazia 1365, e fu onorevolmente seppellito in un monumento rilevato di marmo in santa Trinita, in una cappella la quale morendo lasciò che si facesse (153).

DI
FRANCESCO CIECO
ED ALTRI MUSICI FIORENTINI.

Molti sono stati i Fiorentini memorabili che perfettissimamente abbiano acquistato la disciplina dell' arte musica, ma pochi quelli che in essa alcuna cosa hanno composto: intra' quali Bartolo e Lorenzo di Masino sopra gli altri degnamente cantarono, e Giovanni da Cascia; ma questi e tutti gli altri, i quali la laudabile antichità ha veduti, Francesco, il quale ancora vive (154), avanza. Questi al tempo della sua fanciullezza da subito morbo di vaiolo fu accecato, ma la fama della musica di grandissimo lume l' ha ristorato. Nacque in Firenze di Iacopo dipintore, uomo di semplicissima vita: passati gli anni dell' infanzia, privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l' orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Dipoi essendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, dipoi con strumenti di corde e d' organo, cominciò a cantare secondo l' arte: nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici (i quali mai non avea veduti) come se corporalmente gli vedesse. Della qual

cosa ognuno si maravigliava : e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. Compose per l' industria della mente sua strumenti musici, da lui mai non veduti : e nè fia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente; donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell' arte, a Vinegia pubblicamente dall' illustrissimo re di Cipri, come solevano i Cesari fare i poeti, fu coronato d' alloro (155). Morì nell' anno della grazia 1390, e nel mezzo della chiesa di santo Lorenzo di Firenze è seppellito.

DI

G I O T T O

ED ALTRI DIPINTORI

FIORENTINI.

A me debbe essere lecito, secondo l' esempio degli antichi scrittori, i quali ne' loro annali e tra gli uomini illustri Zeusi, Policreto, Calai, Fidia, Prassitele, Mirone, Apelle, Canone, Volario ed altri hanno recitato, e Prometeo pe' suoi ingegni e diligenza finsero avere del limo della terra creato un uomo, con questo esempio i miei egregi dipintori fiorentini raccontare, i quali quell' arte smarrita e quasi spenta suscitarono: tra' quali il primo fu Giovanni chiamato Cimabue (156), che l' antica pittura, e dal naturale già quasi smarrita e vagante, con arte e con ingegno rivocò; perocchè innanzi a questo la greca e latina pittura per molti secoli avea errato, come apertamente dimostrano le figure nelle tavole e nelle mura anticamente dipinte. Dopo lui fu Giotto (157) di fama illustrissimo, non solo agli antichi pittori eguale, ma d' arte e d' ingegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità antica, e in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della chiesa di san Piero di Roma, opera mira-

bile di mosaico, e con grandissima arte figurata (158). Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua, con aiuto di specchi, sè medesimo, e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella cappella del palagio del potestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l' uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore. Da questo laudabile uomo, come da sincero e abbondantissimo fonte, uscirono chiarissimi rivoli di pittura, i quali essa pittura rinnovata, emulatrice della natura fecero preziosa e piacevole: infra i quali fra tutti gli altri Maso delicatissimamente dipinse con mirabile venustà (159). Stefano, scimmia della natura, nell' imitazione di quella valse più (160). Taddeo dipoi con tanta arte dipinse, che fu stimato quasi un altro Dinocrate (161).

DI

LUCERIO ANTICO.

Il primo de' nostri, che poichè la città fu posta dette buona speranza, fu Lucerio, di nobile generazione Romano, e d' ordine tribuno, come nelle sue croniche racconta il mio zio Giovanni (162): uomo di natura fiero e combattitore, che con opra e consiglio molti fatti eccellenti d'arme fece. Questi da Cesare fu fatto Fiorentino quando Firenze fu edificato, e a quel tempo nella guerra civile sotto Cesare militò, e a lui s' accostò contro a Pompeo, e trovossi nella farsalica battaglia, nella quale Cesare vincitore l' intitolò perpetuo dittatore.

DI

FARINATA UBERTI (163)

CAVALIERE FAMOSO.

Farinata Uberti fu uomo d'ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nell'arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo, e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nemici infino presso alla terra, per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell'esercito, e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile parea pure a pensare, donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna; e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n'andò: e quivi, essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora vituperosamente reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse aiuto, avendo con alcuni segreti mandatarii fatto dare speranza a' Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d'entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte (164).

Tenne alquanto tempo Manfredi la loro addimandita sospesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri, la qual cosa gli altri ambasciadori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l'accettarono; solo addimandando, che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare, la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi, che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo pensiero; donde avvenne, che i cavalieri del re da quell'onore e da molte lode sollevati, spesso domandavano d'uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve, ordinò loro un magno convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato, che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero loro caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volenterosi di combattere, gli mise in fretta contro a' nemici, dove, non gli seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu referita, dolendosi più dell'offesa reale che di sè; onde il re sollevato e adirato dette loro aiuto d'ottocento cavalieri, co' quali poi allato a Monteaperti furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversari temuto, che spontaneamente cedendoli gli lasciarono la patria, la quale egli avea

tanto afflitta, e così vi tornò (165). Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. Fiorì vacante l'imperio per la morte di Federigo secondo, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esilio.

DEL CONTE

GUIDO GUERRA

Guido Guerra per padre fu di stirpe nobilissima de' conti Guidi, per madre nato de' Ravignani (166), uomo di grande animo, che sempre pensava e desiderava cose grandi, uomo gagliardo e bellicoso, e di fatti d'arme peritissimo. Spesse volte condusse grandi eserciti, spesso parenti nemici non meno con forza che con arte vinse. Fu molto guelfo, spesso capitano, sprezzatore de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi subiti, d'ingegno e d'animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava, e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici: d'animo alto e liberale, e giocondo molto, da' cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l'opere buone da lui fatte (167). Questi edificò il castello di Montevarchi, di molte ville e borghi circonstanti; e morendo senza figliuoli, lasciò erede il comune di Firenze. Fu Guido di statura un poco più che militare, faccia dilicata, aspetto gentile, canutezza venerabile, e in sua vecchiezza facondo e piacevole, e facile ad acquistar grazia con gli uomini d'arme. Morì d'anni settanta nel castello di Montevarchi ch'egli aveva edificato, e allato alla porta della chiesa maggiore fu seppellito, ponendo alla sua sepoltura questo verso:

Guido Guerra comes: sit tibi Virgo comes.

Fu chiamato Guerra per lo continuo uso della guerra, nella quale infino da giovine era invecchiato, di quella mirabilmente dilettandosi.

DI

NICCOLA ACCIAIUOLI

GRAN SINISCALCO.

Niccolò, altrimenti Niccola, della nobile popolare e mercantile famiglia degli Acciaiuoli, fu d' ordine militare, ma d' animo reale e grande, e per la grandezza delle cose da lui felicemente e con gran consiglio fatte uomo memorabile (168). Questi a' nostri tempi divenne in fama grandissima. Il suo padre ebbe nome Acciaiuolo, nato naturalmente, e un poco meno che legittimo, ma pe' meriti della vita a' legittimi degno d' essere preferito. Questi a' principii della sua gioventù e nella città di Napoli a contemplazione de' compagni tenne pergola, non però di cose vili, ma di mercatanzie nobili, e di diverse parti condotte, si studiava di fare grosso traffico, la qual cosa non seguitò: e non so da che fato mosso, sempre nell' animo si stimava di sè cose maggiori: ed essendo mosso da quell' animo, cominciò a frequentare la corte dell' imperatrice di Costantinopoli. Ed essendo la sua piacevole sagacità piaciuta a quella prudentissima donna, venne in tanta grazia onestissima con lei, ch' ella gli fidava tutta la sua famiglia, e la cura della casa sua liberalmente gli commise. Egli allora conoscendo il grande uficio, volendo dimostrare che uomo

e' fosse, cominciò a rimettere i figliuoli dell' imperatrice ancora fanciulli, e secondo la napoletana mollizie trascorsi, a modo e abito e prudenza reale, non senza invidia de' cortigiani: la quale e in segreto e in palese molti e gran pericoli gli apparecchiò, i quali tutti per la sua grande industria e gravità e animo invitto prudentissimamente schifò. Infra' quali pericoli fu uno che non potea essere più pungente, perocchè a quelli che erano fanciulli e di grande animo fu finto ch' egli usava colla madre; ma tutte queste cose con animo grande pazientissimamente sopportò, avendo già il vero scoperto: e venendo il tempo della morte dell' imperatrice, diventò a' figliuoli più caro. Avvenne in que'tempi, che per la morte del re Andrea Giovanna reina di Sicilia e di Gerusalemme rimase vedova, e con molta ansietà pensava d' un uomo a cui quel regno si dovesse appartenere, ma Niccola le persuase che a Luigi figliuolo dell' imperatrice si maritasse: e consentendo la reina, esso per la pusillanimità dell' animo non si ardiva, il quale niente di meno quasi tirantesi indietro, come se per mano il tirasse, infino al letto maritale esso Niccola lo condusse. Onde Luigi per questo divenuto re, fè Niccola luogotenente e gran siniscalco del regno di Sicilia, e quasi dopo sè un altro re: i cui grandi e memorabili fatti, per non parere ch' io voglia ordire una storia piuttosto che raccontare gli uomini illustri, gli ho riserbati all'altra mia opera, nella quale ho proposto, concedentelo Iddio, seguitare le cronache de' miei maggiori. Fu Niccola di mediocre statura, petto lar-

go, ampia faccia, lineamenti virili, e membra convenientissimamamente proporzionate, di bello aspetto, ed essendo senza lettere (169) fu di facondia maravigliosa. A costui fu famigliarissimo Zanobi poeta, imperocchè egli amava molto gli uomini dotti, e avevagli in onore (170) e aiutavali, per la cui intercessione da Carlo quarto imperadore fu laureato a Pisa (171). Morì a Napoli (172), il cui cenere fu portato a Firenze, e nel monistero di Certosa, il quale essendo giovane avea edificato presso a Firenze a due miglia, fu riposto.

DI

GIOVANNI

E DEL FRATELLO

MATTEO VILLANI

STORIOGRAFI.

Io ho indugiato quanto ho potuto de' miei parenti dire alcune cose, benchè forse vere; i quali, benchè onestamente dicendo, non posso senza sospezione lodare: e la ragione del sospetto è in pronto, parlando de' suoi congiunti, donde pare ch' io cerchi acquistarmi fama. Ma pure, per non fare ingiuria alle ceneri de' miei passati, benchè sforzato, solo coll' avere ricordato il nome, m' ingegnerò di pregarli (173). Giovanni a me zio (174), e Matteo a me padre (175), s' ingegnarono di scrivere volgarmente quel che pe' vari tempi era avvenuto degno di memoria. Fecero per certo una cosa non molto bella, ma tale che i fatti degni non perissero, anzi si riservassero a quelli che con migliore ingegno più pulitamente la preparata materia descrivessero, degni per questa cosa d'essere laudati e ricordati; perocchè per quanto essi poterono non patirono che la memoria de' secoli passati perisse, ma quella secondo la loro penna mantennero (176).

DI

GIOVANNI ANDREA

PRINCIPE

DE' CANONISTI. (177)

Giovanni Andrea (178) fu della villa di Rifredi di Mugello nel territorio fiorentino, intra la Scarperia e Firenzuola, nato di vile stirpe, e figliuolo d'un prete (179). Il quale essendo fanciullo e povero, ma di buono aspetto e d'acuto ingegno, fu da un dottore de' Calderini condotto a Bologna (180), e sopra tutti quelli dell'età sua mirabilmente diventò dotto (181). Questi illustrò tutta la ragione canonica (182), e adottato dalla famiglia de' Calderini (183) s'assise (184) il nome di quella famiglia, ma per propria origine fu Fiorentino (185).

DI

GUIDO CAVALCANTI (186).

Guido figliuolo di messer Cavalcante cavaliere (187) della casa de' Cavalcanti, fu filosofo d' autorità, non di poca stima, e ornato di dignità (188), di costumi memorabili, e degno d' ogni laude e onore (189). Questi dilettandosi degli studi rettorici essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse (190); e vogliono i periti di quell' arte, ch' egli tenesse delle odi volgari il secondo luogo dopo Dante (191). Questi di quel popolare amore, dal quale per istinto naturale siamo menati ad amare il sesso femminile, il quale nel senso piuttosto che nella ragione consiste, e della sua natura, movimenti affezioni e passioni, accuratissimamente e acutissimamente disputando, compose una elegantissima e mirabile canzone, nella quale come filosofo molte cose non più udite ingegnosissimamente e compiutamente trattò (192). Il cui mirabile intelletto considerando Dino del Garbo fisico, del quale di sopra feci menzione (193), ed Egidio Romano filosofo insigne (194), ed Ugo dal Corno, a nessuno di questi inferiore (195), si degnarono di commentarla (196). Costui per la relegazione, nella quale a Serezzana per le divisioni de' cittadini indegnissimamente era stato confinato, oppressato d' una infermità, della quale poi finì, tornato a Firenze morì, e co' suoi passati con molto pianto de' cittadini buoni fu seppellito (197).

GUIDO
DE CAVALCANTIBUS.

Guido alterius Guidonis filius ex nobili stirpe de Cavalcantibus, liberalium artium peritissimus, Danti contemporaneus, illique familiarissimus, fuit homo sane diligens et speculativus, atque auctoritatis non contemnendae in physicis, si opinioni patris Epicurum secuti parum modicum annuisset, morigeratus, alias gravis, et omni dignus laude et honore in rhetoricis delectatus studiis, eandem artem ad rithmorum vulgarium compositionem eleganter traduxit, secundum siquidem locum in vulgaribus odis post Dantem tenuisse perperiti artis hujuscemodi voluere, nisi Petrarcha illi praeripuisset eundem. Hic de amore, qui in sensualitate potius quam in ratione versatur, ejusque natura, motibus, et affectu subtilissime disputando elegantissimam et mirabilem edidit cantilenam, in qua physicae inaudita hactenus ingeniosissime et copiose tractavit; cuius mirabilem intellectum mirati Dinus de Garbo physicus, de quo supra habui mentionem, et AEgidius Romanus insignis physicus commentare dignati sunt.

ANNOTAZIONI

(1) Ne' suoi versi endecasillabi indirizzati *Felici Domino pioque Fratri* ec.

(2) Nel suo Epigramma *ad Gennadium ex Proconsule.*

(3) Nè l' unico nè il primo fu il nostro autore ad affermare che Claudiano fosse Fiorentino. Il Petrarca, Coluccio Salutati, il Poliziano, e il Landino, riferiti dal Giraldi nel dialogo IV. *de poetis*, e da Gasparo Barzio nella vita di Claudiano, sono stati dello stesso parere. Fiorentino pure lo riputarono Siccone Polentono e Giannozzo Manetti; il primo nella sua opera intitolata *De illustribus scriptoribus latinae linguae libri XVIII.* che MS. si conserva nella libreria ambrosiana di Milano, ove inserì la vita di Claudiano *poetae florentini*, e il secondo nell' orazione in *funere* Leonardi Aretini pubblicata dal Mehus a c. 107 Vol. I. delle Lettere di esso Aretino. Dell'opera del Polentono se ne ha quasi una metà in un codice cartaceo della riccardiana di Firenze, ed un altro ne cita il Muratori nella prefazione all' Istoria augusta del Mussato, da lui veduto in Milano. Di questi parla il Mehus alla pag. 18 della sua prefazione al Manetti. Un altro ne acquistò nel suo viaggio d'Italia Giovanni Dieterico di Schoenberg, sul quale pubblicò in Lipsia la Dissertazione di Siccone Polentono il Kappio. Vero è che nell' indice degli articoli polentoniani premesso a tutta l' opera si nota *Vita Claudiani poetae florentini.* Ma nel corpo dell' opera non si legge che un semplice

elogio di quel poeta fatto come di passaggio. Nel MS. riccardiano è conceputo in questi termini nel libro quarto: *Claudianum quoque Florentinum multarum literarum virum ac philosophum, oratorem et poetam aetate sua Florentem habemus.* Dal che si conosce, che questi pochi versi non si possono rigorosamente chiamare una vita. Dello stesso sentimento si dichiarò pure Ugolino Verini nel lib. II. *de illustrat. Urb. Florentiae* a car. 32 *editio secunda, Florentia* 1636. in 4. co' seguenti versi:

Qui Stilicona Ducem cecinit, Geticosque furores
Persephonesque thoros, dulcesque Cupidinis arcus.
Hunc Florentino Memphis de patre creavit,
Exul avus Thuscis Nili secessit ad urbes
Quum senior Latias regeret Theodosius oras.

Quindi fra gli scrittori fiorentini l' hanno registrato Francesco Albertini nel suo libro *de laudibus Florentiae*, il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 38, e il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 126. Ma, poichè questi niuna antica autorità, e niun valido fondamento adducono a lor favore, non è da maravigliarsi, che dai critici migliori si preferisca l'autorità di Sidonio Apollinare, e perciò Claudiano venga comunemente detto Egiziano, e se gli assegni, secondo Suida, per patria Alessandria. Anche Possidonio, famigliare di Claudiano, citato da Gio. Lodovico Vives, nel suo *comment.* all'opera di sant'Agostino *de Civit. Dei*, al lib. quinto cap. 26, scrive che fu Egiziano. Quindi per ridicola si tiene pur l'asserzione di chi lo sostiene Spagnuolo, e di chi lo dice Francese; intorno a che veggasi il Fabrizio, nel tomo II. della *Biblioth. Latina* al lib. III. cap. 13. Fra quelli che hanno sbagliato nell' assegnarli la patria si può eziandio riporre il Pastrengo, che nel suo rarissimo libro *de Originibus* lo dice, a car. 18. a tergo, *Siciliano.* Per altro, non è inverisimile, che la stretta amicizia ch' ebbe Claudiano con Fiorentino, uomo illustre, a cui indirizzò il suo poema sopra il Ratto di Proserpina, abbia dato motivo all' equivoco di crederlo Fiorentino. Si trova in fatti sotto il nome d'amendue, per testimonianza del citato Fabrizio, un' Elegia che incomincia:

Otia sopitis ageret cum cantibus Orpheus, ec.

Ed è probabile, che la parola *Florentini* sia stata tal volta presa, non come nome d'autore, ma come indicativa della patria di Claudiano; alla qual cosa, perchè piuttosto Fiorentino che Egiziano si avesse a credere, qualche forza avrà forse aggiunto il riflettere, che la lingua in cui egli compose fu non Egiziana, ma Romana, che gli era connaturale, e che Firenze e Roma avevano fra sè la relazione che ha la figliuola colla madre. Comunque ciò sia, vuolsi osservare che Iacopo Gaddi, scrittore fiorentino, dopo averlo nel suo *Corollario* dichiarato *Fiorentino*, e dopo avere ne' suoi *Elogi* a car. 42. lasciato di nuovo ciò in dubbio, dicendolo *Fiorentino*, o *Egiziano* o *Spagnuolo*, si è ritrattato dipoi, e corretto nel vol. I. *de Scriptor. non Ecclesiast.* a car. 134; ove lo ha dichiarato assolutamente *Egiziano*.

(4) *De Civit. Dei* al Lib. V. cap. 26. ove così scrive sant' Agostino: *Unde et poeta Claudianus, quamvis a Christi nomine alienus, in ejus* (Theodosii) *tamen laudibus dixit: O nimium dilecte Deo* ec.

(5) Se Claudiano fosse cristiano non ben s'accordano gli scrittori. Que' che lo riconoscono per vero autore de' tre componimenti che si vedono stampati in fine delle sue poesie, intitolati, *Carmen Paschale*, *Laus Christi*, *Miracula Christi*, del qual parere è stato fra i primi, come qui si vede, il nostro Villani, e dipoi Gasparo Barzio ne' suoi *Adversar.* al Lib. I. cap. 7. ne deducono ch' egli fosse cristiano. Altri sono di contrario parere, sul fondamento principalmente di due suoi contemporanei, cioè di sant'Agostino, di cui poc'anzi si è riferito il passo, e di Paolo Orosio, che chiaramente lo dice *pagano*; e quindi delle dette composizioni credono autore, alcuni Claudiano Mamerto, come riferisce il Giraldi nel libro citato ove parla di questo Claudiano, ed alcuni san Damaso papa, il cui nome in fronte ad essi si legge in alcuni MSS. siccome afferma il Colomesio in una delle sue annotazioni sopra il Giraldi, a car. 259 del tomo secondo delle opere di questo, stampate in Leiden nel 1696 in foglio. Anche Marzio Milesio Sarazani, in una delle sue osservazioni sopra le poesie di questo papa, impresse nel tomo ventisettesimo della *Bibl. Patrum* dell' edizione di Lione a car. 85, dubita, che alcuno di detti componimenti sia di san

Damaso. Per altro Gianlodovico Vives ed il Giraldi ne' luoghi citati sono stati di parere, che Claudiano, quantunque gentile, potesse anche aver composti que' versi in grazia dell'imperadore ch' era cristiano; siccome pur Triboniano, benchè pagano secondo Suida, scrisse di Cristo e della santissima Trinità, per far cosa grata all'imperador Giustiniano.

(6) L' anno di Cristo 392.

(7) Questo racconto è preso dal libro di sant' Agostino *de Civitate Dei*, ove nel libro quinto. al cap. 26 così di Teodosio scrive il Santo: *Alium Tyrannum Eugenium qui in illius imperatoris locum non legitime fuerat subrogatus, accepto rursus prophetico responso fide certus oppressit: contra cujus robustissimum exercitum magis orando quam feriendo pugnavit. Milites nobis, qui aderant retulerunt, extorta sibi esse de manibus quaecumque jaculabantur, cum a Theodosii partibus in adversarios vehementer ventus iret; et non solum quaecumque in eos jaciebantur, concitatissime raperet; verum etiam ipsorum tela in eorum corpora retorqueret. Unde et poeta Claudianus ec.* Questa vittoria seguì l' anno di Cristo 394.

(8) *Hist. adversus paganos*, lib. settimo cap. 35.

(9) *De III. Honorii Consulatu.*

(10) Certamente in alcuni codici, ed in alcune edizioni dell' opere di sant' Agostino *de Civitate Dei*, si legge:

O nimium dilecte Deo, cui militat æther,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

ma in altre edizioni, e principalmente in quella uscita per opera de' monaci di san Mauro si osserva la suddetta aggiunta come qui riferisce il Villani. Nell' antica edizione, che presso di noi conservasi, fatta in Roma *per Udalricum Gallum Almanum, et Symonem Nicolai de Luca anno Domini* 1474, *die vero* 4 *mensis februarii* ec. in fogl. si leggono que' versi nella seguente maniera:

O nimium dilcte Deo, cui fudit ab astris
Se Jovis armatus, vehemens tibi militat æter,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

(11) Ove ciò affermi sant'Agostino a noi non è noto, nulla certamente dicendone nel capitolo poc' anzi citato. Forse

la voce affermando riferir si dee non a sant'Agostino, ma ai *diligenti esquisitori delle cose di Claudiano*, come se questi quelli fossero che affermino avere Agostino con buon consiglio detratti i due mezzi versi.

(12) L'epitaffio che dovrebbe qui leggersi manca in tutti i testi a penna di quest' opera a noi noti, già mentovati nella prefazione; ma forse è quello stesso che si trovava anticamente in Roma nel foro di Traiano, donde fu trasportato nella casa di Pomponio Leto nel Monte Cavallo, e si riferisce in principio di quasi tutte l'impressioni di questo poeta, e in altri libri, e comincia:

CL. CLAUDIANO V. C. CL. CLAUDIANO ec.

Se così fosse, verrebbe a rendersi insussistente il sospetto de' signori giornalisti d' Italia tom. XXII. a car. 400. del loro *Giornale*, ove hanno dubitato che la detta iscrizione fosse lavoro e invenzione di Pomponio Leto, perciocchè quasi un secolo prima di questo scriveva il nostro Villani. Comunque siasi, certo è, che a Claudiano fu eretta un' iscrizione con una statua, facendone egli menzione ne' seguenti suoi versi:

Sed prior effigiem tribuit successus ahenam,
Oraque patricius nostra dicavit honos.
Annuit his princeps, titulum poscente Senatu ec.

(13) Alcuni *da Strada* lo dicono, altri, e più comunemente, *da Strata*. In latino da taluno è stato chiamato *Cœnobius de Arata.*

(14) Nacque nel 1315, come si deduce dall' esser egli morto nel 1364 in età di quarantanove anni, siccome afferma il nostro scrittore in fine di questa vita.

(15) Questo Giovanni fu il maestro in grammatica del Boccaccio, come nella vita di questo, che verrà appresso, scrive il nostro autore. Di qual casato egli fosse si tace dagli scrittori antichi a noi noti; ma nella parte seconda, non mai impressa, delle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia fiorentina*, che distese da vari, ma specialmente dal cav. Antonfrancesco Marmi si conservano MSS. in Firenze nella libreria del Magliabechi

al num 42 della classe IX, scrive il Marmi nella vita del celebre Giovanni Mazzuoli detto *lo Stradino*, che Zanobi fu della famiglia Mazzuoli dalla quale discese il detto Giovanni. Il Marmi trasse questa notizia da un codice della mentovata libreria del Magliabechi nella classe ventesimaterza num. 31 in foglio che contiene una traduzione in volgare di Tito Livio, ed è coperto di un'antica membrana, nella quale di vecchio carattere era notato come segue: *Questo libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Mazzetto di Mazzuolo di messer Francesco di ser Giovanni Mazzuoli da Strata gramatico, che fu maestro di messer Giovanni Boccaccio, e padre di messer Zanobi da Strata poeta laureato per l' imperadore.* Questa stessa notizia fu dal Marmi comunicata all'autore della prefazione che sta avanti ai Morali di san Gregorio, tradotti dal nostro Zanobi dell' edizione ultimamente fatta in Roma, ove pur si legge al cap. 6. Ma l' essersi quivi aggiunto, che il detto Stradino soleva chiamarsi il P. Stradino, e che instituì in sua casa l' accademia degli Umidi, ha dato motivo di grosso sbaglio ai giornalisti di Lipsia nel tom VI. de' *Suplem.* a car. 452. ed all' autore della *Magna Bibl. Eccles.* nel tom I. a car. 529. i quali parlando di Zanobi, attribuiscono a questo, e il soprannome di *Padre*, e l' istituzione di quell' accademia, che seguì solamente nel 1540.

(16) Qui il Villani vuol riferire, che Zanobi da Strada, sull'esempio del padre, per nutricare la propria vita si diede anch' egli a fare scuola in Firenze. Noi aggiungeremo, che in età di soli venti anni successe a suo padre in questo impiego, nel quale anche lo superò. Narra ciò Matteo Villani, padre del nostro autore, nella sua *storia* al lib V. cap. 25. Eccone le sue parole: *Il Padre* (di Zanobi) *insegnò grammatica a' giovani di Firenze, e questo suo figliuolo fu di tanto virtudioso ingegno, che morto il padre, e rimaso egli in età di vent' anni, ritenne in suo capo la scuola del padre, e venne in tanta fecondità di scienza, che senza udire altro dottore ammendò e passò in grammatica la scienza del padre, e alla sua aggiunse chiara e speculativa rettorica.* Nell' antecedente annotazione si è detto ch' egli nacque nel 1315; incominciò dunque a fare scuola l' anno 1335.

(17) Come e in qual tempo fosse laureato si riferirà nella seguente annotazione, bastandoci per ora d' osservare come il sopraccitato autore della prefazione ai Morali di san Gregorio tradotti da Zanobi al cap. VI. è stato di opinione, che forse lo Strata in tal funzione recitasse a Carlo IV. quella sua orazione intitolata *De Fama*, di cui fa ricordo Michele Poccianti, nel *Catal. script. florent.* a car. 170, dicendo, che si serbava MS. nella libreria del cav. Niccolò Gaddi. Noi non abbiam fondamento di opporsi a una tal congettura; ma s'egli ebbe in pensiero, che il componimento in versi detto in quell' incontro da Zanobi, e di cui qui si parla da Filippo Villani, sia quell' orazione *De Fama* mentovata dal Poccianti, ci sembra in errore, mentre questa fu da Zanobi scritta in prosa, siccome abbiamo dal medesimo Poccianti, il quale riferisce, che principiava: *Saepe me admonere solet* ec. Forse all'orazione di Zanobi intitolata *De Fama* riferir si dee uno squarcio di lettera diretta ad esso Zanobi, la quale esiste manoscritta fra altre cose nel codice VIII membranaceo del banco XXIX della Laurenziana; in essa così si legge: *Sermonem vestrum insuper miro paludamento rhetorico decoratum, sapide sale attico perconditum et melle hyblaeo suavissime delinitum pluries, et cum admiratione continua gustando, quae intellectui modico accedebant, legi relegique, et ultimo copiam insumpsi.* E nel fine chiama il nostro Zanobi: *Heliconicis cogitationibus occupatum.*

(18) I versi di Zanobi che qui si dovrebbero leggere mancano in tutti i MSS. di quest' opera sinora a noi noti.

(19) In questo tempo, cioè nel maggio del 1355, Zanobi, mercè la protezione dell'Accaiuoli, venne in Pisa coronato poeta dall'imperador Carlo IV. Il racconto che di tal funzione fa Matteo Villani nel luogo citato merita d' essere qui riferito intero. Scrive questi che Zanobi *dilettandosi negli autori ne venne tanto copioso, che in breve tempo d' anni esercitando la sua nobile industria divenne tanto eccellente in poesia, che mosso l' imperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da messer Niccola Acciaiuoli di Firenze, gran siniscalco del reame di Sicilia, alla cui compagnia il detto maestro Zanobi era venuto, veduto e inteso delle sue magnifiche opere fatte, come gran poeta, volle che alla virtù*

dell'uomo s'aggiugnesse l'onore della dignità. E pubblicatolo in chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa il coronò dell'ottato alloro; e fu poeta coronato e approvato dall' imperiale maestà del mese di maggio anno sopraddetto, nella città di Pisa. E così coronato, accompagnato da tutti i baroni dell' imperadore, e da molti altri per la città di Pisa, con grande onore celebrò la festa della sua coronazione. Veggansi anche le *Storie Fiorentine* di Pietro Buoninsegni, nel lib. III a car. 442, e di Scipione Ammirato nel vol. II a car. 576, e la dissertazione *de Pisana Universitate* dell'eruditissimo Stefano Maria Fabrucci, impressa sul principio del tomo XXV degli *Opusc. scient. e filolog.* pubblicati in Venezia dal p. Calogerà, a car. 7. I *giornali di Lipsia,* e l'autore della *Magna bibl. eccles.* ne' luoghi citati, un nuovo sbaglio hanno preso, dicendo, che Zanobi era anche stato coronato poeta tredici anni prima in Roma, così confondendolo col Petrarca, che appunto tredici anni prima aveva conseguito in Roma quest' onore.

(20) Fu questi il pontefice Innocenzio sesto, il quale non solamente lo promosse alla dignità di protonotario apostolico, ma gli conferì eziandio la carica di suo segretario de' brevi, la quale esercitava nel 1361, siccome apprendesi dal registro da lui fatto dell'epistole uscite nell' anno nono di questo pontefice, ultimamente date alle stampe sotto il nome di esso Zanobi, dai pp. Martene e Durand, nel tomo II del *Thesaur. novus Anecd.* a car. 844.

(21) Oltre le opere qui accennate dal nostro autore, ed oltre la mentovata nel numero antecedente, altre ne lasciò Zanobi, le quali sfuggirono la di lui notizia. Di due fa menzione il Poccianti nel *Catalog. Script. Florent.* a car. 170, cioè d'una sua operetta scritta in versi *in Sphæram*, e di una sua orazione intitolata *De Fama ad Carolum IV Imperatorem*, esistente MS. in Firenze nella libreria del cavalier Gaddi, della quale abbiam parlato di sopra all'annotazione 17. Ma ciò che giustamente può dare occasione di qualche maraviglia, si è il non vedere fatto nè dal nostro Villani nè dal Poccianti alcun cenno intorno all' opera più celebre di Zanobi, la quale, per quanto ci è noto, è l' unica che di lui abbiamo alle stampe. Questa è la traduzione in lingua volgare

dei Morali del pontefice san Gregorio magno sopra il libro di Giobbe, ed è sì pregiata per la sua purità ed eleganza che fa testo di lingua, ed è perciò citata nel vocabolario della Crusca. Impressa fu la prima volta *in Firenze per Niccolò di Lorenzo della Magna* nel 1486 in due tomi in foglio. Ma essendo una tale edizione divenuta rarissima, e ricercatissima dagli amatori della buona lingua, tuttochè molto scorretta, senza cartolazione di pagine, con molte abbreviature, e di carattere che molto al gotico si avvicina, ne venne desiderata, e insieme promossa dal vener. card. Giuseppemaria Tommasi una ristampa; della quale, per cooperare ai disegni di questo servo di Dio, prese sopra di sè il carico di celebre mons. Giusto Fontanini. Veggasi intorno a ciò la vita del card. Tommasi nel Tom. XXVI del *Giorn. de' Letter. d' Italia*, a car. 6 e segg. Ora, se n' erano di già impressi i primi quattro libri, quando, seguitaessendo la morte del mentovato cardinale, il quale suppliva alle spese era per rimanere giacente sì nobile intrapresa, allorchè dal card. Alessandro Albani ne venne ordinato il proseguimento, e mercè di questo, uscì in Roma in quattro tomi in 4. de' quali il primo, che abbraccia i primi otto libri, fu impresso *per gli eredi del Corbelletti* nel 1714; il secondo, che contiene il libro IX sino al XVII *nella stamperia de' Tinassi* nel 1721; il terzo, che abbraccia il libro XVIII sino al XXVI *nella stamperia di Girolamo Mainardi* nel 1725; e l' ultimo, che contiene il libro XXVII sino al XXXV *nella stamperia di Rocco Barnabò* nel 1730. Quest' ultima edizione è quella che per lo più si cita nel vocabolario della Crusca dell' ultima impressione. Qui però si dee avvertire, che Zanobi non tradusse già tutta quest' opera, ma solamente per tutto il cap. XVIII del libro XIX essendo stato dalla morte impedito di compiere questa fatica, la quale fu dipoi proseguita da autore incerto, siccome questi stesso avvertì dopo quel capitolo, in un suo *Prologo* stampato in amendue l'edizioni, colle seguenti parole: *Come io credo che sia noto a tutti, messer Zanobi da Strata eloquentissimo poeta volgarizzò i Morali di san Gregorio infino al libro XIX e al capo XVIII, bene e sufficientemente. Poi morendo lasciò l'opera imperfetta; onde acciocchè ella non rimanga così tronca,*

io per la grazin di Dio ec. *seguirò l' opera* ec. ed in fine: *E così per la grazia di Dio io comincerò in quel passo appunto ove finì l' opera d' esso messer Zanobi.* E qui inoltre due cose ci piace d' aggiugnere; l' una, che nella prima edizione fatta nel 1486, il nome di Zanobi non compare nè in in principio nè in fine di essa, ma solamente dopo il mentovato cap. XVIII del lib. XIX, il che per avventura ha renduto men nota questa fatica di Zanobi; e l' altra, che tre testi a penna di questo volgarizzamento si conservano, l'uno in Roma nella libreria Panfilii nel Palagio di piazza Navona; l'altro, che contiene i soli primi dodici libri, ed è scritto in cartapecora assai diligentemente, colla nota dell' anno 1483, presso il sig. Antonmaria Biscioni in Firenze; e il terzo, ch' è pure imperfetto, cioè dal lib. XXVIII. sino al fine, in Venezia nella libreria de' cherici regolari somaschi alla Salute.

(22) Una delle singolari prove che si hanno del concetto in cui ebbero i Fiorentini Zanobi, fu, che avendo la repubblica di Firenze nel 1396 ordinato, come narra il Giovane Ammirato nelle sue *Storie Fiorent.* al lib. XVI pag. 855, che a cinque de' suoi più celebri letterati si alzassero sontuosi depositi in santa Maria del Fiore, uno di questi fu il nostro Zanobi, e gli altri quattro erano Accorso, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio; comecchè poi ciò non venisse ad effetto per non essersi potute aver le ossa loro, siccome abbiamo da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua *Firenze illustr.* a car. 34. Ma se ciò non effettuossi, non mancarono tuttavia alla memoria di lui altre onorevoli testimonianze. Nell' ufizio de' Giudici in Firenze fu in suo onore incisa la seguente iscrizione:

Huius Apollinea Caesar de fronde capillos
Cingit in Alphaea: Tantum virtutis in illo
Instar erat, potuit vinctos modulamine Vates
Equiparare suos, nisi mors properasset acerba.

Stima pur ebbe di lui il Petrarca, e saggio ne ha questi lasciato in due lettere in versi latini a Zanobi indirizzate, le quali si hanno nel tomo terzo delle opere del Petrarca, dell' edizione di Basilea 1581. Niente meno onorevole è la testimonianza che ne ha lasciato Franco Sacchetti nella sua can-

zone in morte del Boccaccio, data ultimamente alle stampe dal sig. Domenico Maria Manni nella sua *illustrazione del Boccaccio* a car. 131. ove mette Zanobi in parità col Petrarca e col detto Boccaccio, tutti e tre allora morti, in que' versi:

E come tutti sanno
Tre poeti di nome,
Che se m' è detto come
Zanobi e 'l Petrarca in quel tesauro
Ch' ebbon col verde Lauro
L' ultimo, e il terzo, e quel che sopra scrivo,
E ciaschedun fu vivo
Insieme, e tutti gli vidi ad un tempo,
Or non si vede alcuno tardi o per tempo.

Anche Ugolino Verini fece di lui onorevole ricordanza nel lib. II *de Illustr. urb. Florent.* a car. 33, co' due seguenti versi:

Zenobium Stratam mors importuna peremit
Ingenii monumenta tamen sua carmina restant.

(23) De' molti che hanno scritta la vita del Boccaccio, tra i quali si possono contare Siccone Polentono nella sua opera mentovata di sopra, Giannozzo Manetti, la cui opera si conserva ancor MS. in Padova nella libreria di S. Maria in Vanzio, e in Firenze nella Strozziana Cod. 386 in 4, e nella Laurenziana al banco 63. Cod. 30. in fog. ed altrove; Girolamo Squarciafico, Lodovico Dolce, Francesco Sansovino, Giuseppe Betussi, e Papirio Masson, le cui fatiche sono già impresse, il più antico è il nostro Villani, e perciò in non poco pregio debbe esser tenuta questa vita.

(24) Il suo vero nome era *Boccaccio di Chellino di Buonaiuto*, e soleva denominarsi *da Certaldo*, ch' è castello del contado fiorentino nella Valdelsa dilungi venti miglia da Firenze. Per altro non egli il primo, ma altri della sua famiglia prima di lui s' erano di già da Certaldo trasportati ad abitare in Firenze. Ciò afferma Giovanni suo figliuolo nel libro de' Fiumi, ove, parlando del fiume Elsa, fa menzione di Certaldo, e dice che questo *sedes quippe et natale solum maiorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives.* Da ciò apparirebbe starsi tutta la ragione a favor

di que' che affermarono Firenze essere stata la patria del Boccaccio, se non che questi nell' iscrizione sepolcrale, che a sè medesimo fece, chiamò sua patria Certaldo.

Genitor Bocchacius illi:
Patria Certaldum.

Comunque siasi, da ciò è nato il vario sentimento degli autori, molti de' quali Certaldo, e molti Firenze assegnano per patria a Gio: Boccaccio; intorno a che veggasi la vita di questo con erudite e peregrine ricerche estesa e pubblicata da Domenico Maria Manni in fronte alla sua *Illustrazione del Boccaccio*, o sia *Storia del Decamerone* ec. al Cap. II.

(25) Da ciò può dedursi poco giusta essere l'asserzione del Betussi e dello Squarciafico, i quali affermano, che Gio: Boccaccio nacque di *vili parenti*, come altresì del Carpenterio, che nel suo *Suplem. ad eruditos cœlibes* a car. 3 lo dice *patre rustico procreatus*. A noi soltanto piacerà qui d'aggiungere, come nel fine dell' Ameto stampato in Roma nel 1478 in 4. si chiama il Boccaccio non solamente Fiorentino, ma nobile ancora: eccone le sue parole: *Finisce felicemente la elegante Comedia nuncupata Nimpha d' Ameto completa dal facundissimo poeta messer Giovanni Boccaccio nobile fiorentino, impressa in Roma nell' anno della cristiana salute MCCCCLXXVIII.*

(26) Nacque l'anno 1313 secondo la più comune opinione, benchè altri scrivano nel 1314. Si avverta tuttavia esserci giusti fondamenti per credere ch' egli nascesse d' illegittimo matrimonio, come può vedersi nella sua vita scritta dal Manni al Cap. IV.

(27) Di Zanobi da Strada, di cui si è parlato nel Capitolo antecedente.

(28) Qui in fatti dagli altri scrittori della sua vita si riferisce, che Boccaccio suo padre cedendo finalmente all' istanze di lui e degli amici lo ponesse ad istudiare la legge canonica sotto il celebre Cino da Pistoia; ma che il figliuolo trovandosene affatto coll' animo alieno, si ponesse prima segretamente, e poscia in palese, a studiare la filosofia, e principalmente le belle lettere e la poesia, ond' egli medesimo così nel Corbaccio di sè lasciò scritto: *Gli studi adunque alla sacra filosofia appartenenti insi-*

no dalla tua puerizia , più assai che il tuo padre non avrebbe voluto , ti piacquero , e massimamente in quella parte che a poesia s' appartiene, la quale per avventura tu hai con più fervore d' animo che con altezza d' ingegno seguito.. L' avere poco sopra affermato il Villani , che il Boccaccio prima di darsi agli studi trovavasi in Napoli in età di ventotto anni , ci fa osservare , ch' essendo egli nato del 1313 , non prima del 1341 si pose nella scuola di Cino, il perchè senza sicuro fondamento hanno affermato i signori Giornalisti d' Italia nel Tom. VIII. a car. 191, che Cino morisse nel 1336 , ingannati per avventura dalla sua iscrizione sepolcrale nella guisa che vien riferita dal Panziroli nel libro II. *de Claris L. L. Interpret.* al cap. 58, siccome, a Dio piacendo, in altra opera nostra opportunamente c' ingegneremo di provare.

(29) De' suoi viaggi , e de' luoghi ne' quali fu, veggasi il Manni al cap. 12. della sua vita. Nel numero de' suoi viaggi possono altresì aver luogo le diverse ambascerie , ch' egli poi intraprese di commissione della repubblica di Firenze. Tali furono quella per cui fu mandato a Lodovico di Baviera per persuaderlo a venire armato in Italia, della quale parla Scipione Ammirato nel libro X delle sue *Storie* sotto l' anno 1352: quell' altre per cui andò nel 1354 al pontefice Innocenzio VI, e nel 1365, a Urbano V, siccome narra sotto quelli anni l' Ammirato , e quella per cui insieme con Giacomino Zani spedito venne nel novembre del 1367 al medesimo pontefice , della quale si conserva un' esatta notizia nell' archivio del Monte comune di Firenze , che con gentileza ci è stata dipoi comunicata con lettera dal medesimo sig. Manni. Egli fu anche spedito dal comune di Firenze al Petrarca per incitarlo a rimpatriare , della quale ambasciata parla Lodovico Beccatelli nella vita del Petrarca, ma senza notarne l' anno.

(30) Di questo suo maestro, che chiamossi Leonzio Pilato di Tessalonica, fece lunga ed onorevole menzione il Boccaccio medesimo nella *Genealogia degli Dei* al lib. V, cap. 6 e 7 , ove si apprende che da Venezia lo trasse a Firenze , che lungo tempo lo tenne in sua casa , e che con pubblico stipendio gli ottenne in sua patria una cattedra

di lingua greca. Di esso Leonzio ha pubblicata la vita il sig. Hody nel lib I cap. I della sua opera intitolata: *de Græcis illustribus linguæ græcæ literarumque humaniorum instauratoribus. Londini* 1742 in 8. Oltre questo altri maestri ebbe egli, e fra gli altri Francesco Petrarca ed Andalò di Negro Genovese. L' espressione poi del Villani, che il Boccaccio *gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò,* servir potrebbe di nuova piova per darli luogo fra gl' Italiani che prima del secolo XV seppero di lingua greca, siccome appunto fra questi l' ha registrato il chiarissimo p. Giangirolamo Gradenigo, a car. 113 della sua eruditissima dissertazione intorno a questo argomento.

(31) Egli la intraprese ad istanza di Ugo re di Gerusalemme e di Cipro, a cui anche dedicolla. Forse la prima impressione è quella che uscì in Venezia per Vindelino da Spira nel 1472 in fogl. seguita da molte altre. Una traduzione in volgare, fatta da Giuseppe Betussi, fu stampata *in Venezia al segno del Pozzo* 1547 in 4. e *per Jacopo Sansovino* 1569 in 4.

(32) Il giudizio dato dal Villani della Genealogia degli Dei è uniforme a quello che fa Coluccio Salutati in una sua operetta sopra l' Ercole di Seneca, che manoscritta esiste in Firenze nella libreria Guadagni, ove così scrive: *Legant admirabile opus divini illius viri, et compatriotae mei Joannis Boccatii de Genealogia Deorum, qui omnium antiquorum super hac materia traditiones mirabiliter superavit;* e nell' epistola sesta della parte seconda delle lettere del medesimo Coluccio, così questi si esprime intorno al Boccaccio allora defunto: *Quis integumenta poetica, in quibus latere solent aut secreta naturae, aut moralium abdita documenta, aut historiarum veritas incorrupta de cetero nobis evolvet? Hoc tam affatim, tamque emendatissime absolvit in libro de Genealogia Deorum, quem multo labore et stylo prorsus divino composuit, ut omnes etiam priscos viros hujus rei indagine superarit.* E tale giustamente doveva essere il giudizio di que' tempi, ne' quali scarsissime e confuse erano le notizie intorno alla mitologia; ma al presente non è più in tanto pregio, nè più

ad essa come a fonte principale si ricorre, per essersi ne' tempi posteriori date fuori opere intorno a quell' argomento di più fina critica, e di maggior erudizione ripiene; quindi, ora a que' tempi, ed ora a' posteriori si debbono riferire i vari e diversi giudizi che di essa hanno lasciati gli scrittori.

(33) Le più antiche edizioni di detta opera, che pure è latina, sono le fatte, *Venetiis per Vindelinum de Spira idus Januarii* 1473 in fogl. *Regii per Albertum Mazali* 1481 in fogl. *Vicentiae* 1487 in fogl. e *Venetiis* 1497. Niccolò Liburnio ne fece una traduzione, che fu stampata *in Firenze per i Giunti* 1598 in 8. Circa il giudizio poi che ne dà il Villani, si potrebbe qui replicare ciò che abbiamo detto nell'annotazione antecedente.

(34) Anche questi due libri furono da lui scritti in latino, e più volte impressi. Si hanno anche tradotti in volgare da Giuseppe Betussi, e stampati amendue *in Firenze per i Giunti* 1566 in due volumi in 8. Altre traduzioni ed impressioni se ne riferiscono dal Manni nel cap. XXII della sua vita. Il primo di questi libri non è forse diverso da quello che l' Allewordio nel suo *Spicilegium de hist. latin.* a car. 104 gli attribuisce col titolo *de Nobilibus infelicibus*, dicendo non essere mai stato stampato, ed essere sì pregiato e raro, che, al riferire di Gianenrico Ottingero, un testo a penna di esso fu stimato cento scudi.

(35) Queste uscirono in Firenze dalle stampe di Filippo Giunta nel 1504 in 8. e poscia sono state inserite nella raccolta degli Scrittori bucolici *Basileae per Jo. Oporinum* 1546 in 8. a car 598. Una lunga lettera del Boccaccio, scritta a f. Martino da Signa agostiniano, che fu suo confessore, e poscia uno de' suoi esecutori testamentari, nella quale gli scopre gli arcani di dette egloghe, cioè de' fatti storici in esse rappresentati, è stata ultimamente pubblicata dal p. Domenico Antonio Gandolfi nella sua dissertazione *De ducentis augustinianis scriptoribus* a c. 262.

(36) Delle moltissime lettere, le quali è verisimile avere scritte il Boccaccio, non ci restano al presente che sette o ot-

to pubblicate in vari libri, delle quali ad una ad una fa menzione il Manni al Cap. XXIV.

(37) Vedi una lunga lettera del Petrarca al Boccaccio fra le sue *Senili* nel Lib. V. num. 1. ed altre fra le sue famigliari al medesimo scritte, nel Lib. IX num. 3. 4. e 5. e nel Lib. X num. 12.

(38) Vedi sopra nella Vita di Zanobi da Strada

(39) Oltre le opere del Boccaccio di sopra nominate dal Villani, il quale pare aver voluto particolarmente distinguere le latine come forse al suo tempo le più stimate, altre molte egli ne scrisse, da lui qui accennate di passaggio, delle quali noi pure, per non allontanarci dal metodo di lui, porremo qui poco più che i titoli soli.

Le scritte dunque in prosa sono: 1. *Il Decamerone*, opera, che per la sua fama ha di molto oscurata quella delle altre sue. 2. *L' Ameto*, o sia *la Commedia delle Ninfe fiorentine*, opera composta di prosa e di rima, della qual maniera si reputa inventore il Boccaccio. 3. *La Fiammetta*. 4. *Il Filocopo*, o *il Filocolo*. 5. *Il Corbaccio*, o sia *il Laberinto d' amore*. 6, *L' Urbano* o sia *Istoria molto dilettevole* ec. Si avverta tuttavia potersi dubitare se quest'ultima opera sia del Boccaccio, siccome osservano gli accademici della Crusca nell' indice degli autori citati nel loro vocabolario, e Vincenzio Borghini, nella lettera CXXII stampata a car. 305 del vol. IV par. IV della Raccolta di *Prose Fiorentine*. 7. *La Vita di Dante*. 8. *Commento* sopra la Commedia di questo, il quale non si estende oltre il capo XVII dell' Inferno; al qual proposito avvertiremo, che il Boccaccio fu eletto dal comune di Firenze ad esporre pubblicamente Dante l'anno 1373, con provvisione, assai per que' tempi onorevole, di cento fiorini. 9. Il *suo Testamento*. Di tutte queste opere in prosa è stata fatta un' edizione in Napoli sotto il finto nome di Firenze in otto volumi in 8. de' quali i primi due contenenti il Decamerone furono impressi nel 1718, gli altri quattro nel 1723, e gli ultimi due, che contengono il commento sopra Dante, nel 1724.

Le scritte poi in versi sono: 1. *La Teseide*, poema in ottava rima, della quala ha la gloria il Boccaccio d' es-

sere stato l'inventore, come altresì de' romanzi in versi volgari. 2. *L' Amorosa Visione,* poema in terza rima. 3. *Il Filostrato,* poema in ottava rima. 4. Il *Ninfale Fiesolano,* altro poema in ottava rima. 5. *Dell' insigne obbedienza e fede maritale.* Alcuni hanno creduto che il Boccaccio abbia intrapresa un' opera su questo argomento, la quale sia poi stata tradotta di volgare in latino dal Petrarca; e infatti la traduzione di questo si conserva MS. in foglio nel Banco LXXVIII della libreria laurenziana al num. 2, ove il Petrarca incomincia il proemio indirizzato al medesimo Boccaccio con queste parole: *Librum tuum quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis edidisti, nescio quidem* ec. indi narra d' averla tradotta di volgare in latino *paucis in ipsa narratione mutatis verbis, aut additis* ec. Ma la verità è, che quest' opera altro non è che l' ultima novella del Decamerone del Boccaccio, detta comunemente la *novella di Griselda*, o sia *del marchese di Saluzzo*, la quale appunto fu tradotta in latino dal Petrarca, e intitolata *De obedientia ac fide uxoria.* Ciò appar chiaro dal riscontro di essa traduzione già stampata fra le opere latine del Petrarca, e dal Manni nella parte II dell' *Illustrazione del Decamerone del Boccaccio* a car. 608 e segg. Al qual proposito avvertiremo con isbaglio trovarsi affermato da alcuni, che traduttore ne sia stato Leonardo Aretino, e che questi l' indirizzasse al Boccaccio, certo essendo, che l' Aretino, quando morì il Boccaccio, non aveva che cinque o sei anni, se seguitiamo l'autorità di Lorenzo Bonincontri. 6. *Rime* diverse, parte stampate in varie raccolte, e parte ancor MS. delle quali una doviziosa raccolta si stava ultimamente preparando per le stampe in Firenze. Del merito di queste rime veggasi Girolamo Claricio nell' Apologia contro i detrattori della poesia del Boccaccio, stampata insieme colla suddetta *Amorosa Visione.*

Oltre le suddette, altre opere gli vengono attribuite, ma con poco fondamento, e sono: 1. *L' Anfitrione*, commedia di Plauto tradotta, col titolo di *Geta* e *Birria.* Veramente nella libreria riccardiana in Firenze si conserva un testo a penna in 8. di quest' opera, nel quale si attribuisce al Boccaccio; ma ci avverte con sua lettera il più volte nominato

signor Mehus, che due altri codici della medesima, i quali si conservano in Firenze, l' uno in foglio nella Laurenziana al banco XLII, num. 23, e l'altro pure in foglio nella stessa Riccardiana, ai quali si uniforma un altro che presso il Bargiacchi fu già veduto dal celebre abate Antonmaria Salvini, ci apprendono, che non già il Boccaccio, ma due altri furono i traduttori di essa, cioè Pippo di ser Brunellesco sino alla strofa 161, e di là sino al fine Domenico di ser Antonio da Prato notaio. Le altre opere attribuite senza fondamento al Boccaccio sono: 2. Un *Ristretto della Storia romana.* 3. Una *Storia delle guerre de' Fiorentini col duca di Milano* e di altri avvenimenti seguiti per la maggior parte nel secolo XV. 4. *L'Itinerario* al sepolcro del Petrarca. 5. *L'Amazonide.* 6. Una prefazione al Decamerone, col titolo: *messer Giovanni Boccaccio al Lettore.* 7. *Dialogus de Amore.* 8. *Storia del canonico da Siena.* 9. *Corona napolitana.* 10. *Nobiltà di Fiesole.* Quest' ultime due opere si riferiscono dal Doni nel trattato secondo della *Libreria* fra le opere al suo tempo MSS. 10. *De tribus impostoribus.* Lo Struvio nella sua dissertazione *De doctis impostoribus*, fondato su un passo mal inteso dell' *Atheismus Triumphatus* del Campanella, ch' è nel Cap. II. al num. 6, ha giudicato essere stato autore il Boccaccio di quel libro, se pur è certo che questo ci sia mai stato.

(40) A questo silenzio, e alla mutazione di sua vita contribuì non poco ciò che narra il B. Gio: Colombini fondatore della religione de' Gesuati al Cap. XI della vita del B. Pietro de' Petroni certosino suo amico. Scrive egli, che il B. Pietro poco prima di morire diede ordine a Giovacchino Ciani suo compagno di portarsi dal Boccaccio, e di riprenderlo a suo nome degli scritti suoi men che onesti, e di consigliarlo a mutar vita, scoprendogli nel tempo stesso molti secreti dell' animo di lui, i quali il Boccaccio credeva che niuno al mondo sapesse. Il che, poco dopo la morte del B. Pietro, seguita a' 29 di Maggio del 1361, essando stato eseguito con istordimento del Boccaccio, il quale sapeva che il B. Pietro non lo aveva veduto giammai, ne diede egli notizia al Petrarca suo amico, comunicandogli il suo proponimento di mutar vita. Il Petrarca, recando fede all' Am-

basciata, lodò con sua lunga lettera, ch'è la V del lib. I delle Senili, il Boccaccio, del buon uso ch'era per farne, siccome anche avvenne. Fu allora per avventura che fama corse essersi egli fatto frate della Certosa di Napoli, sul qual supposto gli scrisse un sonetto Franco Sacchetti, il quale si legge nella prefazione delle novelle di questo, e incomincia:

Pien di quell' acqua dolce d' Elicona ec.

e gli dice:

Avete preso certosana vesta ec.

Si sa per altro ch' egli era cherico, come prova chiaramente il Manni nel cap. XIII della sua Vita.

(41) Le fattezze del Boccaccio si possono assai ben ravvisare nelle due medaglie di bronzo ch'esistono tuttavia, ed anche presso di noi si conservano, delle quali la prima ha nel diritto la sua effigie colle parole: *Iohes Bocatius, Florent.* e nel rovescio una femmina in piedi, che guarda attentamente un serpente cui tiene nella mano destra, senza motto; la seconda poi, ch' è di forma massima, nulla ha nel rovescio, e nel diritto rappresenta il busto del Boccaccio colle parole *Iohes Boccac.*

(42) Egli è veramente difficile a persuadersi che il Boccaccio fosse sì povero, come qui in due luoghi accenna il Villani. Non si può tuttavia negarli fede, trovandosi affermato lo stesso anche da altri scrittori, fra i quali può contarsi Giannozzo Manetti, nella cui orazione funebre in morte di Leonardo Aretino, altrove da noi citata, vien chiamato il Boccaccio *paupertate oppressus.* Conviene nel tempo stesso accordare che il Boccaccio, o non si curò di ricchezze, o a queste antepor volle la libertà dell'animo suo, ed una quieta povertà. Bella è la testimonianza che di ciò ha lasciata il Petrarca suo amico, il quale, per sollevarlo in parte da questa, lo chiamò a vivere presso di sè. Eccone le sue parole, che sono sul fine della lettera che gli scrisse, poc'anzi citata: *Extremum sit ut quod te multis, inter quos mihi, pecuniae debitorem facis, pro me negem, mirerque quam sit hic supervacuus, ne ineptus dicam, conscientiae tuae scrupulus. Possum tibi Terentianum illud obiicere: nodum in scirpo quaeris. Nil mihi debes, nisi amorem:* ed appresso: *Nam ad id, quod, ut saepe olim, de inopia quaeris, nolo tibi*

consolationes, nolo pauperum illustrium nunc exempla congerere; nota sunt tibi. Quid ergo? clara equidem, semperque una voce respondeo. Laudo, quod me magnas licet seras tibi divitias procurante, libertatem animi, quietamque praetuleris egestatem. Quod amicum toties te vocantem spreveris, non laudo. Non sum qui ditare te hic possim; quod si essem, non verbo non calamo, sed re ipsa tecum loquerer: Sum vero cui uni tantum suppetit, quantum abunde sufficiat duobus unum cor habentibus, atque unam domum: Iniuriosus es mihi si fastidis: iniuriosior si diffidis. Ma non piacque al Boccaccio di accettare le amorose offerte dell'amico Petrarca, perciocchè era (come scrive Leonardo Arretino, nella *Vita del Petrarca* a car. 102 dell'edizione di Firenze 1672. in 12.) *tenero di natura, e sdegnoso, la qual cosa guastò molto i fatti suoi, perchè nè da sè aveva, nè d' essere appresso a' principi e a' signori ebbe sofferenza;* il che pur conferma il Sansovino nella sua Vita, dicendo ch'era *per natura forte sdegnoso, e non volle nè scriver cosa alcuna per premio, nè servir alcun principe o altra persona che lo desiderasse, che pur fu da molti e desiderato e pregato: anzi giudicandosi ricco abbastanza, contento di poco, e desideroso molto della sua libertà, visse senza noia alcuna di servitù.* Quindi si vede con quanto poco fondamento Martino Anchio nella par. I. *De Roman. Rer. Scriptor.* al cap. XLIII abbia affermato, che il Boccaccio *fuit epistolarum pontificiarum magister; in qua vacatione*, ec. così ha voluto aggiugnere Paolo Freero nel *Theatr. Viror. Erudit.* a car. 1423, *occupatus est multis annis.*

(43) Morì a' 21 di dicembre del detto anno, come si ha da una dell'Epistole di Coluccio Salutati dell'edizione fatta da Giuseppe Rigacci nel vol. II, al num 6, pag. 45. Correggansi perciò fra gli altri il Vossio nel lib. III. *De Hist. Latin.* al cap. I, l' Oudin nel tom. III *Comment de Script. Eccles.* a car. 1071, e il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana* a car. 566 dell'ultima edizione di Venezia, i quali pongono la sua morte nel 1376. Altri con più grave sbaglio l' hanno posta nel 1372.

(44) Questo passo ci fa conoscere che imperfetti sono tutti i testi a penna a noi noti, e già mentovati nella prefazione,

co' quali si è collazionata quest' opera del Villani, mentre qui dice aver già soddisfatto a cinque poeti suoi concittadini, e pure le vite che qui precedono non sono che tre, cioè di Claudiano, di Zanobi da Strada, e del Boccaccio. Egli scrisse anche di Dante e del Petrarca, ma queste vite, o si sono perdute, o corrono sotto altro nome. Veggasi ciò che a questo proposito si è detto a lungo nella prefazione.

(45) Nacque nel 1330 o in quel torno, come si deduce agevolmente dall'esser egli stato eletto segretario della repubblica di Firenze *nell' anno dell' età sua quadragesimo quinto*, come poco dipoi scrive il medesimo Villani, e dall'essere ciò seguito nel 1375, come si ha da Scipione Ammirato nelle sue *Storie Fiorentine*, par. I, tom. II, lib. XIII.

(46) Stignano è un ignobile castello di Valdinievole, capo della quale è Pescia, quindi fra gli uomini illustri di Pescia si registra da Francesco Galeotto nella sua storia MS. di Pescia, come si può vedere da un passo di questa, riferito in fronte all'Epistole di Coluccio pubblicate da Giuseppe Rigacci. Scrive quivi il Galeotto, che Coluccio *fu da Stignano, ma abitò Pescia, e vi comprò case e beni, e prese moglie, e domandò d' essere fatto Pesciatino alla comunità, come seguì a'* 24 *aprile* 1380; *ed appare nel giornale di detta comunità di Pescia del* 1379 *sotto il detto giorno.* E qui non si vuol tacere, che nel testo del nostro Villani, riferito dal Mehus e dal Rigacci nell' edizioni loro dell' Epistole di Coluccio, in vece di leggersi a questo luogo: *Questi fu del castello di Stignano* ec. si trova impresso: *Questi fu del castello di Pescia*, forse perchè si è voluto in quel luogo seguire il codice laurenziano del Villani, che è per avventura il più antico; ma egli è certo anche per testimonianza del medesimo Mehus a quel luogo, che si legge in altri codici MSS. *di Stignano.* Per altro anche prima che Coluccio si trasferisse ad abitare in Pescia era quivi una famiglia de' Salutati, donde deriva Leonardo Salutati vescovo di Fiesole, vedendosene le memorie sino dell' anno 1300, come attesta il suddetto Galeotto, e Giulio Cesare Malatesta nella *Fede e nobiltà del notaio* a car. 115: e il can. Salvino Salvini osserva nelle sue note manoscritte alla storia degli Scrittori fiorentini del p. Negri, colla prova di documenti originali, che Coluccio fu

della stessa famiglia di Leonardo Salutati vescovo di Fiesole. Da ciò per avventura è nato il motivo, per cui di questa famiglia di Pescia sarà stato creduto Coluccio, quando fu veramente di Stignano, siccome affermano il nostro Villani, e il medesimo Galeotto. Non sarà poi qui inutile l'avvertire a proposito della moglie ch' egli prese in Pescia per nome Piera, come questa morì l'ultimo giorno di febbraio del 1396, e fu seppellita nella chiesa di san Romolo, siccome fu notato quello stesso giorno in un necrologio che si conserva nell' archivio del Monte comune di Firenze, la cui notizia ci è stata comunicata da Domenico Maria Manni. Essa Piera poi lo fece padre di dieci figliuoli, fra i quali si nominano dal Mehus a car. 74 Bonifacio, Antonio, Enrico, Salutato, che fu canonico fiorentino, Andrea, Pietro, e Filippo. A questi, come ci ha scritto dipoi il medesimo Mehus, si dee aggiugnere Benedetto, poeta volgare, di cui si conserva un sonetto nel codice 25 della classe VII della libreria del Magliabechi.

(47) Studiò egli in Bologna sotto Pietro de Muglio, come si ricava da una delle sue lettere, ch' è la XXVII del vol. II di quelle pubblicate dal Rigacci. Questo Pietro fu in Bologna lettore di rettorica fino al 1381, morì l'anno 1383, e visse *con fama del maggior grammatico d' Italia*, come scrive l'Alidosi ne' suoi *Dottori Bolognesi d'arti liberali* a car. 154. Ma forse Coluccio, o pochissimo studiò sotto questo maestro, o ciò che da questo apprese lo contava per nulla, mentre in altra sua lettera, ch'è la XI del vol. I pubblicato dal Mehus, facendosi a rispondere ad alcune questioni grammaticali, si dichiara prima aver fatti tali studi senza maestro e quasi senza principii, ed aggiugne: *Nec tamen adhuc, licet diutius laboraverim, errores pueritia conceptos, et adolescentia connutritos triginta quinque annorum cura potuisse, diligentiave pargare.* Qui ci piace osservare, come Corrado Gesnero scrive nella sua *Biblioth.* ché Coluccio *Bononiae diu habitavit, quo Florentinorum discordia pulsus, ad hospitium se recepit. Profecit in artibus liberalibus adeo, ut poeta laureatus et orator ea tempestate nobilis haberetur. Accersitus deinde a Florentinis scriba reipublicae seu cancellarius factus, in eo munere decessit.* Qual fondamento avesse il Gesnero di affermare che Coluccio passasse a

Bologna cacciatovi dalla discordia de' Fiorentini noi nol sappiamo. Sappiamo bensì ch' è poco esatto col farci credere, che fosse coronato poeta prima di essere segretario de' Fiorentini, quando è certo che fu coronato solamente dopo la morte come si dirà appresso. Per altro anche l'Oudin ne' suoi *Comment. de Script. Eccles.* nel Tom. III all' anno 1360, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 128 scrivono, che andò a Bologna costretto a partir dalla patria di Firenze per le dissensioni civili, aggiugnendo inoltre il P. Negri, che, riconciliate queste, videsi Firenze obbligata a richiamarlo presso di sè ec.

(48) Prova della singolare stima in cui fu tenuto in genere di poesia, è l' onore che gli fu fatto dopo la sua morte, seguita a' 4 di maggio del 1406, coronandolo pubblicamente sulla bara d' alloro. Si riferisce una tale funzione in un' antica cronica trascritta da Luca da Scarperia monaco di Vallombrosa, e composta da Piero di Giovanni Minerbetti, narrandovisi al detto anno 1406 che i *Fiorentini conoscendolo per merito della sua virtù impetrarono dall' imperadore più anni dinanzi, ed ebbonlo, di potere coronare un poeta d' alloro, e costui* (cioè Coluccio) *fu desso; perocchè quand' egli fu morto, e fu nella bara, li signori priori, e il gonfaloniere della giustizia gli donarono una ghirlanda d'alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento, e tutti i cittadini lodarono questo, dicendo ch' egli il meritava. Poi comandarono i signori a tutti i cittadini che da quell' ora innanzi il chiamassero messer Coluccio poeta, e tutti i cittadini l' ubbidirono. Poi i priori fecero grande ornamento alla bara, e poi di molta cera alla chiesa, e fu seppellito in santa Maria del Fiore, ovvero santa Liberata che si chiami, ed ancora portò dinanzi un gran gonfalone dell' arme del popolo, cioè la croce; Ed ancora ordinarono gli signori, che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal comune nella detta chiesa.* Questo stesso si legge altresì nella storia manoscritta di Firenze di Giovanni Cambi all'anno 1406, e nel pubblico antico registro di Firenze detto il *Priorista*, ove inoltre si apprende, che fu coronato per mano di Viviano de' Rinieri de' Franchi notaio delle riformagioni, il quale eziandio recitò un discorso in questa occasio-

ne; dalle quali notizie manifesti appaiano gli errori del Crescimbeni, e del P. Negri, de' quali il primo nel Tom. III della *Storia della Volg. poesia*, a car. 183 scrive, che fu nella poesia latina sì eccellente, che meritò *in Roma* la laurea, quando certamente in Firenze e non in Roma fu coronato poeta; e il secondo, nella sopraccitata sua *Storia*, scrive che fu seppellito in *san Romolo*.

(49) Della forza del dire e degli scritti di Coluccio, con cui persuadeva tutto ciò che gli era in grado, non si può per avventura addurre più autorevole testimonianza di quella di Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale era allora in guerra co' Fiorentini. Questi, al riferir di Pio II ne' suoi *Comment.* a car. 454, era solito dire, che più gli scritti di Coluccio, che mille soldati a cavallo de' Fiorentini a lui recavano nocumento: *Crebro auditus est dicere, non tam sibi mille Florentinorum equites, quam Colucii scripta nocere*; il qual sentimento è stato da alcuni riferito di poi con non piccola alterazione, mentre e il Sansovino in fine della vita del Boccaccio, e l'Ammirato nella par. I vol II delle *Storie Fiorentine* scrivono aver detto Galeazzo, ch'egli *temeva più una sola lettera di Coluccio, che un esercito di ventimila uomini armati*; il che scrive altresì Giulio Cesare Malatesta a car. 115 della *Fede e Nobiltà del Notaio*. Ma qualunque fosse la genuina espressione di Galeazzo, anche Ugolino Verini ci attesta nel suo libro *de Illustr. Urbis Florent.* a car. 33, che quai fulmini venivano reputati i detti di Coluccio:

Si non eloquio, gravitate Colluccius omnes
Exuperat, cuius, ceu fulmina, dicta tyrannus
Bebryacus timuit: tantum terroris habebant.

(50) Delle Lettere di Coluccio due edizioni nello stesso tempo si è veduto farsi in Firenze l'anno 1741, l'una per opera del chiarissimo abate Lorenzo Mehus, che vi premise una lunga prefazione, e dipoi questa vita scritta dal Villani, illustrata con sue erudite annotazioni, e col catalogo esatto dell'opere di Coluccio. Questa è uscita *Florentiæ* 1741, *ex typographia Petri Caietani Viviani, sumptibus Auctoris*, in 8. ma di essa non è stata stampata che la parte prima contenente lettere XXXI. Bensì ci scrive il medesimo Mehus

averne pronti per la stampa altri quattro tomi, i quali procurerà di dare ben presto alla luce. L'altra edizione appare dal suo frontispizio procurata da Giuseppe Rigacci libraio fiorentino, che la diede fuori in concorrenza della suddetta del Mehus, e questa, che uscì *Florentiæ ex typographio Joannis Baptistæ Brustagli*, è divisa in due volumi in 8. de' quali il primo uscì nel 1741, e contiene lettere 83, e il secondo nel 1742, che abbraccia lettere 91. In fronte al primo volume di questa si vede posta altresì questa vita di Coluccio scritta dal Villani, ed appresso segue una copiosa raccolta di ciò che vari autori di Coluccio hanno scritto. Amendue queste edizioni sono illustrate di annotazioni poste qua e là a' piè dell'epistole, e tutte due sono necessarie a chi di sì fatti studi prende diletto, mentre diverse sono l'epistole che si contengono nell' una da quelle che sono nell' altra. In fine del volume secondo di quella del Rigacci ve ne sono alquante in lingua volgare, le quali rileviamo essersi tratte da un codice cartaceo in fogl. della libreria riccardiana, che fu di Pietro Crinito, leggendovisi in fronte, *Petri Criniti et amicorum*, citato dal Mehus nella sua prefazione a car. XVIII, ma non ci è manifesto se vi sieno comprese tutte quelle che si trovavano in un testo a penna del senatore Alessandro Segni citato nel vocabolario della Crusca, e che al presente si crede perduto. Prima tuttavia di queste impressioni, diverse Epistole di Coluccio erano state da diversi scrittori pubblicate nelle opere o raccolte loro. Intorno a che veggansi il Fabrizio nella *Bibl. Med. e Infim. Latinitatis* Tom. I. pag. 1121: l' Oudin ne' *Comment.* suddetti all' anno 1360, e la Prefazione soprammentovata del Mehus, ove ad una ad una le va diligentemente numerando.

(51) Qui pare veramente che il Villani abbia voluto dare un titolo a Coluccio che non ben se gli aspetti, mentre per niun conto se gli debbe la lode d'aver imitato Cicerone, il quale al suo tempo non era ancora proposto per esemplare da seguire. Quindi Paolo Cortesio nel suo Dialogo *de Homin. doctis* a car. 9 dice, che Coluccio *numquam ab orationis asperitate mæstitiaque abesse potuit*, e perciò anche Flavio Biondo parlando nell' *Italia illustrata* di Coluccio scrive, che *etsi prius didicerit, quam ciceronianæ imitatio elo-*

quentiæ sui sæculi adolescentibus nota esse cæpisset, et eloquens est habitus, et multa scripsit prudentiam magis et doctrinam quam elequentiam redolentia. Di qui si vede che anche Ugolino Verini nel libro citato, lo ha lodato più di gravità e di forza nel dire, che di eloquenza, in quel verso:

Si non eloquio, gravitate Coluccius omnes
Exuperat.

(52) Le suddette due opere, cioè l' Egloghe, e il Rammarico di Fillide, forse al presente sono perdute. Il P. Negri però scrive, che quest' ultima si conservava MS. nella libreria de' Gaddi. Niun cenno fa di ciò il Mehus nell' esattissimo catalogo delle opere di Coluccio; ma un tale silenzio non di altro dee persuaderci, che del difficile accesso che hanno al presente a quella libreria anche i più ragguardevoli letterati.

(53) Di detta opera si conserva un testo a penna in Firenze nella libreria Guadagni, del quale, come altresì degli altri che appresso riferiremo, si adducono esattamente i principii dal Mehus nell' opera citata, donde abbiamo tratta la maggior parte delle notizie intorno a questi MSS. Qui tuttavia ci piace aggiugnere, siccome il medesimo Mehus ci ha dipoi con sua lettera avvisati, che in detto testo a penna Guadagni due opere di Coluccio sopra Ercole si conservano, l' una è una spiegazione allegorica dell' Ercole Furibondo attribuito volgarmente a Seneca, e principia: *Cum legerem sacrum Tragœdiarum volumen;* nella seconda tratta Coluccio delle fatiche erculee, della morte ed apoteosi di quell' eroe, e incomincia: *Addam igitur labores herculeos* ec. Dell' opera di Coluccio sopra l' Ercole Furibondo di Seneca fanno menzione, benchè indirittamente, Siccone Polentono, e Giannozzo Manetti in una sua operetta non mai stampata. Perciocchè sembra che Coluccio ricerchi sul principio qual Seneca sia l' autore della tragedia. Ora siccome Polentono nella vita di Seneca inserita nel lib. IV della sua opera *De Scriptoribus illustribus*, trattando dello stesso argomento, cita Coluccio in questa maniera: *Boccaccius autem non parum multum istis literis delectatus, et cùm eo Colucius ætate sua impense doctus provinciam hanc traiunt Patri Lucani, qui etiam cognomento Seneca vocaretur.* ec. Giannozzo Manetti poi nella vita MS. di Seneca Filosofo diretta al re Alfonso,

unitamente alla vita di Socrate che si conserva in un codice membranaceo in fogl. segnato del num. 30, del banco 63 della Laurenziana, parlando di que' che attribuiscono le tragedie a Seneca filosofo, dice: *Cui quidem opinioni et Petrarcha noster in quadam eius epistola assentitur. Quidam autem alii non ignobiles et eruditi viri hoc idem opus alteri Senecae attribuunt.* E poco di poi: *Et Boccatius et Coluccius egregii, ac non paulo ante nostra tempora poetae, hujus sententiae astipulatores sunt.* Egli è molto verisimile, che tanto Siccone quanto il Manetti, nel riferire l'opinione di Coluccio circa l'autore delle tragedie attribuite volgarmente a Seneca, abbiano in vista l' operetta del medesimo sopra l'Ercole furibondo, la quale già si è detto esser diversa dall'altra sopra le fatiche erculee. Sembra tuttavia che il Villani di due ne faccia una, e che la divida in due parti.

(54) E' MS. nella libreria Mediceo-Laurenziana nel cod. segnato del n. IV al banco LIII. Un altro testo a penna esiste in Padova nella libreria di santa Giustina. Altro si conservava nella libreria gaddiana, mentovato da Jacopo Gaddi nel suo libro *de Scriptor. non Ecclesiast.* vol. II pag. 317, ed altro esiste nel monistero di Vallombrosa, lontano diciotto miglia da Firenze, cui scrive aver veduto il Mabillon nell'*Iten. Ital.* a car. 183. Altri due testi a penna ne riferisce l' Oudin esistenti nelle librerie d'Inghilterra col semplice titolo *Coluccius Pierus de Saeculo.* Il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 42 l'intitola *de Vera Religione*, ed afferma che di essa un testo a penna si conservava in Firenze nella libreria di san Marco.

(55) Un testo a penna di detta opera si conserva in Firenze nella mentovata laurenziana al banco LIII. cod. XVIII, ed altro nella libreria de' Servi segnato del num. 47. Di altri due fa menzione il Tomasini nel catalogo de' MSS. di Padova, l' uno esistente nella libreria della cattedrale, e l' altro in quella di san Giovanni di Verdara. Altri due ne nomina l'Oudin esistenti fra quelli dell' università di Cantabrigia al n. 1469, e del collegio di san Benedetto al cod. 192 n. 1. Il cardinal Gio. Domenico dell' ordine de' predicatori, avendo trrvate in quest' opera alcune espressioni e sentimenti poco uniformi a quelli della cattolica religione (colpa per

avventura di poetica licenza) la confutò con un libro, a cui diede il titolo di *Lucula Noctis*, siccome riferisce Leandro Alberti nel lib. III *De Viris Illustr. Ord, Praedicat.* ed altri dipoi. Si dee perciò correggere il Warton, il quale, nell'appendice al Cave all'anno 1368, fra le opere composte da Coluccio annovera anche questa intitolata *Locula.*

(56) Oltre le lettere di Coluccio ed un suo componimento in versi tratto dalla sua opera poc'anzi mentovata *de Fato et Fortuna*, il quale è stato impresso ultimamente in Firenze nel tom. VIII della raccolta intitolata, *Carmina illustrium poetarum italorum* p. 293, la detta sua opera *de Nobilitate legum et medicinae* è forse l'unica che di lui s'abbia alle stampe. Uscì questa per opera di Girolamo Giganti giureconsulto di Fossombrone, *Venetiis apud I. Ant. et Petrum fratres de Nicolinis de Sabio* 1542, *mense Januario* in 8. ma la stampa fu fatta in casa di Giambatista Pederzani. Un testo a penna, segnato del num. XI, esiste nel banco LXXVIII della Laurenziana. Fu da lui indirizzata a Bernardo fisico di Faenza. Il Warton nel citato luogo la intitola: *De Praestantia jurisprudentiae supra medicinam.* Si vuole che ad essa abbia risposto Bernardo Tornio, la cui opera c'è ignota.

(57) E MS. nel banco LXXVIII della Laurenziana, al num. XII. Jacopo Gaddi, nel luogo citato, ne riferisce il principio, dicendo, che un testo a penna se ne conservava nella sua libreria.

(58) Due trattati *de Verecundia* scrisse Coluccio, per testimonianza del Villani, come si vede dipoi. Quale di questi sia quello che si conserva nella mentovata Laurenziana, segnato del num. XII nel banco LXXVIII, noi non sappiamo. Questo è intitolato: *Tractatus, quod medici eloquentiae studeant, et de Verecundia, an sit virtus aut vitium*, e fu da lui indirizzato *ad Antonium de Baruffaldis physicum faventinum.*

(59) Di un componimento in versi da lui incominciato sopra la morte del Petrarca, fece Coluccio menzione in una sua epistola a Benvenuto da Imola, ch'è la terza del vol. II dell'edizione del Rigacci a car. 37, così scrivendo: *Sed ut*

ad Franciscum (Petrarcam) *nostrum redeam, opusculum metricum de ipsius funere jam incoepi, ad cuius ornatum, si quem Lactantii sensum, aut alterius auctoris, Fulgentio et Martiniano exceptis, de Musis habes, rogo transmittas. Nitor enim altius de illo loqui quam possim, in quo si me adiuves, gratissimum mihi feceris.* Noi non vogliamo affermare che questa fosse l' operetta di cui parla il Villani, ma lo crediamo verisimile. Di essa ha pur fatta menzione Giannozzo Manetti in fine della sua vita del Petrarca con queste parole: *De hac praecipua ejus morte Coluccius non ignobilis nostri temporis poeta libellum quemdam composuit.*

(60) Vedi sopra l' annotazione 58.

(61) Una copia MS. di detta invettiva si conserva nella libreria regia di Parigi, fra i codici colbertini segnata del nom. 5122, ed è intitolata: *Apologia pro civitate Florentiae contra Antoninm Luscum.* Altra esiste nella libreria ambrosiana di Milano, ed ha questo titolo: *Invectiva Colucci destinata contra ducem Mediolani, et rectores Bononiae et Florentiae.* Ella è composta di soli dodici versi, il cui principio si riferisce dal Mehus a p. 86 della sua vita di Coluccio, che è il seguente: *Cur tenet infantem coluber crudelis in ore?* Segue dipoi in esso codice *Responsio Ducis Mediolani.* Di questa, come della maggior parte delle riferite di sopra, si fa menzione in un suo epitaffio, che MS. si conserva in un codice della libreria riccardiana del seguente tenore:

Exprimit Herculeos Coluccius iste labores,
Distinguit fatum, pertractat Religionem.
Invehit in Satrapas: patriae jus fasque tuetur,
Et Cynici calamo perimit convicia Lusci.

(62) Poche opere verisimilmente avrà composte Coluccio dappoichè così scrisse il Villani, perciocchè questi scriveva circa il 1405, mentre, come dice dipoi, erano allora *circa anni trenta* che occupava la carica di segretario della repubblica di Firenze, e si sa che questa gli fu conferita nel 1375, nè egli sopravvisse che un anno incirca, mentre morì nel 1406 come si è detto di sopra. Altre opere tuttavia vengono attribuite a Coluccio, ma queste, o tutte, o in

gran parte saranno state già da lui composte a quel tempo. Fra le altre gli vengono attribuite delle declamazioni, alcune delle quali si trovano nel cod. 6558 della libreria colbertina. Altre si conservavano in Padova presso il cavalier Orsato degli Orsati mentovate dal Tomasini nel riferito catalogo a car. 118. Di una sua orazione *de Defendenda civitate Bononiensi contra ducem mediolanensem,* esistente MS. nella libreria vindobonense al n. 285, fa menzione il Lambecio nel tom. II de' suoi *Comment.* al cap. VIII. Di una *Commessione fatta dal comune di Firenze a certi ambasciatori mandati a Vinegia* dettata da lui, si ha un esemplare MS. in Firenze nella libreria del sig. Marchese Riccardi, segnato dal num. 1182. Il Gesnero nella *Biblioth.* lo dice autore anche de' seguenti due libri. 1. *De arte dictandi.* 2. *Certamen pauperis et fortunae.* A questi il p. Negri nel luogo citato, e il Fabbrizio nella *Bibl. Med. et Infim. latinitatis* a car. 1123 del tomo I, aggiungono, che scrivesse anche una *Historia de casu hominis*, la quale dicono, che Coluccio traducesse pur in volgare sotto il nome di *Guidone di Messina.* Il Gesnero nel luogo citato lo dice autore d' una vita di sant'Andrea Corsini, e d' un libro della di lui canonizzazione; ma queste opere furono scritte dopo la morte di Coluccio, come pure assai dipoi seguì quella canonizzazione; ond' è verisimile avere il Gesnero confuse queste opere d' altro autore coll'epitaffio di quel santo, che in fatti venne da Coluccio composto, come poco appresso diremo, il che pure ha osservato l' Oudin nel vol III *de Script. ecclesiast.* a car. 1117. In un codice della mentovata libreria ambrosiana si legge parimente di Coluccio un'operetta manoscritta assai breve intitolata: *Declamatio Colucii de Lucretia.* In un codice cartaceo in 4. dell'Accademia etrusca di Cortona tra l' altre cose si legge: *Sinonime M. T. Ciceronis feliciter. Synonimas M. T. Ciceronii diu frustra quaesitas, tandem per ser Colutium Pieri honorandum cancellarium florentinum inventas, quem libellum auctoris reverentia potius, quam alia causa exemplandum duxit, et hoc ex suo proprio scripto sumptum fuit.* Incomincia: *Collegi ea quae pluribus modis* ec. Poi segue: *de Differentiis M. T. Ciceronis. Reperi*

ante etiam in antiquissimo codice libellum de differentiis Ciceronis, quem tamen Ciceronis non fuisse satis mihi constat. Quia tamen utilis visus est, et hunc exemplandum duxi. Sunt eim verba ipsa ser Colucci ec. Il primo libretto è una raccolta alfabetica di sinonimi, il secondo spiega la differenza che passa tra più vocaboli dello stesso significato. Si vede che Coluccio conobbe in esse il finto nome di Cicerone, e che perciò non era totalmente di critica sfornito.

Inoltre egli compose e lasciò diverse poesie sì latine che volgari. Fra le prime si nominano: *Carmina ad Jacobum Allegrettum ne prophetare vellet,* le quali scrive il Gaddi nel Vol, II *de Script. non Ecclesiast.* a car. 318 ch' esistevano MSS. presso di sè, e ne riferisce il principio. Alcuni suoi versi sopra la morte del Boccaccio si leggono appiè dell' epitaffio di questo nella canonica di Certaldo. Altri da incidersi sopra il sepolcro del cardinale Niccolò Capotti si riferiscono nella vita di questo dal Ciacconio, fra le *vite pontiff. e cardd.* nel Tom. II a car. 510. Un epitaffio da lui composto sopra sant' Andrea Corsini, e ch' è inciso sopra il suo sepolcro in Firenze nella chiesa de' PP. carmelitani, si legge presso i Bollandisti sotto li 30 di gennaio; ed altro in lode di Lapo da Castiglionchio il vecchio, si riferisce dal Lambecio nel Tom. II de' suoi *Comment.* al Cap. VIII, e dal Mehus a car. 141 della sua edizione.

Si dilettò pure di poesia volgare, e perciò fra i rimatori più chiari di quel tempo, lasciato da parte il Petrarca, si registra dal Crescimbeni nella *Storia della volg. poesia*, a car. 183 del Vol. III, ove riferisce. per saggio del buon gusto un sonetto tratto dalla Ghisiana. Altri tre si conservano MSS. due nella mentovata libreria del marchese Riccardi, e l' altro nella Laurenziana, i cui principii si riferiscono dal Mehus a car. LXXXVII. Finalmente Leone Allacci lo registra pure a car. 47 del suo indice de' poeti antichi volgari, de' quali esistono in Roma poesie ne' codici vaticani, ghisiani, e barberini.

(63) Segretario fu eletto di quella repubblica l' anno 1375 per opera di Bonaiuto Serragli gonfaloniere, il quale lo sostituì a Niccolò Monaci stato cancelliere molti anni per es-

sergli stato contro in alcune faccende, siccome riferisce Scipione Ammirato nella par. I Tom. II delle *Storie Fiorent.* al lib. XIII. Che una tal' elezione seguisse prima del giugno di detto anno, prova in un' annotazione a car. LXXIII della sua edizione il Mehus, il quale con sua lettera ci ha dipoi avvisati, aver trovato in un codice scritto per ordine di monsignor Girolamo Sommaia, che fiorì nel secolo decimosettimo, che contiene uno spoglio di vari libri appartenenti al pubblico di Firenze fatto da monsignor Vincenzio Borghini, esistente nella libreria del Magliabechi nella classe XXV al num. 44 in fogl. a car. 236, seguita l' elezione di Coluccio sotto ai 18 di aprile di detto anno 1375. Molti scrittori, fra i quali il Possevino nell' *Appar. Sacer.* Tom. I pag. 338, Poccianti, Francesco Galeotto, il Crescimbeni, il Warton nell' *Append. al Cave* all' anno 1368, i Bollandisti, l' Oudin, il P. Negri, e il Fabrizio ne' luoghi citati, asseriscono che fu prima segretario de' pontefici Urbano V e Gregorio XI. Una testimonianza ne somministra il Mehus di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, riferita da mons. Luigi Beccadelli nella vita del Petrarca con queste parole: *Ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluccio Salutato fiorentino che fu segretario di papa Urbano, ed amico del Petrarca, che a lui aveva detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai dalle rime in poi.* In qual luogo abbia ciò scritto il Vergerio noi nol sappiamo, nulla dicendone nella vita da lui scritta del Petrarca, impressa nel *Petrarca Redivivus* del Tomasini. Ma qualora le parole *che fu segretario di papa Urbano*, si debbano considerare come dette dal Vergerio, e non come aggiunte dal Beccadelli, l' autorità del Vergerio è irrefragabile, mentre questi si trovava sin dal 1387 in Firenze applicato alla ragion canonica sotto Francesco Zabarella, onde al pari d' ogni altro dovea saperlo. Anzi l' affermarsi nell' allegato luogo che Coluccio fu segretario d' Urbano, e il non aggiungere che lo fu anche di Gregorio undecimo, può ragionevolmente far credere che segretario fosse del primo e non del secondo; e il Mehus in detto libro a car. LXXIV adduce una conghiettura onde poter dubitare che segretario non fosse di Gregorio.

(64) Una delle più onorevoli testimonianze lasciate da altri scrittori in onore di Coluccio si è quella di Leonardo Aretino, il quale, di quanto sapeva, volle dichiararsi a lui unicamente debitore: *Quod græcas didici literas*, così si espresse nell' epistola XIdel libro II. *Colucii est opus; quod latinas non leviter inspexerim Colucii est opus; quod pœtas, quod oratores quod scriptores cæteros legerim, didicerim, cognorim, Colucii est opus. Nemo umquam parens in unico dirigendo filio tam sedulus fuit, quam ille in me, cuius ingenium, in quo tamen amore nimio decipiebatur, ita natum ad hæc studia prædicabat ut si aliorsum diverterem, manus se mihi allaturum, ac vi retracturum minaretur.* Veggasi anche la vita di Leonardo Aretino scritta dal Mehus, e premessa alla sua edizione dell' epistole di Leonardo a car. XXVI e seguenti. Fra queste epistole di Leonardo, le prime sette del lib I sono scritte a Coluccio, la cui morte egli pianse nella XII segnata *IV Id. Maii ex Mutiliana* 1406: dal che è nato l'errore di quelli che hanno posta la morte di Coluccio sotto a' 12 di maggio. In altre due, cioè nella X del lib. I, e nella V del lib X, si vede l' affanno e lo sfogo di Leonardo sul timore d' aver perduta, senza saper il perchè, l' amicizia di Coluccio, col quale tuttavia convien credere che si rappacificasse, mentre in altra, ch' è la prima del lib. II, parla d' una orazione in sua lode che andava egli apparecchiando. Onorevole menzione pur di Coluccio, come altresì della sua coronazione, hanno lasciata, oltre molti altri citati nell' antecedenti annotazioni, sant' Antonino all' anno 1406, Giorgio Stella in una sua epistola pubblicata dal Muratori nel Tom. XVII *Script. Rer. Italic.* Sozomeno di Pistoia nelle sue *Storie*, Pietro Buoninsegni nel lib. IV della sua *Istoria Fiorentina*, le testimonianze de' quali scrittori si riferiscono in fronte al primo volume dell' edizione del Rigacci. A queste noi ci faremo lecito di aggiugnere unicamente quella di Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze*, parendoci che pel singolar elogio che egli fa di Coluccio meriti d' essere riferita. Egli dunque ne parla in tal guisa: *Furono molto stimate in ogni parte le pubbliche epistole di Coluccio Salutati, non solamente perchè già in quelle cominciavano a rilucere gli ornamenti de-*

gli antichi oratori, ma ancora perch' egli fu molto esercitato in ogni studio di filosofia, e alla universale dottrina s' arrogeva ingegno acutissimo, e giudicio molto saggio. Fu in affermare e confutare efficacissimo, e lo stilo grave e appensato referto d' inespugnabili argumentazioni, e abbondante d' ogni copia di sentenze.

(65) Le sue fattezze ci si dimostrano assai bene nella medaglia gettata in suo onore dopo la morte di lui, e che presso di noi si conserva, simile affatto all' impressa in fronte al primo volume delle sue epistole dell' edizione del Rigacci.

(66) In un catalogo antico di famiglie fiorentine, ch' esiste MS. nella libreria del Magliabechi, dopo essersi narrato l' onore fattogli dopo la sua morte, si dice, che *non si trovò che avesse casa, nè altra possessione che le paterne, e non se gli trovò più che fiorini 40 d' oro.*

(67) Di questo illustre letterato fiorentino scrivono anche il Poccianti, nel *Catal. Script. Florent.* a car. 156, il Gaddi ne' suoi *Elogj* a car. 148, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 485, ma presso di questi nulla più si legge di quanto qui scrive il Villani, da cui verisimilmente hanno tratte le loro notizie. Fu figliuolo di Barduccio, ed è nominato nella pace fatta dal duca d'Atene nel 1342 tra le famiglie Bardi, Buondelmonti e Giandonati, col carattere di cancelliere di Parigi.

(68) Ciò che qui scrisse il Villani si trova confermato, o per dir meglio replicato da Cristoforo Landino nella sua *Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da' falsi calunniatori,* premessa al suo commentario sopra la Commedia di Dante. Ecco le parole del Landino: *Maraviglioso uomo, e principe de' fisici e de' teologi de' suoi tempi, visse a Parigi Ruberto della nobile stirpe de' Bardi. Tenne la cancelleria dello studio parigino anni quaranta. Riprovò d'Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino trentotto conclusioni in teologia, nè è stato dipoi chi tali confutazioni abbia confutato. Visse senza moglie in vita casta e celibe.* Qualunque tuttavia sia la fede che per la conferma del Landino meriti l' asserzione del Villani, ciò non ostante non possiamo non restare sospesi intorno a un fatto di cui non troviamo i desiderati riscontri in quegli autori che

dovevano farne alcun cenno. Per quanto abbiamo scorsi gli apologisti di san Tommaso e della domenicana religione, cioè Vincenzio Baronio, il Casalas, il Piccinardi, il Silvio, il Mariales, ed altri, non ci è riuscito di trovar notizia di questa condanna fatta da Roberto in Parigi. Niuna menzione ne fa il Buleo nella storia di questa università, e niuna parola ne dicono que' che scrissero senza molto riguardo dell'Angelico, o del di lui ordine, e che altre cose anche di minor peso a questo obiettarono; cioè l' Alva, il Poza, Pietro dalla Valle-chiusa, l'Oudin, il Lannoio, ed altri tali. Dopo i libri delle Sentenze di Pier Lombardo, e nel Tom. XXV della *Biblioth. Patrum*, alla pag. 329 dell'edizione di Lione, si riferiscono certi articoli dannati in Parigi nel 1277, e fra questi, nel cap. I, uno viene attribuito a san Tommaso, *contra F. Thomam*. Ma, oltrechè non mancano scrittori eziandio contemporanei, e non Tomisti, che pretendono niuno di quelli articoli appartenere alla dottrina dell'Angelico, siccome può vedersi appresso il Piccinardi *De approbatione doctrinae D. Tomae*, Tom. II, *quaest.* 1. nè pure il numero di quelli accordasi col numero mentovato dal nostro autore, essendo quelli non più di ventisei: ed inoltre quella condanna fu poi solennemente rivocata dall' università nel 1324 con pubblico decreto riferito da parecchi scrittori gravi, e stampato in fronte all' edizione romana dell' opere di san Tommaso. Altra condanna di quattordici articoli fu fatta in Parigi nel 1387, la quale venne da alcuni creduta spettante alla dottrina dell' Angelico; ma protestossi pubblicamente allora quell' università di non aver avuta in tale condanna mira alcuna alla dottrina del santo dottore, per cui sommo rispetto nodriva e venerazione, del che fanno fede le lettere pubbliche di quella università, stampate nell' appendice al Tom. I dell' opere del Gersone nella edizione del Du-Pin. E di più il numero di que' quattordici articoli non si confà col numero de' trentotto mentovati dal nostro Villani; e per fine è ben noto quanti s' opposero a tal condanna, persino coll' appellarsene alla curia pontificia. Noi non sappiamo che altri articoli sieno mai stati censurati in Parigi, de' quali si possa in verun modo sospettare che appartengano a san Tommaso, o al B.

Alberto di Colonia detto il Grande. Per le quali cose agevolmente c'induciamo a dubitare, che, o non affatto vera sia l'asserzione del nostro Autore, o a una semplice privata critica si restringesse la condanna ch' egli riferisce delle trentotto proposizioni di san Tommaso.

(69) Qui è mancante il testo, ma può stabilirsi che morisse prima del 1405, ch' è l' anno in cui scriveva il Villani, come si è provato nella prefazione; e forse è giusta l' asserzione del Poccianti e del P. Negri, i quali scrivono che fiorisse nel 1392. Affermano i medesimi che molte opere egli scrisse, delle quali per altro niuna viene da essi nominata, che anzi il primo confessa che niuna era giunta a sua notizia. Noi tuttavia troviamo che un testo a penna intitolato: *Augustini sermones collecti per Robertum de Bardis cancellarium parisiensem in quinque partes divisi*, si conserva nella libreria vaticana, segnato del num. 479, e nella regia di Parigi, al num. 3634.

(70) Anche dal Volaterraneo, nel lib. XXI dell' *Anthropologia*, seguito dal Panziroli nel lib. II *de Claris Legum Interpr.* al cap. XXIX, si apprende che questo Cipriano glossò le leggi civili prima d' Accorso Fiorentino. Accorso nacque circa il 1151, e morì secondo la più verisimile opinione nel 1229, siccome si dirà in parlando di questo; da ciò può agevolmente dedursi circa qual tempo Cipriano fiorisse.

(71) Si potrebbe qui ricercare, se questo Accorso, detto volgarmente secondo l' espressione latina *Accursio*, sia stato il primo, che nella sua famiglia, la quale ha poscia prodotti altri giureconsulti, come a suo luogo riferiremo, fosse chiamato col detto nome di *Accursio*; ma egli stesso, sebbene non senza qualche iattanza, ha voluto lasciare sciolto alla posterità questo dubbio nella sua glosa *in Leg. Facta §. si in danda ff. ad S. C. Trebell.* ove spiegando la legge che commette all' erede l' assumere il nome del defunto, allorchè questi il prescriva, e il nome sia onesto, ne dà questo esempio: *Ut instituo te hæredem, si imponas tibi nomen meum, scilicet Accursium, quod est honestum nomen, dictum quia accurrit et soccurrit contra tenebras juris civilis.* Nè qui ometteremo di avvertire, come alcuni de' più moderni scrittori gli premettono il nome di Francesco, tra i quali si

possono annoverare il Barzio nelle sue *Animad. ad Claud. in Rufin.* lib. II, v. 85, pag. 1200, 1201, Arturo Duck, *de Usu et Authoritate Jur. Civ. Rom.* l. 1. Cap. 5; il Pope-Blount nella *Censura Celebr. Auth.* pag. 406; il Gravina *de Origin. Jur. Civil.* lib. I, num. 155; ed il Fabrizio nella sua *Biblioth.. Lat. Med. et Infimæ ætatis*, Vol. I, pag. 9; il che con qual fondamento abbiano detto, non sapremmo indovinare, non trovandolo noi dagli antichi citato se non col semplice nome di *Accursius*; quando pure non lo avessero confuso con uno de'suoi figliuoli pur giureconsulto, il quale appunto si nomava *Franciscus Accursius*, e del quale si parlerà di poi. Molto meno dir sapremmo con qual fondamento il P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori fiorentini* a car. 1 abbia asserito, che il nostro *Accorso* fu detto *Azzone perchè fu discepolo del famosissimo Azzone*, non avendolo noi per anche veduto con tal nome rammemorato. Bensì è certo, aver non picciolo sbaglio commesso lo stesso P. Negri facendo di un solo due scrittori, come può vedersi a car. 1, e 180 del suddetto suo libro, ingannato forse dall'averlo veduto chiamato ora semplicemente *Accorso*, ed ora *Francesco Accorso.*

(72) Nacque, a nostro credere, circa il 1151, come si ricava dagli anni che visse, e dal tempo della sua morte, di cui parleremo a suo luogo.

(73) Questo stesso scrive Filippo Valori ne' *Termini di mezzo rilievo, e d' intera dottrina* a car. 23.

(74) Se vogliamo prestar fede a Giorgio Guapnero nella sua *Descriptio Civit. Bonon.* che leggesi nella par. I del tom. VIII del *Thesaur. Antiq. Ital.* a car. 44, questo luogo di campagna dell'Accorso non altro fu che la sua Villa riccardina, della quale parlò egli nella glòsa della legge *Annua ff. de annuis legatis*, ove spiegando la parola *Hierophylax* quivi usata, dice: *Nomen est capallæ, vel loci ubi est capella, ut sacerdos Ricardinæ delectabilis nostræ villæ*, e di essa fa eziandio menzione verso il fine della legge *Quæsitum*, alle parole *non videri minutum ff. de fundo instructo*, dal che si vede che si compiaceva assai di nominarla; e forse la casa sua qui nominata dal Villani è quella che l'Accorso medesimo col vocabolo di *palazzo* nomina nel paragrafo ultimo della

legge *Qui fundum, num.* 40 *ff. de contrah. emptione*, ove prescrivendosi essere del compratore della casa anche la ruota che in essa si trova per cui l'acqua s'innalza, adduce per esempio: *Ut in palatio domini Accursii, ubi rota est per quam trahitur aqua.*

(75) Abbiamo dal Volaterrano, nel lib. XXI dell'*Anthropologia*, e dal Panziroli nel lib. II, *de Cl. L. L. Interpretibus*, al cap. XXIX, che Accorso, dopo avere lungo tempo letta la giurisprudenza in Bologna, si ritirasse in campagna, e quivi raccolto, ed esaminato tutto ciò che gli autori a lui anteriori scritto avevano sparsamente sopra le leggi, ne formasse quelle glose, che si veggono comunemente stampate col suddetto corpo: ond'è che alcuni lo considerano piuttosto compilatore che glosatore, sebbene con quest'ultimo nome si vegga comunemente chiamato, e sia anche certo che questa sua fatica, non solamente pose affatto in oblivione quella de' suoi antecessori, ma lo ha fatto considerare il primo, e insieme l'ultimo che abbia preso a glosare le leggi. Questa sua gloria maggiormente si accresce, qualor si consideri la grande autorità che le sue glose facevano anticamente, e fanno tuttavia presso molti, in guisa che da alcuni si vuole, che a norma di esse debba il giudice decidere le cause. Quindi sappiamo, che molti si sono posti a commentare le glose stesse: e quindi non dee recar maraviglia, se a un tal concetto veggonsi corrispondere i distinti elogi fattigli da Cino da Pistoia, da Giasone, da Ugolino Verini, dal Cuiacio, dal Barzio, e da altri.

Non è tuttavia che non abbia egli incontrato molti critici, i quali l'hanno chi di uno chi d'un altro difetto accusato. Havvi alle stampe un libro con questo titolo: *Lexicon Juris Civilis adversus quosdam insignes Accursii errores, editum Antonio Nembrisensi viro undecunque doctissimo auctore. Lugduni, sub scuto coloniensi, apud Joannem et Franciscum Frellaeos fratres,* 1537 in 8. In fatti, senza considerare la taccia datagli da molti d'essersi fatto conoscere troppo parziale de' seguaci di Bulgaro e di Azzone contro quelli di Martino, viene in primo luogo incolpato d'essersi mostrato assai incostante ed a sè stesso contrario nelle sue glose, sebbene da questa colpa lo difende il Panziroli, dicendo, che

queste contradizioni non sieno già provenute dalla sua incostanza, o da difetto di memoria, ma bensì, perchè riferendo egli in esse glose le diverse opinioni de'glosatori a lui anteriori, e citando egli questi per brevità colla sola prima lettera del nome loro, siasi questa o per negligenza de' trascrittori, o per altro motivo, in diversi luoghi smarrita, e di qui siane avvenuto, che abbiasi preso per sua opinione ciò ch'egli non riferiva che come sentimento altrui. Quasi dallo stesso fonte deriva un'altra colpa che data gli veggiamo, ed è d'essere stato sì breve nell'estenderle, che non abbia potuto evitare l'oscurità, sebbene intorno a questa v'ha chi crede aver egli ciò fatto a bella posta per esercitare gl' ingegni degli scolari. Ma difetti molto maggiori gli veggiamo da altri scrittori attribuiti. Il Possevino nella par. II, al lib. XII, cap. XVII della *Biblioth. Select.* a car. 36, ce lo fa conoscere poco istrutto nella cronologia e nella storia, onde abbia sbagliato nell' interpretare alcune leggi, la cognizione delle quali dipende dalla storia e dall' ordine de' tempi ne' quali scrissero quegli antichi giureconsulti. Una colpa simile data gli viene, ma con termini più aspri, da Giovanni Bernarzio, nel lib. I *De Utilit. legend. histor.* a car. 3. Altri poi, tra' quali Lodovico Vives, *de Causis Corrupt. Artium*, lib. I pag. 52, e lib. VII pag. 206, lo hanno tacciato di poca cognizione della lingua latina; e si è giunto per tal motivo sino a porlo in ridicolo, e a parlarne con un disprezzo, per così dire, scandaloso. Non mancano però autori che anche da questa colpa il difendano, o almeno lo scusino, attribuendola, anzi che a lui, al secolo assai rozzo e barbaro in cui visse. Rolando Maresio nel lib. I *Epist. Philol.* a car. 176 e 177 dell' edizione di Lipsia 1687, e il Gravina, *de Origin. jur. civil.* nel lib. I al num. 155, contar si possono tra i principali suoi difensori. Anche il Possevino nella par. II della *Bibl. Select.* al lib. XII cap. XXIII. pag, 53, sebbene non disapprova che notinsi e correggansi i suoi errori, vuole tuttavia che di lui si abbia una stima ed un concetto particolare. Ma niuno l'ha con maggior forza difeso di Alberico Gentile, il quale di lui parla a lungo nel dialogo III *De juris interpret.* ove esamina la questione *an Accursius græcam linguam calluerit;* e procura dimostrare non doversi a lui attribuire quel detto: *Græcum est, non po-*

test legi, il quale pur viene dall' Alciati e da altri quasi comunemente al nostro Accorso attribuito. Asserisce dunque il Gentile non aver egli giammai potuto rinvenire questo detto nelle glose dell' Accorso; e quand' anche vi fosse, dovervisi considerare inserito da qualche malevolo; il che essere alcuna volta nelle sue glose avvenuto, mostra egli avere scoperto col confronto da lui fatto di un manoscritto, e dice essere ancora succeduto nelle opere di Bartolo, e d' altri ancora; e quindi passa a farcelo conoscere più intendente della lingua greca di quello che comunemente si crede; e ciò per la spiegazione da lui data di molte parole greche, la quale egli reputa talvolta migliore di quella dataci da' più moderni giureconsulti. Comunque ciò siasi, noi non sapremmo altro dire, se non che del detto proverbio *Græcum est, non potest legi*, viene attribuita l' origine a' glosatori, i quali, allorchè trovavano alcuna voce greca, ne interrompevano il loro comento con quel proverbio, ripigliando appresso la spiegazione del testo latino. Al che aggiugneremo, come Cristiano Goffredo Offmanno nella sua prefazione alla raccolta delle vite de'giureconsulti scritte dal Panziroli, dal Ficcardo, dal Mantova ec. *Lipsiæ* 1721 in 4. è d' opinione, che il Gentile scrivesse i detti dialoghi come per ischerzo, o per effetto d' invidia, o di desiderio di contradizione, del che, se sia vero, lasceremo il giudizio a'migliori conoscitori di quel grand'uomo.

(76) Si vuole dall'Alidosi nell'*Append.* al libro delli *Dottori bolognesi di legge canonica e civile* a car. 1, e poscia dall'Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a car. 38, che i suoi discendenti si stanziassero in Bologna, e ch'egli fosse il primo a fondarvi la sua famiglia. Scrive inoltre il primo, essere opinione di alcuni ch' egli avesse per moglie una figliuola di Azone, intorno a che non sapremmo asserire cosa alcuna; quando pure non fosse motivo di dubitarne il silenzio, che di questo particolare veggiamo fatto da altri scrittori. Comunque ciò siasi, ebb' egli diversi figliuoli, tra i quali Francesco, Cervotto, e Guglielmo, tutti e tre giureconsulti, ed imitatori del padre, de' quali si parlerà a suo luogo, ed un altro per nome Castellano, che fu parimente dottore di legge, e ch'ebbe posterità, e il cui testamento si riferisce dall' Alidosi a car. 74 de' suoi *Dottori bologn. di legge canoni-*

ca e civile. Guglielmo fu canonico di Firenze, cappellano del papa, e lettore a Roma e a Bologna. Di esso ha fatto una bella vita il canonico Salvino Salvini tra le vite manoscritte de'canonici fiorentini. Si trova inoltre riferito da alcuni che avesse anche una figliuola, la quale leggesse pubblicamente le leggi, ma questo è un fatto che dee porsi, al parer nostro, tra le cose incerte. Il primo che ciò riferisse, per quanto da noi si sappia, fu Alberico Rosate, il quale ne' suoi Commentari alla legge *qui filium* in fine , *ff. ubi pupillus educari vel morari debeat,* scrisse: *Et audivi quod Accursius habuit unam filiam , quæ actu legebat Bononiæ in jure.* Veramente questa espressione di *audivi* in un fatto che ha tanto del singolare, particolarmente in que' tempi, usata da un autore che visse molto vicino a' medesimi , perciocchè fiorì Alberico sul principio del 1300, onde doveva con qualche certezza saperlo , non può non dimostrare l' incertezza del fatto; e se lo stesso fu poscia riferito dal Tiraquello *De Leg. Connub. Leg. II, Glo. I, par. XI*; da Iacopo Beni, *De privilegiis Jureconsultorum* al num. 30; dal Panziroli, dal Gravina , e da altri, niente , a nostro credere , questa incertezza si diminuisce, mentre dee riconoscersi per primo fonte di tal notizia il citato Alberico; quindi è, che sembraci averne con ragione dubitato anche il Bayle nel suo *Dictionaire,* benchè questi non citi che il Panziroli per primo autore d' un tale racconto. Che se questo è incerto, molto più sarà ciò che sulla testimonianza di Gio: Fravenlobio riferisce Paolo Freero nel suo *Theatr. Viror. Erudit.* ove si legge a car. 784, che *Accursius hic filias aliquot habuisse fertur, quæ ob eruditionem excellentis* (cioè *excellentes*) *Bononiæ professæ sunt*; ed egualmente incerta sarà l'asserzione dell'Orlandi nel luogo suddetto, il quale afferma , che *due di lui figlie lessero le leggi in pubblico.*

(77) Qui siamo in necessità di proporre alcuni dubbi intorno al sentimento del nostro Villani, parendoci che la morte d'Accorso seguisse molto prima del 1265, e ciò col principal fondamento del medesimo Accorso. Ma prima alcune brevi notizie a questo effetto ci conviene premettere intorno alla serie della sua vita, tratte da' più accreditati scrittori. Egli è dunque primieramente da sapersi, che i primi suoi

studi furono quelli della filosofia naturale e di altre discipline, e che cangiata poscia inclinazione si diede alla giurisprudenza. Questa apprese egli in Bologna sotto il celebre Azone, la cui morte seguì l' anno 1200 o in quel torno. Si sa ancora che, allorquando applicossi alle leggi, era avanzato alquanto negli anni, onde il Baillet ne' suoi *Jugem. des Savans* al Tom. V par, I pag. 358, ha voluto ciò notare per una *particolare singolarità*, come che, quale precisamente allor fosse l' età sua, molto discordi si trovino gli scrittori: *Jam quadragenarius, vel ut alii scribunt* 28 *an. natus, jus civile ab Azone audivit*: così scrive il Panziroli nella sua opera *de Claris legum interpretibus* al lib. II. cap. XXIX. *Quadragenario* lo hanno pur detto il Volaterrano nel luogo citato, e Catelliano Cotta *de Jurisperit.* pag. 511, *Lipsiæ* 1721 in 4. Il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 1. l' Alidosi nell' *Appendice al libro de' Dottori bolognesi di legge canonica e civile* a car. 1, il Frostero nella *Histor. juris civil.* al lib. III, cap. XII. in Konig. nella *Biblioth. vetus et nova* a car. 5, il Pope Blount nella *Censura celebr. authorum* a car. 406, ed altri ancora dicono che avea trentasette anni; e il Bocchi finalmente ne' suoi *Elog. vir. florent.* a car. 6, asserisce, che ne aveva ventisette. Comunque ciò siasi, tutti accordano, che tardi si applicasse alle leggi, e perciò narra l' Alidosi, che quando entrò Accorso nella scuola d' Azone gli fosse detto da uno scolare: *Bene veniat vitula ista;* e ch' egli rispondesse ben tosto: *Tarde veni, sed cito me expediam.* L' esito dimostrò ben presto che risposto non aveva con troppo di presunzione, perciocchè applicatosi assiduamente a questa facoltà, e conseguitane la laurea dottorale, ebbe appresso in detta città di Bologna una cattedra di ragion civile, la quale sostenne per lo spazio di trentaquattro anni, come afferma l'Alidosi in detto luogo. Dopo questi egli ritirossi in campagna, come si è detto nell' annotazione 75, e quivi estese le sue glose sopra il corpo delle leggi civili. Ora da un suo passo, ch' è nella glosa sopra l' Autentica *ut præponatur nomen imp.* alla voce *Indic.* noi ricaviamo ch'egli scriveva sopra l'Autentica nel 1220, e da un altro, il quale è in *Leg. de causis penult. cod. de accusationibus*, si ricava, che sette anni dipoi, cioè nel 1227, scriveva sopra il codice

regnando l'imperador Federigo secondo. S' egli dunque in età avanzata incominciò ad applicarsi alle leggi, se in queste ebbe per maestro Azone, che morì circa l'anno 1200, se, conseguitane poscia una cattedra, lesse queste in Bologna per lo spazio di trentaquattro anni, indi ritiratosi in villa glosò le leggi civili, la qual' impresa egli aveva per le mani nel 1220 e nel 1227, convien certamente credere ch' egli allora fosse assai vecchio, e perciò inverisimile affatto appare che potesse vivere sino al 1265, in cui dal Villani si nota la morte di lui. Quindi noi siamo di parere, con più fondamento per avventura averne parlato quelli che pongono la sua morte nel 1229, in età appunto, come dice il Villani, di settantotto anni, e tali sono il Ciacconio nella *Biblioth.* a car. 9, il Panziroli nel luogo citato, il Pope-Blount nella *Censura celebr. Auth.* a car. 406, il Gravina nel lib. I, *de Orig. juris civil.* al num. 155, ed altri non pochi. Non è però solo il Villani a fissare diversamente da questi scrittori la morte d'Accorso, e il tempo in cui egli fiorì, altri pur ce ne sono, ma quasi tutti si trovano fra loro discordi. Il Tritemio nella sua opera *de Script. eccles.* al num. 439 asserisce, che *claruit sub Federico imper. II. anno domini MCCXL.* Lo stesso scrivono il Poccianti nel suo *Catal. script. florent.* a car. 2: fra Filippo da Bergamo nelle sue Croniche all' anno 1240, ed altri ancora. Marco Mantova nell'*Epitome Vir. illustr.* afferma che fiorì nel 1236, e, al parer d'alcuni, nel 1246. Il Fabrizo nella *Biblioth. lat. med. et infim. ætatis* vol. I. pag. 9, asserisce che morì nel 1259. L' Alidosi e l'Orlandi dicono che morì nel 1260. Il Volaterrano e il Freero sopraccitati, l'Oudin nel suo *Comment. de script. eccles.* tom. III pag. 708, e il p. Negri nella sua *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 2 pongono la sua morte nel 1279. Ma per dimostrare che questi tutti s'ingannano, e che dobbiamo attenerci all' opinione dei primi da noi seguiti, basta riflettere alla serie della sua vita da noi poc' anzi accennata.

(78) Fu seppellito nel cimiterio di san Francesco in Bologna sotto una piramide assai nobile, per quanto por-

tavano que'tempi, sostenuta da colonne di marmo, colla seguente semplice e breve iscrizione:

SEPULCRUM ACCURSII.
GLOSATO RIS
LEGUM ET FRANCISCI
EIUS FILII.

Di questo monumento sepolcrale è stato ultimamente pubblicato un bel disegno in rame dal Quapnero a car. 45 della sua *Descript. civit. Bononiæ*, nel tomo VII, par. I, del *Thesaur. antiquit. Italiæ.*

(79) Il Villani ci dà qui una notizia che non abbiamo trovata in alcun altro degli autori che parlano di questo figliuolo d'Accorso. Vero è tuttavia che molte altre si leggono presso di questi, delle quali niuna menzione fa il Villani. Siaci lecito di qui riferirle in compendio. Fu egli dunque emancipato da suo padre con una assegnazione di beni, cui volle questi doversi computare nella legittima, siccome scrive Bartolo *in Leg. in quart. post. num.* 10 *ff. ad Legem Falcidiam.* Abbiamo dal Panziroli nel lib. II *De Claris L. L. interpret.* al cap. XXIX, che tal credito e stima egli acquistossi presso i Bolognesi, che avendo questi penetrato voler egli accettare l'invito fattogli dal re d'Inghilterra di trasferirsi in Francia per insegnarvi la ragion civile, gli proibirono partirsene sotto pena di confiscazione de'beni. Ma egli credette poter deludere questa pena col vendere prima di sua partenza tutti i suoi beni ad un amico; sebbene inutile riuscì quest'accortezza, perciocchè furono ciò non ostante confiscati. Belle e singolari notizie intorno alla sua vita ha sul principio di questo secolo raccolte e pubblicate Tommaso Rymer in più luoghi del tomo secondo della gran raccolta intitolata *Fœdera, conventiones, literæ* ec. *inter Reges Galliæ, et alios* ec. cioè a car. 4, 5, 28, 37, 50, 52, 125, 180, e 496. Da queste si ricava, che il re d'Inghilterra, il qual trasse in Francia e fors' anche in Inghilterra questo Accorso, fu Odoardo primo, della linea de'conti d'Anjou, e quarto di questo no-

me, il quale nel 1273, essendo di ritorno dalla crociata, passò per l'Italia; che questo re servissi di lui in diverse occasioni, e principalmente nelle brighe che aveva con Gastone di Bearnia; che lo spedì ancora alla corte di Francia per sostenervi i suoi interessi nelle assemblee degli stati generali, e che gli diede un'annua pensione. Si vuole da alcuni che il suddetto rigore usato da' Bolognesi l' obbligasse a ritornarsene a Bologna, ma dalle cose di sopra dette appare ch'egli non vi ritornasse sì presto. Comunque siasi, egli vi ritornò, e giuntovi ottenne la restituzione de' suoi beni confiscati. Aveva egli letto nella sua lontananza alquanto le leggi civili in Tolosa, e quivi fu, che spiegando, come narra Cino da Pistoia, *In Leg. I ante num. XV, cod. de sentent. quæ pro eo quod interest*, il trattato *de eo quod interest*, trovossi molto imbarazzato, allorchè tramischiato essendosi tra' suoi scolari in abito sconosciuto Iacopo de' Ravani, giureconsulto di que' tempi assai rinomato, gli furono da questo tali difficoltà proposte, che non seppe che malamente rispondere. E pure scrive il Tritemio, *de Scriptoribus eccles.* al num. 529, ch'egli era in *jure civili egregie doctus*, non meno che *in aliis philosophiæ disciplinis multum eruditus*. Egli è riconosciuto autore delle opere seguenti:

I. *Casus longi super V libros Decretalium, et casus summarii sexti Decretalium*: *Basileæ* 1479, e di nuovo *Argentinæ* 1484 in fogl.

II. *Casus breves super VI Decretalium, et Clementinas. Argentinæ* 1485 in fogl. Questi casi forse, ed i riferiti di sopra, sono quelle stesse sue annotazioni cui sappiamo essere state inserite nel corpo del jus canonico pubblicato nel 1604 in tre tomi in foglio.

III. *Glossæ ad institutiones Justiniani. Lugduni apud Bart. Vincent*, 1617 in 8.

IV. *Glossæ in Joannem antiquum glossatorem. Francofurti* 1615 in 8.

V. Sappiamo inoltre dall'Alidosi ne' *Dottori bolognesi* ec. a car. 75, dal Bumaldi, nella *Biblioth. bonon.* a car. 71, e dall' Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a car. 116, ch' egli fece delle aggiunte alle glose di suo pa-

dre, che si trovano stampate, che scrisse sopra i digesti e sopra il codice, e che trattò altresì molte quistioni, che da Cino, Bartolo, Giovanni d'Andrea, Alberico e Iacopo Butrigari si veggono citate. Domenico Maria Manni riferisce nel tomo XVII de' suoi *Sigilli* un consulto legale fatto da lui, e da Dino Rosoni da Mugello l'anno 1285.

(80) Delle difficoltà che abbiamo proposte di sopra intorno al tempo della morte di suo padre, niente minori sono quelle che ci fanno dubitare di quanto qui afferma il Villani. E certamente, se suo padre morì, come ivi abbiamo detto, nel 1229, in tempo che già lo aveva emancipato, è del tutto inverisimile che Francesco potesse vivere fino al 1309, e che allor fosse solamente in età di sessantotto anni. Si aggiunga, che il Villani medesimo in un certo modo si contradirebbe, mentre parlando appresso di *Dino di Mugello*, altro celebre giureconsulto, afferma che questi, *dopo Accorso e Francesco fu chiaro per mirabile disciplina di legge;* e si sa da Gio. Villani suo zio nelle *Storie* al libro VIII cap. LXV, che Dino morì nel 1303, onde falso sarebbe che *fosse chiaro dopo Francesco*. Quindi più probabile ci sembra il sentimento dell' Alidosi, il quale, seguito dall' Orlandi, pone la sua morte nel 1294, e ne riferisce eziandio il suo testamento, cui dice fatto a' 19 di maggio dell' anno antecedente 1293. In questo testamento fa egli diversi legati pii; dispone di alcuni crediti che aveva col re d' Inghilterra, e ci fa apprendere ch' ebbe moglie, ma che di questo matrimonio non gli sopravvisse che una figliuola per nome *Dota*, la quale fu moglie di messer Diotalevo da Loiano, e che da questi nacque un figliuolo per nome Francesco, al quale egli lascia alcuni libri e danari per legato. Ma quantunque sì fatte particolarità lasciateci dall' Alidosi ci facciano supporre, che questi potesse avere accertate notizie intorno al tempo della morte di lui, gravissime difficoltà tuttavia insorgono per dubitarne, le quali per altro egualmente vagliono per dubitare dell' asserzione del Villani. Queste sono, che avendosi sotto il nome di questo Francesco Accorso de' commentari sopra il sesto de'Decretali, e sopra le Clementine, che già riferiti abbiamo, e certo essendo che il sesto de'Decretali, il

qual fu compilato da Bonifacio ottavo, non si rendè noto prima del 1300, e che le Clementine raccolte d' ordine di Clemente quinto, e contenenti particolarmente le costituzioni del concilio generale di Vienna, tenuto nel 1311, e nel 1312, non furono pubblicate se non da Giovanni ventiduesimo nel 1317, sembra incontrastabile ch' egli vivesse alquanto dopo il 1317. Di qui si vede con qual fondamento il Tritemio, *de Scriptor. eccles.* num. 529, scriva, che *claruit sub Alberto imperatore anno Domini MCCC*, e l' Oudin pure affermi nel tomo terzo, *de Script. eccles.* a car. 708 che professò ragion civile in Bologna *circa ann.* 1300, e poco appresso aggiunga: *Quo anno Franciscus Accursius decesserit non satis constat, quamvis usque ad annum* 1330 *superstes fuisse videatur.* A noi non è agevole lo sciogliere questo nodo, non avendo ragioni che bastino per determinarci o ad isconvolgere la cronologia della vita di lui, e di Accorso suo padre, da noi più verisimile creduta, o a dubitare ch' egli non sia veramente l' autore de' suddetti commentari, e che questi piuttosto debbansi ad altri attribuire, e forse a quell'altro Francesco Accorso figliuolo di Accorso da Reggio, il qual Francesco, al riferire del Panziroli nel lib. II, al cap. XLII, era professore di leggi in Bologna circa il 1340. Il non aver noi veduti i sopraccennati commentari attribuiti al nostro Francesco non ci dà luogo di stabilir cosa alcuna. Quando tuttavolta si avessero ad avanzare in questa oscurità le nostre conghietture, diremmo, queste portarci a crederli d'altro autore; perciocchè osserviamo, che il suddetto Alidosi a car. 93 del medesimo suo libro narra che l' università di Bologna fece istanza a' 19 di novembre del 1322 che fosse confermato il privilegio di esenzione di alcuni dazii e gravezze alla famiglia degli Accorsi, e *questo fece in memoria di Accursio e figliuoli dottori famosissimi*; il che dimostra, che in detto anno 1322 erano già morti da qualche tempo i suoi figliuoli.

(81) Vedi sopra, ove s' è parlato della sepoltura di suo padre nell' annotazione 78.

(82) Mugello è una provincia del distretto fiorentino, e la famiglia di Dino fu de' Rosoni, come si ha da Gio: Villani nel lib. VIII. delle sue *storie* al cap. LXIV e LXV. Nel libro *de Originibus* di Guglielmo Pastrengo a carte 25 si

chiama per errore di stampa *Cinus de Musello*. Nè manca chi l' abbia confuso con Dino del Garbo medico filosofo, come si dirà, parlando di questo a suo luogo.

(83) Gio. Villani nel libro citato al cap. LXV lo chiama *il maggiore e il più savio legista che fosse infino al suo tempo*, e un quasi simile giudizio fa pur di lui Cino da Pistoia suo scolare, nella *L. I an. n.* 10, *C. de sent. quæ pro eo quod interest*. Anche da f. Filippo da Bergamo nel supplemento delle croniche all' anno 1301 si afferma, che *per la sua gran dottrina fu nel suo tempo il primo dottore d' Italia*. Ugolino Verini nel suo poema *de Illustr. urbis Florent.* a car. 38, dopo aver parlato del celebre giureconsulto Accorso, aggiugne:

Ingenioque pari Dinus successit, et illi
Æmulus ec.

Matteo Gribaldo Mofa nel *Catal. aliquot interpretum Juris civilis*, ha composto sopra di lui, che pone il primo, il distico seguente:

Primi ex antiquis Dino debentur honores:
Interpres Legum maximus hercle fuit.

veggansi anche Marco Mantova, *de Viris illustr.* al num. 86, il Poccianti nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 52, il Labbe nella *Dissert. Hist. super Script. eccles. Bellarmini* all' anno 1299, il Gravina, *de Orig. Juris* nel lib. I al cap. CLVII, il Tritemio *de Scriptor. eccles.* al cap. DXV. il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 147, e il P. Michele da S. Giuseppe nel Tom. II della *Bibliogr. critica* a car. 167.

Diverse opere poi a lui vengono attribuite, e sono:

I. *De interesse*: È nella raccolta intitolata; *Tractatus universi Juris*, nel Tom. V, a car. 6.

II. *De Successionibus ab intestato.* Si trova nel Tom. VIII per. I di detta raccolta a car. 318, ed in altra intitolata: *Selecti tractatus de successione. Venetiis* 1570 in fogl.

III. *De Præscriptionibus.* È inserito in una raccolta di vari autori sopra questo argomento. *Lugduni* 1567 in 8, ed in quella che ha per titolo *Tractatus universi Juris* nel Tom. XVII a car. 50.

IV. *De Glossis contrariis.* Esiste anche questa nel Tom.

XVIII della predetta raccolta a car. 187. e separatamente, *Francofurti* 1596.

V. *Commentaria in regulas Juris pontificii. Venetiis* 1498, e poscia *cum additionibus Nicolai Boerii*, *Lugduni* 1557, 1588, 1612, in 8. *Venetiis* 1573 in 8. *Coloniæ* 1569, 1594, 1617 e 1618 in 8. Di quest' opera veggasi il giudizio nella seguente annotazione.

VI. *Consilia.* Si trovano questi impressi con quelli di Giambatista Caccialupo da San-Severino, e colle questioni di Niccolò Piccolomini, *Venetiis* 1508 in fogl. ed appresso, colle annotazioni di Benedetto de Vadi, *Venetiis* 1574 in 8.

VII. *De Actionibus.* È impressa questa sua opera in una raccolta di vari autori sopra il medesimo argomento in due tomi in foglio; *Lugduni* 1567 1568 in fogl. e poscia separatamente, *Francofurti* 1569 in 8

VIII. Alle stampe si ha pure una raccolta intitolata: *Singularia omnium doctorum* ec. *per Gabrielem Saraynam Veronensem collecta*, *scilicet Dyni de Muxello*, *Raineri de Forolivio* ec. *Lugduni* 1560 in fogl.

IX. *Additiones ad digestum novum.* Sono MSS. nella regia libreria di Parigi al num. 4823, ed esistevano pure nella libreria di Antonio Agostini. Fra Filippo da Bergamo nel luogo citato, ed altri molti dopo di lui scrivono, che compose volumi utilissimi e degni non solo sopra il digesto nuovo, ma anche sopra il vecchio, e l' Inforziato. Un testo a penna della sua fatica sopra quest' ultima, si conserva nella mentovata regia libreria di Parigi fra i codici colbertini al num. 132. Di un suo consulto riferito dal Manni nel T. XVII de' suoi *Sigilli*, si è fatta menzione di sopra nell' articolo di Francesco d' Accorso in fine dell' annotazione 1.

(84) A questo giudizio del Villani si oppone quello di Gio. d' Andrea, altro giureconsulto di cui avremo a parlare, il quale nelle sue *Addit. ad spec. de Success. ab intest.* sul principio lo dice di ragion canonica ignaro, e quindi il Panziroli nel lib. II *de Claris LL. Interpret.* al cap. XLV de' mentovati suoi commentari *in regulas Juris pontificii:* così scrive: *Memorandumque in regulas sexti Decretalium libri commentarium in lucem emisit*, *in quo canonum peritiam nusquam professus*, *quæ fere sola didicerat*, *jura ci-*

vilia citat. Itaque vulgo pontificiæ legis expers habebatur. il che parimente aveva affermato Gio: Ficcardo nelle sue *vitæ recent. Jurisconsult.* Ma s' egli venne scelto dal pontefice Bonifazio VIII con altri giureconsulti per comporre il sesto delle Decretali, come si dirà nella seguente annotazione, non è agevole a persuaderci che di ragion canonica fosse così ignaro, come qui si vorrebbe far credere.

(85) Bonifacio VIII lo chiamò presso di sè insieme con altri giureconsulti per estendere il sesto delle Decretali. Abbiamo ciò da Gio. Villani nel lib. VIII delle sue *storie*, al cap. LXIV, ove, parlando del pontefice Bonifacio, scrive, che *questi fece fare a messer Guglielmo da Bergamo e a messer Riccardo da Siena cardinali, e a messer Dino Rossoni da Mugello sommi maestri in leggi i decretali, ed egli con loro insieme, ch' era gran maestro in divinità e in decreto, il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decretali.* Lo stesso affermano quasi tutti li scrittori che parlano di lui. Questa chiamata fattagli dal pontefice Bonifacio fu per avventura cagione, ch' egli non accettasse il generoso invito fattogli in que' tempi medesimi da Carlo re di Napoli, di colà portarsi a professarvi le leggi, con onorevole salario di cent' once d' oro, della qual' offerta si serba memoria nel registro di quell' università, riferito da Giannantonio Summonte nell' *Istor. del regno di Napoli* a car. 362 del Tom. II, colle seguenti parole: *Vocant dominum Dinum de Muscellis, ut Bononia ad neapolitanum Studium lecturus accederet, cum annuo salario unciarum centum auri.*

(86) Egli morì nel 1303 come si ha dalle *Storie* di Gio. Villani al luogo citato, ove giusto fondamento si trae di poter dubitare del racconto che qui fa il nostro autore, mentre Giovanni afferma che morì in Bologna: eccone le sue parole: *In quest' anno* (cioè nel 1303) *morì a Bologna il savio e valente uomo messer Dino Rossini di Mugello nostro cittadino;* al qual luogo si vede posta in margine da Remigio Fiorentino la seguente nota: *Questo M. Dino è sepolto nel convento de' frati di S. Domenico.* Non può tuttavia ciò chiamarsi al parer nostro un' aperta contradizione, mentre potrebbe essere che presso Bologna fosse avvenuto il

racconto che di sua strana morte fa il nostro Villani. In fatti anche il Volaterrano nel lib. XXI dell' *Anthrop.* quantunque non noti le particolarità della sua morte, scrive tuttavia che morì in viaggio verso Bologna, sorpreso da mestizia per non aver conseguito il cardinalato: *Deinde muneribus tantum quibusdam donatus* (a Bonifacio VIII) *Bononiam rediens, mœstus animo, quod spe honoris maximi, ac cardinalatus, qua venerat, frustratum se vidisset, in itinere subitum incidit in morbum, quo periit.* Altri all' incontro vogliono, per testimonianza del Panziroli, che morisse di veleno. Comunque fosse, il Du-Pin nella *Nou. bibl. des Auteurs Eccles.* al Tom XI, a car 55, scrive che quel pontefice gli avesse promesso di farlo cardinale: *Il fut appellé à Rome par Boniface VIII. . . . . . avec promesse de le faire cardinal*; il che scrive parimente il Warton nell'*Append.* al Cave sotto l' anno 1301, ma con qual fondamento non ci è noto: Bensì possiamo con fondamento correggere Paolo Freero, che nel *Theatr. Viror. erudit.* a car. 785 pone la sua morte nel 1304.

(87) Questi fu figliuolo d' Alderotto da Firenze, e fu soprannomato *il Bologna*, per la lunga abitazione che vi fece, siccome riferisce l' Alidosi ne' suoi *Dottori forestieri d' arti liberali in Bologna* a car. 77. Veggasi anche il passo a questo proposito di Gio. Villani, che si addurrà più sotto nell'annotazione 94.

(88) *Et quoque Thadœi celeberrima fama, nec alter*
Forsitan in medica reperitur ditior arte:

così di lui cantò Ugolino Verini nel libro II *De illustr. urbis Florent.* a car. 39. Il Merclino nel *Linden. Renovat.* a c. 991 scrive che *medicinam Bononiae docuit amplo honorario, tantaque omnium opinione, ut secundus Galenus prœdicaretur.* Giannandrea Quenstedt nel suo Dialogo *de Patriis illustr. Viror.* a car. 312 dice, che Taddeo *omnium primus inter latinos subtilioris philosophiœ notitiam cum artis medicœ professione conjunxit.*

(89) La sua nascita si dovrebbe credere seguita circa il 1223, se fosse vero che morisse, come affermano alcuni, nel 1303, siccome si dirà dipoi, e che allor fosse in età di ottanta anni, come afferma in fine di questo articolo il nostro Au-

tore, e conferma pure fra Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle croniche* sotto l'anno 1285, ed appresso il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 163, ma non ben certo essendo l'anno della sua morte, come riferiremo a suo luogo, incerto pur resta quello della sua nascita.

(90) Ciò che qui narra il Villani della melensaggine di Taddeo, della viltà de' suoi natali, e della sua quasi estrema miseria, è stato confutato dall'eruditissimo Antonmaria Biscioni in una sua lunga nota sopra Taddeo, impressa colle *Prose di Dante e del Boccaccio, in Firenze, per i Tartini e Franchi* 1723 in 4. Quivi, fra l'altre cose, si è fatto vedere che Taddeo era di famiglia cittadinesca, che possedeva effetti stabili, e che prese per moglie una de' Rigaletti, il cui padre aveva il titolo di *Dominus*, che a' soli cavalieri in que' tempi si concedeva.

(91) Delle sue opere si ha alle stampe una raccolta col titolo seguente: *Expositiones in arduum Aphorismorum Hippocratis volumen. In divinum Prognosticorum Hippocratis librum. In præclarum regiminis acutorum Hippocratis opus. In subtilissimum Johannitii Isagogarum libellum Johan. Bapt. Nicollini Salodiensis opera in lucem emissæ. Venetiis, apud Luc. Antonium Juntam* 1527, in fogl. Scrisse anche *In Cl. Galeni artem parvam commentaria, Neapoli* 1522 in fogl. Pare che di quest' opera ne abbia fatte tre il Poccianti nel libro citato, dicendo che scrisse *duas exactissimas expositiones super Galeni librum. In Tecchni Galeni. In artem parvam*; il che si vede copiato dal p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 508. Questi lo dicono altresì autore d'un libro *De conservanda sanitate*, e di vari consigli per curare diverse infermità, i quali consigli si rammemorano anche dal Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XXXI. Cristoforo Landino nella sua *Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da' falsi calunniatori*, afferma che *scrivesse* anche *sopra Avicenna*. Ciò che sappiamo di certo, tuttochè si taccia da' suddetti scrittori, è, che fece la traduzione in volgare dell'Etica d' Aristotile, la quale viene mentovata da Dante nel suo Convito, e si conserva manoscritta in Firenze in un codice in 4 della libreria di Palazzo con questo titolo: *Ethyca Aristotylis translata in vulgari a*

magistro Taddeo Florentino, ed incomincia: *Ogni arte* ec. Nella libreria de'pp. minori dell'osservanza in Cesena si conserva un testo a penna intitolato *Magistri Taddei Glossæ in Galenum, ejusdem Aphorismata*,

(92) Tanto è ciò vero, che fu soprannomato *Taddeo Ipocratista*, e così appunto lo chiamò Dante nel suo *Convito*.

(93) Non è solo il nostro autore a riferir questo fatto. Lo stesso hanno pur narrato Gio. Torelli Aretino in una sua storia della medicina, la quale si conserva MS. in Roma nel codice ottoboniano III, 22. Fra Filippo da Bergamo, Batista Mantovano nel. lib. I *de Patientia* al cap. VI, il Tiraquello e l'Alidosi ne' luoghi citati, il Ciacconio nelle *Vitæ Pontiff. et Cardd.* al tomo secondo pag. 247, il p. Secondo Lancelotti nella par. II dell'*Oggidì, Disinganno XVIII*, ed altri ancora, dai quali scrittori inoltre si apprende che il pontefice da cui venne Taddeo chiamato a Roma fu Onorio quarto. Che anzi il dubbio in cui ci lasciano il Villani, il Tiraquello, ed altri citati qui sopra, se li diecimila ducati conseguiti da Taddeo fossero tutta la somma ch' egli ebbe per detta cura, o pure un donativo di soprap più delli cento ducati al giorno, ci viene sciolto dall' Alidosi, se pur a questo vogliam prestar fede, mentre afferma, che quel papa *gli diede cento fiorini al giorno, e, come fu guarito, gliene donò diecimila;* con che si viene a conciliare ciò che ne scrive il Torelli, il quale viveva nel 1440, dicendo nel citato libro, che *liberato pontifice ducenta millia aureorum secum reportavit.* Essendo che poi tutti accordano che cento fossero i ducati d' oro accordatigli dal papa per ciascun giorno, si può ragionevolmente notare di sbaglio Gio. Cinelli, il quale in un passo della sua storia MS. degli scrittori fiorentini riferito dal cavalier Mandosio nel libro *de Medicis pontif.* a car. 225, scrive che Taddeo *chiamato dal papa volse dugento fiorini d' oro il dì.* Chiunque sa la scarsezza di danaro che correva a que' tempi, non solo troverà affatto inverisimile questa asserzione del Cinelli, ma non fia poco, se vorrà prestar pur fede a ciò che ne racconta il medesimo Villani. Ma la grave difficoltà si è, che lo stesso fatto, e colle medesime circostanze, in riguardo appunto allo stesso pontefice, si narra d'altro medico insigne contemporaneo di Taddeo, cioè di

Pietro d' Abano, siccome può vedersi nella vita di questo da noi scritta; il che non sappiamo se accresca o diminuisca peso al racconto del Villani, potendo egualmente essere che siasi detto di due ciò che si è verificato di un solo, o che quel pontefice desioso di sua salute li chiamasse amendue, e colle medesime condizioni. Per altro, qualora di un solo si volesse credere avvenuto quel fatto, di non poco peso a favor di Taddeo riuscirebbe l'autorità del Villani, siccome di quello che forse prima d'ogni altro lo consegnò alla memoria de' posteri.

(94) Nelle *Storie* di Giovanni Villani zio del nostro autore al cap. 65 del lib. VIII, ove parla de' fatti avvenuti nel 1303, così si legge: *In questo tempo morì in Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era di Firenze, e nostro cittadino, il quale fu sommo fisiciano sopra tutti quelli de' cristiani.* Che morisse in detto anno 1303 si afferma pure dal Poccianti e dal Cinelli ne' luoghi citati. L' Alidosi tuttavia scrive che morì nel 1299, e nota la particolarità che nell' anno antecedente aveva egli fatto testamento. Ma il Biscioni, nella poc'anzi citata annotazione, con forti documenti ha sostenuto per cosa certa, che la sua morte seguisse avanti il 1296, cioè sette anni per lo meno prima di quello che la pone il Villani, il quale in fatti con quell'espressione *in questo tempo*, non ne determina precisamente l'anno. Comunque fosse, certo appare lo sbaglio del Freero nel *Theatr. Viror. Erudit.* a car. 1207 ove scrive, che morì nel 1270, il che sarebbe avvenuto anche prima che Onorio quarto fosse eletto pontefice, il quale era stato da lui guarito di certa sua infermità, come sopra si è detto.

(95) Questo Dino del Garbo medico, si è creduto malamente da alcuni essere lo stesso che Dino da Mugello giureconsulto, di cui si è parlato di sopra a carte 39, e fra gli altri da Remigio Fiorentino in una sua annotazione in margine alle *Storie* di Gio. Villani nel lib. VIII, al cap. LXIV, e dall' autore delle annotazioni che si leggono in margine al poema d'Ugolino Verini *de Illustrat. urbis Florent.* nel lib. II. a c. 38, e pure sì il Villani che il Verini distinguono chiaramente l'uno dall' altro, parlandone in luoghi separati, che si addurranno dipoi.

(96) Gio. Villani nel lib. X delle sue *Storie* al cap, XLII, lo chiama *grandissimo dottore in Fisica, ed in più scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e il più sovrano medico che fosse in Italia.* Dal Tritemio nel libro *de Scriptor. eccles.* al cap. DXXXII. vien detto *artis medicinæ peritissimus doctor, atque in sæcularis philosophiæ institutionibus nobiliter eruditus, ingenio subtilis, et clarus eloquio.* Anche Ugolino Verini nel lib. citato a car. 39 così cantò di lui, e di suo figliuolo Tommaso:

Nec dubitem cunctis Dinum componere Graiis
Cui Garbo cognomen erat; nec filius ulli
Doctrina ingenioque minor Thomasus habetur.

(97) Il motivo, per cui si tenne ingiuriato, si narra esattamente dal nostro Autore nella vita di Torrigiano che segue appresso, e fu perchè i dottori di Bologna, a' quali compariva più dotto di quel che il credevano, e i quali si videro in poco tempo privi di scolari, che tutti correvano alle sue lezioni, scoprirono con artifizio che egli si approfittava delle fatiche, o sia d'un' opera di Torrigiano, la quale presso di lui solo esisteva manoscritta.

(98) Alcuni tuttavia pretendono che se ne ritornasse a Bologna, come si accennerà più sotto, parlando del tempo della sua morte. Qui intanto ci piace d'aggiugnere, che fu anche medico del pontefice Giovanni XXI detto XXII, se vogliamo dar fede al Vander-Lindan nel lib. I *De Scriptis medicis*, seguito dal Mandosio nel lib. *de Medicis pontif.* a car. 64, dal Crescimbeni nell' *Istor. della volgar poesia* al vol. II pag. 267, e da altri ancora. Ma se il fondamento d'una tale asserzione dipende, come appare, dal Volaterrano, è poco certo, mentre il Volaterrano ne parla con equivoco, dicendo solamente che fiorì sotto quel pontefice: *Dinus de Garbo sub Iohanne XXII Gruni chirurgi filius fuit, Bononiæ profecit, et docuit.*

(99) Forse questa è l'opera che si trova stampata col titolo seguente: *Dini de Garbo Chirurgia cum tractatu ejusdem de ponderibus, et mensuris nec non de emplastris, et unguentis. Additi sunt insuper Gentilis de Fulginco super tractatum de Lepra, et Gentilis de Florentia super tractatibus de dislocatione et fracturis commentarii. Ferrariæ*

apud Andream Gallum civem Ferrariensem 1485 in fog. *Venetiis apud Lucam Antonium Juntam* 1536 in fogl. Un testo a penna di quest' opera si conserva in Francia nella libreria di san Gaziano di Tours segnato del num. 409.

(100) La detta opera si ha alle stampe con questo titolo: *Super IV Fen primi Avicennæ præclarissima Commentaria, quæ Dilucidatorium totius praticæ generalis medicinalis scientiæ nuncupantur. Venetiis* 1514 in fogl.

(101) Anche la detta opera si ha alle stampe col titolo seguente: *Expositio super canones generales de virtutibus medicamentorum simplicium secundi Canonis Avicennæ. Venetiis* 1514 in fogl.

(102) Eccone il titolo: *Recollectiones in Hippocratem de Natura fœtus. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1502 in fogl.

(103) Oltre le dette opere, delle quali fanno pur menzione il Volaterrano, il Tritemio ne' luogli citati, ed altri ancora, si ha pure alle stampe una sua epistola intitolata: *De Cœna et Prandio*, la quale si trova impressa colle opere di Andrea Turino. *Romæ apud Hieronymum de Cartulariis.* 1545 in fogl.

(104) Anche questo Commentario si ha alle stampe con questo titolo: *Enarratio Cantionis Guidoni de Cavalcantibus de natura et motu Amoris. Venet.* in fogl. Di esso fu fatta una traduzione in lingua volgare da Iacopo Magnatroie notaio e cittadino fiorentino, la quale si trova MS. in Firenze nel banco XLI della Laurenziana al num. 20 in 4. e principia: *Questa canzone che tratta della passione d' amore* ec. Menzione onorevole di questo commentario hanno lasciata Giannozzo Manetti nella sua opera contro i Giudei, e Domenico d' Arezzo nel suo fonte delle cose memorabili, trattando di Guido Cavalcanti.

(105) Egli morì a' 30 di settembre del 1327, siccome afferma Gio: Villani nel luogo citato, e come costa dalla deposizione d' alcuni testimoni che manoscritta si trova nella libreria strozziana di Firenze. Perlochè si possono correggere Paolo Freero ed il Merclino, che ne' luoghi citati scrivono che morì circa l' anno 1300. Il primo di questi ha pur detto che da Siena *composito tandem bello rediit Bononiam*,

ed il secondo, che appunto morì in Bologna; ma vi si oppone l' autorità del nostro Villani, da cui abbiamo che morì in Firenze, e che quivi fu seppellito, la qual notizia si conferma assai bene dal sepoltuario di Stefano Rosselli, il quale dice che tra le sepolture collocate nel cimiterio vecchio della chiesa di santa Croce ne era una con questa antica Iscrizione:

Magistri DINI DOCTORIS MEDICINÆ.

(106) Quindi è, che alcuni lo chiamano *Torrigiano Valori*, ed altri *Torrigiano de' Torrigiani.* Anche nel suo nome si trova varietà negli scrittori, altri dicendolo *Drusiano*, altri *Trusiano*, ed altri *Cursiano.* C' è ignoto s' egli sia diverso da quel *Torrigiano di Firenze* poeta antico volgare, del quale fa menzione l' Allacci a car. 58 del suo *Indice de' poeti antichi*, de' quali si conservano rime ne' codici vaticani, ghisiani, e barberini. Sappiamo bensì, che l' effigie di lui, cioè del medico di cui parliamo, si vede scolpita nel palazzo di casa Valori posto nel borgo degli Albizzi in un pilastro di fuori: e menzione appunto ne fa Filippo Valori a car. 19 de' *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina tra gli archi di casa Valori.* Scipione Ammirato lo pose pure nell' albero della famiglia Valori da lui stampato, con aggiugnere di più, che fu figliuolo di Rustichello.

(107) In fatti si ha detta opera alle stampe col titolo di *Plusquam commentum in Parvam Galeni artem. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1504 in fogl. e poscia *apud Juntas* 1543 e 1557 in fogl. Di questa così cantò Ugolino Verini nel lib. II *de Illustr. urbis Florent.* a car. 39.

Ante omnes Trusianus adest, Valeria Proles,
Qui veteres quicquid medici scripsere Pelasgi
Exponit miro perstringens omnia nexu.

(108) Qui possiamo con fondamento dubitare d'uno sbaglio del nostro autore, cioè che non già nella religione de' domenicani, ma in quella de' certosini egli entrasse. Certamente noi non troviamo che alcuna menzione ne facciano i domenicani ne' catalogi de' loro scrittori, e forse il Villani è l' unico autore che ciò affermi. All' incontro, che certosino

fosse, lo dicono senz'esitazione molti scrittori, e fra gli altri il Volaterrano nel lib. XXI dell'*Anthropologia*, f. Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle croniche* sotto l'ann. 1313, il Trittemio, *de Scriptor. ecclesiast.* al cap. DXLIII, e il Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XXXI, e Filippo Valori nel suo libro poc'anzi citato a car. 5, i quali tutti scrivono inoltre ch'entrò in detta religione vedendosi poco fortunato nella pratica della medicina, o sia nella cura degl' infermi. Il Trittemio aggiugne che *varios tractatus ad spiritualem ædificationem pertinentes deinceps fertur conscripsisse.* Anche Scipione Ammirato nel luogo citato afferma che fu certosino.

(109) Del tempo della sua morte ci mancano le notizie, che anzi poco si accordano gli scrittori anche intorno al tempo in cui egli fiorì. Francesco Bocchi ne' suoi *Elogia Viror. florentin.* a car. 41, e Filippo Valori nel luogo citato scrivono, che vivea al tempo di Dante nel 1280. Il Trittemio scrive, che fiorì al tempo dell'imperador Alberto l'anno 1300. Il Gassaro citato dal Merclino nel *Linden. Renovat.* a car. 1031, lo pone sotto l'anno 1343, e il Poccianti nel *Catal. Script. florent.* a car. 165 scrive che *emicuit* 1370, ma che all'opinione de' primi convenga attenersi, sembrerà chiaro, qualor si rifletta a quanto il nostro autore scrive dipoi, cioè che a lui sopravvisse Dino del Garbo, il quale degli scritti di lui, come propri si valse dopo la sua morte. E già di sopra a car. 118 coll'autorità di Gio. Villani si è detto che Dino morì a' 30 di settembre del 1327, onde prima di quest'anno si dee credere seguita la morte di Torrigiano. Il Merclino scrive che morì ottuagenario, ma con qual fondamento non ci è noto.

(110) Da ciò si ricava esser falso che morisse in Bologna, come si legge nel *Linden. renovat.* a car. 1031.

(111) Alcuni hanno confuso questo Tommaso con Dino suo padre, siccome può vedersi presso il Placcio nel *Theatr. Pseudonym.* al num. 1152.

(112) Suo padre, come si è detto di sopra a car 118, morì a' 30 di settembre del 1327. Da ciò può agevolmente ricavarsi circa qual tempo fiorisse Tommaso; e perciò con tal fondamento forse il Trittemio nel libro *de Scriptor. eccles.* al num. 613, ed il Freero nel *Theatr. Viror. erudit.* a c. 1207,

pongono il suo fiorire, il primo nel 1340, e l' altro nel 1346. Il Poccianti tuttavia nel *Catal. Script. florentin.* a c. 164 scrive che *emicuit* 1367, il che non essere inverisimile apparirà da ciò che diremo dipoi, parlando del tempo della sua morte.

(113) Dal Trittemio nel luogo citato si chiama *vir in medicinis doctus et peritus, et in Philosophorum disciplinis nobiliter instructus*: a car. 1018 vien detto *medicus acutissimus*; medico a niun altro inferiore si chiama da Ugolino Verini in quel verso *de Illustr. Urbis Florent.* a car. 39.

. . . . . nec filius ulli
Doctrina ingenioque minor Thomasus habetur.

E finalmente medico ad ogni altro del suo tempo superiore si dice da Franco Sacchetti in un passo da addursi poco sotto.

(114) Tuttochè il nostro Autore nulla qui accenni ch' egli fosse in alcun luogo professore di medicina, ciò abbiamo tuttavia dall' Alidosi, il quale lo registra fra i *dottori forestieri che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina, ed arti liberali*, ove a car. 77 così scrive: *Tommaso fratello dell' eccellentiss. Dino del Garbo da Firenze del* 1320. Che poi l' Alidosi l' abbia quivi chiamato *fratello* di Dino invece di *figliuolo*, si dee attribuire a uno sbaglio, certo essendo che questi fu Tommaso di cui parliamo, mentre l' Alidosi medesimo aggiugne che *scrisse sopra Avicenna* e una *Somma medicinale*, che sono appunto le opere che abbiamo sotto il di lui nome, e delle quali parla appresso il Villani.

(115) Eccone il titolo con cui si ha alle stampe: *Commentaria in libros Galeni de Febrium differentiis cum textu Galeni, seu commentariorum annotatione secundum Nicolaum Leoniceni, et antiquam traductionem. Parisiis*, in 4. *Lugduni apud Simonem Vincentium* 1514 in 4.

(116) La detta opera si ha alle stampe con altra sopra lo stesso argomento di Dino suo padre, e di Jacopo da Forlì con questo titolo: *Expositio super capitulo de generatione embryonis III. Canonis Fen. XXV Avicennæ. Venetiis apud Octavianum Scottum* 1502 in fogl.

(117) Una di queste è per avventura il parer suo intorno

alla pestilenza impresso col trattato di Marsilio Ficino *de Epidemiæ morbo, Florentiae apud Juntas* 1576 in 8. della qual' opera fa menzione il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 513.

(118) Anche la suddetta somma si trova impressa con altri due trattati siccome appare dal titolo seguente: *Summa medicinalis. Cui accedunt tractatus duo*: I. *De Restauratione humidi radicalis*: II. *De reductione medicamentorum ad Actum. Venetiis* 1521. in fogl. *Lugduni apud Jacobum Giuntam* 1529 in fogl. Quest' ultimo trattato si trova parimente impresso nella raccolta de' trattati *de dosibus. Patavii apud Gratiosum Perchacinum* 1556 in 8. e poscia, ivi, *apud Paulum Mejettum* 1579 in 4. e *Lugduni apud Johannem Mareschellum* 1584 in 8.

(119) In qual tempo morisse c' è ignoto, ma pare che ciò fosse pochi anni prima del 1375, mentre nella canzone allor composta da Franco Sacchetti in morte del Boccaccio, seguita in detto anno 1375, fra i diversi illustri Fiorentini che vi si piangono morti pochi anni prima, si registra pure Tommaso in questa guisa:

Lasso, che morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro ec. . . . . .
. . . .
Tommaso in questo fiotto,
Filosofo alto e dotto,
Medico non fu pari a lui vivente ec.

Questa canzone è stata ultimamente impressa dal Manni nella sua *Illustrazione del Boccaccio* a car. 131.

(120) Si chiamò *Latini* da Latino suo avo, da cui la sua famiglia, secondo l'uso di que' tempi, prese il cognome; e quantunque paia ch' egli medesimo affermi che suo padre avesse nome Latino in quel verso del suo Tesoretto al §. 12.

Disse, fi' di Latino
Guarda che 'l gran cammino ec.

si sa tuttavia da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella *Firenze illustr.* a car. 431 che fu figliuolo di Buonaccorso figliuolo di Latino; e più da un istrumento del 1257, esi-

stente nel Capitolo fiorentino, nel quale si vede rogato *Brunettus Bonaccursi Latini notarius.*

(121) L'autorità del nostro autore, che lo chiama de' *Nobili di Scarniano*, merita d'essere preferita a quella d'Alessandro Zilioli, il quale nella *Storia de' poeti italiani*, opera presso di noi MS. lo dice nato *d'umile condizione in Firenze.*

(122) Il solo elogio che gli fa Gio. Villani nel lib. VIII delle sue *Storie* al capo 10 bastar può per formare un giusto concetto del suo valore. Quivi dice il Villani, ch'egli fu *grande filosofo, e sommo maestro in rettorica, tanto in ben saper dire quanto in ben dittare;* ed appresso, ch'egli fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, ed in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.* E certamente ch'egli fosse il primo a sbandire dalla patria la barbarie, ed a introdurvi miglior gusto nella lingua latina, si afferma anche da Ugolino Verini nel lib. II *De illustr. Urbis Florent.* a car. 3 ¹. in que' versi:

Barbariem veterem, te rhetore Thusca juventus
Exuit; et linguæ paulatim sermo Latinæ
Cultior eluxit, priscumque recepit honorem.

Fu altresì uno de' primi institutori della nostra lingua volgare, come fede ne fanno le sue opere riconosciute per ottime, e citate nel vocabolario della Crusca. Oltre a ciò fu egli il maestro di Guido Cavalcanti e di Dante, come Dante medesimo afferma nel Canto XV dell'Inferno, e lo conferma pure il Verini in detto poema scrivendo:

Nam de fonte tuo mansuras ebibit undas
Dantes; et Guido præ docto carmine vates
Pimpleas potavit aquas de fonte latino.

e quantunque lo stesso Dante nel suo trattato della *Volgar eloquenza*, al libro I cap. XIII, lo riponga fra i Toscani, che, per aver riputata la lingua loro la vera volgar illustre, hanno malamente scritto in essa lingua, il che replica il Trissino nella divisione I della sua *poetica*, si sa tuttavia che a lui molto debbe la lingua nostra. Cristoforo Landino nel suo commento sopra la Commedia di Dante al citato luogo dell'Inferno, dopo aver detto che Bru-

netto *fu uomo molto universale in molte arti liberali, massime in fisica e metafisica*, così aggiugne: *Dicono che fu eccellente matematico, e veduta l'ora della natività di Dante gli predisse come aveva ad arrivare al sommo grado di dottrina*; intorno alla qual predizione potrebbe taluno osservare, ch' essendo stato Dante suo discepolo, non era d' uopo al maestro d'esaminare la di lui natività per pronosticargli il grado di dottrina a cui doveva egli arrivare. In fatti Dante in detto luogo, senza far cenno d' astrologia, bensì con poetica frase, così si fa rispondere da Brunetto:

Ed egli a me: Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno
Dato t' avrei all' opera conforto.

Il suo ritratto con quello di Dante, fatto di mano del celebre Giotto pittore, si conserva nella cappella del palagio del podestà di Firenze, siccome narra il Vasari nella vita di Giotto.

(123) Non è difficile conghietturare il motivo per cui Brunetto dovesse allontanarsi da Firenze. Dalle *Storie* di Gio. Villani nel lib. VI al cap. LXXV, ricaviamo che i guelfi di Firenze, desiderando abbattere la superbia di Manfredi re delle due Sicilie loro nemico, l' anno 1260, due ambasciadori mandarono ad Alfonso re di Spagna eletto di fresco re de' Romani da una parte degli elettori, per muoverlo a passare in Italia. Uno di questi ambasciadori fu Brunetto (e si conferma da Lupo da Castiglionchio il vecchio nell' istoria di sua famiglia, che manoscritta si conserva in un codice laurenziano banco LX num. 9) come quegli ch' era *uomo di gran senno*, e che, come scrive altrove Gio. Villani, cioè nel lib. VIII al cap. X, fu *dittatore di quel comune*. Ma innanzi che fosse terminata la detta ambasciata, i Fiorentini furono sconfitti a Montaperti, onde il re Manfredi ne prese gran vigore in tutta

Italia. Egli è dunque verisimile che Brunetto vedendo oppressa la parte guelfa da lui favorita, si trovasse allora costretto a ritirarsene in Francia, siccome pur fecero molti altri del medesimo partito. Certo è, che la sua famiglia fu fra quelle che si ritirarono da Firenze, siccome narra Gio. Villani in dette *Storie* al lib. VI, cap. LXXXI. E questo per avventura è ciò che intender volle il nostro autore dicendo, che *per le intestine discordie . . . quasi per volontaria separazione* se n'andò in Francia; il che molto più probabile ci sembra che l'asserzione di Cristoforo Landino, il quale, nel suo commento sopra la Commedia di Dante al canto XV dell' Inferno, riferisce, che in *notaria avendo passato tutti gli altri*, *ed essendo stato in quest' arte accusato di falsità, volle piuttosto essere condannato che confessare l' errore, e per tale sdegno andò ad abitare a Parigi.* ec. Non si vuol per altro qui sostenere che il suo costume fosse sì lodevole, che venga perciò levata ogni fede ad un tale racconto, il quale si vede pure replicato dall'Alunno nella *Fabbrica del Mondo*, e dal Zilioli nel luogo citato. Ci è noto che il medesimo Gio. Villani nel lib. VIII al cap. X lo chiama *mondano uomo*, e che Dante, tuttochè suo scolare, nella sua Commedia al canto XV dell' Inferno, lo caccia all' inferno fra quelli che vi pagano la pena del più sozzo peccato. Ma forse Dante, ch'era ghibellino, l'ebbe in odio, come quello ch'era del contrario partito, siccome dubita anche il Possevino nel tomo I dell'*Appar. sacer.* a car. 252, e perciò veggiamo che Belisario Bulgarini gravemente ne riprende Dante nelle *Risposte a' ragionamenti del Zoppio*, intorno a quella Commedia a car. 84, e nelle difese contro il Carriero a car. 53. e 56.

(124) La suddetta opera intitolata *Tesoro* fu da lui estesa in lingua francese, la qual lingua egli dice in fine del cap. I ch' era allora più comune di tutti gli altri linguaggi. Quest' opera divise in tre libri, che trattano punti di storia sacra e profana, di filosofia naturale e morale, e di rettorica. Il testo originale in questa lingua non è mai uscito alle stampe. Manoscritto bensì conservasi nella libreria vaticana, nella regia di Parigi, e in quella di Torino. Il

P. D. Anselmo Bandini essendo a Parigi considerò attentamente il testo a penna francese, e ne scrisse diverse lettere ad Antonmaria Salvini, nelle quali parla a lungo di detta opera, e gli trasmette la copia di molti squarci come un saggio di quel libro. Del testo a penna che in quest' ultima esiste scritto nel secolo dell' autore, ci ha data notizia il marchese Scipione Maffei in una sua lettera inserita nel Tom. VI *del Giorn. de' letterati d' Italia* a car. 475. Quivi si osserva che nel titolo o principio di esso si legge Brunetto *le translata de Latin en Romans*, cioè di Latino in Romanzo, sotto il cui vocabolo s' intendeva ogni linguaggio volgare nato dal Romano, cioè corrotto del buon latino; ma che quivi s' intenda del francese lo dice nel primo capo chiamandolo *Romans selons le patoys de France*; il che pur si legge nell' esemplar di Parigi. Da ciò pare che Brunetto non fosse che traduttore, o al più che lo componesse prima in lingua latina. Riflette ancora il medesimo autore che d' averlo scritto in latino nulla egli accenna, ove rende ragione di questa sua opera; e che il traducesse da altri non sembra verisimile, per l' affetto singolare ch' egli ebbe a questo suo libro, in guisa che Dante suo discepolo l' introdusse a dire sulla fine del canto XV dell' Inferno:

Gente vien con la qual' esser non deggio;
Siati raccomandato il mio Tesoro
Nel qual i' vivo ancora, e più non cheggio.

Ma non si dee qui tacere, come in altro esemplare che si conserva presso il marchese Maffei, siccome questi riferisce nel Tom. II delle sue *Osservazioni letterar.* a car. 110, si legge diversamente, cioè *le quels translata maitre Brunet Latin de Florence en Frances*: onde secondo questo, potrebbe giudicarsi, al dir del medesimo autore, che Brunetto l' avesse scritto prima in Italiano, poi lo trasportasse in Francese; ma se ciò si fonda sulle parole *de Florence en Frances*, convien osservare che *de Florence* si dee intendere qui unicamente aggiunto per accennare la patria di Brunetto, *Brunet Latin de Florence*: onde da questo MS. non altro ricavasi se non che secondo esso resterebbe incerto da qual linguaggio lo traducesse. Per fine

riflette il marchese, che *forse Brunetto intese d' aver compilata la sua opera con prendere da' latini scrittori, perchè in fatti molto vi è di Plinio, Solino, ed altri.* Comunque siasi, una impressione in lingua volgare uscita in Trevigi a' 16 di dicembre del 1474 in fogl. senza nome di stampatore, viene mentovata dal Maittaire negli Annali Tipografici sotto il detto anno 1474, ed altra fatta in Venezia per Gio. Antonio da Sabbio nel 1528 in 8. si riferisce dal Fontanini nella sua *Eloquenza Ital.* al lib. I cap. IX. Di esso fu pur fatta una traduzione in nostra lingua volgare da Bono Giamboni, della quale si ha una impressione rarissima fatta in *Venezia per Marchio Sessa* 1533 in 8; e di questa traduzione, che fa testo di lingua, si conservano pure alcuni testi a penna in Firenze nella libreria di san Lorenzo nel banco XLII, tutti in foglio, segnati de' num. 19, 20, 21, e 22. Quello che fu già del Lasca poi del Salviati, il quale nel vol. I, al lib. II, cap. XII de' suoi *Avvertimenti* chiamollo *ottima copia*, ora esiste per tutti i contrassegni presso il più volte nominato Domenico Maria Manni, se pure non sono piu testi conformi, uno de' quali sia quello del Manni. Il Mabillon ha creduto nell' *Iter Ital.* a car. 169 che Brunetto medesimo sia stato l' autore di detta traduzione. Il Fontanini in detta *Eloquenza Italiana* al lib. I cap. XI ha creduto che si farebbe notabile benefizio all' italiana favella, se si stampasse a colonnette il testo francese col volgarizzamento del Giamboni, del quale egli conservava presso di sè un codice a penna scritto in Cortona nel 1368, come narra in detto suo libro a car. 295 della ristampa di Venezia 1737 in 4.

(125) Oltre l' opera suddetta egli scrisse pure le seguenti:

I. *Il Tesoretto.* Questo è un componimento ripieno d'ottima morale, in versi di sette sillabe, rimati a due a due, forse così chiamato a differenza del libro grande detto *Tesoro* scritto in lingua francese. Il Tesoretto è tutto morale, e il Tesoro tratta d' ogni scienza. Il Castelvetro nella Poetica a car. 31 dell' edizione di Basilea lo ha paragonato agl' aurei versi di Pittagora, e a que' di Focilide, chiamando i suoi sentimenti *anzi responsi divini che umani.*

Di esso, ch'è pur citato nel Vocabolario della crusca, e si chiama anche *Favolello* o *Favoletto*, con altre rime d'antichi autori fu fatta un'edizione per opera di Federigo Ubaldini, *in Roma per lo Grignani* 1642, in fogl. Un esemplare MS. esiste in detta libreria di san Lorenzo nel banco XL, segnato del num. 45.

II. *L' Etica d' Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini, ed altre traduzioni e scritti di que' tempi, con alcuni dotti avvertimenti intorno alla lingua. In Lione per Giovanni Tournes* 1568 in 8. In questa edizione, che fu procurata da Iacopo Corbinelli autore di quelli avvertimenti, e ch' è rarissima, oltre il compendio dell' Etica di Aristotile, il quale per altro non è che il sesto libro del soprammentovato *Tesoro*, ed oltre il Simbolo della Fede, si trovano pure le antiche traduzioni in volgare della rettorica di Tullio, e delle orazioni di Cicerone per Q. Ligario, per Marcello, e per Dejotaro, le quali da alcuni vengono parimente attribuite a Brunetto. La prima orazione, cioè quella per Q. Ligario, si è veduta ultimamente sotto il nome di Brunetto ristampata da Domenico Maria Manni dopo il trattato della consolazione di Boezio volgarizzato da maestro Alberto Fiorentino in Firenze 1735 in 4, nella qual' edizione si è servito il Manni di un antico testo comunicatogli dall' ab. Niccolò Bargiacchi. Il medesimo Manni ci ha pur data nel 1734 in 4. una più corretta, e accresciuta impressione della suddetta *Etica d' Aristotile, colla Rettorica di Tullio* tradotta da Brunetto, di cui qui sotto faremo menzione: in fronte alla quale ristampa ha pur inserite diverse notizie intorno a Brunetto.

III. *Dell' invenzione rettorica di Cicerone, tradotta da Brunetto Latini maestro di Dante. In Roma* 1546 in 4. Questa traduzione, che dal suo divolgatore Francesco Serfranceschi è indirizzata ad Antonio da Barberino, non va oltre il primo libro. Di altre impressioni di essa si è fatta menzione nel numero antecedente.

IV. *Pataffio*. Questo, che non è mai stato impresso, è una lunghissima frottola piena di scherzo e di riso, o sia un accozzamento di proverbi senza ordine alcuno, divisa in capitoli, cui piacquegli intitolare *Pataffio* per epitaffio, quasi sia

una radunanza di vocaboli vecchi disusati, e conformi a quelli dell'antiche lapidi o epitaffi, siccome spiega il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana* al lib. II cap. X. Lo estese egli in terza rima, della quale se gli dà la gloria d'essere stato l'inventore, come può vedersi nel tom. I della *Storia della volgar poesia* del Crescimbeni a car. 162. Il Varchi ne parla nel suo *Ercolano* a car. 102, dell'edizione di Firenze fatta nel 1730, dicendo che in essa *sono le migliaia di vocaboli, motti, proverbi, e riboboli che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi di cento non se ne intende pur uno.* Eccone il principio:

Squasimo deo introcque, e a fusone
Ne hai, ne hai pilorci con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

Fa anch'esso tuttavia testo di lingua, ed un esemplare MS. commentato ad istanza dal pontefice Alessandro VII. dal canonico Francesco Ridolfi nel 1666, si conserva in Roma nel la libreria ghisiana segnato del num. 2050. Annotazioni sopra di esso ha pur fatte l'abate Anton-Maria Salvini, che si conservano nella Libreria severoliniana, ed esistevano pure in Napoli in quella di Giuseppe Valletta.

V. Egli compose inoltre varie rime, per le quali il Crescimbeni nel tom. II della suddetta sua *Storia* a car. 178 lo registra fra i poeti Provenzali sull' autorità del Bulgarini e del Salviati, e nel tom. III, a car. 65, ci ha dato un saggio in un sonetto di lui tratto dal codice 580 della Ghisiana a car. 764.

VI. *La povertà de' dotti.*

VII. *Gloria de' pedanti ignoranti.*

Menzione di queste opere fa il Doni registrandole fra le opere non istampate nella Libreria seconda a car. 43, dell'edizione di *Venezia per Francesco Marcolino* 1555 in 8. Il Ciacconio a car. 457 della *Bibliotheca*, chiama la prima *liber italice editus.*

VIII. *Chiavi del Tesoro.* A Brunetto attribuiscono quest' opera Gio. Villani e Cristoforo Landini ne' luoghi citati, il Poccianti nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 34, e altri ancora.

(127) Dal capitolo poc'anzi citato di Gio. Villani si rica

va ch'egli morì in Firenze nel 1294, o pur nel 1295, mentre sul principio quivi parla di un fatto avvenuto nel 1294, indi riferisce ciò che successe nel 1295, ed appresso soggiugne che *nel detto anno morì in Firenze messer Brunetto*; onde non si saprebbe agevolmente decidere se al 1294, o al 1295 si abbia ad attribuire quell'espressione di *detto anno*. Di qui è nato che alcuni nel primo ed altri nel secondo anno lo dicono morto. Ma da un' antica carta membranacea del 1300, la quale si trova sul principio di un Dante nella libreria del Magliabechi nella classe VII, al num. 152, in fogl. si leva ogni difficoltà, segnandovisi la morte di Brunetto sotto l'anno 1294. Ecco ciò che vi si legge dopo la nota della morte di Dante e del Petrarca: *Passò di questa vita ser Brunetto Latini Fiorentino, uomo ne' tempi suoi di grande letteratura, e uomo molto attivo, gran cittadino, e molto adoprato, e molto famoso, nel* 1294. Egli fu onorevolmente seppellito in santa Maria Maggiore, nel cui chiostro restava ancora già pochi anni (ma or più non esiste) qualche segno del suo sepolcro in una delle quattro colonne che il sostenevano nella quale si vedeva la sua arma di sei rose. Chiara pertanto può ricavarsi la conseguenza, ch'egli, dopo il suo esilio in Francia, nuovamente in patria si ristabilisse. Può anche taluno conghietturare ch' egli morisse in età fresca sul fondamento d'un passo di Dante allegato di sopra nell' annotazione 122, ove Brunetto dice:

E s' io non fossi sì per tempo morto ec.

In morte di lui fu composto da un incerto autore di que'tempi il seguente sonetto riferito dal mentovato Zilioli:

Ritengo più che posso mio coraggio
In questo caso tanto disastroso.
Ma non mi vale Brunetto gaioso,
Poichè sei morto, altro più ben non haggio.
Troppo ricevo al tuo morir dannaggio;
Troppa ragione ho d' essere doglioso;
Dove consiglio, oime, dove riposo
A' miei bisogni in nessun troveraggio.
Io voglio dipartirmi, e ammantellato
Andar vagando come pellegrino
Sinchè trovo uno bosco disertato.

Voglio cangiare con l' acqua lo vino,
In ghiande lo mio pane dilicato,
Pianger la sera, la notte, e 'l mattino.

Egli lasciò un figliuolo per nome Perseo, del quale racconta Ferdinando Leopoldo del Migliore, che in riguardo di suo padre conseguì dai re di Napoli il privilegio di aggiugnere all'arme gentilizia di sei rose il Rastrello rosso co' Gigli d'oro, contrassegno dei cadetti della real casa di Francia.

(128) Convien credere che l'opera suddetta sia stata ignota al Poccianti e al Negri, mentre nell'opere sopra gli scrittori fiorentini, nè di essa nè dell'autor suo hanno fatta menzione alcuna.

(129) Questo confessa pur egli nel lib. II della sua *Elegia de diversitate fortunæ, et philosophiae consolatione* al verso 205 e seguenti, così confortandosi di sua bassa nascita:

Sim licet agresti tenuique propagine natus,
Non vacat omnimoda nobilitate genus.
Non præsigne genus, nec clarum nomen avorum
Sed probitas vera nobilitate viget.
In tenui calamo latitat mel sæpe suave,
Et modici fontis temperat unda sitim.

(130) Studiò in Bologna, e lo dic' egli stesso, così facendosi rimproverare dalla filosofia nel lib. III di detta *Elegia* al verso 71,

Dic ubi sunt, quae te docuit Bononia quondam?
Hæc ego, dic ubi sunt quæ tibi sæpe dedi?
Te multum fovi, docui te, sæpe rogavi,
Et mea secreta sæpe videre dedi.
Tu mea vitis eras: tu palmitis umbra novelli:
Tu fructus validam spem mihi sæpe dabas ec.

(131) Qual fosse questo pastor fiorentino che sì lo prese a perseguitare non è agevole il saperlo. Può tuttavia aver luogo qualche conghiettura intorno a ciò, ricavandola principalmente dal tempo in cui il nostro Arrigo medesimo si dolse d'una tal sua disgrazia. L'esito infelice ch' ebbe la spedizione contro la Sicilia dell'imperador Arrigo sesto intrapresa nel 1191, della quale, come di fatto poco prima segui-

to, egli parla nel lib. II della sua *Elegia* al verso 65 e segg, col dire:

> *Nuper Alemannus Siculam delatus in oram*
> *Pugnando Fericam* (*) *perdidit ipse suam.*
> *Perdidit hic equites, rochos, peditesque, bovesque*
> *Perdidit; et Calphos vix bene tutus abit.*

ci fa credere ch' egli scrivesse poco dopo il detto anno 1191. Si può ciò confermare da altro suo luogo, ch' è nel lib. III al verso 161, ove altresì parla, come di avvenimento allor di fresco seguito, della prigionia che sofferse nel 1192 Riccardo re d' Inghilterra, mentre se ne ritornava da Terra santa arrestato da Leopoldo duca d' Austria, che nell' assedio d' Acri era stato da quel re maltrattato, dicendo:

> *Nuper idem misero sub paupertatis amictu*
> *Captus, et inclusus Anglicus acta luit.*

Non è dunque inverisimile che il vescovo di Firenze, da cui il poeta Arrigo venne costretto di cedere al suo benefizio ecclesiastico, fosse o quel Bernardo, il quale, secondo l' Ughelli nel tom. III dell' *Italia sacra*, fu creato vescovo di Firenze nel 1182, e si crede che vivesse sino all' anno 1189, o quel Pietro che resse quella chiesa dal 1189 sino al 1205.

(132) Egli si ridusse a tale stato di povertà, che per soprannome venne chiamato *Arrigo il Povero*, come si vede in fronte alla sua *Elegia* in diversi manoscritti, Alcuni lo chiamano con diminutivo, *Arrighetto*.

(133) Questa operetta è quella in versi elegiaci al numero di mille in circa, intitolata: *De diversitate fortunæ et philosophiæ consolatione*, che nelle antecedenti annotazioni abbiamo citata, e incomincia:

> *Quomodo sola sedet probitas? flet et ingemit Aleph,*
> *Facta velut vidua quæ prius uxor erat* ec.

È divisa in quattro libri, ne' primi due de' quali va dolendosi delle sue disavventure, e negli altri due, ad imitazione di Boezio, introduce la filosofia prima a sgridarlo di sua mala sofferenza, e poscia a consolarlo. Fu quest' opera tenuta

(*) Nome della moglie del suddetto imperadore.

in tal pregio al tempo dell' autore che leggevasi per esemplare nelle scuole; poscia giacque sepolta manoscritta nelle librerie sino a questi ultimi tempi in cui se ne sono intraprese tre edizioni. La prima fu per opera del celebre Magliabechi, il quale trovatone in Firenze un esemplare nella Libreria laurenziana, o fosse quello che si trova nel banco XXXIII segnato del num. 23, o pure un altro ch' esiste nel banco LXXVII al num. 14, lo comunicò con varie notizie, e col disegno della chiesa di Settimello, a Cristiano Daumio da Cignea nella Misnia, e questi ne fece intraprendere una edizione in Kemnitz appresso Corrado Stesselio nel 1684 in 8. Ma perchè il Daumio voleva aggiugnervi alquante sue annotazioni per illustrarla, a compiere le quali gli erano necessarie alcune varie lezioni che dal Magliabechi attendeva, e queste dovevano collazionarsi da Mario Fiorentini con un codice in pergamena dell' Ambrosiana di Milano, così essendo in questo intervallo seguita la morte del Daumio, rimase la detta edizione imperfetta, alla quale si doveva altresì aggiugnere questa vita d' Arrigo scritta dal nostro Villani, che il Magliabechi aveva al Daumio comunicata. Di questa impressione si trova un esemplare in Firenze colle note marginali del Magliabechi nella libreria di questo alla classe VII num. 314. La seconda edizione è stata fatta per opera di Policarpo Leisero, il quale l' inserì nella sua *Historia poetarum medii ævi* a car. 453 e segg. *Halae Magdeb. sumptu novi bibliopolii* 1721 in 8. ove a piè del testo aggiunse le varie lezioni tratte da due testi a penna, l' uno della libreria pubblica d'Elmstad, e l' altro della ducale guelferbitana, il quale era stato prima di Marquardo Guidio. Al qual proposito avvertiremo conservarsi pure di quest' opera altri codici a penna: più codici esistono nella Libreria mediceo-palatina, uno in cartapecora in 4. nella libreria de' canonici lateranensi di san Giovanni di Verdara in Padova, un altro nella Cesarea di Vienna, uno nel monistero di san Sulpizio in Bourges, ed altro, ma imperfetto, nella Libreria paolina dell' accademia di Lipsia. Della terza edizione finalmente siamo debitori a Domenico Maria Manni, dalle cui stampe uscì in Firenze nel 1730 in 4. In questa si trova non solamente il mentovato testo latino che forma la prima parte, ma anche il volga-

rizzamento del medesimo poema, intitolato *Trattato contro all' avversità della fortuna d' Arrigo da Settimello.* Questo volgarizzamento è in molto pregio appresso gl'intendenti di nostra favella, e come testo di buona lingua si cita sovente nel Vocabolario della Crusca. Il Manni si è servito intorno ad esso d'un testo a penna dell' ab. Giambatista Casotti, che fu già di Giambatista Deti, e di altri che sono in Firenze nella libreria del marchese Riccardi. Alcuni, fra i quali è il Cinelli nella sua storia MS. degli scrittori fiorentini, hanno creduto che Arrigo medesimo recasse in volgare questo suo trattato; forse a ciò indotti dal cav. Salviati, il quale nel vol. I degli *Avvertimenti* lo mette insieme col volgarizzatore dell' *Epistole d' Ovidio*, e con lo scrittore del libro intitolato *Fiorità d'Italia;* ma il Salviati crede bensì queste tre opere lavoro d' uno stesso scrittore, dando inoltre quivi il primo luogo al *libro dell' Arrighetto*, in cui dice ch' è *più spirito, e più vivezza, e più adorno il parlare, ed ha in molti luoghi di quell'empito della Fiammetta,* ma non riconosce già assolutamente Arrighetto per autore di quella traduzione. Quindi sembra più verisimile il sentimento del Manni, il quale lo crede lavoro d' altra penna alquanto meno antica, cioè che fosse fatto o circa il 1340, come afferma in detta edizione, o *circa un secolo dopo il* 1290, come scrive nel Tom. III de' suoi *Sigilli* a car. 136.

(134) Questo testo latino della Vita del Barberino si è tratto dai *Documenti di Amore* del medesimo Barberino, in fronte ai quali, fra le testimonianze di vari autori circa questo antico poeta, lo stampò Federigo Ubaldini, come nella prefazione si è detto.

(135) Pochissime notizie recandoci qui il Villani intorno alla vita di questo Barberino, ch'è stato uno de'più antichi e celebri scrittori Toscani, crediamo opportuno di supplire segnandone alcune delle più notabili tratte per la maggior parte da quelle, che con molta erudizione Federigo Ubaldini ha raccolte, e pubblicate in fronte a' *Documenti d' Amore* del medesimo Barberino. Questi dunque nacque nel 1264 di Neri di Rinuccio da Barberino di Valdelsa, e di madre fiorentina, il cui nome c' è ignoto. Quindi si vede che dal nome di suo padre è stato chiamato dal Verini nel suo libro

De illustrat. urbis Florentiæ a car. 33, *Franciscus Nerius*. Qual fosse per altro il vero cognome di sua famiglia noi non sappiamo altronde ricavarlo che da Filippo Valori ne' suoi *Termini di mezzo rilievo* ec. *di casa Valori*, ove a car. 15 lo veggiamo chiamato *Francesco Tafani, oggi Barberini*. Egli si avanzò in guisa ne' primi suoi studi, che in età giovanile seppe rispondere d'improvviso a ventiquattro questioni, che intorno a materie amorose gli furono in pubblico proposte. Seppe anche di disegno, e ne lasciò prove nel testo originale de'*Documenti d'Amore* da lui scritto e figurato. Stette in Bologna e in Padova, applicandosi alle leggi canoniche e civili, sino all'anno 1296, in cui gli mancò il padre, e cessarono in parte le sue più dilettevoli occupazioni; e già pensando anch'egli all'ultimo passaggio fece testamento l'ultimo d'agosto del 1297. Venuto in Firenze si applicò alle materie legali collocando il suo affetto e le sue fatiche presso i due vescovi di Firenze, Francesco da Bagnarea, e Lottieri della Tosa. Intraprese diversi viaggi in Provenza e in Francia, ove stette quattro anni e più, verisimilmente per affari del vescovado di Firenze, lungo tempo particolarmente essendosi trattenuto in Avignone. Il Ghilini nel vol. II del suo *Teatro d'uomini letter.* a car. 85, aggiugne ch'egli in Francia *acquistasse le belle arti*; il che se fosse vero, come non è inverisimile almeno in parte, correggere si potrebbe il Crescimbeni, il quale nel tom. I dell'*Istor. della volgar poesia* a car. 338, lo annovera fra quegl' Italiani che divennero celebri in letteratura senza mai vedere la Francia. Parrebbe ch'egli viaggiasse anche in Ispagna, come si raccoglie da un passo del p. ab. don Ignazio signorini cistercense in alcune sue memorie MSS. riferito dal Manni nel tom. VIII de' suoi *Sigilli* a car. 13, ma ci ha con lettera avvertiti il medesimo Manni che diverso dal nostro è quel Francesco Barberini nominato dal Signorini. Ricondottosi in Italia nel 1313, fu il primo che in Firenze, per privilegio particolare del pontefice Clemente quinto da lui ottenuto, conseguisse la laurea dottorale nelle leggi, nell'esercizio delle quali, non meno che in molte cariche conferitegli nella sua patria, lungo tempo impiegossi. Egli ebbe due mogli le quali lo renderono padre di diversi figliuoli. Una di queste chiamossi Barna di

Tano, e con essa si trova già ammogliato nel 1314, siccome ci scrive il mentovato Manni.

(136) La mentovata opera, dopo essere stata lungo tempo sepolta nelle librerie, uscì la prima volta alla luce col titolo di *Documenti d'Amore* ec. *In Roma nella stamperia di Vitale Mascardi* 1640, in 4. per opera di Federigo Ubaldini, il quale oltre la dedicatoria da lui indirizzata a Carlo, Maffeo, e Niccolò Barberini, la prefazione, e varie testimonianze di scrittori intorno all' autore, vi premise la vita di questo da lui scritta elegantemente; fece gli argomenti a ciascun Documento ornandolo d' un bel rame, ed in fine aggiunse, dopo varie altre poesie di Francesco, una *Tavola delle voci, e maniere di parlare più considerabili usate da lui*, la quale per essere accompagnata da vari altri esempi è tenuta in molto pregio dagl' intendenti di lingua toscana. L' opera, che da lui fu incominciata circa il 1290, ha per oggetto la filosofia morale, ed in essa propongonsi i più essenziali e proficui avvertimenti intorno alle morali virtù. È divisa in dodici parti, il cui argomento sono, la docilità, l'industria, la costanza, la discrezione, la pazienza, la speranza, la prudenza, la gloria, la giustizia, l' innocenza, la gratitudine, e l' eternità. Il Barberino si valse in essa di vari metri, della maggior parte de' quali fu egli per avventura il ritrovatore, e perciò di sua autorità si servì il Crescimbeni in molti luoghi del primo volume della sua *Storia della poesia volgare*. E quantunque il nostro Villani scriva essere composta *in versi e in prosa*, nel testo tuttavia che abbiamo alle stampe non si legge altro che versi. Di questa parlando il Crescimbeni nel tom. III della suddetta *Storia* a car. 90, scrive, che *dalla medesima si scuopre la gran pratica che aveva de' poeti e della lingua provenzale, della quale per avventura soverchiamente si valse, ed anche la singolar fecondità ch' ebbe nell' inventar metri e forme di canzoni non più usate nella Toscana; e se non si fosse lasciato troppo tirar dalla forza della rima, e' sarebbe questa sua opera una delle più belle antiche memorie che la toscana poesia potesse vantare; ma pure ciò nonostante è egli annoverato fra i buoni scrittori toscani, e citato dal Vocabolario della Crusca.* Di essa pochissimi esemplari MSS. si trovano nelle librerie. Noi non abbiamo

contezza che di un solo bellissimo, e forse del medesimo secolo dell' autore, che si conserva in Firenze nella Panciatichiana. È scritto in carta pecora con molta esattezza, ed essendo stato collazionato dal dott. Biscioni, veniamo da questo assicurati essere migliore dello stampato.

(137) Si è creduto dall' Ubaldini e da altri che della suddetta opera intorno alle donne non ci restasse al presente che il titolo, e il desiderio, ma non sono molti anni che un testo a penna se n'è a caso trovato dal march. Alessandro Gregorio Capponi, dalla cui libreria, per legato da questo fatto, è passato nella Vaticana. Questo è cartaceo, in foglio, e di carattere moderno, ma si vede ricopiato da un antichissimo codice con gran diligenza, perchè, quantunque l' opera sia composta in versi volgari, è scritto tutto andante come se fosse prosa, che così appunto si usava scrivere le poesie al tempo del Barberino. Il suo titolo è il seguente: *Al nome di Dio, questo libro è di Luca di Gio. di Luca di Firenze, il quale libro fu fatto e compilato per lo valente e savio giudice messer Francesco da Barberino, al quale puose nome BARBERINO, trattando sopra de' costumi che a donne e a donzelle si conviene usare, secolari e religiose.* È composto in forma di Dialogo, e principia:

Madonna. *Novellamente, Francesco, parlai*
Con l' Onestade
Ed a preghiere di molte altre donne
Mi lamentai con lei ec.

Come poi l' opera finisca non è noto, mentre il testo è mancante del fine, benchè forse ne manchi poco, come ci suppone con sua lettera monsignor Giovanni Bottari custode di essa libreria, alla cui gentilezza ci confessiamo tenuti dell' esatta notizia del manoscritto di quest' opera, la quale non può dirsi perduta che in una picciola parte. Perduto bensì può credersi quel volume di novelle scritte dal medesimo Barberino, di cui fa menzione l' Ubaldini nella di lui vita, nella quale con giuste conghietture rintraccia, se alcuna di esse si abbia nella raccolta delle Cento antiche novelle.

(138) In un marmo sopra il di lui sepolcro in detta chiesa furono incisi i seguenti versi:

Inclyta plange tuos lacrymis Florentia cives,
Et patribus tantis fundas orbata dolorem,
Dum redeunt Domini Francisci funera mente
De Barberino, et nati nam judicis omne
Gesserat officium sua corda cavenda reatu;
Sed satis excedit natum quia doctus utroque
Jure fuit genitor, sed solo filius uno
Scilicet in causis quae sunt secularibus ortæ,
Hoc sunt sub lapide positi, quibus ultima clausit
Perfida mors oculos paucis dilata diebus.
Strage sub æquali quæ totum terruit orbem
In bis senario quater aucto mille trecentis.

Questi versi vogliono alcuni che vi fossero fatti scrivere dal Boccaccio, il quale si dice che fosse suo scolare; ma pare che quest'ultima particolarità sia molto incerta, niun cenno avendone lasciato il Boccaccio medesimo nel bell'elogio che di lui fa nel lib. XV della *Genealog. Deorum* al cap. V, ove aveva tutto il motivo di chiamarlo maestro suo, qualora fosse stato ciò vero. Comunque fosse, si possono qui correggere, ed il Caferro, che nel *Synth. Vetust.* a car. 408, afferma che morì il Barberino in età di ottanta anni, e il Poccianti, che nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 58 con grave sbaglio lo dice morto nel 1378.

(139) Altri lo chiamano Lapo, che fu figliuolo di Farinata degli Uberti celebre capitano de' suoi tempi. In un testo a penna, che citeremo appresso nell'annotaz. 142, egli si chiama *Fazio di Taddeo di Lupo.*

(140) Non egli, ma Farinata suo avo, fu quegli che dal popolo fiorentino cacciato venne da Firenze, siccome narra Gio. Villani nel lib. XII delle sue *Storie* al cap. XLIII. Perchè tuttavia questo esilio continuò ne' suoi discendenti, e vi soggiacque anche Fazio, quindi ragion vuole che le suddette parole, *essendo cacciato dalla patria* ec. s' abbiano ad intendere come se dicessero, *trovandosi esiliato dalla patria.* In prova di che siaci qui lecito di riferire ciò che ne scrisse Alessandro Zilioli nella sua *Storia MS. de'*

Poeti Italiani, a carte presso noi 103, il che è stato ripetuto da Leone Allacci, nella prefazione posta avanti alla sua raccolta de' *Poeti antichi* a car. 19. *In quel tempo*, così scrive il Zilioli, *che la repubblica fiorentina conquassata dal furore delle sedizioni civili, con spettacolo altrettanto degno di riso quanto di compassione, era pervenuta nelle mani della plebe civile, e, come si diceva a que' tempi, de' Ciompi e degli Arlotti, che fatto di essi un gran consiglio reggevano ogni cosa a depressione delle famiglie vecchie e dei ricchi: molte famiglie nobili de' mercatanti e cittadini furono costrette a ricoverarsi in altri luoghi d'Italia per fuggire la malignità de' tempi, e la persecuzione de' nemici. Tra queste fu la casa illustre degli Uberti, gli uomini della quale per varie città d'Italia si dispersero, e vi lasciarono le discendenze loro, e specialmente in Venezia, dove si conservarono quasi per ducent' anni nell' ordine de' gentiluomini popolari da Leopardo figliuolo di Fazio, il cui deposito si vede nel famoso tempio di santa Maria de' Frari, fino ad Antonio segretario del senato, che visse a' tempi de' nostri padri, e fu suocero di Bonifazio Antelmi gran cancelliere di Venezia. Ma Fazio Uberti, che fu nipote di Farinata, per temperare l' acerbità dell' esilio con la dolcezza delle peregrinazioni, datosi a' viaggi, peregrinò gran parte dell' Europa, con la quale occasione compose un libro in terza rima che chiamò il Dittamondo, nel quale descrisse non solo tutti i paesi da lui veduti, ma ciascun altro ancora, di cui per tavole di cosmografia in que' secoli s' aveva notizia, aggiungendovi molte storie così dell' antichità come de' suoi tempi. Lo stile di costui è alquanto più fiacco che quello di Dante, ma è bene licenzioso al pari di lui, così nelle rime, come nelle frasi, e nelle sillabe.* De' suoi viaggi qui mentovati dal Zilioli fece un cenno lo stesso Fazio nel principio del suo Dittamondo co' seguenti versi:

Non per trattare gli anni ch' io soffersi
Nel mio lungo cammin, nè le paure,
Di rima in rima tesso questi versi.

Per altro si vuol qui osservare, come l' Allacci nella men-

tovata prefazione riferisce, ch'egli acquistò tal fama, e si distinse in guisa nella poesia, che *fu coronato, come eccellentissimo poeta, per decreto pubblico della città di Firenze*: il che qualor fosse vero, dir converrebbe che foss'egli stato richiamato dall'esilio. Ma appunto per essere ciò incerto, e per essere egli morto in Verona, come dipoi scrive il nostro Villani, ha dubitato Jacopo Gaddi nel suo *Corollar. poet.* a car. 82, d'una tale coronazione. Forse questa seguì non in Firenze, ma altrove; e in fatti Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia* a car. 47, dell'edizione di *Venezia* 1581, in 4. e il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 55, affermano unicamente che fu laureato poeta, senza far menzione del luogo in cui ciò sia seguito.

(141) Di esse frottole di Fazio noi non sappiamo essere alcuna alle stampe. Una bensì troviamo conservarsi MS. in Firenze nella libreria di san Lorenzo al banco XLII, in una raccolta di varie poesie segnata del num. XXVIII, la qual frottola così è intitolata: *Frottola di Fazio Taddeo di Lupo degli Uberti di Firenze, rubello del comune di Firenze, la qual parla contro alla città di Firenze, data di sua mano a messer Alesso Rinucci ambasciadore a messer Mastino*; nel qual codice, dietro essa frottola, segue una *risposta che fece Tommaso di Giunta, chiamato Treguano, alla pistola di Fazio degli Uberti detta di sopra, e sonetto del medesimo mandato colla predetta risposta.* Il mentovato Alesso Rinucci è quell'Alesso nominato dal Boccaccio nella novella terza della giornata sesta del suo Decamerone.

(142) In un antico testo a penna che si conserva in Firenze nella libreria di san Lorenzo al banco XLI, segnato del num. XIX, così in fine è scritto: *Non è compiuto, non se ne trova più: non credo ne facesse più, perchè la morte li sopraggiunse, e però possiamo dire compiuto. Deo gratias. Amen.*

(143) Sulla scorta, per quanto appare, del nostro Villani, quasi la stessa espressione ha pur usata Filippo Valori a car. 11 de' *Termini di mezzo rilievo di casa Valori* ove dice, che Fazio *nel suo Dittamondo quasi an-*

dando in cammino, come Dante Virgilio, così egli si fa maestro e guida Solino.

(144) Due impressioni del mentovato poema, ch' è esteso in terza rima come la Commedia di Dante, ci sono note; l' una, ch' è rarissima, fu fatta in Vicenza nel 1474 in fogl. l' altra seguì *in Venezia per Cristoforo di Pensa* 1501 in 4. Ma perocchè queste edizioni sono scorrette, quindi è, che il Vocabolario della Crusca, citando questo poema che fa testo di lingua, si è servito di codici a penna, cioè a dire d' uno dell' abate Niccolò Bargiacchi, e talora di due altri che si conservano nella libreria di S. Lorenzo al banco XLI, segnati co' numeri XIX e XXIII. Altro testo a penna esiste in Roma nella Barberina segnato del num. 1545, uno in Verona nella libreria Saibante, uno in Milano nell' Ambrosiana con altre sue poesie, ed altro scritto nel 1471 in fogl. si conservava in Napoli nella libreria del celebre Giuseppe Valletta; e forse non diversa opera è il libro di *Varie Historie con Commentarii*, che sotto il suo nome esiste nella regia libreria di Parigi segnato del num. 8375 in fogl. coll' aiuto de' quali codici si potrebbe collazionare e migliorare molto questo poema. Oltre poi il medesimo, diverse altre rime scrisse Fazio, le quali si trovano inserite in varie raccolte, e fra le altre sette suoi sonetti sopra i sette peccati mortali sono stati pubblicati dall' Allacci a car. 296 e segg. della sua *Raccolta de' poeti antichi.* Questi stessi con due sue canzoni ed un sonetto indirizzato a M. Antonio da Ferrara, si leggono a car. 271 e segg. della ristampa delle *Rime di diversi antichi autori toscani*, che con molte cose che nella fiorentina edizione del 1527 mancavano, si è fatta *in Venezia appresso Simone Occhi* 1740 in 8. Alcune di queste rime hanno pur inserite Iacopo Corbinelli nella *Bella mano di Giusto de' Conti*, ed il Gobbi nel primo volume della sua *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d' ogni secolo.* Oltre a ciò abbiamo dalla mentovata prefazione dell' Allacci a car. 20 e 21, che *tra le Laudi della compagnia de' Bianchi* si legge del suo le sette allegrezze di nostra Donna, e poco dipoi che di lui *si leggono più altri sonetti e canzoni nelli MSS. antichi vaticani e barberini.* Anche nella pubblica libreria di S. Marco in Venezia si trovano sue rime non mai

stampate; come altresì in un testo a penna della libreria di S. Lorenzo in Firenze al banco XL segnato del num. XLVI. Mercè poi di queste sue rime, come altresì del mentovato poema, tuttochè quelle e questo non sieno del valore, e della coltura e leggiadria de' componimenti di Cino di Pistoia, e di Dante, come afferma il Bulgarini nella *Risposta a' ragionamenti del Zoppio* a car. 188, egli merita tuttavia distinto luogo fra i più antichi e principali poeti toscani, e perciò dal Crescimbeni, nel Tom. III della *Storia della volgar poesia* a car. 161, si colloca fra que' rimatori che onorarono la volgar poesia, e accrebbero la sua condizione.

(145) Del tempo della sua morte, come di quello della sua nascita, non abbiamo notizia alcuna. Solo c' è noto ch' egli fioriva al tempo dell'imperador Carlo IV, vale a dire circa il 1360, siccome raccogliesi da' seguenti versi dello stesso Fazio, che sono nel lib. II al cap. III del suo Dittamondo:

Carlo il figliuol coronato dappoi
Nello mille trecento e cinquantuno,
E cinque più, e questo regna anch' oi.

Onde si vede che malamente, e senza alcun fondamento ha creduto il Vossio nel lib. III *de Histor. Latin.* al cap. I, che fiorisse a' tempi di Pio II, cioè a dire cent' anni dipoi; del qual errore del Vossio niente minor è l' altro del medesimo autore, d' aver annoverato Fazio fra gli storici latini, quando non altro che riguardi la storia abbiamo di lui fuori del Dittamondo stampato in versi volgari, della qual cosa poteva il Vossio medesimo avvedersi dal seguente passo che reca di Ugolino Verini nel lib. II, *De Illustrazione Urbis Florentiæ* a car. 33.

Fatius Hetrusco est insignis carmine vates,
Fatius Ubertæ non ultima gloria gentis.

(146) Il nostro autore non ci segna in questo articolo del Bonatti alcuna nota di tempo in cui questi vivesse. Intorno a che volendosi da noi supplire, diremo, ch' egli nella sua opera *de Astronomia* dell' edizione di Basilea 1550 in fogl. parlando a car. 152 di Ezzelino di Romano signor di Padova, e a car. 209 di Federigo II imperadore, come di principi già suoi contemporanei; e finalmente a car. 311 narrando

d' esser egli intervenuto alla spedizione contro a' Lucchesi nell' esercito fiorentino condotto dal conte Guido Novello, ci fa conoscere chiaramente ch' egli fiorì poco dopo la metà del secolo XIII.

(147) Forse qui il Villani allude al sentimento di Dante che collocar volle nell' Inferno Guido Bonatti in quel verso del canto XX di esso Inferno:

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente ec.

e ciò per aver data, come appare, troppa fede all' astrologia.

(148) Fra gli altri che hanno annoverato il Bonatti fra gli scrittori fiorentini ci sono pure il Verini nel lib. III, *De illustr. urbis Florentiæ* a car. 39 in quel verso:

Clarus et Astronomus Guido de stirpe Bonatti.

il Poccianti nel *Catal. Script, Florentin.* a car. 76, e il P. Negri nella *Storia degli Scrittori fiorentini* a car. 317, ma assai prima di tutti questi si vede averlo ascritto tra' Fiorentini il nostro Villani colla notizia anche precisa del luogo ov' ei nacque; per la qual cosa pare non aver il Poccianti meritata la grave censura d' impostore, o sia di favoleggiatore, fattagli dal cav. Giorgio Viviano Marchesi nelle sue *Vitæ vir. illustr. Foroliviensium*, ove a car. 247 scrive ch' esso Poccianti *solerti commento asseruit Bonattum ob intestinas simultates Florentia ejectum, Forolivij domicilium posuisse, tanto in Etruscos succensum odio, ut negata patria, imposterum Foroliviensis appellari voluerit.* Per altro non può negarsi che comunemente il Bonatti non venga detto Forlivese, così chiamandolo anche Cristoforo Landino, e Alessandro Vellutello ne' commentari loro al mentovato passo di Dante, come altresì Leandro Alberti nella *Descrizione d' Italia*, ove di Forlì parla; l' avvocato Mario Flori gentiluomo Aretino in una sua erudita lettera intorno a fra Guittone di Arezzo, scritta al chiarissimo monsignor Giovanni Bottari, e da questo inserita nella sua dedicatoria che sta in fronte alle *Lettere* di esso fra Guittone stampate in Roma nel 1745 in 4. ed altri ancora: e in un istrumento dell' archivio di Siena in cartapecora, toccante un consiglio del 1260 fatto in Firenze a' 22 di novembre per una lega tra i Fiorentini e i Sanesi, si legge: *Guido Bonactus astrologus comunis Flo-*

rentiæ de Forlivio. Non affatto poi concludente, per dimostrare che il Bonatti non fosse nativo dello stato di Firenze, sembra a noi la prova che adduce in detto luogo il Marchesi, cioè che fin dall'anno 1195 si ritrovava la famiglia Bonatti in Forlì, mentre provar converrebbe che discendente da questa fosse Guido, e ben si sa che molte famiglie d'uno stesso cognome si trovano sparse in vari paesi. In Brescia pure fra le antiche e nobili famiglie si trova quella de' Bonatti, ma non pertanto non sarà esente d'errore il nostro Elia Capriolo, il quale su tal fondamento ha creduto nelle sue *Istorie di Brescia* al lib. VI, di poter anch'egli annoverare fra gli scrittori bresciani il medesimo Guido Bonatti.

(149) La detta opera si ha alle stampe con questo titolo: *Opus Guidi Bonatti de Forolivio continens X tractatus Astronomiæ. Augustae Vindelicorum per Erhardum Ratdolt*. 1491, in 4. la qual' edizione ci fu procurata, e corretta da Gio. Angiolo Bonatti, e poi di nuovo *Venetiis* 1506, in fogl. *Basileæ* 1530, 1550, in fogl. *Augustæ Vindelic.* 1581, e in lingua Tedesca, *Basileae* 1572. Testi a penna di quest'opera si conservano nella Libreria regia di Parigi segnati de'num. 5015, 6391, 6392 e 6393. Altro esiste nella Libreria vaticana fra i codd. della regina di Svezia segnato del n. 479. Uno nel banco XXVIII della Libreria laurenziana in Firenze, ed altro nel banco XXVIII, della medesima, segnato del num. 29. A lui vengono inoltre attribuiti due trattati de' quali l'uno è intitolato: *De Projectione partium*, citato dal Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XI, ma questo non è per avventura che una parte della sua opera di astrologia; l'altro ha per titolo: *Historia celebris Gallorum cladis*, mentovato da Leone Cobello nella par. III della Cronica di Forlì MS. citata dal Marchesi. L'Endreicchio nelle *Pandect. Brandeburg.* a car. 639, citato dal Fabrizio, nel tom, III della *Biblioth. med. et infim. latinit.* a car. 379, riferisce aver egli eziandio scritto contro a' francescani. Delle suddette, ed altre felici predizioni di Guido, una delle quali ha dato motivo a Giovambatista Egnazio di formare un articolo sopra di lui nel libro VIII de' suoi *Esempi d' uomini illustri*, veggansi altri scrittori citati, e riferiti dal cav. Mar-

chesi. Qui però tacer non vogliamo, che a grave discredito soggiacque il suo nome, allorchè posta un giorno a confronto l'asserzione di lui, che sosteneva non dover piovere in detto giorno allor sereno, con quella d'un semplice contadino, che aveva predetta la pioggia per aver osservato l'asino suo a scuotere oltre il solito l'orecchie, si trovò in poche ore verificato il pronostico di quest'ultimo, non senza vergogna di Guido. Si narra ciò dal Landino, e negli Annali MSS. di Forlì citati dal Marchesi.

(150) Morì l'anno 1300, siccome affermano il Marchesi nella suddetta sua opera a car. 246, e l' Orlandi nell' *Origine della stampa* a car. 299.

(151) Ciò che qui narra il Villani del solo Guido di Montefeltro, che si fece frate dell' ordine de' minori, altri molti pur riferiscono del nostro Guido Bonatti, cioè ch'egli altresì conosciuta la fallacia dell' arte sua astrologica, e pentitosi de' suoi errori, vestisse l'abito dell' ordine di S. Francesco. Ciò narrano Cristoforo Landino nell' *Apologia di Dante e di Firenze*, il Waddingo negli *Annal. Ord. min.* a car. 149 del tom. II. l' Aroldo nel tom. II dell' Epitom. Annal. Ord. min. a cart. 442, il Poccianti e l'Orlandi ne' luoghi citati, il Baldi nella *Cronica de' matematici* a car. 81, e il cav. Marchesi, il qual ultimo inoltre aggiugne che passasse in detto ordine insieme col suddetto Guido di Montefeltro, e vi conducesse vita molto esemplare.

(152) Di questo Paolo Geometra hanno pur fatta onorevole menzione, fra gli altri, Cristoforo Landino nell' *Apologia di Dante e di Firenze*, f. Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle Croniche* sotto l'anno 1342, Ugolino Verini nel lib. II del suo poema *De Illustrat. Urbis Florentiæ* a car. 39, il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 139. l'abate Bernardino Baldi nella *Cronica de' matematici* a car. 88, e il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 446, ma niuno di questi ci ha lasciata notizia di qual casato egli fosse, nè in qual preciso luogo nascesse, siccome qui fa il nostro autore. Domenico Maria Manni nel suo libro *de Florentinis inventis* al cap. XXVIII, pag. 62, lo dice nato di Pietro, *ser Pieri dell' Abbaco*, ma fors' egli l'ha confuso con quel Paolo dall'Abbaco di cui altrove fanno menzione il

Poccianti ed il Negri, ed il medesimo Manni in più luoghi dell' eruditissima sua istoria del Decamerone.

(153) Vi fu seppellito colla seguente iscrizione:

Qui numeros omnes terræque, marisque profundi
Per longos tractus dudum, sedemque Tonantis,
Signa poli, solisque vias, lunæque reflexus,
Stellarum cursus, et fixos ætheris ignes,
Et quidquid Natura potens concesserit astris,
Volverat ingenio, vivens hoc marmore tectus
Æternum recubat Paulus Geometra sepultus.
Fama tenet clarum nomen longumque tenebit,
Accivem sumpsisse suum lætatur Olympus.

(154) Forse qui il nostro autore con quelle parole *ancora vive* non altro ha inteso, se non che vivesse ancora in quel tempo nella memoria de' posteri. In fatti egli era morto da molti anni, siccome dice in fine di questo articolo, ove aggiugne che morì nel 1390, e già nella prefazione si è detto che il nostro autore scriveva quest' opera nel 1405. Potrebbe tuttavia anche dirsi, che alcuni di questi articoli, e fra gli altri il presente, fossero incominciati dal Villani prima del 1290, e terminati dipoi, o pure che alcun altro scrittore posteriore abbia posta mano ne' codici di quest' opera, e vi abbia aggiunto ciò che dimostra in sè qualche contradizione.

(155) Questo fatto si riferisce altresì da Cristoforo Landino suo parente nell'*Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da' falsi calunniatori*, premessa a'suoi commentarii sopra la Commedia di Dante. Ecco le parole del Landino: *Ma richiede l' amore dell' agnazione che non defraudi delle debite lodi Francesco Cieco fratello del mio avolo, al quale tanto concedette la natura di giudizio nell' udito, quanto gli tolse nel viso. Cosa certo mirabile, che privato in tutto del vedere fosse non indotto in filosofia, non indotto in astrologia, ma in musica dottissimo, nella quale tanto valse nel suono degli organi, che nella nobilissima città di Venezia per giudizio di tutti i musici, i quali da tutte le parti quivi eran concorsi, fu in forma di poeta dal re di Cipri, e dal duca veneto di laurea corona ornato.*

(156) Cimabue nacque in Firenze di nobile famiglia nel 1240. Posto da suo padre, che conosceva il genio di lui verso la pittura, a lavorare con alcuni pittori greci ch' erano stati chiamati a Firenze per rimettervi quest'arte, si seppe in guisa approfittare di questo incontro, che passò in breve di gran lunga gli stessi suoi maestri. Molti lavori egli fece, ed ancora esistono, che sono riferiti dal Vasari nella parte I delle *Vite de' pittori* a car. 1. Morì in età di sessanta anni l'anno 1300. Veggasi anche il Sandrart, *Academia artis pictoriae*, par. II, lib. II, cap. I, num. 1, e il Baldinucci nelle *Notizie de' professori del disegno* nel *Decennale* I, del seco. I, a car. 5, e segg.

(157) Giotto nacque l'anno 1276, di Bondone lavoratore di terra in Vespignano terra del contado di Firenze. Mentre egli ancor giovanetto pasceva le sue pecore, e per divertimento, siccome quegli che per naturale inclinazione era spinto all'arte del disegno, ritraeva una pecora sopra una lastra piana e pulita con un sasso un poco appuntato, sopraggiunto da Cimabue, e scoperto il genio del pastorello, con licenza del padre fu da questo condotto a Firenze, ed ammaestrato nel disegno, giunse in breve tant'oltre il suo valore, che superò anche il maestro; onde Dante suo contemporaneo così di lui disse nel canto XI del Purgatorio.

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui oscura.

Dipinse nelle più celebri città d'Italia, come pur in Avignone, e in altri luoghi della Francia. Morì in Firenze nel 1336, e fu seppellito in santa Maria del Fiore, ove gli fu dipoi posto il seguente epitaffio fattogli dal Poliziano:

Ille ego sum per quem pictura exstincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturæ deerat, nostræ quod defuit Arti:
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro ære sonantem:
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus: quid opus fuit illa referre?
Hoc Nomen longi carminis instar erat.

Ob. an. MCCCXXXVI. *Cives pos. B. M.* MCCCCLXXXX

Delle molte pitture da lui lasciateci ha data notizia il Vasari nella par. I delle *Vite de' pittori* a car. 37, e segg. Veggasi pure il Sandrart nel lib. cit. al num. V, e il Baldinucci nel Decennale IV, del sec. I, a car. 44.

(158) Narra il citato Vasari, che avendo il pontefice Benedetto nono disegnato far fare in san Pietro alcune pitture, e mandato avendo in Toscana un suo cortigiano perchè gli facesse avere de' disegni de' più accreditati pittori; Giotto a cui venne ricercata tal prova, non altro facesse che tirare con un giro di mano un tondo, o sia un circolo sì perfetto, che questo solo bastasse perchè venisse prescelto dal papa, il quale chiamatolo a Roma gli fece dipingere nella tribuna di san Pietro cinque storie della vita di Cristo, e nella sacristia la tavola principale, che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non uscì mai a tempera delle sue mani il più pulito lavoro, onde meritò, che il papa tenendosi ben servito facesse dargli per premio seicento ducati d'oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta Italia.

(159) Questo Maso, o sia Tommaso, nacque di Stefano pittore fiorentino nel 1324. Dopo avere imparato da suo padre i primi principii della pittura si risolvè, essendo ancor giovanetto, d'imitare la maniera di Giotto, nel che sì felicemente riuscì, che per soprannome fu chiamato Giottino: per la qual cosa alcuni, ma forse con errore, lo credettero figliuolo di Giotto. Visse poveramente cercando di soddisfare più altrui che sè stesso, perchè governandosi male, e durando fatica si morì tisico nel 1356. Parlano di lui il Vasari nella par. I delle *Vite de' Pittori* a car. 106 e 59, il Sandrart nel lib. cit. al num XVI, e il Baldinucci nel Decennale V, del secolo II, a car. 59. D' un altro Tommaso di Stefano Fortunatino, forse discepolo anch' egli di Giotto, ma che visse alcun tempo dipoi, fa menzione lo stesso Baldinucci nel Decenn. VI, del Sec. II. a car. 75.

(160) Stefano pittore fiorentino nacque nel 1301. Si vuole che questi fosse il padre di Maso detto Giottino poc' anzi nominato, per la qual cosa, se vera fosse, si potrebbe notare di poca esattezza il nostro autore, per non avere qui serbato l' ordine cronologico, avendolo registrato dopo Giottino. Siccome Cimabue fu superato da Giotto, così Giotto fu su-

perato da questo Stefano suo scolare. Dipinse in Firenze, in Milano, in Roma, in Assisi, in Pistoia, e in Perugia. Morì nel 1350, e venne seppellito in Santo Spirito con questa iscrizione: *Stephano florentino pictori faciendis imaginibus ac colorandis figuris nulli unquam inferiori, affines mæstissimi pos. Vixit ann. XLIX.* Veggansi il Vasari nella Par. I a car. 57, il Sandrart nel lib. cit. al num. VI, e il Baldinucci nel Decenn. III, del Sec. II, a car 33.

(161) Questo Taddeo, nato di Gaddo de' Gaddi l'anno 1300, fu da Giotto medesimo tenuto a battesimo, ed allevato in sua scuola per lo spazio di ventiquattro anni. Fece, fra l'altre, varie pitture in Firenze nella chiesa di santa Croce, in una delle quali, ch'è sotto il tramezzo che divide la chiesa a mano sinistra, ritrasse Giotto, Dante, e Guido Cavalcanti. Dipinse anche in Pisa, in Arezzo, in Casentino. Mantenne continuamente la maniera di Giotto, ma non la migliorò se non nel colorito. Fu anche valoroso architetto, ed opera di lui, fra l'altre, fu il celebre Ponte vecchio in Firenze sopr' Arno. Morì nel 1350, e venne seppellito da Agnolo e Gio. suoi figliuoli nel primo chiostro di santa Croce, e gli fu fatto questo epitaffio.

Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: at certa est non potuisse mori.

Veggasi il Vasari nella Par. I a car. 93, e il Baldinucci nel Decenn. III del Sec. II, a car. 35.

(162) *Storie Fiorentine* lib. I. cap. XLI, ove così scrive il Villani: *E troviamo nelle storie di Giulio Cesare, nel secondo libro di Lucano, quando Cesare assediò Pompeo nella città di Brandizio in Puglia, uno de' baroni e signori, della città di Firenze che avea nome Lucere, era in compagnia di Cesare, e fu alla battaglia delle navi alla bocca del porto di Brandizio, valente uomo d'arme e virtudioso, e molti altri Fiorentini furono in quello esercito e battaglie con Cesare, e di sua parte.*

(163) Il nome di Farinata fu Manente, chiamato Farinata del già messer Iacopo.

(164) Questo fatto, con ciò che segue a narrar qui il no-

stro autore, avvenuto nel 1260, si riferisce a lungo, e con molte altre particolarità da Giovanni Villani nel lib. VI delle *Storie Fiorentine* al cap. LXXIV e segg. e dal Giovio ne' suoi *Elogi d' uomini illustri in guerra*, e ne parlano pure Leonardo Aretino, il Machiavello, e l' Ammirato nelle storie loro di Firenze, a' quali rimettiamo il lettore.

(165) Aggiugne Giovanni Villani in detto libro al Cap. LXXXI, che volendo que' del partito ghibellino dopo la suddetta vittoria di Montaperti distruggere la città di Firenze, vi si oppose caldamente Farinata, dichiarandosi, che colla spada alla mano difesa l'avrebbe sino alla morte, e perciò si rimasero di tal pensiero; onde Dante nel Canto X dell' Inferno gli fece dire.

Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Due antichi proverbi, de' quali Farinata allora fece uso nel suo discorso, i quali sono:

Come Asino sape
Così minuzza rape:
Si va Capra zoppa
Se il Lupo non la 'ntoppa.

e i quali Farinata rimascolò insieme nella seguente maniera:

Come Asino sape
Sì va Capra zoppa,
Così minuzza rape
Se Lupo non la 'ntoppa.

diedero motivo al Crescimbeni d' annoverarlo tra gli antichi poeti volgari nel Tom III dell' *Istoria della Volgar poesia* a car. 68 della ristampa di Venezia. Il P. Negri nell' *Istor. degli Scrittori fiorent.* a car. 160, scrive che sue poesie si conservano MSS. nelle Librerie vaticana e barberina. Di lui parla Gio. Villani anche nel Cap. LXXXV del mento-

vato libro, e nel Cap. XV, del lib. VII. Un suo ritratto di mano del celebre Giotto esistente in Pisa in una facciata del Campo santo viene mentovato dal Vasari nella par. 1 delle *Vite de' Pittori* a car. 40.

(166) Forse qui sbaglia il nostro autore, mentre, non Gualtieri padre di questo conte Guido Guerra, ma suo avo fu quegli che si ammogliò con la figliuola di messer Bellincione Berti de' Ravignani per nome Gualdrada, onde questa fu sua nonna, e non madre, siccome abbiamo da Gio. Villani nel libro V delle sue *Storie* al Cap. XXXVI, nel qual tratta precisamente *de' conti Guidi, e donde fu la loro progenie*. Potrebbe per altro esser vero che anche Gualtieri prendesse in moglie una di casa Ravignani.

(167) Fiorì il conte Guido nel 1260, e fu contemporaneo del soprammentovato Farinata degli Uberti, ma di contrario partito, mentre quest' ultimo era ghibellino. Siccome di questo, così del conte Guido, che fu valoroso guerriero, e sovente capitano de' guelfi di Firenze, parla in più luoghi Gio. Villani ne' lib. VI e VII delle sue *Storie*, come altresì ne parlano gli storici tutti che i fatti di que' tempi minutamente descrivono. Quanto poi al suo valore in guerra, si esalta questo in modo particolare da Cristoforo Landino nella sua *Apologia in difesa di Dante e di Firenze*, colle seguenti parole: *E certo fu in Farinata grandezza d' animo cesariana. Prudenza fabiana in Guido Guerra, velocità papiriana, e occhio cervero in prevedere i futuri casi, e provvedere a quelli. E se i fatti militari di que' secoli avessero trovato copia di buoni scrittori, certo ancora noi avremmo alcuna non molto dissimile a Camillo, alcuno imitator di Africano, alcuno emolo di Marcello, e vedrebbesi essere stati uomini non molto degenerati da' Marii, da' Pompei, da' Fabrizii, e da' Cincinnati.*

(168) Di questo illustre soggetto nato circa il 1301 si trovano notizie presso moltissimi storici napoletani e fiorentini che del secolo in cui egli fiorì lasciarono memorie. Gio. Villani tra gli altri ne parla nel Cap. CXXXVI del lib. XI, e ne' Cap. LXXIV, CX, e CXIV del lib. XII delle sue *Storie*: e molto più frequentemente di lui fa menzione Matteo Villani nelle sue *Storie*, e massimamente nel Cap. VI del

lib. III, il quale versa tutto sopra esso Acciaiuoli. Veggasi principalmente la sua vita scritta da Matteo Palmieri, ed impressa coll' *Origine della famiglia degli Acciaiuoli, In Firenze* 1588. in 4.

(169) Il P. Negri tuttavia lo registra fra gli scrittori fiorentini nella sua *Storia* di questi a car. 420, ove, dopo aver detto che *di lui niuna opera c'è rimasta,* francamente si contradice soggiugnendo poco dipoi, che *un di lui libro conservasi in Firenze nella libreria de' Gaddi.* Nel banco LXI della libreria Mediceo-Laurenziana si conserva un testo a penna segnato del num. XIII, nel quale si leggono *certi capitoli d' una lettera la quale fece messer Niccola degli Acciaiuoli grande siniscalco di madama la regina di Napoli, a scusazione di certe cose di che egli era abominato in corte di Roma* ec. In fine leggesi : *scritta di mano del maestro Marcatino di Bartolo Marcatini medico eccellentissimo.* Questa lettera è scritta nel castello di Melfi a' 26 di dicembre,

(170) Suoi amici furono, fra gli altri, il Petrarca e il Boccaccio, de'quali si hanno lettere a lui scritte.

(171) Effetto inoltre del suo genio verso le lettere furono non solamente la comoda abitazione ch' egli fece edificare coll' assegnamento d'annue rendite per lo mantenimento di cinquanta scolari, e buon numero di maestri per educarli nelle lettere, e in ogni genere di scienze, ma anche la raccolta che egli fece da molte parti di gran copia di scelti volumi per la libreria che aveva preparata.

(172) Morì, mentr'era vicerè della Puglia, nel 1366, in età di sessantacinque anni.

(173) Il periodo che qui si legge, tuttochè ci paia irregolare o mancante, abbiamo creduto bene di lasciarlo così com' è, per essere stati assicurati da Antonmaria Biscioni, che non diversamente si legge in tutti i testi a penna di quest' opera da lui veduti, e già da noi mentovati nella prefazione, se si eccettui il magliabechiano, che in vece della voce *solo* dice *che*, la qual lezione ci sembra peggiore dell'altra. Forse il Villani con quelle parole *m' ingegnerò di pregarli* intese di dire, o di aggiugnere, che volessero essere contenti ch'egli *solo coll' aver ricordato il nome* loro avesse soddisfatto a' suoi doveri.

(174) Sarebbe stato desiderabile, che il nostro autore, superato ogni riguardo di parentela, lasciate ci avesse quelle migliori notizie intorno alla vita de' suoi padre e zio, che a lui era agevole di raccorre, e di tramandare alla memoria de' posteri. Non ci è noto che a ciò sia stato da alcun altro, nè meno posteriormente, supplito con un' esatta vita di essi, che corrisponda alla celebrità del lor nome. Non neghiamo tuttavia che molti non ne abbiano fatta onorevole menzione. Fra questi contar si possono Ugolino Verini, il Poccianti, l' Ammirato, il Bellarmino, il Ghilini, ed altri citati dal p. Negri a car. 296, della *Storia degli scrittori fiorentini*, a' quali si possono aggiugnere l' Oudin nel vol. III *De scriptor. eccles.* pag. 1068, sotto l' anno 1360, il canonico Salvino Salvini nella prefazione de' suoi *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina*, e Domenico Maria Manni nel tom. IV de' suoi *Sigilli* a car. 76, ove ha preso quest' ultimo ad illustrare un sigillo spettante a un certo Jacopo Villani, e con tal' occasione ci ha dato quivi l' albero esatto di questa famiglia, con alcune notizie spettanti a' suoi ascendenti Giovanni, Matteo, e Filippo Villani. Noi per non dilungarci dal breve metodo del nostro autore, parlando di Giovanni rinomatissimo storico, ci restrigneremo a notare alcune delle poche e più sicure notizie che di lui medesimo ci è riuscito d' incontrare nelle sue *Storie*. Nel cap. LV adunque del lib. VI ci fa sapere, che nel 1316 si trovava egli con un certo Pela Balducci all' ufizio de' priori. Nella medesima carica si trovava pure l' anno seguente 1317 insieme con Alberto del Giudice e Donato Acciaiuoli, a' quali unito procurò, ed ottenne alla sua patria, mercè d' un vago strattagemma, la pace co' Pisani, siccome riferisce nel lib. IX al cap. LXXX. Nel 1323 fu egli presente all' esito infelice ch' ebbe l' esercito de' Fiorentini contro Castruccio signor di Lucca, del quale parla nel cap. CCXIV del lib. IX. Nell' anno 1328, in cui morì il suddetto Castruccio, narra il carteggio ch' egli, trovandosi nuovamente de' priori, ebbe con fra Dionigi da Borgo a san Sepolcro dell' ordine eremitano, valente astrologo, a cui ricercò, quando avrebbero avuto fine le avversità di sua patria, per la

turbazione in cui la teneva Castruccio; al che rispose fra Dionigi col predirgli imminente la morte di Castruccio, e il fine della guerra co' Lucchesi, siccome in fatti avvenne. Si legge ciò nel lib. X. al cap. LXXXVII. Nel cap. poi CCIII del medesimo libro narra, come volendo i Fiorentini fabbricare una terra su' loro confini presso Bologna e la Romagna, per tenere in soggezione gli Ubaldini, egli fu che suggerì loro, e fu autore perchè le imponessero il nome di *Fiorenzuola.* Altrove, cioè nel lib. XI al cap. II, dopo aver descritto il grave danno che recò in Firenze per le continue pioggie il fiume Arno l'anno 1333, narra, come egli si condusse dall'abate di Vallombrosa per essere assicurato di certa visione che poco prima aveva avuta intorno al detto flagello un santo romito: e finalmente ne' capitoli CXXIX. e CXXXIV del lib. XI, ci fa egli sapere, come i Fiorentini comperato avendo da Martino della Scala la città di Lucca col suo distretto per 250000 fiorini d'oro in certe paghe, e mandar essi dovendo a Ferrara cinquanta stadichi o sia ostaggi per sicurezza di tal contratto, uno di questi fu Giovanni medesimo, il quale per tal cagione si trattenne in Ferrara insieme cogli altri due mesi e mezzo.

Queste *Storie* di Giovanni sono divise in dodici libri, ed arrivano fino all' anno 1348, nel qual morì di pestilenza, siccome si apprende dalla seguente nota che vi si vede impressa in fine: *Qui finisce il trattato e l' opera fatta per Giovanni Villani, cioè della cronica; il quale non la potè seguire più innanzi, perchè Iddio il chiamò a sè al tempo della grande mortalità dell' anno* 1348.

(175) Giovanni Villani nel lib. XI delle suddette storie, a' capitoli XIX, e XX, parlando della morte del pontefice Giovanni XXII, seguita nel 1334, alcune cose afferma, allegando l'autorità d'un suo fratello, il quale, com'egli dice, si trovava allora mercatante in Avignone alla corte del papa. Forse questi fu il soprammentovato Matteo padre del nostro autore, ma non possiamo di certo affermarlo, perciocchè Gio. ebbe due altri fratelli per nome Filippo e Francesco, siccome raccogliesi dall'albero di questa famiglia, pubblicato dal Manni poc'anzi citato. Conti-

nuò questo Matteo le *Storie* di Giovanni suo fratello, proseguendole fino al 1360, e morì anch'egli di peste a' 12 di luglio del 1363.

(176) Del pregio e merito singolare di queste *Storie* de' Villani è inutile far qui parole, essendo alla più volgar gente ben noto, o si riguardi la fede che meritano, mentre contengono avvenimenti a' tempi loro seguiti, se si eccettuino i primi sei o sette libri di Giovanni, o si riguardi la purità di lingua con cui sono stese, onde si considerano una delle migliori opere che formano testo di lingua, e si citano nel Vocabolario della Crusca. Nella *Tavola delle abbreviature degli autori* posta nell' ultimo tomo di detto vocabolario si fa menzione di vari testi a penna di queste storie che tuttavia esistono in Firenze: al qual proposito si vuole avvertire, che essendosi nel 1729 ristampate in Milano queste storie nella celebre raccolta *Scriptorum rerum italicarum*, dopo essere state riscontrate con un testo a penna esistente in Venezia presso l' abate Giambatista Recanati patrizio veneziano, si vide poco dipoi uscita alle stampe una *lettera di* *** *a un amico* sopra la detta edizione, senza il nome dell' autore e del luogo della stampa; nella quale si intese di scoprire le mancanze di quella edizione col pretendersi che d' assai migliore sarebbe riuscita, se si fosse fatto qualche conto, e il dovuto uso de' mentavati testi fiorentini, e massimamente di quello che fu già del celebre Bernardo Davanzati, e che ora esiste nell' insigne libreria del canonico Gabbriello Riccardi, e tutto ciò per porre in credito la nuova ristampa che meditavano di fare in Firenze i Tartini e Franchi, come si raccoglie dal cap. VIII di essa Lettera. A questa fu poi risposto con altra, nella quale si prese a difendere la suddetta edizione di Milano, e fu intitolata *Risposta dell' amico alla lettera di* ec. in 4. colla data di Milano a' 30 di ottobre del 1730.

(177) Non sia peravventura qui inutile l'avvertire non doversi confondere questo giureconsulto con quel Giovanni Andrea, o d' Andrea, vescovo d' Aleria nella Corsica, celebre letterato del secolo XV, di cui parleremo in altra opera nostra, siccome l' ha confuso Giovanni Corrado Zeltnero nel *Theatr. vir. erudit. qui speciatim typographiis laudabilem*

operam præstiterunt, a car. 68. Egli è pur diverso da quel *Giovanni Andrea* nato maomettano in Xantiva nel regno di Valenza in Ispagna, il quale vivea nel 1487, e fattosi cristiano scrisse un libro contro la setta maomettana non poco stimato, a cui diede il titolo di *Confusione della setta di Maometto.* Distinguer altresì debbesi da un altro dello stesso nome, ma Francese, di cui s' hanno alle stampe *Virgilius christianizans, sive N. T. versibus ad imitationem Virgilii. Coloniæ* 1595. in 4. e *Meditationes propheticæ ex Deuter. XXVIII. Lipsiæ* 1628. in 4. C' è anche stato un Giovanni d' Andrea forse medico oltramontano, che ha scritto un trattato *De Syncope* pubblicato a Wittenberg nel 1624 in 4. e vivente c' è Giovanni d' Andrea nobile di Lisbona di cui una bella orazione latina abbiamo alle stampe *De apostolica S. Petri cathedra* ec. *ad Clementem XII. Romæ, ex typograph. vaticana* 1735 in 4.

(178) Egli fu così detto dal nome di suo padre, che Andrea chiamossi; e perciò sbaglia il Ghilini nella par. II del *Teatro d' uomini letter.* e car. 118 dicendo, che *suo padre similmente chiamavasi Giovanni*; il che ha tratto verisimilmente nello stesso errore il Warton nell'*Appendice al Cave* sotto l' anno 1336. Alcuni aggiungono, ch' egli si chiamasse per soprannome *da san Girolamo*, e tra questi contar si possono l' Alidosi a car. 97, de'*Dottori bolognesi di legge canonica e civile*, il Bumaldi nella *Biblioth. Bonon.* a car. 107, e l' Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a c. 139. Stefano Maria Fabbrucci pubblico professore di ragion civile nell'università di Pisa ha voluto di tal soprannome conghietturare il motivo nell'erudita sua *Excursio historica* sopra lo studio di Pisa, inserita nel tom. XXIII degli *Opuscoli scient. e filolog.* pubblicati in Venezia dal p. Calogerà, così dicendo quivi a car. 33. *A sancto Hieronymo nuncupant, eo forsan intuitu quod hujusce divi, tanquam familiaris patroni vitam ipsemet Joannes conscripserit, et ipsius augustum nomen initio tractatus, quem de Accusationibus edidit Bonincontrius ejus filius, auspicato invocet.*

(179) Si sa, che Andrea suo padre fu sacerdote, ma grave questione ciò non ostante potrebbe qui farsi, s'egli sia nato di legittimo matrimonio, cioè prima, come alcuni vogliono,

che suo padre si facesse prete. Veramente a un tal dubbio non si potrebbe dar luogo, qualor fosse vero ciò che scrive l'Alidosi nel libro citato, dicendo affermare lo stesso Gio. d' Andrea *lui essere naturale.* Ma il passo quivi citato di Gio. d'Andrea non è sì chiaro, come vuolsi far credere. Questo è nelle sue aggiunte allo *Speculum* di Guglielmo Durante *in Rub. de filiis presbyterorum.* Quivi scrive d'essere nato da Andrea sacerdote *ex Andrea præsbytero*; il che prova bensì che suo padre fu prete, ma non già che fosse tale, allorchè nacque il nostro giureconsulto. Quindi sono diversi i pareri degli scrittori. Alcuni vogliono che non sia nato legittimo, ma che suo padre lo avesse di novella sua concubina allorch' era prete, ed a favor dell'opinion di questi sta l' autorità di Raffaello Volterrano nel lib. XXI. de' suoi *Comment. urban.* ove così scrive: *Joannes Andreæ patre Andrea præsbytero, et matre concubina natus apud Mugellum agri Florentini oppidum, juris scientia, virtutibusque aliis natalium pudorem contexit.* Il Volaterrano è seguito, fra gli altri, da Catellano Cotta nella sua *Recensio Juris interpretum* a car. 523, e da Filippo Valori ne'*Termini di mezzo rilievo di casa Valori* a car. 4. Quinci il Bayle nel suo *Dictionaire critique* all' articolo *André* (*Jean*) nell' annotazione A. dopo aver osservato, niuno avere scritto che Novella sia giammai stata moglie del padre di Giovanni di Andrea, conchiude con questa forse troppo decisiva espressione: *Il est donc indubitable que pour le moins nôtre célebre canoniste est nè comme Erasme, hors de légitime mariage d' un pere qui a été prêtre.* Altri all' incontro hanno affermato ch' egli sia nato di legittimo matrimonio contratto con Novella da suo padre prima che si facesse prete. Tal è il sentimento del Panziroli *De Claris LL. interpret.* lib. III, cap. XIX, p. 428, ove afferma che, *ex Andrea praesbytero, antequam sacerdos fieret, et matre nomine Novella genitus est*, e cita in margine oltre il passo soprammentovato di esso Gio. d' Andrea, Baldo *in L. Imperialis §. his illud, cod. de nupt.* Dello stesso parere è Stefano Maria Fabrucci nella sua *Excursio historica* citata di sopra nell'annotazione 178, ove si esprime così: *Constat siquidem ipsum* (Joannem Andreae) *ex honesto patre, eodemque laico, honestaque muliere, nomine Novella*

Andeæ patri legittimo matrimonio iuncta, fuisse progenitum.

(180) Scrive il Volaterrano, che Gio. dopo aver appresi in patria i principii gramaticali, trasferitosi ancor giovanetto a Bologna venisse astretto dalla povertà del suo stato ad esercitarvi l'impiego di pedante, ammaestrando Scarpetta figliuolo di Mainardo Ubaldino, mercè della cui generosità avesse l'agio di applicarsi alla ragion pontificia con quel profitto che lo fece dipoi considerare il principe de' canonisti del suo tempo. Ma qui il Villani nostro autore par che ne scriva diversamente, e forse con più fondamento, mentre Gio. medesimo parlando di sè stesso (*in C. cum. apud de Spons.*) dice, che non ancor giunto all' età di dieci anni fu posto da suo padre sotto la cura e disciplina di Gio: Calderino, da cui ascoltò le prime lezioni de' canoni.

(181) Degli studi ch' egli fece in Bologna, e di molte particolarità intorno alla sua vita, può vedersi, fra altri molti scrittori che di lui parlano, il Panziroli nel lib. III *De Claris LL. Interpr.* al Cap. XIX, e noi pure ne avremo per avventura a parlare più a lungo in altra opera nostra, dalla quale si apprenderà, ch' egli dopo avere studiato in Bologna la ragion civile sotto Riccardo Malombra Cremonese, e Martino di Solimano Bolognese, continuò lo studio de' canoni sotto l' archidiacono Guido da Baiffio, da cui conseguì gratuitamente la laurea dottorale, il che pare che avvenisse l' anno 1301; che per consiglio ed opera di questo archidiacono fu eletto interprete del Giure pontificio, che passò poscia professore a Padova intorno al 1330, che lesse anche in Pisa, donde richiamato a Bologna si rendè celebre nell' interpretazione delle Decretali, che venne quivi ammesso al collegio de' giudici, e fu nel numero de' dodici del collegio canonico, che nel 1328 ritornando da Avignone, ov' era stato mandato con altri ambasciadori bolognesi al pontefice Giovanni XXII, fu preso da' nemici de' Bolognesi e della Chiesa presso a Pavia, e fu posto prigione nel Castello Silvano, donde non riscattossi che dopo otto mesi di carcere con la somma di 4000 fiorini, oltre la perdita delle robe e de' libri manoscritti pel valore di 1285 fiorini, i quali tutti gli furono rimborsati dal comune di Bologna al suo arrivo:

che ebbe moglie per nome Milanzia, e fu padre d' un figliuolo chiamato Buonincontro, e di due figliuole, una delle quali per nome Novella si celebra per donna assai dotta in guisa che sovente, trovandosi occupato suo padre in altri affari, veniva da questo spedita a leggere in cattedra in luogo di lui a' suoi scolari, tenendo avanti a sè una cortina, acciocchè la sua bellezza non fosse motivo di distrazione agli uditori; e che finalmente dopo aver insegnato in Bologna per lo spazio di 45 anni, morì quivi di peste a' 7 di luglio del 1348, e fu seppellito nella chiesa di san Domenico con la seguente iscrizione:

Hic jacet Andreas notissimus orbe Joannes
Primo qui Sexti Clementis, atque Novellas
Hieronimi laudes, Speculique jura peregit;
Rabe Doctorum, lux, Censor, normaque morum
Occubuit fato perdiræ pestis in anno MCCCXLVIII
die VII iulii.

Egli fu chiamato il padre della ragion canonica, e con altri titoli di simil tenore, ed afferma il Panziroli, che niuno meglio di lui, fra quanti il precedettero, o vennero dipoi per lo spazio di cent'anni, interpetrò le leggi canoniche. Il Gazalupi nella sua *Histor. Interpr. et Glossator.* non propone al suo scolare altri che Bartolo nella ragion civile, e Giovanni d' Andrea nella canonica, *tamquam principatum tenentes.* Avverte tuttavia il medesimo Panziroli che, molto scrivendo egli, si è contentato per lo più di riferire le opinioni altrui senza fissare la sua, ma che, laddove ha preso partito, ha ciò fatto con gran giudizio e discernimento. Baldo nelle sue *Addit. ad Spec. de Concess. Præsb.* gli dà la taccia d' essersi appropriate le fatiche altrui.

Alle lodi di sua dottrina aggiungono molti quelle dell' esemplarità di sua vita, di lui, fra l' altre cose, raccontando il Volaterrano, ed altri dopo di questo, che per 20 anni abbia dormito involto in una pelle d' orso, senza mai a letto coricarsi, e che frequentemente con austerità e digiuni macerava il suo corpo. Non manca tuttavia chi abbia mossi forti dubbi sopra di ciò contribuendovi non poco la maldicenza di Poggio Fiorentino; ma qual fede meriti il racconto che fa questi di lui nelle sue Facezie, rappresentandolo in

un certo fatto molto dedito alla libidine, ed immodesto nel suo parlare, noi nol sappiamo. È verisimile che sia mera finzione, nè giovi che a farci comprendere l'immodestia di chi lo riferisce. Il Bayle tuttavia nell' articolo di questo giureconsulto all' annotazione B. l' ha creduto assai probabile, fondato massimamente sull' aver egli avuto un figliuolo naturale, riputando inoltre verisimile che quel fatto seguisse appunto colla madre di questo. Comunque fosse, egli potè essersi pentito de' suoi trascorsi, ed aver poi condotta quella vita austera che ci rappresenta il Volaterrano. Per altro non manca chi a quel rigor di vita abbia dato un senso diverso. Il Gazalupi nell' *Histor. Interpr. et Glossator.* a car. 505. mostra esser d' opinione che a tale austerità si sacrificasse per poter meglio applicarsi allo studio: *ista molestissima utriusque Juris studia*, così scrive il Gazalupi, *et pertulit, et didicit pelle ursina tectus, citra lecti delicias, neque postea uxorius factus solitam diligentiam intermisit.* Nè di diversa opinione è stato peravventura Federigo Ernesto Scholke, il quale gli ha dato luogo nella sua Dissertazione *De eruditis sine moribus* a car. 6. §. II, quasi perciò annoverandolo fra gli uomini selvaggi ed incivili.

(182) Ecco il catalogo delle opere a lui attribuite delle cui edizioni ci riterremo dal far menzione per non dilungarci in questo articolo oltre misura:

I. *Commentaria in Decretales.*

II. *Quæstiones Mercuriales.*

III. *Clementinæ, seu super Novellas Clementis papæ V.*

IV. *De Renunciationibus Beneficiorum.*

V. *Ordo Judiciarius seu Praxis civilis exactissima cum suis formulis in fabricando processu usitatis*

VI. *De sponsalibus et matrimoniis.*

VII. *Lectura super arborem consanguinitatis et affinitatis.*

VIII. *Quæstiones feudales.*

IX. *De interdicta civitatis, castri, vel alterius loci, et de iis quæ servari non possunt.*

X. *Repetitiones super C. Raynaldus de Test.*

XI. *Hieronymianus, seu de laudibus sancti Hieronymi.*

XII. *Addit. ad speculum Gullielmi Durantis.*

(183) Noi non abbiamo valido fondamento per contradire a ciò che qui scrive il nostro autore, ma non vogliamo tacere, che laddove questi afferma che Gio. d'Andrea fu adottato dalla famiglia Calderini, il che pur conferma Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze*, altri all'incontro, e fra questi l'abate Palermitano, nel Cons. LVIII della par. I. Giovanni Ficcardo nelle *Vitæ jurisconsult.* a car. 5. t. e il Panziroli nel luogo citato, scrivono che Gio. d'Andrea fu quegli che adottò Gio. Calderini celebre anch'egli giureconsulto; aggiugnendo inoltre alcuni che lo fece suo genero, dandogli in moglie Novella sua figliuola. Si osservi che il Ghilini nel vol. II del *Teatr. d'uomini letterati* a car. 118, e il Papadopoli nel vol. II dell'*Hist. Gymnas. Patav.* a car. 198. replicando ciò che scrive il nostro Villani vi aggiungono che il Calderini da cui fu adottato Giovanni d'Andrea ebbe per nome Giovanni. Potrebbe veramente essere che al suo tempo fossero vissuti due Giovanni Calderini, il primo de' quali, cioè il più vecchio, avesse adottato Gio. d'Andrea, e il secondo, il quale poteva essere discendente d'un altro ramo, fosse adottato dal nostro giureconsulto; infatti il Papadopoli in detto luogo afferma l'uno e l'altro; ma strana almeno convien confessare sì fatta combinazione di adozioni. Comunque fosse, a persuaderci ch'egli da'Calderini è stato considerato qual ascendente loro, può servire la seguente iscrizione, la quale fu aggiunta al sepolcro di Gio. Andrea in occasione che questo trovandosi dal tempo e dall'antichità danneggiato venne ristorato da Calderino Calderini:

Deo Trino et Uni.

Sepulchrum vetustate corruptum Jo. Andreæ Juriscons. Principi Atavo, ac Jo: Abavo, et Gaspari Avo Calderinis Juriscons. et Clariss. viris B. M. positum Calderinus Jacobi filius Jurisconsul. instaurari fecit. Anno Gratiae MDI.

e si vede che anche il p. Echard ne' suoi *Script. Ord. Prædicat.* a c. 627. del vol, I, chiama il nostro Gio. d'Andrea e *Nobili stirpe de' Calderinis.*

(184) Forse da *Assisa*, che val *Divisa, Livrea* ec.

(185) L'asserzione che qui fa il Villani, non ci leva d'un dubbio in cui ci pone il vario sentimento degli scrittori intorno al luogo preciso della nascita di questo giureconsulto; perciocchè alcuni affermano ch'egli nascesse in Bologna ed altri in Mugello. Che nascesse in Bologna lo asseriscono fra Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle Croniche* sotto l' anno 1334. Gio. Ficcardo, il Panziroli, e il Ghilini ne' luoghi citati. Quindi fra gli scrittori bolognesi si vede registrato dall' Alidosi, dal Bumaldi, e dall' Orlandi citati di sopra nell'annotazione 175. Nè si può già a questi dar taccia d'aver ciò fatto inavvertentemente, giusto fondamento prestando loro, se non altro, la lunga dimora ch'egli fece in Bologna, e l' adozione di cui si è parlato nell' annotazione 174. Bensì può taluno maravigliarsi che abbiano ignorato, o almeno dissimulato che a sè pur lo ascrivono i Fiorentini, fra' quali principalmente si può nominare Cristoforo Landino, il quale nella sua *Apologia di Dante e di Firenze* dice chiaramente, che Gio. d'Andrea fu *non Bolognese, ma Fiorentino, benchè per adozione acquistasse padre bolognese.* A questo si aggiungono il Poccianti, il quale nel *Catalog. scriptor. florentinorum* a car. 90, lo dice *patria Florentinum, adoptione Bononiensem*, ed Ugolino Verini, che nel poemetto *De illustrat. urbis Florent.* al lib. II lo ritoglie a Bologna, e lo restituisce a Firenze ne' seguenti versi:

Quique binomen habet; qui sacri œnigmata juris
Pontificumque suis patefecit dogmata verbis;
Non illi, ut quidam sanxere, Bononia mater
Extitit: hunc Florentini genuere parentes.

E quand'anche questi, per essere Fiorentini, venissero a cadere in sospetto di qualche parzialità, c'è il Volaterrano, il cui passo si è riferito di sopra nell'annotazione 176. Per le quali cose si può concludere avere giusto fondamento, e i Fiorentini e i Bolognesi di ascrivere Gio. d'Andrea fra i pregi delle patrie loro; perciocchè, qualunque fosse il luogo preciso della sua nascita, si sa che il padre suo fu di Mugello, e che Giovanni consumò in Bologna quasi tutto il tempo della sua vita.

(186) Questa vita del Cavalcanti, la quale manca nel te-

sto a penna laurenziano 41, del banco LXI da cui come dal più antico si sono tratte tutte le vite antecedenti del nostro Villani, si è cavata dal codice 20, del banco XLI della medesima Libreria laurenziana, come si è detto nella prefazione. Il testo poi latino, che vi si è aggiunto, si è tratto dal tom. I *De script. non eccles.* del Gaddi a car. 123. A proposito poi di questo Guido Cavalcanti sia lecito qui d'osservare esserci stato in principio del secolo passato un altro Guido Cavalcanti, uomo egualmente illustre al suo tempo per nascita e per letteratura, il quale con Grazio Maria Grazio fu spedito dal celebre cardinal Federigo Borromeo in varii luoghi per raccogliere libri, e MSS. per la sua libreria ambrosiana, siccome narra il Bosca a car. 29 della *Biblioth. ambrosiana.*

(187) Questo Cavalcante de' Cavalcanti padre del nostro Guido è quegli di cui parla Dante nel canto X dell'Inferno, ponendolo fra gli epicurei; nè dir sapremmo con qual fondamento nel testo latino del nostro Villani si chiami anch' egli Guido, quando certo è che il suo nome fu *Cavalcante*, come si rileva anche dalla Cronica di Dino Compagni che riferiremo appresso. Fu di famiglia di partito guelfo del sesto di san Piero Scheraggio, una delle più antiche ed illustri di Firenze. Quindi Ugolino Verini nella *Florentia illustr.* a car. 33, così parla di Guido:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta ec.

Alfonso Ceccarelli in una sua lettera pubblicata dal Bulifon nel primo volume delle sue *Lettere memorabili* a car. 130, dell'edizione di Napoli 1693, si vantò d'avere un'antica cronica scritta nel 1300, dove si trattava *a pieno delle famiglie di Firenze secondo l'istoria scritta da Piero Canigiano nel* 1103, *e della Famiglia Cavalcanti diceva ch' ebbe la sua prima origine dalla nobilissima famiglia Steclesia de' Gotti da Ariberto Cavalcante Steclesio, e che furono padroni di Pescia, col titolo di conte;* e nella stessa anteriormente aveva fatta menzione d'una cronica d'Antonio Manetti, nella quale egli afferma che *di casa Cavalcanti dice molto poco, e tocca l'origine di questa casa imperfettamente, e*

con poche parole. Ma ben sa ognuno quanto poca fede meritino le asserzioni del Ceccarelli, celebre impostore nel secolo XVI di testamenti, diplomi, e genealogie di famiglie; il che tuttavia non si vuole qui detto, perchè si abbia a dubitare dell'antichità della famiglia Cavalcanti; che anzi è verisimile che in quest'ultima asserzione fosse egli più del solito sincero, mentre ci dà notizia l'abate Lorenzo Mehus, che appunto Antonio Manetti ha composta un'opera la quale manoscritta in 4. si conserva in Firenze nel banco XLI della Libreria laurenziana al num. 20, col titolo seguente: *Notizia di Antonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti di Guido di messer Cavalcante suo consorto,* la qual' opera altro non è, che una raccolta di versi di Guido, e di vari passi e testimonianze de' suoi commentatori, e di altri che hanno parlato con lode di lui, e da questa appunto si è tratta la vita di Guido scritta dal nostro Villani, come nella prefazione si è detto. Qui di passaggio sarà bene avvertire uno sbaglio di Niccolò Toppi: questi nella *Bibliot. Napol.* a car. 179, chiama il Cavalcanti di *Cosenza* nel regno di Napoli, e pure non c'è dubbio ch'egli non fosse Fiorentino.

(188) Fu certamente Guido uno de' più illustri soggetti che vivessero al suo tempo in Firenze, non solo per letteratura, ma anche per la parte ch'egli ebbe nelle fazioni della sua patria, e perciò narra Giovanni Villani nelle sue *Storie* al lib. VII, cap. XV, ch'essendo stati nel gennaio del 1267 rimessi in Firenze da quel popolo i guelfi ed i ghibellini, fecero questi fra loro vari matrimoni, tra i principali de' quali riferisce il Villani quello che fece il nostro Guido con la figliuola del celebre Farinata degli Uberti. Taluno potrebbe credere che fosse in occasione delle fazioni della sua patria ch' egli passar dovette in Tolosa, del qual viaggio fece egli menzione in una sua Ballata, dicendo:

Questo cor mi fu tolto
Poichè in Tolosa fui.

ed ove si apprende che amò quivi una giovane per nome *Mandetta,* leggendovisi appresso:

Io dissi: e' mi ricorda che in Tolosa
Donna m' apparve accordata e stretta,
Amore la qual chiama Mandetta.

Ma dalla Cronica di Dino Compagni, scrittore contemporaneo a Guido, pubblicata ultimamente nel tom. IX, degli *Scriptores rerum italicarum* a car. 481, si apprende che ciò fu per motivo di divozione, vale a dire per portarsi in pellegrinaggio a S. Iacopo Apostolo, il cui corpo, quantunque gli Spagnuoli pretendano esistere presso di loro in Compostella, città capitale della Galizia, si vuole tuttavia dai Francesi, che o tutto o almeno una buona parte di esso esista in Tolosa, e per ciò in Tolosa, come appare, portossi Guido. Il passo del Compagni, poichè altra notizia pur contiene intorno a Guido, merita d'essere qui riferito. Narra egli dunque, che *un giovane gentile figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nimico di messer Corso* (cioè di messer Corso Donati, il quale si rese allora famoso nelle fazioni della sua patria) *aveva più volte deliberato offenderlo: messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando Guido in pellegrinaggio a san Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornando a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisero essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo in mano spronò il cavallo contro a messer Corso credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso Simone suo figliuolo forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano.* Da ciò ben chiaramente si comprende quanto poc'anzi abbiamo affermato, cioè ch'egli non poco si distinse nelle discordie della sua patria; ma niente meno si rese chiaro in letteratura. Per prova di questo, bastar potrebbe il sapere ch' egli fu grande amico di Dante, e che vari sonetti l'uno all'altro si scrissero vicendevolmente, i quali si hanno alle stampe in fine delle *Rime di diversi antichi autori toscani.* Che anzi Dante si gloriò di tale amicizia, ed onorevole menzione perciò fece di lui in vari luoghi delle sue opere, cioè nella *Vita*

Nuova, nel canto X dell' Inferno, e nell' XI del Purgatorio, ed altrove. Oltre Dante poi, ed altri che citeremo appresso, hanno fatta di lui onorevole menzione il Petrarca nel cap. III del *Trionfo d'Amore*, Domenico d'Arezzo nel *Fonte delle cose memoriali*, Leonardo Aretino nelle istorie fiorentine, Giannozzo Manetti nella sua opera contro i giudei, Riccardaccio Malespini nella sua Cronica, Giammario Filelfo nella vita di Dante, che si conserva MS. nel banco LXV dalla Laurenziana num. 50, e Giammatteo Toscano *Peplus Italiæ* al num. 3. ove scrive, che *tantam morum et doctrinæ addidit nobilitatem, ut vitæ splendore et totius peritia philosophiae ætatis suæ princeps a Boccatio merito prædicetur.*

(189) Questa testimonianza del Villani, che lo dice *degno d' ogni laude ed onore*, alla quale si può aggiugnere quella di molti altri poc' anzi citati, o che citeremo, servir può di argomento per farci credere mal fondata l' asserzione di alcuni che l' hanno tacciato di setta epicurea. La novella che sopra di lui ci ha lasciata il Boccaccio nel suo Decamerone alla Giornata VI num. IX, nella quale scrive ch' *egli teneva dell' opinione degli epicurei*, ha dato forse motivo di crederlo tale. Ma il Boccaccio in quella sua opera ha mischiate molte cose false alle vere, e molto ha inventato per renderla più dilettevole e vaga. In fatti ove il Boccaccio ha parlato da storico sincero di Guido, cioè a dire nel suo Comento sopra il canto X dell' Inferno di Dante, non solamente nulla ha detto ch' egli epicureo fosse, ma l' ha chiamato *costumatissimo*, ed appresso *ottimo loico, e buon filosofo.* Si può per altro anche dire che il Boccaccio in quella novella abbia parlato di Guido secondo l' opinione che presso la volgar gente allora avea luogo; e ben si sa quanto agevolmente in que' rozzi tempi si tenessero dal volgo o per negromanti o per eretici tutti quelli che più degli altri si distinguevano in letteratura, e massimamente in filosofia. Forse dunque a un tal concetto soggiacque pur Guido, che fu chiarissimo filosofo, e di cui appunto parlando Cristoforo Landino nel suo comentario sopra Dante al detto luogo dice che fu *acutissimo dialettico e filosofo egregio*, il che si ha pure da moltissimi altri, fra i quali Filippo Valori ne' suoi *Termini di mezzo rilievo* ec.

a car. 6. scrive che *nello studio della peripatetica fu mirabile*. Circa poi una tale credulità del volgo ignorante ci piace di rimettere il lettore a ciò che detto ne abbiamo nella vita di Pietro d' Abano, e può altresì leggersi il Manni nell' *Illustrazione del Boccaccio*, ove parla della montovata novella. Oltre a ciò, può aver dato motivo di sbaglio un passo mal inteso di Dante nel suddetto Capitolo X dell' Inferno, attribuendosi per avventura a Guido ciò che Dante non riferisce che di suo padre. Uno de' primi a mal intendere Dante è stato Domenico d' Arezzo nel suo *Fonte delle cose memoriali*, ove parlando di Guido dice, che questi *era d' ogni virtù chiaro, se secondo la paterna opinione non avesse seguitato la posizione degli epicuri, come mostra Dante nel Cap. X della prima parte*. Ma egli è certo che Dante quivi non parla che del padre di Guido. Non può però negarsi, che il concetto del padre non possa essere stato di pregiudizio al figliuolo; e quindi veggiamo, che di eresia hanno pur creduto Guido infetto altri scrittori, fra i quali meritano particolar menzione f. Filippo da Bergamo, ed Alessandro Zilioli. Il primo di questi nelle sue *Croniche* sotto l' anno 1313, scrive che *fu alquanto ripreso d' eresia, perchè teneva che l' anima con il corpo morisse*; e il secondo, cioè il Zilioli nella sua *Istoria de' poeti italiani* a car. 72 del nostro testo a penna, narra con singolar franchezza *avere trovato scritto, ch' egli seguitò manifestamente la setta d' Epicuro, ed impiegandosi continuamente negli amori disonesti e nella crapola, ripose la suprema felicità nel godimento fallace dei sensi. Onde non fia difficile l' argomentare, che allettato da queste dolcezze si sia lasciato trasportare nell' opinione di coloro, i quali acciocchè alle tristizie e scelleratezze loro apparecchino libertà e sicurezza maggiore si inducono a negare e la vera vita dell' anima, e l' istesso Dio, quasi che il non crederlo gli abbia da liberare dalle pene che agli errori loro si aspettano. Ma questo vizio più anche è notabile ed escusabile in Guido, quanto che pareva che Cavalcante suo padre, incolpato anch' egli di pari empietà, gliel' avesse lasciato per eredità, onde il poeta Dante lo mette nell' Inferno ed arrostirsi fra le anime dannate degli eretici in compagnia di Fa-*

rinata degli Uberti, stimato anch' egli uomo poco pio. Un tale discorso vien reso a noi troppo inverisimile dall' autorità di Dino Compagni, il quale, come si è riferito nell' annotazione antecedente, fa menzione del pellegrinaggio che fece Guido a S. Jacopo in Tolosa. Tali divozioni pare certamente che non s' intraprendano da chi ha l' anima infetta nella guisa che rappresenta il Zilioli.

(190) Questa verisimilmente è quell' opera di cui ha fatta menzione anche il Poccianti nel *Catal. Scriptor. Florent.* a car. 77. dicendo, che *in primis regulas vernacula lingua recte scribendi, et dictandi composuit.*

(191) Un giudizio quasi simile fece Cristoforo Landino parlando di Guido nella sua *Apologia di Dante e di Fiorènza* nelle seguente maniera: *Leggete, prego, i coetanei di Guido Cavalcanti, e giudicherete in quelli essere insulsa infanzia, e niente contenere che non sia volgatissimo, ma in Guido cominciarono apparire se non espressi almeno adombrati non pochi ornamenti oratori e poetici, e potea egli essere in prezzo del suo stile sobrio e dotto, se sopravvenuto da maggior lume non fosse divenuto tale quale diviene la luna al sole, ma di Dante e del Petrarca diremo in altro luogo.* Anche il Crescimbeni nel Tom II, dell' *Istor. della volgar poesia* a car. 266. scrive, che *la prole che ha renduto immortale Guido sono i suoi nobili componimenti, ai quali molto è tenuta la volgar poesia, perciocchè da essi ricevette non poca robustezza e splendore*; il qual giudizio si vede replicato nel Tom. I, della *Bibl. Italique* a car. 232.

(192) Ciò che qui scrive il nostro Villani in lode della mentovata Canzone, si conferma e si replica da quasi tutti gli scrittori che hanno parlato di Guido, i quali la esaltano qual eccellentissimo lavoro, siccome può eziandio ricavarsi da' suoi vari comentatori, che riferiremo qui appresso.

(193) Vedi sopra a car. 26, e 118, ove si è fatta altresì menzione di questo comentario di Dino sopra la canzone di Guido, e si è detto conservarsi MS. nel Banco XLI, della Libreria laurenziana in Firenze cod. 20. e trovarsi anche alle stampe con questo titolo: *Guidonis de Cavalcantibus de natura et motu amoris venerei Cantio cum enarratione Dini de Garbo. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1498. in

fogl. Di questo Comento hanno fatta onorevole menzione, fra gli altri, Antonio Manetti nella sua *Notizia* ec. soprammentovata, Domenico d' Arezzo nel suo *Fonte delle cose memoriali*, e Giannozzo Manetti nella sua opera contro a' Giudei.

(194) Il commentario, o sia l' *Esposizione* d'Egidio Romano, cioè del cardinal Egidio Colonna, che al suo tempo era considerato il principe de' teologi, è stata sul principio del secolo passato data alle stampe *con alcune brevi annotazioni intorno ad essa di Celso Cittadini, insieme con la vita e con le rime di esso Cavalcanti, in Siena per Salvestro Marchetti* 1602 in 8. e un testo a penna se ne conserva nel banco XLI della suddetta Laurenziena segnato del num. 20, in 4.

(195) Il commentario d'Ugo dal Corno, o è perduto, o è almeno rarissimo. Certamente è stato incognito a quasi tutti gli scrittori che nel secolo XV hanno parlato di Guido, e de' suoi commentatori, e lo stesso Antonio Manetti tanto nel fine della sua *Notizia* ec. poc'anzi citata, quanto in fine del comento di Dino del Garbo annesso alla medesima *Notizia*, si protesta chiaramente di non aver trovata *l'esposizione e comento di Ugo dal Corno*. Introduce però egli nella prefazione Guido, allorquando favella questi de' suoi commentatori, a dir come segue: *Il terzo ed ultimo si nominò Ugo dal Corno. Secondo che pare ad alcuni non è inferiore a nessuno de' sopraddetti due.*

(196) Oltre i suddetti scrittori, altri pure hanno commentata quella celebre canzone, uno de' quali è stato il cavalier Paolo del Rosso, la cui fatica si ha alle stampe con questo titolo: *Al Gran Cosimo Medici* ec. *Commento sopra la canzone di Guido Cavalcanti* ec. *In Fiorenza appresso Bartolommeo Sermartelli* 1568, in 8. Commentata l'ha pure Girolamo Frachetta, la cui *Esposizione* fu impressa *in Venezia presso i Gioliti* 1585, in 4. Il mentovato Paolo del Rosso in una sua lettera stampata a car. 153 del suo *comento*, fa pur menzione di due altri commentatori di questa canzone con queste parole: *E più modernamente ci ha ragionato sopra il gran filosofo Verino*

(cioè Francesco de' Vieri), *ed il Mini pur medico e filosofo*; ma a noi non è noto se le fatiche di questi si trovino alla stampa; nè a farcelo credere basta l'autorità del Bayle, che nel suo *Dictionaire* all'articolo del nostro *Cavalcante*, dopo aver anch' egli nominati i detti commentatori, afferma, che *tout cela est imprimè*, mentre vi cita il Crescimbeni, presso il quale una tale espressione da noi non si trova. Leggiamo bensì nella *Storia degli Scrittori fiorentini* del p. Negri a car. 328, ove parla di Iacopo Mini, che il commentario di questo si trova MS. nella Libreria laurenziana al banco XLI, cod. 20, in 4. con questo titolo: *Exposizione di messer Iacopo Mini medico fiorentino sopra la canzone di Guido Cavalcanti* ec. a cui precede una lettera del Mini scritta ad Annibal Caro. Noto c'è altresì che molto sopra essa canzone ha favellato Marsilio Ficino nel suo *Convito di Platone*, e che illustrolla ancora Plinio Tomacelli, del cui lavoro fa menzione Iacopo Bonfadio in una sua lettera scritta al medesimo Tomacelli, ch'è a car. 13 del primo volume delle *opere del Bonfadio* raccolte e date alla luce dall' abate Antonio Sambuca in quest'anno 1746, qui *in Brescia presso Iacopo Turlini* in 8.

Questa canzone del Cavalcante comincia:

Donna mi prega, perchè voglio dire ec.

e si vuole da alcuni ch'egli la componesse in risposta di un sonetto fatto da Guido Orlandi in nome di una donna, che incomincia:

Onde si move, e d'onde nasce amore?

Ma il cavalier Paolo del Rosso a car. 156 del suo *comento* è d'opinione, che tal sonetto fosse fatto dappoichè Guido ebbe composta la sua canzone, da qualcuno, ed apposto a Guido Orlandi, intorno a che tuttavia confessa non esserci alcuna certezza.

Oltre poi questa canzone egli ha pur composte e lasciate diverse rime, alcune delle quali furono per la prima volta pubblicate nel 1527 dai Giunti nella loro *Raccolta di rime di diversi* più volte dipoi ristampate, altre da Iacopo Corbinelli dietro *La bella mano di Giusto de' Conti*, ed altre da Leone Allacci nella sua raccolta de' *Poe-*

ti antichi a car. 374, e segg. e si trovano sparse anche in altri libri. Alcune pur si trovano MSS. in varie librerie, e fra le altre in Venezia in quella di san Marco, che non mai sono state stampate. Il Tiraquello nel suo trattato *De nobilitate*, facendo menzione di Guido, scrive, che di lui *extat Practica in chirurgia in primis commendata*, e sulla fede del Tiraquello altri pure riferiscono lo stesso; ma qual fondamento avesse il Tiraquello di ciò affermare a noi non è noto, niun cenno facendone tanti altri scrittori anteriori al Tiraquello che hanno parlato di Guido, e niuna parola dicendone altri che hanno tessuti cataloghi di scritti di medicina e di chirurgia. Non è forse affatto inverisimile che il Tiraquello l' abbia confuso con quel Guido di Cauliaco Francese, che vivea circa il 1360, del quale si ha appunto un trattato di chirurgia molto celebre, e più volte impresso.

(197) La narrazione che qui fa il nostro Villani della morte di Guido si accorda esattamente con ciò che narra Giovanni Villani suo zio nel libro VIII delle sue *Storie* al cap. XLI, ove narra, ch' essendo giunte a grave discordia fra loro, e quindi prese avendo le armi in Firenze, le fazioni de' bianchi e de' neri, cioè de' guelfi e de' ghibellini, furono dal magistrato de' priori, per estinguere l' incendio, molti della parte de' neri mandati a' confini del Castello della Pieve, ed altri della parte de' bianchi, fra i quali era il Cavalcanti, a Serezzana, indi aggiugne: *Ma questa parte stette meno a' confini, che furono revocati per l' infermo luogo, e tornò malato Guido Cavalcanti, di che morì, e di lui fu gran dannaggio, perchè era uomo virtuoso in molte cose, se non ch' era troppo tenero e stizzoso.* Un simile racconto, ma con maggiori e più esatte circostanze si può leggere altresì presso Leonardo Aretino nella *Vita di Dante*, il quale era de' priori, ed ebbe non poca parte in quelle vicende, dalla pag. 32. fino alla pag. 38. *In Firenze* 1672 in 12.

Questa morte poi del Cavalcanti secondo la narrazione del medesimo Giovanni seguì verso la fine dell' anno 1300, per la qual cosa si può con fondamento emendare Iacopo Filippo da Bergamo, che nelle *Croniche* parla di lui sotto l' anno

1313: e con tutta ragione si può credere in errore chiunque ha detto che il Cavalcanti al Petrarca, o il Petrarca al Cavalcanti abbia indirizzate sue rime; perciocchè il Petrarca nacque solamente nel 1304, vale a dire quattro anni in circa dopo la morte di Guido.

INDICE

DELLE COSE PIU NOTABILI

CONTENUTE NELL' OPERA PRESENTE.

A

B

C

D

E

F

I

L

M

Q

R

S

V

Z

AVVERTIMENTO

Alla pag. 25 l' annotazione N. 97 non ha luogo, perciò varia d' un numero la serie delle note citate nel Testo, e il N. 97 del Testo corrisponde al N. 98 delle annotazioni: e questo aumento d' un numero da farsi alla serie delle annotazioni comincia dal N. 97 fino a tutto il N. 126.

INDICE

GENERALE

IL NUMERO ROMANO INDICA IL TOMO, ED IL NUMERO ARABO LA PAGINA.

C

D

M

R

S

T

U

V

FINE

ERRORI			CORREZIONI

TOMO III.

p. 57	v. 21	dimostare	dimostrare
— 124	— 6	e a avuti	e avuti
— 257	— 27	si sfo (In alcune copie)	si sfor-
— 275	— 24	stampanare, e	stampare, e
— 277	— 24	avversaro	avversario

TOMO IV.

— 141	— 30	e ogni ogni vergogna	e ogni vergogna
— 154	— 8	per venire	per vernare
— 152	— 4	fu ribattuto	fu ributtato
— 290	— 25	cacciare	cacciare,
— 325	— 23	osservebbe	osserverebbe

TOMO V.

— 19	— 1	tratto	trattò
— 34	— 14	Suuiera	ringhiera